



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



LILITH VERDINI

# **ZOLFO, CARBONE**

---

# **E ZANZARE**

---

MIGRAZIONI

FRA LUOGHI E CULTURE

Il caso Cabernardi negli anni Cinquanta



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE





Questo libro parla di migrazioni. Movimenti di marchigiani, uomini, donne, famiglie, che si spostano da una regione all'altra del nostro continente e del nostro paese. Basterebbe già questo per renderlo sicuramente attuale nel momento in cui il tema delle migrazioni - quelle degli altri - irrompe quotidianamente nel dibattito sociale e politico alimentando speranze, dubbi, paure. Le Marche sono state, fino ad un passato non troppo lontano, terra di emigrazione ed è proprio la memoria di questa dura esperienza di fatica e solidarietà che fa oggi della nostra regione un luogo di accoglienza in grado di confrontarsi con la cultura degli altri senza preclusioni e intolleranze.

Il protagonista principale di questo lavoro di ricerca, a ben guardare, è il lavoro come elemento attorno al quale si plasmano i valori fondamentali della dignità e della libertà dell'uomo. Rivive in queste pagine la storia dei minatori di Cabernardi costretti a una dura migrazione che li porta dai giacimenti di zolfo della nostra regione, agli impianti chimici di Pontelagoscuro e agli abissi carboniferi del Belgio. L'analisi sociologica indaga il modo in cui questo movimento di uomini ha inciso sulla formazione delle coscienze, sui passaggi di generazione, sul rapporto con la terra di origine.

Chi guarda con rispetto alla centralità del lavoro rilegge con una certa emozione la cronaca della strenua lotta portata avanti dai minatori per evitare la chiusura degli impianti marchigiani e la successiva dolorosa esperienza che li vede merce di scambio fra governi che barattano gli uomini con il carbone.

Una storia di fatica, di sofferenze, ma anche di grande dignità:

il lavoro dei marchigiani diventa filo conduttore e collante di una esperienza di vita in cui la memoria si intreccia con la solidarietà e i valori propri della gente marchigiana si collocano in una dimensione nazionale ed europea.

E quando, oggi, parliamo di Europa, non dobbiamo dimenticare che alla costruzione della nuova identità continentale, prima ancora di tutti gli altri, hanno contribuito i lavoratori - e fra questi tanti marchigiani - che hanno portato ovunque il segno dell'intelligenza e della creatività.

***Vittoriano Solazzi***

*Presidente*

*dell'Assemblea legislativa delle Marche*

## INDICE

Presentazione .....	5
Geografia delle migrazioni .....	11
Introduzione .....	19
Le colline marchigiane .....	27
Il paese di Cabernardi e la sua miniera .....	33
Il declino demografico .....	64
Uno sguardo alla realtà contemporanea .....	77
L'emigrazione italiana e quella marchigiana .....	85
Le migrazioni verso il Belgio .....	97
Le migrazioni verso Pontelagoscuro.....	113
Luoghi e culture nelle migrazioni: proposte metodologiche ...	125
Le esperienze soggettive: i marchigiani nel Limburgo belga ..	139
Il reclutamento .....	142
Il viaggio .....	146
L'arrivo, la sistemazione, il lavoro e il tempo libero .....	152

La seconda generazione e il tema del ritorno .....	168
La costruzione dei luoghi nell'esperienza vissuta:	
i marchigiani a Pontelagoscuro.....	172
Il trasferimento lavorativo.....	174
La costruzione del “villaggio marchigiano” .....	177
Il processo di integrazione .....	181
Poesie e satire.....	194
Un breve bilancio dell'integrazione.....	198
Note finali.....	201
Le interviste .....	207



*Ma un triste giorno i figli tuoi migliori  
furon costretti di darti le spalle  
perché il tesoro tuo in fondo alla valle  
estratto tutto aveva i minatori.*

*E più non potendo vivere sol dalle  
poche risorse del tuo soprassuolo  
fecer fagotto, e da padre in figliolo,  
preser d'emigrazione il duro calle.*

Oreste Crescentini

*“Visione della mia terra natia  
vista attraverso una fotografia”, 1966*

Un ringraziamento molto sentito va a tutte le persone che ho intervistato, marchigiani nelle Marche, in Belgio e a Pontelagoscuro, che mi hanno accolto nelle loro case con benevolenza, pur senza conoscermi, e mi hanno dedicato tempo raccontandomi una parte importante della loro vita, a volte con slanci generosi a volte con qualche comprensibile ritrosia. A ciascuna delle loro piccole storie va il riconoscimento che merita e una significativa attribuzione di senso per la conservazione della memoria individuale e sociale.



Lilith Verdini vive ad Arcevia. Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Bologna, coltiva i suoi interessi culturali nell'ambito della storia locale e della geografia umana. Questa ricerca è la sua prima opera. Sul tema dell'emigrazione ha realizzato anche due cortometraggi: *La vita era stretta un bel po'* (2007) e *La maestra del Cantarino* (2008).

## Geografia delle migrazioni

Le migrazioni, intese come lo spostamento di individui e di gruppi dal luogo di origine verso l'altrove, costituiscono una tendenza connaturata al genere umano, se, come ci dicono i genetisti, i nostri antenati hanno popolato i vari continenti mediante progressive ondate migratorie. Quindi possiamo trovare alcune dimensioni generali, di tipo antropologico, che sono comuni alle dinamiche migratorie. Ma le modalità con cui si manifestano le spinte verso la partenza e l'attrazione dei luoghi di destinazione, così come i mezzi di trasferimento disponibili e le forme delle reti di relazione fra le persone, costituiscono aspetti specifici propri di ogni epoca storica, in cui possiamo dunque trovare diverse geografie delle migrazioni.

Il libro di Lilith Verdini ricostruisce le vicende di una migrazione, che ha origine nell'Italia dei primi anni '50, e che interessa diversi luoghi. Prima di tutto c'è il territorio di partenza, cioè quell'area delle colline marchigiane attorno al paese di Cabernardi - fra le province di Ancona e di Pesaro e Urbino - dove nel 1952 inizia lo smantellamento della locale miniera di zolfo, che, pur nelle difficili condizioni di lavoro, aveva rappresentato occasione di benessere per una popolazione dedita principalmente all'agricoltura mezzadrile. La chiusura della miniera costituisce un evento traumatico, che porta alla migrazione di molti giovani alla ricerca di un destino migliore. Fra le varie destinazioni verso le quali si sono diretti i marchigiani, due in particolare sono state investigate nel testo: la frazione ferrarese di Pontelagoscuro, interessata alla costruzione della prima industria petrolchimica italiana, e la provincia mineraria del Limburgo nel Belgio; in questi luoghi l'autrice si è recata per raccogliere i racconti dei migranti, una parte dei quali sono riportati nella seconda parte del volume.

Il concetto di geografia delle migrazioni è utile per inquadrare il fenomeno migratorio nella sua complessità, quella cioè di un processo che mette in relazione luoghi diversi, attraverso lo spostamento delle persone. Inoltre, potremmo, paradossalmente, dire che con le persone si spostano anche i luoghi, cioè le immagini degli spazi di vita delle persone che vanno a vivere in altri ambienti. I luoghi di partenza, e di arrivo non sono, infatti, solamente gli spazi che forniscono le condizioni di esistenza alle persone che migrano, ma costituiscono anche contesti di riferimento emozionale e materiale. L'attenzione ai luoghi ci permette di osservare le migrazioni come esperienze di vita, che riguardano il lavoro, ma anche la casa, il quartiere e le attività del tempo libero, mediante le quali i nuovi arrivati si confrontano con la società e la cultura di accoglienza.

Le vicende ricostruite in questo libro sono esempi di queste relazioni: connessioni geografiche legano fra loro miniere e fabbriche in luoghi diversi, dai paesi delle colline marchigiane, gravitanti sulla miniera di Cabernardi, al Limburgo belga, dove in altre miniere di carbone vanno a lavorare i migranti marchigiani, e poi la pianura ferrarese, dove una nuova zona industriale sta nascendo a Pontelagoscuro, proprio per opera di quella azienda che aveva chiuso la miniera marchigiana ed iniziato nuove produzioni industriali nel campo della petrolchimica (La Montedison).

Attraverso i documenti e la raccolta delle testimonianze dirette, l'autrice ci restituisce le varie dimensioni vissute dai protagonisti, con le difficoltà incontrate nel passare da un universo conosciuto e controllato, seppure difficile, ad uno spazio diverso ed ignoto, di cui non ci si poteva nemmeno rappresentare un'immagine (dov'è il Belgio? forse meno lontano della Sicilia!), nel contesto dell'Italia dei primi anni '50. Alcuni documenti evidenziano le circostanze della migrazione, come i volantini di colore rosa per il reclutamento nelle miniere belghe, che contenevano tante promesse di trattamenti economici e di diritti sociali. I racconti dei protagonisti ci fanno rivivere

le diverse fasi delle esperienze, come lo smistamento alla stazione di Milano, con le visite di controllo da parte di medici belgi, che avevano il compito di assicurarsi la salute della nuova forza lavoro - e quindi scartavano fino ad un terzo dei pervenuti - e poi le prime sistemazioni, nei casermoni (chiamati anche “cantine”) allestiti dalle miniere belghe, oppure in camere d'affitto presso i ferraresi. In entrambi i luoghi, poi, fondamentale è stata la conquista di un'abitazione per la famiglia, che ha trovato soddisfazione col tempo, in insediamenti che hanno riprodotto la comunità marchigiana, sia a Pontelagoscuro nel “villaggio dei marchigiani”, fatto costruire dalla Montedison, che in Limburgo nei quartieri dei minatori, chiamati nuove cités.

Le due mete dei migranti marchigiani, investigate nel testo, sono molto diverse fra loro: infatti nel caso di Ferrara - distante circa 200 chilometri dalle colline delle province di Ancona e Pesaro e Urbino - ex minatori vengono trasferiti da parte della stessa azienda proprietaria della miniera di Cabernardi; invece nel caso del Belgio, la migrazione si inserisce nell'ambito degli accordi fra governi per assicurare allo stato italiano forniture di carbone, in cambio di minatori. In quest'ultima destinazione, la diversità linguistica ha rappresentato una barriera considerevole all'integrazione dei migranti italiani, ma anche nella prima le diversità dialettali hanno complicato la comunicazione. Pertanto dai racconti dei protagonisti emergono problematiche differenti nei due contesti, ma anche aspetti simili, che esprimono alcune condizioni generali comuni alle dinamiche migratorie. Infatti, anche a Pontelagoscuro di Ferrara, non sono mancati i problemi di integrazione, e le diffidenze verso il “villaggio dei marchigiani” dove si insediarono i nuovi venuti.

Le esperienze dei protagonisti, specialmente della prima generazione dei migranti, ci mostrano luci ed ombre, che vanno dalle difficoltà di inserimento, alle nuove libertà personali ed economiche conseguite; si avverte comunque l'importanza che ha avuto ed ha tuttora il contesto ambientale dove gli individui hanno vissuto prima di

partire, che li segue nella migrazione. Perché infatti questa è la dimensione che l'autrice rileva nelle sue interviste ai Marchigiani che sono immigrati a Pontelagoscuro e nel Belgio, quella cioè di aver portato con sé parte del loro mondo e di averlo riprodotto in qualche misura nel nuovo contesto. In entrambi i casi, quindi, si rileva la permanenza di una dimensione identitaria perseguita e mantenuta, che si esprime specialmente in alcuni aspetti, come le attività associative, sviluppate all'interno della comunità di origine (il circolo ACLI di Pontelagoscuro, e l'Associazione marchigiani con sede a Genk, nel Belgio), oppure il mantenimento delle abitudini culinarie, che per esempio sono testimoniate dalla presenza della filetta del pane marchigiano, comparsa fin da subito accanto alla treccia ferrarese, nei negozi di Pontelagoscuro. Anche in Belgio, sono suffragate dai riti gastronomici, le feste promosse dall'Associazione locale dei marchigiani.

Interessante è poi rilevare il ruolo che hanno avuto le donne, nei nuovi contesti di immigrazione, contrariamente ad altri casi migratori riportati dalla letteratura. Qui infatti le donne marchigiane hanno favorito, oltre che la continuità culturale - specialmente nell'ambito delle tradizioni gastronomiche - anche la comunicazione e l'integrazione con la comunità di accoglienza. Negli spazi della vita quotidiana, infatti, nei negozi e nelle scuole dei figli, sono entrate in contatto con le realtà locali, in maniera più consistente rispetto agli uomini, che invece hanno avuto la vita cadenzata sui luoghi di lavoro e su quelli dello svago - nei circoli associativi - in entrambi i casi frequentati soprattutto da compaesani.

I migranti, di cui si parla in questo libro, quindi, hanno mantenuto la cultura marchigiana, ma si sono anche integrati nelle realtà di accoglienza, verso le quali comunque, nutrono sentimenti di condivisione e di appartenenza, che fanno sì che siano rimasti in quei luoghi, anche quando, con la fine del periodo lavorativo, avrebbero potuto tornare nei paesi di origine. Identità quindi che diventano multiple e multiculturali, in quanto si arricchiscono di diverse componenti.

Le storie personali e delle famiglie, qui ricostruite, costituiscono casi specifici, ma, nel contempo, possono essere considerate rappresentative di quei consistenti fenomeni di mobilità territoriale, avvenuti negli anni '50, sia all'interno della penisola italiana - dalle aree rurali alle aree urbane, dal Sud al Nord del paese - sia dall'Italia verso i paesi del Nord Europa. In particolare il flusso migratorio internazionale ha costituito un fenomeno caratteristico del nostro paese fino all'inizio degli anni '80, quando ci si è accorti, con sorpresa, che il bilancio degli arrivi era superiore a quello delle partenze e che quindi l'Italia era passata da un paese di emigranti ad una meta di arrivo, per una quantità sempre più consistente di persone, provenienti da tante zone del mondo, analogamente agli altri paesi a sviluppo maturo.

La ricostruzione delle storie, delle memorie e delle geografie delle nostre migrazioni - non ancora completamente realizzata, nonostante il rinnovato interesse per questi studi negli ultimi decenni - non ha soltanto importanti finalità storiografiche, ma contribuisce anche alla valorizzazione - per quanto riguarda le mete internazionali - dei legami con la cultura italiana fuori dall'Italia. Inoltre, più in generale, l'attenzione alla natura dialettica dei processi di trasferimento di culture e di integrazione culturale, che emerge per esempio nei casi qui investigati, potrebbe fornirci strumenti utili per un confronto più consapevole con la realtà attuale delle nostre città e territori, sempre più interessati dalle diversità linguistico-culturali.

*Marzia Marchi*  
*Docente di Geografia, Università di Bologna*





# **INTRODUZIONE**

*Il presente lavoro scaturisce dalla ricerca - in parte ampliata - effettuata per l'elaborazione della tesi di laurea in Geografia Umana, discussa presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna (N.d.A.).*

Cabernardi è una frazione del comune di Sassoferrato, nell'entroterra marchigiano in provincia di Ancona, che dal 1878 al 1959 è stata un importante centro minerario dell'Italia centrale, per la presenza di una consistente attività di estrazione dello zolfo.

Dal 1952, però, ebbe inizio una parabola discendente, in quanto la società proprietaria della miniera, la Montecatini, adottò i primi massicci provvedimenti di riduzione del personale e di ridimensionamento produttivo. Per i circa duemila occupati si pose drammaticamente il problema della ricollocazione occupazionale, in quanto la miniera rappresentava per l'area del bacino minerario, da cui provenivano la maggior parte degli occupati, l'unico insediamento industriale in un contesto completamente agricolo, nonché una importante fonte di reddito, di sviluppo economico e di modernizzazione. L'attività agricola, sia per la tipologia della sua organizzazione - che vedeva largamente diffuso il modello della mezzadria - sia per i primi sintomi di crisi di questo modello, non poteva essere in grado di riassorbire questo grande e improvviso esubero di forza lavoro.

La Montecatini offrì alternative di lavoro ad una parte dei dipendenti, sia in altre miniere di sua proprietà, per esempio in Sicilia e in Toscana, sia a Pontelagoscuro (Ferrara) dove stava realizzando un importante polo petrolchimico. Per molti altri dipendenti, specialmente quelli licenziati a causa del loro impegno nella difesa dell'insediamento produttivo e dei posti di lavoro, restò aperta principalmente la prospettiva dell'emigrazione all'estero. Tra le destinazioni estere ci fu anche il Belgio, paese ricco di miniere di carbone ma con una insufficiente disponibilità di manodopera locale. Il Belgio costituì meta di emigrazione non solo per gli ex minatori di zolfo della miniera di Cabernardi, ma anche per tanti altri individui provenienti dal territorio del bacino minerario, i quali non vi trovavano più le condizioni per un'occupazione redditizia e per uno sviluppo personale e familiare soddisfacente. Nelle pagine successive s'intende ripercorrere, a grandi linee, le vicende della chiusura della miniera di Cabernardi,

ma soprattutto ricostruire alcuni processi migratori, che sono seguiti a questi avvenimenti e si sono diretti verso la frazione ferrarese di Pontelagoscuro e verso la provincia del Limburgo belga. L'attenzione sarà rivolta specialmente alle esperienze dei migranti ed al loro senso del luogo, cioè sia alla modalità del distacco dal luogo di origine, sia all'impatto con il luogo di destinazione, all'inserimento nella società di arrivo, alla memoria del proprio passato e quindi in generale all'interpretazione dell'intera loro vicenda personale.

Accanto all'utilizzo delle fonti scritte disponibili, hanno assunto particolare rilievo le fonti orali, che si sono raccolte attraverso una cinquantina di interviste, di cui undici, selezionate per pertinenza e significatività, sono state riportate nella parte finale del testo. La registrazione delle interviste è stata effettuata negli attuali luoghi di residenza di coloro che hanno vissuto l'esperienza emigratoria, e quindi specialmente a Pontelagoscuro e nella regione del Limburgo in Belgio, dove all'interno di una numerosa comunità marchigiana è presente un consistente gruppo di emigrati provenienti dal territorio del bacino dell'ex miniera di Cabernardi. L'acquisizione di tali testimonianze, riferibili soprattutto a emigrati di prima generazione, cioè a coloro che hanno lasciato il proprio paese ancora giovani in cerca di lavoro e di miglioramento economico, ha comportato brevi permanenze nei luoghi in questione, consentendo anche di raccogliere "carte della memoria" e una documentazione fotografica della realtà attuale. Di tali sopralluoghi, con la conseguente presa visione dei contesti di vita, resta traccia nelle immagini riportate nel testo, articolato in quattro capitoli, che inseriscono l'esperienza specifica delle migrazioni dal bacino minerario di Cabernardi nel più vasto movimento migratorio dall'Italia nel secondo dopoguerra, e ne evidenziano i caratteri comuni che sono propri di tutte le vicende di emigrazione.

In particolare, nel primo capitolo si propone innanzitutto un quadro generale del contesto di partenza di questi migranti, parlando delle condizioni sociali, paesaggistiche ed economico - produttive del terri-

torio facente parte del bacino di utenza della miniera di Cabernardi. Poi si ricostruisce la storia della miniera, cercando di evidenziare soprattutto quello che lo sviluppo dell'attività estrattiva ha significato, in termini di miglioramento economico e sociale, per un territorio altrimenti interessato pressoché esclusivamente dall'agricoltura. Attraverso i dati dei censimenti Istat inoltre si cerca di delineare gli andamenti demografici dell'area di nostro interesse, mostrando come la chiusura della miniera può essere considerata un evento periodizzante, che va ad incidere consistentemente sull'assetto demografico del territorio. Questo capitolo si conclude con uno scorcio sull'attuale realtà dei comuni che facevano parte dell'area di influenza della miniera, evidenziando anche aspettative e progetti.

Nel secondo capitolo, dopo un richiamo alle tappe e alle caratteristiche principali dell'emigrazione dall'Italia e dalla regione Marche, si ricostruisce la vicenda delle partenze verso il Belgio, nonché il trasferimento dei lavoratori dalla miniera di Cabernardi al Petrolchimico di Ferrara. Il terzo capitolo si apre con un insieme di riflessioni circa le sfumature che può assumere il concetto di luogo in un contesto di migrazione e circa le dinamiche relazionali che si possono instaurare tra i migranti e il nuovo contesto culturale e sociale in cui si vanno ad inserire. Nello specifico poi si va ad analizzare quella che è stata l'esperienza diretta, sia di coloro che sono emigrati nel Limburgo (Belgio), sia di chi è stato trasferito a Pontelagoscuro. Questo racconto è stato costruito facendo riferimento a brani delle interviste ai protagonisti della vicenda, che spesso riescono con parole semplici, a rendere un'idea, un'emozione, un'immagine, un contesto.

I capitoli sono arricchiti da una selezione di fotografie e di documenti (alcuni forniti dagli stessi intervistati), attraverso i quali è più facile contestualizzare la storia narrata e avvicinarsi quindi al vissuto dei protagonisti. Infine viene allegata la trascrizione di alcune delle interviste realizzate, scelte fra quelle che più hanno comunicato la specificità degli eventi e delle emozioni vissute.



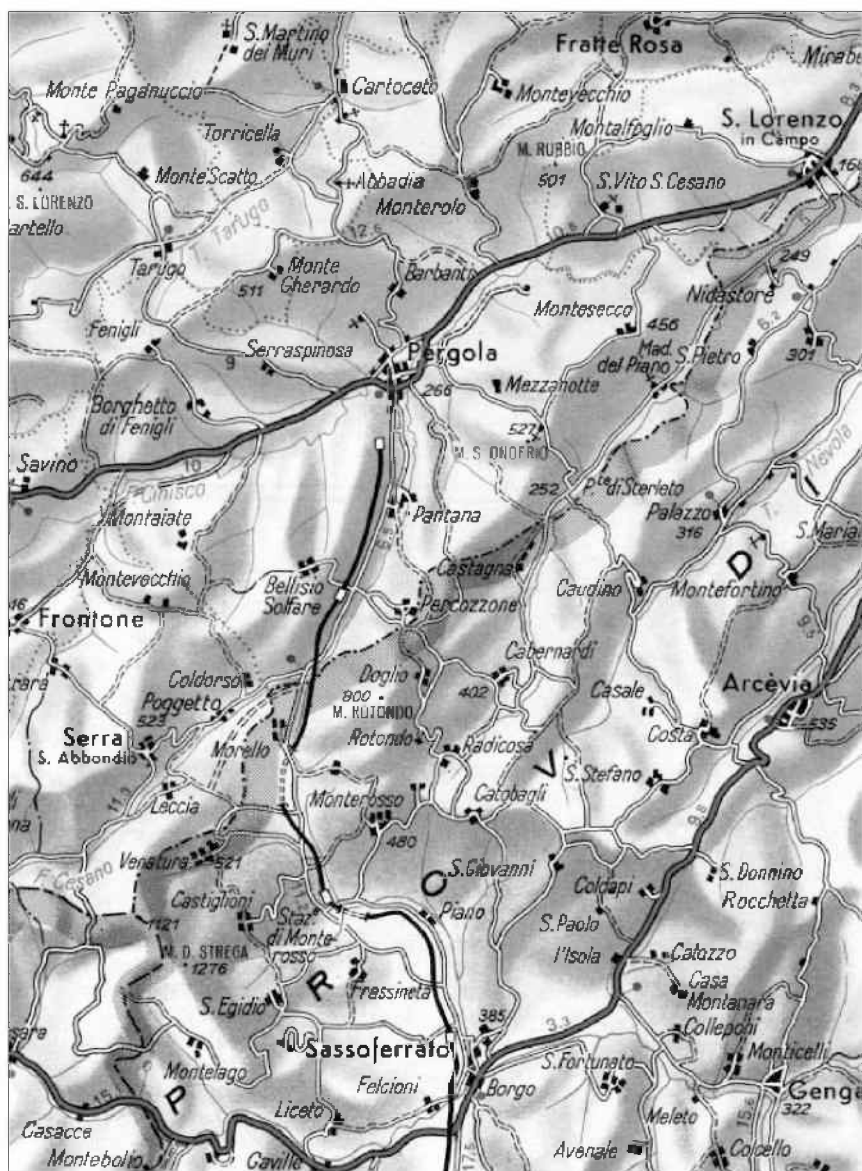
# **PARTE I**

## **LA RICERCA**





## **IL TERRITORIO**



*L'area del bacino minerario di Cabernardi.*

## *Le colline marchigiane: aspetti del paesaggio*

In questo testo si affronteranno le vicende migratorie, che nei primissimi anni Cinquanta del Novecento, interessarono le popolazioni di un'area compresa fra le province di Ancona e Pesaro - Urbino, in seguito alla chiusura della miniera di Cabernardi.

Si ritiene perciò necessario un quadro introduttivo sull'area di origine di queste migrazioni, cioè sui territori interessati prima dalla valorizzazione economica prodotta dallo sfruttamento minerario, poi dall'esodo, ed in particolare quelli dei comuni di Arcevia e Sassoferrato, nella provincia di Ancona, e di Pergola e Serra Sant'Abbondio, nella provincia di Pesaro e Urbino, tra le vallate dei fiumi Misa e Cesano nella fascia preappenninica ad un'altezza variabile tra i 200 e 550 metri sul livello del mare.

Per cercare di capire quale fosse il luogo di partenza che questi migranti dei primi anni Cinquanta del Novecento si apprestavano a lasciare, forse per sempre, per portarlo però con sé attraverso i ricordi, le sensazioni, l'immaginazione, è importante cercare di delinearne i tratti caratteristici essenziali, anche per provare poi a intuire come, con il tempo, questo luogo si sia trasformato nell'immaginario individuale e collettivo dei protagonisti della vicenda.

Un primo aspetto di cui si deve dar conto, per definire questi territori, è l'organizzazione storica dell'agricoltura. Le Marche, infatti, insieme ad altre regioni dell'Italia centrale come l'Umbria, la Toscana e la Romagna interna, hanno visto, già a partire dal basso medioevo, lo sviluppo della mezzadria. Ed è proprio l'agricoltura, portata avanti con il sistema mezzadrile, ad essere stata la principale attività economica di questa porzione di territorio nell'entroterra marchigiano che ci interessa analizzare. In particolare il contratto di mezzadria è un patto colonico stipulato tra il proprietario di un podere provvisto di abitazione con annessi ed un colono, il quale si impegna a risiedere stabilmente con la propria famiglia sul terreno e a lavorarlo secondo

le disposizioni del padrone. Il patto prevede una serie di obblighi e diritti che regolano dettagliatamente il rapporto tra proprietario e colono. La mezzadria, che si basa non soltanto sulla divisione a metà dei raccolti tra contadino e padrone, ma anche sul podere fornito di casa colonica dove vive la famiglia contadina, comporta la formazione di una fitta rete di piccoli poderi (in media di cinque - dieci ettari), coltivati da una famiglia colonica la cui dimensione spesso è correlata all'estensione del fondo stesso. Infatti una delle caratteristiche delle popolazioni che vivono in zone agricole con dominanza del rapporto di produzione mezzadrile, è la dimensione allargata dell'aggregato familiare e la sua struttura complessa, in senso sia verticale (più generazioni conviventi), sia orizzontale (convivenza di fratelli e cugini coniugati e non), oltre che la presenza di soggetti privi di legame parentale. Questo perché nelle aree mezzadrili le clausole del contratto, l'ampiezza del podere da lavorare, l'organizzazione del lavoro e della vita domestica richiedono un adeguato dimensionamento del gruppo familiare e un'attenta regolazione della sua composizione, soprattutto in termini di rapporto tra bocche da sfamare e braccia per lavorare. Nel 1946 la mezzadria interessa il 70 per cento della superficie aziendale agricola totale delle Marche, mentre la conduzione diretta è al 25 per cento e la conduzione con salariati tocca appena il 5 per cento<sup>1</sup>. Una società quindi prevalentemente contadina, che bene o male riesce a vivere dei prodotti del proprio lavoro. Infatti le famiglie contadine cercavano di raggiungere l'autosufficienza, seguendo il ritmo delle stagioni, producendo quello di cui avevano bisogno per vivere; c'era poi la vendita del grano, o all'ammasso<sup>2</sup> o direttamente ai privati, quella del vino, delle uova,

---

1 Moroni, Marco, *L'Italia delle colline - Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV - XX)*, Quaderni di "Proposte e Ricerche", n° 29, Editore Libreria Sapere Nuovo, Senigallia, 2003.

2 Raccolta di prodotti agricoli in appositi magazzini disposta per legge in particolari circostanze (es. durante una guerra) o anche decisa per libero accordo tra gli interessati; si intende anche il luogo stesso in cui si ammassano tali prodotti, in modo particolare i cereali.

dei formaggi, di vari animali come vitelli, agnelli, galline, tacchini e conigli, che venivano portati alle fiere, tenute più volte l'anno in tutti i maggiori paesi. Con questi commerci ricavavano proventi monetari dal loro lavoro svolto solo con la forza delle braccia o con l'aiuto dei buoi, in quanto ancora la meccanizzazione dell'agricoltura era agli esordi. Inoltre un'altra attività consueta nelle famiglie dei contadini era la bachicoltura, ovvero l'allevamento dei bachi da seta, che erano alimentati con foglie di gelso e producevano i cosiddetti bozzoli da rivendere poi ai proprietari delle filande, in cui venivano prodotte le stoffe di seta.

Il sistema fondato appunto sulla casa poderale, sul lavoro dell'intera famiglia colonica e sul patto mezzadrile tra padrone e colono, ha prodotto quel paesaggio agrario, tipico negli anni Cinquanta, della coltura promiscua o policoltura, ovvero seminativo - olivato - vitato, che si caratterizzava per le tante case sparse tra le colline (nel 1951 l'insediamento sparso interessa ancora il 50,7 per cento della popolazione totale delle Marche)<sup>3</sup>, per le strade di breccia<sup>4</sup>, per i campi ricchi di filari di vite, di ulivi, di alberi da frutta ma anche di piante come la quercia, il "moro", l'olmo e l'acero e di tante siepi, che separano i vari appezzamenti e segnalano la presenza dei fossi. Una agricoltura attenta alle esigenze del terreno e rispettosa degli ecosistemi in cui veniva applicata.

Un altro aspetto importante del paesaggio marchigiano dei primi anni Cinquanta qui considerato è rappresentato dai tanti castelli e borghi di origine medioevale arroccati sui monti e sulle colline. Tutti i comuni qui considerati, e anche molte loro frazioni, ancora oggi conservano antiche mura, rocche, porte e chiese.

In questo contesto erano presenti anche piccole attività artigianali e commerciali, come quelle dei muratori e del calzolaio, del falegname, del fabbro, del sarto, del droghiere, del barbiere, dell'oste, in grado

---

3 Moroni, Marco, *op. cit.*, pag. 129.

4 Ghiaia, pietra frammentata usata nell'edilizia e per pavimentare le strade.

di rispondere alla domanda del mercato locale e diffuse nei borghi più importanti ma anche nei villaggi, che fino agli anni Cinquanta erano molto popolati. Abbastanza diffusa era anche l'attività estrattiva da cave soprattutto di pietra e di scaglia rossa, che erano, però, di piccole dimensioni e quindi destinate ad esaurirsi presto. Inoltre erano attivi anche vari cantieri per il rimboschimento, ma anche in questo caso si trattava di attività a termine, che potevano occupare manodopera al massimo per qualche mese. Nell'economia delle zone di nostro interesse, quindi, al di là dell'agricoltura, non erano ancora presenti attività produttive di rilievo, che potessero soddisfare la domanda occupazionale della popolazione giovane e delle famiglie numerose con cinque - dieci componenti, che erano legate alla terra per il proprio sostentamento. In questo contesto prevalentemente agricolo - in cui si potevano soddisfare le necessità alimentari ma dove l'economia monetaria era limitata - l'attività mineraria che si sviluppò a Cabernardi, in particolar modo dopo il primo dopoguerra, produsse un enorme miglioramento delle condizioni di vita per coloro che riuscirono a trovarvi impiego, nelle varie mansioni che il lavoro di miniera richiedeva.

Bisogna sottolineare inoltre che tutta la campagna e molti centri abitati delle frazioni erano sprovvisti di luce elettrica, di telefono, di acquedotti e dei conseguenti servizi igienici, per cui le famiglie per soddisfare i propri bisogni fisici e di igiene personale, utilizzavano l'acqua piovana o quella dei pozzi.

Per quanto concerne la scolarizzazione si evidenzia un diffuso analfabetismo collegato ad alcuni caratteri strutturali, come l'elevato grado di dispersione territoriale della popolazione. La mezzadria e il correlato insediamento in case sparse di una larga porzione della popolazione, agivano come forti ostacoli alla diffusione dei livelli minimi di istruzione mediante la scolarizzazione di base. È però anche vero che negli anni Trenta le scuole rurali avevano avuto un notevole impulso e consentito un miglioramento della situazione

generale, anche se certamente le strutture in cui si tenevano i corsi scolastici erano rimediate e spesso abbastanza fatiscenti. Inoltre la popolazione in età scolare abitante nelle frazioni doveva comunque percorrere diversi chilometri a piedi per giungere alla scuola, dove poteva frequentare fino alla terza o al massimo alla quarta classe. Per prendere la licenza elementare bisognava molto spesso spostarsi nella scuola del capoluogo, cosa che non tutti, a causa dell'eccessiva lontananza, potevano permettersi di fare. Inoltre a beneficiare maggiormente di questa possibilità era il sesso maschile, in quanto le bambine venivano tenute in casa ad aiutare nei lavori domestici anche perché ancora si riteneva che fosse più conveniente per il nucleo familiare che a studiare fossero i maschi, i quali in futuro avrebbero dovuto sostituire i padri nella conduzione del fondo. Quindi bisogna sottolineare che la componente femminile, all'epoca, era meno autonoma e aveva meno possibilità rispetto a quella maschile.

In questo primo quadro generale, infine, un altro aspetto importante che va sottolineato è il carattere mutualistico dei rapporti tra le persone e le famiglie, che si conoscevano tutte e che si aiutavano a vicenda, sia in occasione dello svolgimento dei grandi lavori agricoli, come la trebbiatura e la vendemmia - che rappresentavano anche importanti momenti di socializzazione - sia anche nel superamento di tutte le piccole difficoltà quotidiane. In occasione dei grandi lavori agricoli spesso nelle case un po' più spaziose si ballava al suono di un organetto e va detto che queste erano occasioni importanti per conoscersi tra giovani, che altrimenti non avevano molti altri momenti di svago e libertà.

## *Il paese di Cabernardi e la sua miniera*

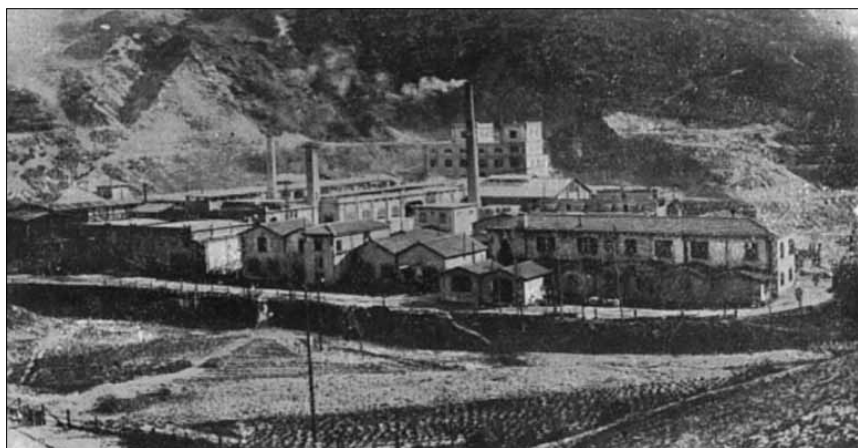
Le Marche presentano caratteri prevalentemente montuosi, ad ovest, e condizioni per lo più collinari nei territori orientali fino al mare Adriatico. È proprio su un ritaglio di queste belle colline della provincia di Ancona, nel comune di Sassoferrato, che sorge, a 410 metri sul livello del mare, il paese di Cabernardi, dove fino ai primi anni Cinquanta del Novecento era presente uno dei grandi poli minerari di zolfo italiani ed europei.

Le origini della miniera di zolfo di Cabernardi hanno radici leggendarie: si narra, infatti, che nella seconda metà dell'Ottocento un contadino avesse un podere nelle vicinanze di Cabernardi dove era solito far abbeverare le sue bestie da lavoro in una pozza d'acqua che vi affiorava; queste però non volevano bere quell'acqua perché sulla sua superficie si formava una patina dall'odore molto forte e non piacevole, tanto che gli animali si rifiutavano anche di avvicinarvisi. Fu così che nel 1870 il contadino chiamò il parroco del paese, don Tommaso Vitaletti (che fu parroco di Cabernardi dal 1866 al 1891) il quale a sua volta fece venire un perito di Arcevia, che constatò che



*Cabernardi, panorama aprile 2005, in basso a destra l'area e gli edifici dell'ex miniera di zolfo. (Foto Lilith Verdini)*





*Bellisio Solfare, raffineria di zolfo, anni Venti. (Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, "Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara", Ferrara, 1996)*

la sorgente attraversava una falda di zolfo<sup>5</sup>. Ebbe così inizio, prima in forma artigianale poi a livello industriale, l'estrazione di questo minerale. La prima ditta che ottenne la concessione per un'attività estrattiva nel 1878, e che si occupò delle ricerche e dei primi lavori, fu quella dei signori F. Buhl, E. Buhl e A. Deinhard. Questa prima fase fu caratterizzata da un'intensa attività di ricerca anche presso località vicine a quella della prima concessione, ovvero Percozzone, e il nome di Cabernardi compare già nel 1879. Nel 1888 la miniera di Cabernardi entra ufficialmente in attività sotto la direzione dell'Azienda Solfifera Italiana appositamente costituita. Nello stesso anno inizia la coltivazione del primo livello e iniziano anche i lavori di costruzione della raffineria di Bellisio Solfare, frazione di Pergola a circa dieci chilometri da Cabernardi, che sarà poi collegata alle miniere di Cabernardi e Percozzone con una teleferica lunga circa cinque chilometri. Nella raffineria verrà trattato anche lo zolfo estratto dalle

---

5 Marcucci, Dario - Paroli, Giuseppe, *Cabernardi, la miniera di zolfo*, Sassoferrato, 1992.

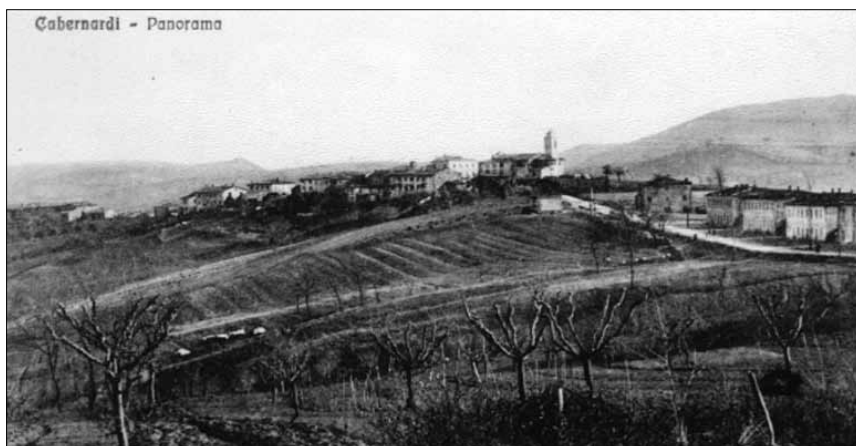
miniere siciliane, che arrivava attraverso la linea ferroviaria (Roma - Fabriano - Bellisio Solfare - Pergola).

Due anni dopo viene attivata la coltivazione del secondo livello, nel 1893 quella del terzo e alla data del passaggio di proprietà della miniera alla società Trezza - Albani (1899) era già stato tracciato anche il quarto livello. Intanto, era aumentato anche il numero di dipendenti, che nel 1904 si attesta intorno alle trecento unità<sup>6</sup>. In questo stesso anno si riscontra un miglioramento anche nella tecnologia di raffinazione (il minerale estratto andava infatti raffinato poiché non era costituito di zolfo purissimo, ma anche di calcare, gesso e argilla): a tal fine ci sono una ventina di calcaroni, ovvero delle fosse di due-tre metri di profondità e di dieci-venti metri di diametro, con una capacità volumetrica di duemila metri cubi, e con il fondo inclinato per consentire lo scolo dello zolfo fuso in cassette di legno bagnate, dove solidifica in pani da cinquanta-sessanta chili. Sono entrati in funzione anche i primi forni Gill costituiti invece da due o più celle in muratura interconnesse della capacità di trenta metri cubi di minerale, che, recuperando parte del calore della cella precedente, consentivano una maggiore resa e raffinavano il minerale mano a mano che veniva estratto, senza dover più immobilizzare grandi quantità di zolfo per lungo tempo<sup>7</sup>. Entrambi i metodi presentavano tuttavia l'inconveniente di rilasciare massicce esalazioni di anidride solforosa, che danneggiava le coltivazioni dei campi e degli orti circostanti, costringendo la direzione della miniera a risarcire i cosiddetti "danni fumo" ai proprietari. Infatti di giorno l'anidride solforosa si disperdeva, ma la sera, con l'umidità, ricadeva sulle campagne circostanti danneggiando le colture in un raggio di circa dieci chilometri. Solo una pianta sempre verde, la tamerice, resisteva

---

6 Fabbri, Bruno - Gianti, Alida, *La miniera di zolfo di Cabernardi e Percozzone*, Istituto Internazionale di Studi Piceni, Sassoferrato, 1993.

7 Pedrocco, Giorgio, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Provincia di Pesaro e Urbino, Urbani, 2002.



*Cabernardi, panorama anni Venti. (Fondo A. Sadori)*

alle forti esalazioni, e quindi si può ben immaginare che il paesaggio della zona interessata dalle esalazioni, non fosse quello verdeggiante di oggi ma molto più brullo e spoglio.

Anche per i lavoratori addetti ai forni e ai calcaroni c'erano difficoltà respiratorie. Il fumo emesso irritava gli occhi, la gola e le vie respiratorie, potendo anche provocare l'edema polmonare. Per limitare i danni era obbligatorio l'uso di maschere, che però non sempre si rivelavano efficaci. Quando l'anidride solforosa, poi, arrivava al paese, spesso si dovevano cambiare le tende all'interno delle case perché ne venivano corrose. L'azienda, in seguito, acquistò i terreni maggiormente esposti all'azione dell'anidride solforosa, proprio per ridurre al minimo il pagamento di questi danni fumo e inoltre costituì una azienda agraria di sua proprietà. Acquistò terre a Cabernardi, Vallotica, Cantarino, Massaiole, Bellisio e ne affidò la conduzione a mezzadri con regolare contratto, con obbligo di allevare mucche da latte per garantire il fabbisogno quotidiano delle famiglie dei minatori e degli impiegati. I mezzadri che lavoravano per l'azienda vivevano, in ogni caso, meglio degli altri mezzadri perché, anche se le regole del contratto di mezzadria erano sostanzialmente le stesse



*Miniera di Percozzone, pozzo di estrazione e filovia, anni Venti.  
(Museo della miniera di zolfo di Cabernardi)*

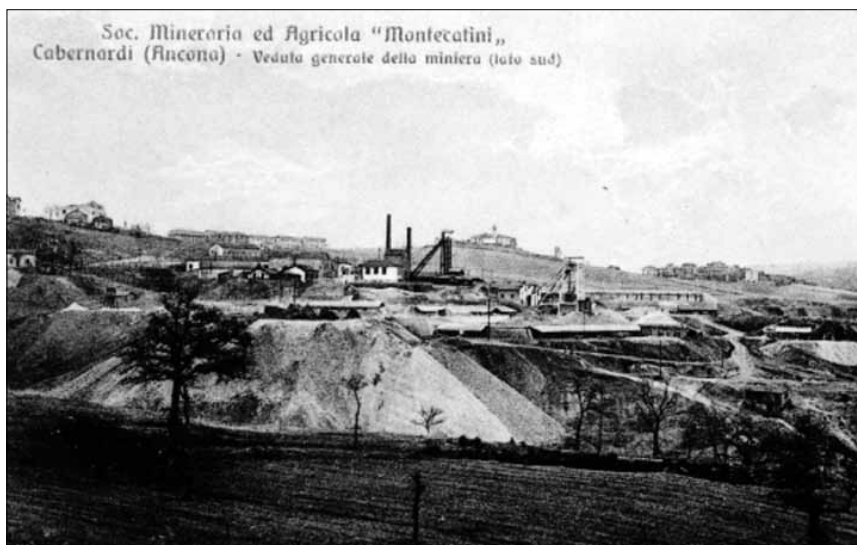
(per esempio l'obbligo di dividere a metà il raccolto dei campi e la produzione di vino, nonché di fornire al proprietario due capponi per il nuovo anno, quattro galline a Carnevale e dodici uova al mese), avevano dei vantaggi, come per esempio la luce elettrica nelle case al posto delle lampade all'acetilene, l'acqua nelle stalle e la possibilità di svolgere attività in proprio per i minatori, come per esempio il trasporto della legna<sup>8</sup>.

Negli anni che precedono la prima guerra mondiale, nella miniera aumenta progressivamente il numero dei livelli coltivati, che scendono sempre più in profondità, e ai due pozzi di Cabernardi si aggiunge quello di Percozzone.

Viene inoltre realizzato un impianto per la produzione di energia

---

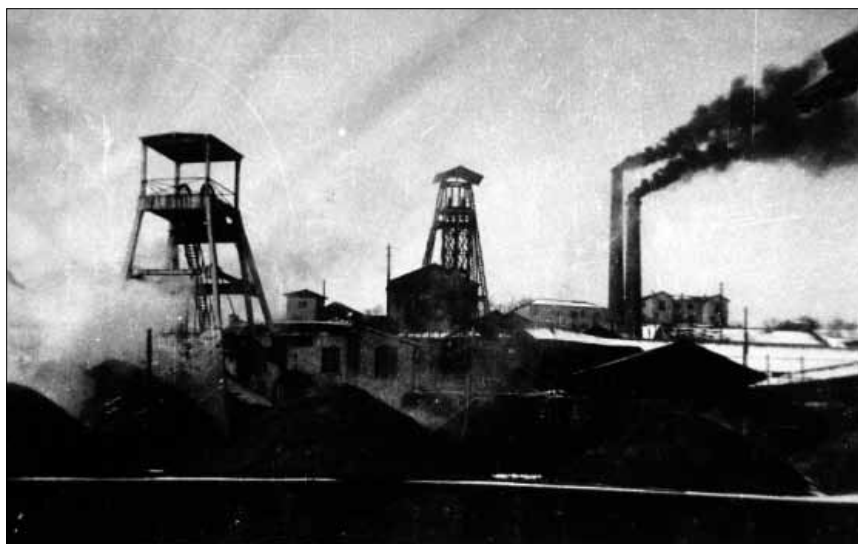
<sup>8</sup> Marcucci, Dario - Paroli, Giuseppe, *Lo scrigno dei ricordi (racconti della nostra gente)*, Associazione culturale La Miniera, Sassoferrato, 2002, p. 65.



*Cabernardi, veduta generale della miniera, anni Venti.  
Sullo sfondo il paese di Cabernardi.  
(Museo della miniera di zolfo di Cabernardi)*

elettrica, da utilizzare sia per l'illuminazione che per azionare un ventilatore destinato a rendere più efficace il ricambio dell'aria nel sotterraneo. Nel 1917 poi l'azienda mineraria di Cabernardi e Percozione viene venduta alla Montecatini, Società generale per l'industria mineraria con sede a Milano, a cui, con quello stesso atto, la Società Trezza - Albani cede anche la proprietà di altre dieci miniere delle province di Forlì - Cesena e Pesaro - Urbino.

La Montecatini in questo modo si assicura l'accesso diretto ad un'importante fonte di materia prima che veniva ad integrare la fornitura della pirite toscana nella produzione di acido solforico per l'industria chimica. Lo stato di guerra, con l'enorme bisogno di esplosivi, aveva accresciuto la necessità di zolfo. Terminato il conflitto, la Montecatini diede inizio ad un vasto programma di ammodernamento degli impianti, di ampliamento delle ricerche e di sfruttamento più razionale ma anche più intensivo. È quindi con la gestione Montecatini,



*Cabernardi, i due pozzi della miniera.  
(Museo della miniera di zolfo di Cabernardi)*

gruppo industriale già solido nel panorama italiano dell'epoca, che il complesso minerario di Cabernardi e Percozzone ha il massimo potenziamento: gli operai sono già più di ottocento nel 1920 e intanto viene costruito dalla stessa azienda un villaggio operaio di quindici case - a cui poi se ne aggiungono altre nel 1925 - per dare alloggio a quelli che venivano a lavorare in miniera anche da altre parti d'Italia. Cabernardi infatti, nel corso degli anni, divenne polo di attrazione per molti lavoratori del circondario provenienti in prevalenza dai comuni di Sassoferrato e Arcevia, situati in provincia di Ancona e dai comuni di Pergola, Serra Sant'Abbondio e San Lorenzo in Campo, situati in provincia di Pesaro e Urbino.

In alcuni periodi era tale l'intensità estrattiva, che si dovette assumere personale anche da altre regioni d'Italia, come per esempio dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Nel 1928 a Cantarino, piccola località vicino a Cabernardi, ai piedi del monte Doglio, furono costruiti venti appartamenti. Ancora oggi

\*  
 COMUNE di **ARCEVIA** *Richiesto libretto*  
 (PROVINCIA di **ANCONA**) *cassa Mutua e*  
*Terran*

**LIBRETTO DI LAVORO N. 1025**  
 (CARTA DI IDENTITÀ N. *5831*)  
 (LIBRETTO DI VALUTAZIONE DELLO STATO FISICO N. ....)

Rilasciato a *Barbadoro*

di *fu Domenico* e di *fu Terzopini* *Angelo*  
 nato a **ARCEVIA** Prov. **ANCONA**  
 il *16 settembre 1923*

Residente in **ARCEVIA** dal *16 marzo*  
 Via *Galvani* N. *46* Cittadinanza *italiana*

Grado d'istruzione *2° elementare*

Eventuale diploma di corsi professionali o di fabbrica :  
 \_\_\_\_\_

Lingue estere conosciute \_\_\_\_\_

Iscrizione all'Opera Naz. Balilla di \_\_\_\_\_ Tessera N. \_\_\_\_\_

Iscrizione ai Fasci Giovanili di Combattimento di \_\_\_\_\_  
 Tessera N. \_\_\_\_\_

Iscrizione al P. N. F. dal \_\_\_\_\_  
 Tessera N. \_\_\_\_\_ Fascio \_\_\_\_\_

Iscritto ai Sindacati dal \_\_\_\_\_

Ha partecipato alla Marcia su Roma ? \_\_\_\_\_ brevetto N. \_\_\_\_\_

N. B. - Il libretto di lavoro non potrà essere rilasciato ai fanciulli ed alle donne minorenni se prima non siano state inserite le certificazioni di cui alle pagg. (11 - 12 - 13 - 14 - 15).

*Prima pagina del libretto di lavoro di Angelo Barbadoro, minatore a zolfo a Cabernardi, emigrato in Belgio. (Documento privato di Franco Barbadoro)*



*Cabernardi, via Cafabri, anni Trenta. (Fondo A. Sadori)*

visitando il paesino - il cui nucleo principale è costituito da un condominio con terrazzi ed ampio ballatoio nonché da due file parallele di casette basse e identiche, oltre che dalla chiesetta del minatore e da un piccolo circolo ricreativo - si intuisce immediatamente l'origine pianificata delle abitazioni, costruite in maniera assolutamente simmetrica e schematica che sono così diverse dalle tipiche case contadine dei primi del novecento sparse in tutto il territorio. Ci si trova, infatti, davanti a un villaggio operaio in miniatura sospeso tra i monti, a un paese che deve la sua esistenza proprio al bacino minerario di Cabernardi, tanto è che le tre vie principali (Corso Tomatis, Via Rostan e Via Boschetti) e la piazza (Piazza Mezzena) furono intitolate ai principali dirigenti della miniera.

Questo dimostra come l'attività della miniera avesse attirato molte persone, che appunto necessitavano di nuovi alloggi. Prima dello sviluppo dell'attività estrattiva, Cabernardi altro non era che un piccolo paese dell'entroterra marchigiano come tanti altri, con poche





*Panorama della località Cantarino oggi. (Foto Giuseppe Paroli)*

case e poche famiglie, il cui centro si sviluppava prevalentemente a partire dalla chiesa, senza particolari attrattive, e che certo non presentava problemi di affollamento, dato che la sua attività principale era rappresentata dall'agricoltura, prevalentemente condotta a mezzadria. Invece con lo sviluppo sempre più intenso dell'attività estrattiva, a partire in particolar modo dalla fine della prima guerra mondiale, Cabernardi cambia volto e sviluppa un sistema economico-produttivo unico nella zona e assolutamente non indifferente per l'epoca: l'occupazione in miniera di migliaia di persone con buoni salari che vengono aggiunti al reddito familiare proveniente dalla coltivazione della terra.

Va detto, inoltre, che l'attività mineraria sviluppatasi a Cabernardi aveva favorito anche l'economia e gli affari del cosiddetto indotto: i proprietari terrieri delle zone vicine facevano affari perché avevano trovato nei minatori acquirenti sicuri per i loro prodotti agricoli e per i loro animali, lo stesso valeva per i muratori che lavoravano molto

proprio nelle case che i minatori volevano costruire o ristrutturare. Anche i commercianti incrementarono i loro profitti visto il considerevole aumento di abitanti; molti, poi, andavano per esempio a comperare capi di abbigliamento e calzature nella più fornita e non lontana Fabriano. La miniera, dunque, anche se indirettamente, portava dei benefici anche a coloro che non vi lavoravano, sia a Cabernardi sia nei paesi vicini. Il paese, poi, grazie alla presenza della miniera e della Montecatini, si arricchisce di servizi e di infrastrutture. Oltre a varie abitazioni per operai e impiegati (le migliori per ubicazione,



*Cabernardi, piazza Croce, anni Venti. (Fondo A. Sadori)*

luminosità e rifiniture erano riservate ai quadri e agli impiegati), la Montecatini costruisce a Cabernardi un palazzo adibito a dopolavoro che diventa un punto di ritrovo importante per il paese. All'interno dei suoi locali la compagnia di filodrammatica, composta da cabernardesi che si improvvisano attori, allestisce piccoli spettacoli teatrali. Inoltre il dopolavoro Montecatini funge anche da cinema: il martedì, il giovedì, il venerdì, il sabato e la domenica venivano proiettati dei film, anche di prima visione, e per entrare era immancabile fare un po' di fila, come riferiscono i racconti dei testimoni<sup>9</sup>. Inoltre ci sono l'ufficio postale, la banca, il distributore di benzina (la diffusione dei mezzi motorizzati come motocicletta, scooter, automobile tra i minatori era talmente elevata da eguagliare la media registrata negli Stati Uniti, ossia di un'unità ogni cinque abitanti)<sup>10</sup>. E poi la caserma

9 Intervista a Gualtiero Pradarelli, realizzata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

10 Leonori, Giovanna, *La miniera di Cabernardi e il settore dello zolfo in Italia tra fine '800 e dopoguerra*, in "Proposte e ricerche", n° 41, Libreria Editrice Sapere Nuovo, Senigallia, 1998.



*Circolo Acli di Cabernardi, ex dopolavoro Montecatini, aprile 2005.  
(Foto Lilith Verdini)*

dei carabinieri con cinque - sei uomini (sui quali l'azienda poteva fare affidamento anche in occasione di agitazioni sindacali o di altri disordini), l'ufficio di stato civile per l'iscrizione dei nati e la cancellazione dei morti, la condotta ostetrica, la farmacia, la condotta medica, l'asilo infantile gestito dalle suore, un servizio scuolabus istituito dalla stessa Montecatini, che quotidianamente conduceva i figli dei dirigenti, degli impiegati e dei guardiani a Pergola dove era possibile frequentare le scuole medie. I figli degli operai, se volevano proseguire



*Cabernardi, Cooperativa Miniere, anni Quaranta.  
(Museo della miniera di zolfo di Cabernardi)*

gli studi, dovevano organizzarsi da soli, compiendo ogni giorno un viaggio oneroso e disagiata, in quanto Pergola dista 12 chilometri da Cabernardi. C'erano inoltre la banda musicale dei minatori, alcuni negozi tra cui uno di stoffe e una ferramenta, un forno dove le donne potevano cuocere il pane, il lavatoio pubblico, un bel campo da calcio, dove giocavano molti operai della Società. La Montecatini investe nella squadra di calcio e chiama fin dai primi anni Trenta giocatori di esperienza da Fabriano, le maglie della squadra erano di colore giallo canarino, in onore al colore dello zolfo. La direzione della miniera metteva a disposizione dei tifosi della squadra un camion, per poterla seguire nelle varie trasferte<sup>11</sup>. Inoltre costruisce la mensa per gli operai e gli impiegati, dove trovano occupazione molte donne, e poi la "cooperativa miniere", uno spaccio aziendale di generi alimentari

---

<sup>11</sup> Marcucci, Dario - Paroli, Giuseppe, op. cit..



*Cabernardi, ex Cooperativa Miniere, aprile 2005. (Foto Lilith Verdini)*

e di altra merce, con macelleria e annesso mattatoio, in cui era possibile comperare con il cosiddetto libretto, mediante il quale l'importo della spesa veniva ritirato direttamente dalla busta paga.

Qui le merci avevano prezzi inferiori di circa il 10 per cento rispetto a quelli di mercato. Era aneddoto ricorrente che il giorno di paga, il dodici e/o il ventisette di ogni mese, quando si andava a ritirare la busta paga, questa fosse vuota perché si era speso già tutto alla cooperativa<sup>12</sup>. Inoltre, nei casi in cui il dipendente aveva la disponibilità di una abitazione dell'azienda, anche la quota dell'affitto era decurtata dalla busta paga; quindi è facile immaginare quanto poco denaro liquido restasse nelle tasche dei dipendenti. Il giorno di paga era comunque un momento di festa, in quanto nel paese arrivavano molti

---

12 Intervista a Gualtiero Pradarelli, realizzata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

venditori dai vari paesi limitrofi, con le loro bancarelle con ogni tipo di mercanzia. C'erano venditori ambulanti di chincaglierie, di piccoli oggetti come lamette, anellini e coltelli ed erano presenti anche dei cantastorie, anche di origine abruzzese. Oltre ai giorni di mercato un altro momento importante, anzi forse il più importante, era il 4 dicembre giorno di Santa Barbara, protettrice dei minatori. In questa occasione la Montecatini offriva a tutte le maestranze un chilo di carne e due litri di vino; inoltre si celebrava la messa e si faceva la processione per il paese con



**Santa Barbara V.M.**  
*Statuina proveniente dal XIII livello  
della Miniera di Zolfo di Cabernardi.  
Dono di Stefania Zankeller  
alla Chiesetta del Minatore di Cantarino.*

*Santino di Santa Barbara*

la statua della santa portata a braccio dai minatori e la banda musicale (dei minatori) prestava servizio tutta la giornata. La sera venivano fatte saltare delle mine, a ricordo del lavoro di miniera.

Al mattino si svolgeva la cerimonia di premiazione, da parte della Montecatini, degli operai e degli impiegati che avevano raggiunto i venti anni di anzianità di servizio. Lo stesso giorno era prevista anche la premiazione degli “anzianissimi” ossia di coloro che avevano compiuto i quarantacinque anni di servizio<sup>13</sup>. Grande era la devozione per questa santa e ancora oggi a Cabernardi ed in alcuni paesi vicini dove vivevano molti minatori, il 4 dicembre di ogni anno si festeggia

---

13 Leonori, Giovanna, *op. cit.*.



*Cabernardi, la banda musicale del paese apre la processione in occasione della festa di Santa Barbara, anni Cinquanta. (Fonte: in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, "Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara", Ferrara, 1996)*

con messe, pranzi e manifestazioni, a ricordo dei minatori e del loro duro lavoro. Ancora un aspetto da rilevare è che i figli dei dipendenti potevano usufruire delle colonie della azienda. La Montecatini portava questi bambini a passare un periodo di vacanza in montagna (in località vicine a Cabernardi ma situate ad una maggiore altitudine, per esempio San Donato) o al mare (per esempio a Igea Marina, Rimini, Miramare) dove venivano accuditi dal personale sorvegliante e il loro tempo passava tra alzapbandiera, giochi di gruppo, attività ginniche e preghiera. La società Montecatini quindi controllava e organizzava molti aspetti della vita dei suoi dipendenti e la maggioranza dei lavoratori nutriva un sentimento di riconoscenza nei suoi confronti, considerandola come una benefattrice.

È comunque importante sottolineare che le condizioni di lavoro all'interno della miniera non erano certo facili, spesso bisognava



*Edicola sacra dedicata a Santa Barbara, edificata lungo la strada percorsa dai minatori provenienti da Palazzo di Arcevia, marzo 2005. (Foto Lilith Verdini)*

lavorare in spazi angusti, respirare polvere di zolfo, con poca aria, molto caldo e un'umidità superiore all'80 per cento, tant'è che spesso i minatori lavoravano pressoché nudi. A Cabernardi la ventilazione non fu mai sufficiente, data la vastità del sotterraneo, e proprio a questo scopo furono costruiti due importanti cunicoli di riflusso detti “del Nevola” e “del Poggio”; il primo di questi era lungo oltre un chilometro e collegato direttamente al quattordicesimo livello; entrambi erano dotati di potenti aspiratori elettrici. Per il costante funzionamento di tali aspiratori anche in caso di mancanza di elettricità, venne installata nell'area della miniera una centrale termoelettrica della potenza di





*Figlie di dipendenti della Montecatini a Cabernardi in colonia a Igea Marina, anni Quaranta. (Fondo A. Sadori)*

180 cavalli azionata da un motore diesel. Ad ogni modo, comunque, in base alla temperatura con la quale si era costretti a lavorare si percepiva un aumento di paga: per esempio se si lavorava con trenta gradi (temperatura pressoché standard all'interno della miniera) si percepiva un aumento del 7 per cento, e le maggiorazioni erano man mano crescenti in base all'aumento della temperatura, sino a raggiungere l'aumento del 37 per cento se i gradi erano più di quaranta, ma questo solo dopo la seconda guerra mondiale con lo svilupparsi dei sindacati. Gli infortuni poi erano frequenti e molti (sicuramente più di centotrenta persone) persero la vita nei circa novanta anni di attività della miniera.

Le cause degli infortuni e dei decessi erano diverse: distacchi di roccia o di minerale (il cosiddetto "chioppo"), aspirazione di anidride solforosa, avvelenamento per idrogeno solforato, esplosione di gas, incendi, asfissia, investimenti di vagoncini e di gabbie, fulminazione

per corrente elettrica, scoppio di mine<sup>14</sup>. La presenza dei topi era indice di sicurezza, in quanto stava a significare che non c'era pericolo di esplosioni. Se quindi la miniera da un lato influiva positivamente sulla vita del paese con il benessere e la piena occupazione, dall'altro comportava seri problemi sia per la salute dei lavoratori sia per l'ambiente. Come molte altre compagnie minerarie, poi, anche la Montecatini adottò il cosiddetto cottimo Bedaux (Charles Bedaux, 1888 - 1944, inventore del sistema di lavoro a cottimo)



*Cabernardi, cappella dedicata a Santa Barbara nei pressi dell'ingresso della miniera, eretta a ricordo dei 130 caduti in miniera, aprile 2005.  
(Foto Lilith Verdini)*

ovvero più si produceva e più si guadagnava. Questo sistema di retribuzione veniva preferito dall'azienda in quanto massimizzava la produttività e poteva creare antagonismi tra i minatori, minandone la compattezza nei confronti del datore di lavoro. Nel 1937 la coltivazione della miniera raggiungeva ormai i venti livelli, ciascuno di trenta metri, con una estensione in direzione orizzontale di oltre due chilometri, dando luogo all'area mineraria più profonda d'Italia<sup>15</sup>.

Intorno ai pozzi di estrazione poi sorgevano tutte le officine utili al

14 Fondo archivistico Distretto Minerario Emilia - Romagna/Marche, conservato presso Archivio Storico di Bologna, inv. IV, 353 e IV, 354.

15 Mattias, Pierpaolo - Crocetti, Giuseppe - Scicli, Attilio, *Lo zolfo nelle Marche - Giacimenti e vicende*, Accademia Nazionale delle Scienze - Università degli Studi di Camerino, Roma, 1995.



*Il direttore della miniera, l'ingegnere Zamboni, fornisce alcune notizie tecniche al segretario del partito fascista, in visita alla miniera di Cabernardi, innanzi a un treno di vagonetti di minerali di zolfo.  
(Fonte: "Dopolavoro Montecatini" settembre-ottobre 1942)*

servizio del cantiere: gli spogliatoi, la lampisteria in cui si ritiravano, presentando una "placca" numerata, l'elmetto, la maschera antigas e la lampada, che a fine giornata andavano restituiti. C'erano poi l'infermeria con dottore ed infermiere, e i vari uffici amministrativi. I turni di lavoro erano di otto ore ciascuno e si lavorava generalmente dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6; ma molti minatori provenienti dai paesi vicini dovevano fare molti chilometri in bicicletta e a piedi. Per esempio chi veniva dal piccolo paese di Palazzo di Arcevia doveva camminare per quasi due ore all'andata e due ore al ritorno, percorrendo anche quindici - venti chilometri al giorno, con qualsiasi condizione climatica, per i sentieri dell'Appennino, e arrivando quindi al lavoro già con una certa stanchezza. Solo dopo la seconda guerra mondiale, a seguito delle richieste dei sindacati, la Montecatini predispose un camion coperto per il trasporto degli operai



*Palazzo di Arcevia, camion adibito al trasporto operai alla miniera di Cabernardi. (Fonte: Giuseppe Paroli, Dario Marcucci, (a cura di), “Lo scioglimento dei ricordi”, Associazione culturale la miniera, Sassoferrato, 2002)*

da Palazzo e dai luoghi limitrofi. Durante la seconda guerra mondiale si assiste alla diminuzione della manodopera, in quanto molti uomini furono richiamati alle armi e pertanto questa fu una fase di stallo nella produzione, dovuta ai disservizi nell'erogazione di energia elettrica, ai bombardamenti alleati e ai sabotaggi partigiani tra il 1944 e il 1945. Ai danni dei bombardamenti si aggiunsero i danni inferti dai tedeschi in ritirata. In questo periodo molte donne furono impiegate nella miniera, ma mai come minatrici, a loro erano riservati i lavori in esterno (cernita dello zolfo dal materiale di scarto, produzione di panotte di zolfo), che non erano però meno faticosi. Il dopoguerra è caratterizzato dalla ricostruzione degli impianti distrutti durante la guerra, particolarmente nella raffineria di Bellisio. Comunque dai valori minimi del 1945, la produzione del complesso Cabernardi - Percozzone riprende vigorosamente già a partire dal 1946, anno in cui si raggiungono nuovamente i livelli della metà degli anni Trenta.



*Due minatori guardano il manifesto del Comitato cittadino di Arcevia a difesa della miniera di Cabernardi. (Fonte: “L’Unità”, 8 luglio 1952)*

Nei primi mesi del 1952 la manodopera occupata raggiunse circa le 1.600 unità con una produzione media di 870 tonnellate di minerale giornaliero<sup>16</sup>. Ma tutta questa prosperità purtroppo non durerà a lungo, lo zolfo da prodotto strategico per la guerra si declasserà al rango di prodotto base per la chimica e per l’uso limitato in agricoltura. Segni di crisi si intravedono nei paesi di Cabernardi, di Sassoferrato, di Arcevia e soprattutto di Pergola che erano stati rivitalizzati dalla presenza della miniera e che evidentemente temevano il dissolversi improvviso di tanto benessere.

Già nel settembre del 1950 era stato costituito a Pergola un Comitato Cittadino per la Difesa della Miniera, a cui avevano aderito tutti i partiti, tutte le organizzazioni sindacali e soprattutto tutte le associazioni di categoria, dei commercianti e degli artigiani, preoccupate del disastro a cui sarebbero andati incontro i loro affiliati se

---

<sup>16</sup> Fabbri, Bruno - Gianti, Alida, *op. cit.*

la miniera avesse chiuso. Il comitato premeva sulla Montecatini e sul Governo perché si cercassero nuovi giacimenti solfiferi; in effetti furono effettuati alcuni sondaggi in aree e paesi vicini, ritenuti non sufficienti dalla Montecatini per mantenere in piedi questa attività mineraria<sup>17</sup>. Tra il 1951 e il 1952 si ebbero numerosi scioperi: i lavoratori chiedevano una coltivazione più razionale del giacimento che consentisse di prolungare il più possibile la vita della miniera, mentre si sarebbero effettuate nuove ricerche nella zona. Il rapporto della Società Montecatini del 6 maggio 1952 riporta che l'area mineraria di Cabernardi si presenta in via di rapido esaurimento e si prospetta una riduzione della produzione e quindi della manodopera<sup>18</sup>. Si esprime l'orientamento da parte della Società a spostare la sua residua attività di estrazione dello zolfo verso le miniere siciliane, dove le sovvenzioni statali e il basso costo della manodopera avrebbero compensato delle difficoltà che lo zolfo risentiva per la concorrenza del più conveniente zolfo statunitense.

Nel maggio 1952, la Società Montecatini decise il licenziamento di 860 minatori, praticamente circa la metà dei dipendenti. I lavoratori organizzarono nuovi scioperi e manifestazioni di protesta, fino alla grande occupazione della miniera stessa, un evento rimasto indelebile nella memoria collettiva della zona.

Il 28 maggio il turno del pomeriggio, anziché smontare alle dieci, non abbandonò il sotterraneo, dando così inizio, con la parola d'ordine "Coppi maglia gialla", a quella che venne definita dai quotidiani che se ne occuparono (primo fra tutti "L'Unità") "la lotta dei sepolti vivi", che durò quaranta giorni e vide coinvolti circa quattrocento operai rimasti nelle gallerie del tredicesimo livello, che collegava la miniera di Cabernardi con quella di Percozzone, a circa cinquecento metri di profondità.

---

17 Pedrocco, Giorgio, *op. cit.*.

18 Fabbri, Bruno - Gianti, Alida, *op. cit.*.

# **La Montecatini tenta di piegare con la fame i minatori di Ca' Bernardi**

Dalle ore 14 di Mercoledì 28 maggio i minatori di Ca' Bernardi per impedire gli 860 licenziamenti e la liquidazione dell'industria zolfifera hanno occupato la miniera e rimangono nei pozzi e nelle gallerie a profondità di oltre 500 metri con grave rischio della propria vita.

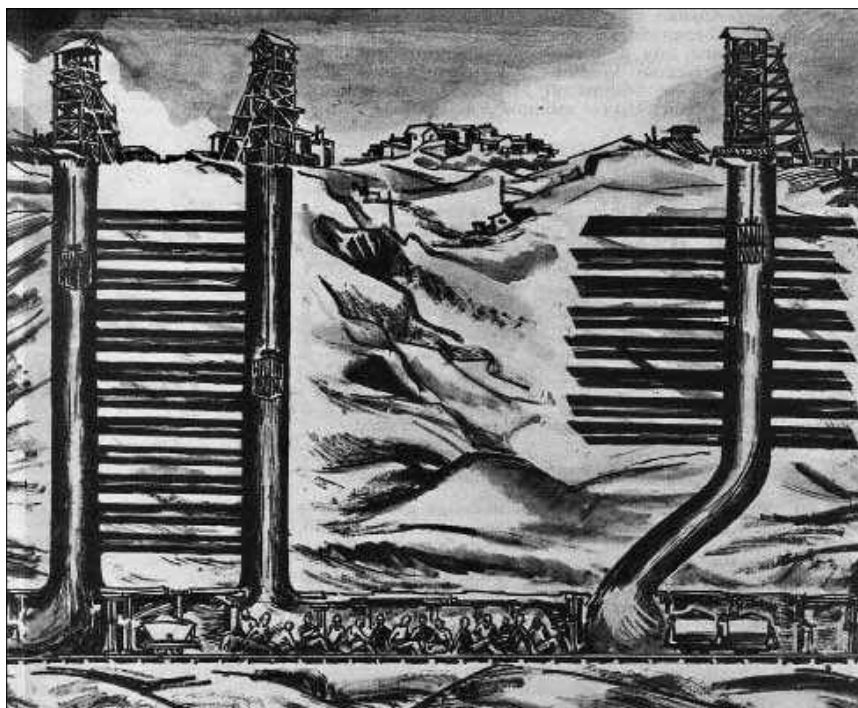
**CITTADINI, LAVORATORI**

**INVIATE IN TUTTE LE FORME POSSIBILI DA VOSTRA  
CONCRETA SOLIDARIETA'**

Rispondete all'azione della Montecatini rafforzando i sindacati unitari portando a termine con slancio la campagna per una più forte C.G.I.L.

**DIFENDIAMO UNITI IL LAVORO E I LAVORATORI**

*Manifesto murale a sostegno dell'occupazione della miniera intrapresa dai minatori il 28 maggio 1952. (Fonte: Museo della miniera di zolfo di Cabernardi)*



*I “sepolti vivi” nel tredicesimo livello della miniera in un disegno dell’epoca.  
 (“Lavoro”, 17 luglio 1952)*

Ecco come un giovane Gianni Rodari, inviato della rivista “Vie Nuove”, descrive quei giorni:

“...Il livello è una galleria bassa, dall’andamento irregolare, scarsamente illuminata dalle lampade elettriche. Dalla galleria principale si staccano a intervalli di 25 metri le traverse...il lungo “budello” sotterraneo del tredicesimo collega la miniera di Cabernardi con quella di Percozzone, occupata da un altro gruppo di minatori. I due gruppi sono separati da una settantina di traverse: circa due chilometri. Ogni giorno i due gruppi si incontrano, si scambiano le notizie, discutono i particolari organizzativi dell’occupazione della miniera. ... Siamo nella più profonda ed estesa miniera di zolfo d’Europa. Qui si viene a cercare la materia prima dell’acido solforico, prodotto base dell’industria chimica. Qui la Montecatini viene a cercare l’oro, che lo zolfo ricorda anche nel colore, sebbene con un tono più livido. I minatori ci vengono a cercare il loro pane, semplicemente, ed



è stato per difendere il loro pane, per respingere 860 lettere di licenziamento che sono stati costretti ad occupare i pozzi. ... I minatori rimasti in superficie occupano la miniera dall'esterno per impedire che la Montecatini carichi e porti alle raffinerie il minerale già estratto. Fuori del recinto della miniera vigilano notte e giorno, da trenta giorni, gruppi di donne. Sono donne di minatori ed anche semplici contadine che non hanno nessuno in miniera. Di giorno stanno alla sferza del sole dividendosi a turno la poca ombra della valle: di notte dormono per terra. Alla casa del popolo di Cabernardi sono state impiantate le cucine per il pasto di mezzogiorno dei minatori. La cena è portata dalle donne dei "sepolti vivi". La polizia che occupa in forza i cancelli esterni e le imboccature dei pozzi, ispeziona accuratamente i fagottelli, i pentolini schiacciati avvolti nei fazzolettoni azzurri, fruga tra gli spaghetti freddi in cerca di sigarette, legge i biglietti che le famiglie mandano ai congiunti, per cercarvi messaggi segreti. ...Le donne fanno dieci, dodici chilometri dal paese alla miniera ed altrettanti al ritorno. Vi sono donne che ogni giorno, da trenta giorni, fanno a piedi venti, venticinque chilometri di strada per fare la guardia alla miniera, o portare la cena a un minatore, o tentare di vederlo..."

*Da "Vie Nuove", luglio 1952 n° 27*

Le donne si organizzarono per far pervenire viveri e notizie ai loro coniugi "sepolti", scontrandosi più volte anche con la celere, intervenuta a tutela della sicurezza sociale ed indubbiamente anche degli interessi aziendali. La Montecatini tentò di stroncare la resistenza degli occupanti fermando le ventole di areazione e sospendendo l'illuminazione delle gallerie. Dopo alcune settimane di occupazione l'unità sindacale si ruppe, solo la Cgil restò al fianco degli occupanti, accusata dalle altre due organizzazioni sindacali di estremizzare lo scontro per finalità ideologiche. Giudicata ora questa lotta può sembrare non scevra da un po' di avventurismo. Ma nel momento in cui si realizzò, gli elementi di rabbia, di preoccupazione, di paura per l'avvenire dei dipendenti della miniera, ma anche delle popolazioni dei comuni vicini, giustificavano la mobilitazione e la forma di lotta. L'uscita dei "sepolti vivi" dal sottosuolo, con spessi occhiali neri per proteggersi dal sole accecante, il 7 luglio 1952, fu festeggiata con affetto dalla gente e celebrata dalla Cgil con una manifestazione (20 luglio 1952), cui prese parte anche il segretario

generale Giuseppe Di Vittorio, ma di fatto non modificò il corso degli eventi. La Montecatini ormai aveva preso le sue decisioni e individuato nuovi luoghi e materiali in cui investire. Così furono portati avanti i licenziamenti e i primi a perdere il posto di lavoro furono proprio i “sepolti vivi” e quei dipendenti rimasti fuori a solidarizzare con loro. La Montecatini offrì un super premio di 200 mila lire, pari a due mensilità, oltre la liquidazione individuale dovuta per contratto<sup>19</sup>. Riguardo agli altri dipendenti, i più anziani furono pensionati e i più giovani trasferiti altrove sempre in stabilimenti di proprietà della Montecatini: alcuni andarono nelle miniere della Sicilia, altri in quelle della Toscana, altri ancora furono mandati a Pontelagoscuro (Ferrara) a contribuire alla nascita e allo sviluppo del petrolchimico. Chi, ancora giovane, non ebbe questa possibilità fu costretto ad organizzarsi da solo, tornando al lavoro della terra oppure andando a lavorare ad Ancona, a Roma, a Milano e in giro per l’Italia. Un tipo di attività prescelta fu quella dei grandi lavori infrastrutturali, come per esempio nelle strade e nelle autostrade, nonché nelle ferrovie e nelle centrali idroelettriche, che richiedevano la costruzione di tunnel e gallerie, lavori di cui i minatori erano abbastanza esperti. Questi erano impieghi buoni, ma purtroppo inframmezzati da periodi di disoccupazione.

Molti, infine, allettati dalle offerte che in quegli anni venivano proposte, si recarono in Belgio a lavorare nelle miniere di carbone. Nel frattempo però i paesi che erano stati maggiormente coinvolti dall’attività mineraria, primo ovviamente fra tutti Cabernardi, si spopolavano tristemente.

Il regista Gillo Pontecorvo nel 1959 ha voluto narrare nel film “Pane e Zolfo” le conseguenze dei flussi migratori che interessarono Cabernardi e i paesi limitrofi dopo che sull’attività estrattiva calò il sipario. Solo gli anziani e le giovani donne rimangono ad animare per quanto possibile la vita di questi paesini, in attesa di una lettera o di un sospirato ritorno.

---

19 Sebastiani, Virgilio, *Sepolti per lavorare*, in *Il miracolo economico*, Datanews, Roma, 2003.



*Sassoferrato, manifestazione a sostegno dell'occupazione della miniera.  
("Lavoro" 21 giugno 1952)*



*Cabernardi, carabinieri armati di moschetto sorvegliano la miniera, 1952.  
(Fonte: in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, "Cristalli  
nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara", Ferrara, 1996)*



*Cabernardi, le donne dei “sepolti vivi” all’esterno del recinto della miniera occupata. (“Noi donne”, 5 luglio 1952)*



*Cabernardi, il parroco di Pantana, Don Ambrogio Sadori, schierato contro la chiusura della miniera, festeggia insieme alla gente l’uscita dei “sepolti vivi”. (“L’Unità”, 8 luglio 1952)*





*Folla per l'uscita dei minatori dopo quaranta giorni di occupazione.  
("L'Unità" 8 luglio 1952)*



*Un "sepolto vivo" riabbraccia la sua famiglia dopo quaranta giorni  
di occupazione. ("L'Unità" 8 luglio 1952)*

FIRMATO L'ACCORDO CON LA "MONTECATINI,"

# Minatori Cabernardi saigono vittoriosi ai pozzi

La drammatica apparizione dei primi "sepolti vivi", alla luce del sole  
Le indescrivibili manifestazioni di gioia - L'abbraccio delle madri

DAL NOSTRO INVIATO  
**CABERNARDI, 5.** — Alle 9,30 di questa mattina, dopo 40 giorni di resistenza in fondo alla miniera, i «sepolti vivi» hanno rivisto la luce. Eravamo attorno ai pozzi, dopo che l'accordo che sospende i licenziamenti era stato firmato. Quando la prima «gabbia» ha riportato alla superficie i primi 5 minatori, erano pallidi, avevano gli occhi arrossati, le narici lunghe, i capelli che accendevano sul collo. Vivevano ormai da una settimana nel buio dietro delle gallerie appena riscaldate dalla fioca luce delle lampade da lavoro, respirando a fatica l'aria condizionata che la Montecatini (beni suoi) aveva concesso.

Appena alla superficie, ancora chiusi nel gabbione dell'ascensore, hanno guardato intorno, quasi vedessero i capannoni della miniera per la prima volta, cercavano, indicando con lo sguardo, i volti delle mamme, delle spose, i sorrisi delle proprie creature. Ma sul piazzale della miniera

si erano solo i degnati, i giornalisti, e pur nell'ansia di rivedere i cari piccoli minatori hanno voluto fermarsi per ringraziare «l'Unità» che li ha sostenuti e difesi ed i moltissimi politici che in questi giorni hanno assediato Cabernardi, comandati dal vice questore di Ancona in persona. Alle mamme ed alle spose, ai figliuolini non era neppure concesso aspettare fuori dei cancelli della miniera. Il vice questore aveva «ordini severissimi» e «disposizioni tassative» affinché i minatori uscissero dalla miniera senza essere visti: la conclusione vittoriosa della più drammatica lotta di lavoro di questi ultimi anni doveva avvenire in silenzio per minimizzare il successo della eroica resistenza nel cuore della terra, per far apparire meno grave la sconfitta della Montecatini. Ma gli «ordini severissimi» e le «tassative disposizioni» non sono valse a nulla.

Quando i «sepolti vivi» sono usciti dalla miniera, benché chiusi nei carrozzoni, la folla

raccolta, nonostante i divieti polizieschi, lungo tutto il paese di Cabernardi non ha potuto contenere il suo entusiasmo. Abbiamo visto episodi inusuali, manifestazioni di affetto e di tripudio. Amici, compagni di lavoro che salutavano a grande voce i protagonisti della leggendaria lotta operaia; donne con le lacrime agli occhi, bimbi stretti in braccio alle madri che chiamavano i babbi, minatori dai finestrini degli autotreni che stringevano, piangendo e ridendo di gioia, cento e cento mani.

Non dimenticheremo quel minatore che alla vista della propria giovane sposa e del figlio piccolo non ha sentito più nessun «ordine» e nessuno «disposizione»: è sceso d'un balzo dalla macchina, è corso incontro alla sua famiglia; si sono abbracciati e baciati, si sono dette parole di amore, di gioia, di commovente. Abbiamo visto un ceterino sciagurato al sudore ed una lacrima in quel momento. Per via, mentre

ricorrevamo con la nostra macchina i carrozzoni della Montecatini, abbiamo incontrato gente da per tutto.

Lungo la strada di Bellido abbiamo fatto salire con noi tre vecchie di Pantana; erano stanche, non avevano dormito in attesa dell'esito delle trattative, ma erano venute a Cabernardi, come tutti i giorni, perché avevano capito che i loro ragazzi sarebbero usciti dalle gallerie, perché volevano abbracciarli.

Una di esse, Carlida Vitolioli, madre di un minatore di 25 anni che si chiama Egidio, ci ha detto che nel primo periodo della lotta era rimasta a Cabernardi otto giorni e otto notti, dormendo sotto le tende attorno alla statua di Santa Barbara, che non un po' vecchia — diceva quasi scuotendosi — e negli ultimi giorni mi sentivo stanca.

A Pantana, il parroco, il vecchio, piccolo parroco di Pantana, Don Ambrogio Sadotti, era sulla strada, in attesa dei minatori, insieme a tanta gente della sua parrocchia. Don Ambrogio è un sacerdote che vive giorno per giorno la «la dei suoi poveri, negli strilli e nelle gioie. È un uomo onesto, don Ambrogio di Pantana, che ha seguito» nel suo cuore di padre, l'intera vicenda soffrendo insieme agli altri la tragedia di questa 40 giorni ricorrendo e confortando chi perdeva le speranze. Gli abbiamo stretto la mano, gli abbiamo parlato della lotta: «Questo è un gran giorno di festa — ci ha detto — è un giorno di gioia per tutti. Ho scritto ai minatori della mia parrocchia che hanno sofferto laggiù perché credevo e credo ancora che avevano ragione. Le so, i sindacati hanno fatto molto, hanno lottato, li hanno sostenuti, li hanno aiutati. Io ho dato quanto potevo; forse hanno avuto qualche risultato anche le mie povere preghiere. Ora bisogna fare in modo che scompaiano le passioni e gli strilli e torni l'amore».

Quando siamo giunti a Pergola, addobbata da grandi striscioni di saluti e da enormi drappi colorati, la campana della torre civica suonava a stormo. E i minatori passavano tra gli evviva dall'immensa folla il rimbombo della campana della torre civica.

Ora l'accordo è stato firmato, un primo importante successo è stato raggiunto, i licenziamenti sono stati evitati per la durata del mese e intanto la commissione ministeriale esaminerà i vari accertamenti sulle polveri e le malattie dei minatori; poi si vedrà. Ma le popolazioni dei comuni minerari pure nella gioia sanno che la battaglia non è finita, che la Montecatini non si rassegna, che i lavoratori della miniera avranno ancora bisogno di tutta la loro assistenza e della loro solidarietà. Dimenticheranno, gli odi, come ha

raccomandato Don Ambrogio, ma non dimenticheranno che esiste un nemico agguerrito.

Sirio Sebastianelli

Articolo di Sirio Sebastianelli.  
(«L'Unità», 8 luglio 1952)

## *Il declino demografico*

La miniera di Cabernardi chiuse ufficialmente le attività nel 1959, ma molte erano state le ripercussioni per il paese e per le varie località circostanti già a partire dal 1952, quando la Montecatini aveva deciso il licenziamento di circa la metà dei dipendenti e quindi in pratica la cessazione dell'attività di estrazione in queste zone. La prima conseguenza concreta della chiusura della miniera è stata l'emigrazione, che ha interessato sia la popolazione del paese di Cabernardi, logicamente più direttamente legata alle sorti delle attività minerarie, sia anche quella delle località e dei paesi del circondario, la cui economia aveva beneficiato dalla presenza di questa attività produttiva, unica in un contesto sostanzialmente agricolo.

Per comprendere l'entità del fenomeno migratorio in questione e le sue pesanti conseguenze, è interessante analizzare i dati dei censimenti Istat, da quello del 1931 fino a quello del 1971, che danno l'idea di quanto questo drammatico evento abbia inciso sulle sorti di molti paesi e di molte famiglie. Certamente va anche sottolineato che l'ondata migratoria qui esaminata non è un caso isolato, ma si inserisce in quella che è stata l'emigrazione del secondo dopoguerra, che ha interessato molte regioni italiane fino agli anni Settanta. Comunque, se l'attività estrattiva non fosse terminata così presto, il numero delle persone interessate dal fenomeno migratorio in queste zone sarebbe stato molto inferiore, in quanto, come già sottolineato, grazie alla miniera si poteva vivere dignitosamente e fare il minatore, per quanto duro potesse essere il lavoro, era considerato all'epoca un buon traguardo occupazionale.

Andando ad analizzare i dati dei censimenti della popolazione inerenti i comuni principali, facenti parte del cosiddetto bacino della miniera, ovvero Arcevia e Sassoferrato in provincia di Ancona, Pergola e Serra Sant'Abbondio in provincia di Pesaro e Urbino, emerge che nel decennio 1951/1961 (quello di nostro interesse principale,



in quanto in questo intervallo di tempo si verifica la chiusura della miniera) la popolazione totale diminuisce del 25 per cento, cioè di un quarto. Valore non trascurabile se pensiamo anche che le zone considerate hanno una superficie territoriale molto estesa (in totale 407,45 kmq) e che quindi questo forte calo ha significato, per molte zone del territorio, l'abbandono completo o un'accentuata rarefazione della presenza umana sul territorio. In particolare si possono vedere (tabelle 1 e 2) i dati relativi alla popolazione residente nei singoli comuni in questione, a partire dal censimento del 1931 fino ad arrivare a quello del 1971: questi dati illustrano con estrema efficacia prima l'aumento di popolazione in queste zone - quando la miniera rappresentava un catalizzatore economico e demografico - che raggiunse il suo massimo storico nel censimento 1951, e poi invece l'inarrestabile declino cominciato proprio nei primi anni Cinquanta (e per il quale la chiusura della miniera ha rappresentato un fattore acceleratore) e protrattosi fino ai giorni nostri. Si può affermare quindi che la chiusura della miniera abbia rappresentato un vero e proprio evento periodizzante nel senso che ha fatto da spartiacque a tutta una serie importante di variabili storiche.

Tabella 1. Popolazione residente in ciascuno dei quattro comuni del bacino della miniera nei censimenti dal 1931 al 1971 in valori assoluti.

	<b>1931</b>	<b>1951</b>	<b>1961</b>	<b>1971</b>
<b>Arcevia</b>	12133	12624	9828	7005
<b>Pergola</b>	10983	12686	10034	8299
<b>Sassoferrato</b>	12906	13488	8938	7395
<b>Serra S. Abbondio</b>	2107	2342	1616	1394

Fonte: per i dati di Arcevia e Sassoferrato, Carlo Vernelli, *I processi storici di trasformazione del sistema insediativo - le vicende demografiche del territorio dal XIV al XX secolo*, Provincia di Ancona, s.d.; per i dati di Pergola e Serra Sant'Abbondio, Comunità Montana del Catria e del Nerone.

Tabella 2. Variazione della popolazione residente nei quattro comuni del bacino della miniera negli intervalli censuari (1931 - 1971) in valori assoluti e percentuali.

	Variazione 1931/1951		Variazione 1951/1961		Variazione 1961/1971	
	N.	%	N.	%	N.	%
<b>Arcevia</b>	+ 491	+ 4%	- 2796	- 22%	-2823	- 29%
<b>Pergola</b>	+ 1703	+ 16%	- 2652	- 21%	- 1735	-17%
<b>Sassoferrato</b>	+ 582	+ 5%	- 4550	- 34%	- 1543	- 17%
<b>Serra S. Abbondio</b>	+ 235	+ 11%	- 726	- 31%	- 222	- 14%

Attraverso i valori percentuali è possibile capire in maniera più evidente quale sia stata l'entità della diminuzione della popolazione nel decennio 1951/1961 nei singoli comuni: nel comune di Arcevia la diminuzione è del 22 per cento, in quello di Sassoferrato, che comprende anche il paese di Cabernardi, la diminuzione è addirittura del 34 per cento, in quello di Pergola del 21 per cento e in quello di Serra Sant'Abbondio del 31 per cento. Dati assolutamente non trascurabili. Inoltre, come si vede dai dati esposti nella tabella 1, la parabola discendente che inizia con il decennio Cinquanta non



*Sassoferrato, panorama aprile 2005. (Foto Lilith Verdini)*

si arresta nei primi anni Sessanta ma prosegue ancora negli anni Settanta e purtroppo il declino demografico di questi comuni è tuttora in corso, anche se in misura minore. Negli ultimi anni si è infatti assistito all'arrivo di immigrati provenienti da varie parti del mondo, attirati dalle possibilità di lavoro nel settore artigianale e soprattutto in quello della assistenza alle persone anziane. Interessante è anche l'analisi dei dati disaggregati per alcune frazioni più vicine al centro del bacino minerario, nelle quali molta parte della popolazione aveva trovato nella miniera una nuova opportunità di lavoro, un'alternativa alla terra oppure un supporto ad essa. Nelle tabelle successive (tabelle 3 e 4) le frazioni considerate sono del comune di Arcevia.

Tabella 3. Popolazione residente a Caudino, Costa e Palazzo, tre frazioni del comune di Arcevia, nei censimenti dal 1931 al 1971 in valori assoluti.

	<b>1931</b>	<b>1951</b>	<b>1961</b>	<b>1971</b>
<b>Caudino</b>	342	408	251	100
<b>Costa - Certopiano</b>	580	639	410	250
<b>Palazzo</b>	841	968	762	476

Fonte: in Carlo Vernelli, *I processi di trasformazione del sistema insediativo - le vicende demografiche del territorio dal XIV al XX secolo*, Provincia di Ancona, s.d..

Tabella 4. Variazione della popolazione residente nelle frazioni Caudino, Costa e Palazzo negli intervalli censuari (1931 - 1971) in valori assoluti e percentuali.

	<b>Variazione 1931/1951</b>		<b>Variazione 1951/1961</b>		<b>Variazione 1961/1971</b>	
	N.	%	N.	%	N.	%
<b>Caudino</b>	+ 66	+ 19%	- 157	- 38%	- 151	- 40%
<b>Costa - Certopiano</b>	+ 59	+ 10%	- 229	- 36%	- 160	- 39%
<b>Palazzo</b>	+ 127	+ 15%	- 206	- 21%	- 286	- 38%



*Pergola, panorama aprile 2005. (Foto Lilith Verdini)*

I dati confermano il trend di diminuzione che si verifica anche nell'intero territorio comunale. Mentre a Palazzo la diminuzione si attesta sui valori medi dell'intero comune di Arcevia, in quanto la popolazione cala del 21 per cento, a Costa e a Caudino il calo assume dimensioni nettamente più consistenti poiché la popolazione diminuisce nel decennio di riferimento 1951/1961 nel primo caso del 36 per cento e nel secondo addirittura del 38 per cento. Questi dati sono tanto più significativi, se si tiene conto che i centri in questione sono molto piccoli e posti ad altitudine considerevole, quindi non particolarmente attrattivi ad esempio per un ipotetico futuro sviluppo di attività artigianali e commerciali, quindi sono località di difficile ripopolamento. Inoltre una spiegazione che si può fornire a questa

differenza nei valori percentuali tra le tre frazioni è che mentre nella frazione di Palazzo, posta leggermente più a valle, i terreni consentivano una maggiore resa agricola essendo più produttivi e anche più facilmente coltivabili, a Caudino e a Costa i terreni, posti in zone più elevate, avevano una redditività inferiore e, quindi, una volta esaurita l'attività mineraria della non lontana Cabernardi, questi due piccoli centri hanno risentito di effetti più consistenti. Non potendo dunque fare grande affidamento né sull'attività agricola, incapace di dare un sostentamento dignitoso a tutte le famiglie, né sulle altre piccole attività produttive allora esistenti, l'unica valvola di sfogo possibile è stata l'emigrazione. Anche a Bellisio Solfare e a Pantana, due frazioni del comune di Pergola, si verifica lo stesso fenomeno (tabelle 5 e 6).

Tabella 5. Popolazione di Bellisio Solfare e Pantana, frazioni del comune di Pergola, nei censimenti dal 1931 al 1971 in valori assoluti.

	<b>1931</b>	<b>1951</b>	<b>1961</b>	<b>1971</b>
<b>Bellisio Solfare</b>	1176	1251	802	562
<b>Pantana</b>	1086	1177	780	615

Fonte: in Gabriella Baronciani, *Vicende demografiche di un comune delle Marche: Pergola (1861-1981)*, A.A. 1985 - 1986, tesi di laurea, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, Relatore Prof. Michele Dean.

Tabella 6. Variazione della popolazione residente nelle frazioni di Bellisio Solfare e Pantana negli intervalli censuari (1931-1971) in valori assoluti e percentuali.

	<b>Variazione 1931/1951</b>		<b>Variazione 1951/1961</b>		<b>Variazione 1961/1971</b>	
	N.	%	N.	%	N.	%
<b>Bellisio Solfare</b>	+ 75	+ 6%	- 449	- 36%	- 240	- 30%
<b>Pantana</b>	+ 91	+ 8%	- 397	- 34%	- 165	- 21%



*Serra Sant'Abbondio, panorama aprile 2005. (Foto Lilith Verdini)*

Nel decennio di riferimento 1951-1961 a Bellisio Solfare la popolazione diminuisce del 36 per cento e a Pantana del 34 per cento. Interessante sottolineare che Bellisio Solfare ospitava gli impianti di raffinazione dello zolfo, che andarono subito in crisi a fronte della diminuzione prima, e della scomparsa poi, del materiale scavato.

Lo stesso discorso si può fare anche andando ad analizzare i dati demografici (tabelle 7 e 8) di tre frazioni del comune di Sassoferrato ovvero Catobagli, Rotondo e ovviamente Cabernardi.

In questo caso lo spopolamento è stato anche maggiore perché a Cabernardi, paese ospitante gli impianti di estrazione, il calo demografico nel decennio di riferimento 1951/1961 è del 58 per cento, cioè la popolazione in appena un decennio, si riduce a meno della metà, a Catobagli il calo è del 43 per cento e a Rotondo arriva al 60 per cento.

Tabella 7. Popolazione di Cabernardi, Catobagli e Rotondo, tre frazioni del comune di Sassoferrato, nei censimenti dal 1931 al 1971 in valori assoluti.

	<b>1931</b>	<b>1951</b>	<b>1961</b>	<b>1971</b>
<b>Cabernardi</b>	1250	1733	731	474
<b>Catobagli</b>	573	744	423	351
<b>Rotondo</b>	1157	1399	562	344

Fonte: in Carlo Vernelli, *I processi di trasformazione del sistema insediativo - le vicende demografiche del territorio dal XIV al XX secolo*, Provincia di Ancona, s.d..

Tabella 8. Variazione della popolazione residente nelle frazioni di Cabernardi, Catobagli e Rotondo negli intervalli censuari (1931 - 1971) in valori assoluti e percentuali.

	<b>Variazione 1931/1951</b>		<b>Variazione 1951/1961</b>		<b>Variazione 1961/1971</b>	
	N.	%	N.	%	N.	%
<b>Cabernardi</b>	+ 483	+ 39%	- 1002	- 58%	- 257	- 35%
<b>Catobagli</b>	+ 171	+ 30%	- 321	- 43%	- 72	- 17%
<b>Rotondo</b>	+ 242	+ 21%	- 837	- 60%	- 218	- 39%



Arcevia, panorama aprile 2005. (Foto Lilith Verdini)

Questi dati non possono che significare il declino completo dei paesi. Infatti, nei fenomeni migratori, i primi ad andarsene sono i giovani, che devono costruirsi un futuro e coloro che, ancora in età lavorativa, hanno già una famiglia da sfamare. Pertanto nel paese rimangono solo gli anziani a crogiolarsi nel ricordo di un mondo cancellato. Anche in questo caso vale il discorso fatto per il territorio di Arcevia, perché anche i centri qui considerati sono situati nella fascia pre-appenninica dove non sempre il terreno permette una buona redditività agricola e poi bisogna



*Cabernardi, pozzo Donegani nell'area dell'ex miniera, marzo 2005.  
(Foto Lilith Verdini)*



*Cabernardi, pozzo Donegani con, sullo sfondo, i resti dello spogliatoio per i minatori, marzo 2005. (Foto Lilith Verdini)*





*Cabernardi, resti di forno Gill, marzo 2005. (Foto Lilith Verdini)*

anche considerare che con l'elevata parcellizzazione dei fondi, derivante dal sistema mezzadrile, spesso il podere è troppo piccolo per consentire un reddito dignitoso a famiglie numerose, come quelle dei primi anni Cinquanta (composte almeno da cinque - sei persone). Per questo, una volta esaurita l'attività mineraria, molti se ne sono dovuti andare, lasciando i genitori ad occuparsi della terra.

In particolare Cabernardi, da grande polo di attrazione per lavoratori e famiglie di tutto il circondario, si trasforma e torna ad essere il piccolo centro che era stato prima dell'avvento dell'attività estrattiva. Scompaiono infatti molti di quei servizi che lo avevano reso importante. Con la chiusura della miniera, che è stata praticamente smantellata, cessano anche tutti i servizi che ad essa erano connessi, come la cooperativa e la mensa. Chiudono diverse attività commerciali, il campo da calcio rimane inutilizzato, la pompa di benzina viene chiusa, la banda non suona più, il cinema non proietta

più, il dopolavoro è vuoto e molte case rimangono chiuse e in stato di abbandono. Al 31/12/2004 la popolazione di Cabernardi contava 312 persone, ma va detto che in questo dato sono comprese non solo le persone che vivono a Cabernardi paese, ma anche quelle delle campagne limitrofe che vivono in case sparse. L'area che era stata della miniera si riduce in uno stato di completa trascuratezza, e oggi è ricoperta da erbacce e rovi. Dal 1992, a ricordo della miniera e del duro lavoro dei minatori di Cabernardi, è stato allestito un museo nei locali della ex scuola elementare e oggi è in corso di definizione un progetto di recupero riguardante la creazione di un parco minerario nell'area della miniera, che rappresenta un significativo esempio di archeologia industriale.

Durante le vacanze estive, a Cabernardi si svolge il Palio della Miniera - promosso dalla Associazione Palio della Miniera - ovvero un gioco a squadre in cui si sfidano i vari "rioni del paese" in prove di abilità, come il tiro alla fune e la corsa, e vince chi trova il tesoro della miniera. Certamente questa è un'iniziativa che cerca di tenere viva, in modo giocoso, la memoria della miniera e contemporaneamente di proporre attività ricreative per i giovani che si trovano a passare l'estate nel paese. Cabernardi, dunque, come tutte le altre frazioni del territorio considerato, torna a vivere per qualche mese all'anno, soprattutto durante l'estate, quando alcuni di coloro che se ne andarono, tornano, magari anche con i figli e i nipoti, a ripopolare le case che hanno ristrutturato.



*L'indicazione dell'edificio che ospita il museo della miniera di Cabernardi, aprile 2005.*



## *Uno sguardo alla realtà contemporanea*

Quello che oggi è importante sottolineare - a più di cinquant'anni dalla chiusura della miniera di Cabernardi e dal forte flusso migratorio dalle zone di Arcevia, Sassoferrato, Pergola e Serra Sant'Abbondio - è che questi comuni, grazie anche allo sviluppo di piccole e medie imprese artigianali avvenuto a partire dagli anni Settanta, sono diventati centri dove, nonostante la diminuzione della popolazione, si può vivere bene, con una dotazione accettabile di servizi di base e con una adeguata rete commerciale, e dove negli ultimi anni sono state avviate molte attività legate alla ricezione di un turismo interessato all'arte, alla natura e alla storia.

Per quanto riguarda le dinamiche demografiche può essere interessante dare uno sguardo ai dati dei censimenti Istat degli ultimi trent'anni (tabelle 9 e 10): quello che emerge complessivamente è un calo sistematico della popolazione, seppure di dimensioni contenute, dovuto soprattutto all'emigrazione interna verso i centri industriali del nord, ma anche allo spostamento di persone verso la costa.

Tabella 9. Popolazione residente nei comuni di Arcevia, Pergola, Sassoferrato e Serra Sant'Abbondio dal 1971 al 2001 in valori assoluti.

	<b>1971</b>	<b>1981</b>	<b>1991</b>	<b>2001</b>
<b>Arcevia</b>	7005	6370	5830	5300
<b>Pergola</b>	8299	7821	7169	6810
<b>Sassoferrato</b>	7395	7294	7094	7404
<b>Serra S. Abbondio</b>	1394	1322	1307	1187

Fonte: per i dati di Pergola e Serra Sant'Abbondio, Comunità montana del Catria e del Nerone; per i dati di Arcevia e Sassoferrato dal 1971 al 1991, Carlo Vernelli, *I processi storici di trasformazione del sistema insediativo-le vicende demografiche del territorio dal XIV al XX secolo*, Provincia di Ancona, s.d.; per i dati di Arcevia e Sassoferrato del 2001, i due rispettivi comuni.

Tabella 10. Variazione della popolazione residente nei comuni di Arcevia, Pergola, Sassoferrato e Serra Sant'Abbondio negli intervalli censuari (1971-2001) in valori assoluti e percentuali.

	Variazione 1971/1981		Variazione 1981/1991		Variazione 1991/2001	
	N.	%	N.	%	N.	%
<b>Arcevia</b>	-635	-9 %	-540	-8 %	-530	-9 %
<b>Pergola</b>	-478	-6 %	-652	-8 %	-359	-5 %
<b>Sassoferrato</b>	-99	-1 %	-200	-3 %	+ 310	+ 4 %
<b>Serra S. Abbondio</b>	-72	-5 %	-15	-1 %	-120	-9 %

Dal 1971 al 2001 la popolazione di Arcevia cala di 1.705 unità, pari al 24 per cento, quella di Pergola di 1.489 unità, pari al 18 per cento, quella di Serra Sant'Abbondio di 207 unità, pari al 15 per cento. Un discorso leggermente diverso si può fare per Sassoferrato che nonostante abbia conosciuto, come gli altri tre comuni considerati, un calo di popolazione tra il 1971 e il 1991, al 2001 mostrava un tasso di crescita del 4 per cento. Questo fatto può essere spiegato pensando che Sassoferrato ha conosciuto uno sviluppo più accentuato di piccole e medie imprese artigianali e commerciali, favorito in questo dalla sua vicinanza a Fabriano, centro importante per l'industria marchigiana. Questo maggiore sviluppo avrebbe attirato a Sassoferrato, più che negli altri tre comuni, una immigrazione dai paesi vicini, una immigrazione di ritorno e una immigrazione extra-comunitaria.

Il trend di crescita del comune di Sassoferrato sembra essere confermato anche nel 2004, visto che la popolazione al 31/12/2004 è di 7.729<sup>1</sup> unità rispetto alle 7.404 del 2001 (+ 6 per cento). In realtà parlando sempre dei dati demografici riferiti al 31/12/2004 va registrato un lieve aumento di popolazione rispetto al 2001 anche nei comuni

1 Dati forniti dal Comune di Sassoferrato.

di Arcevia che passa a 5.325 (+ 0,47 per cento), Pergola che passa a 6.864 (+ 0,79 per cento) ma ancora una riduzione a Serra Sant'Abbondio che passa invece a 1.174 abitanti (-1 per cento)<sup>2</sup>. L'aumento va attribuito in questi casi soprattutto alla presenza, nei territori comunali, di immigrati in prevalenza extra-comunitari, molti dei quali hanno trovato sistemazione professionale nel settore della cura e assistenza alle persone anziane. La presenza media al 31/12/2004 di stranieri regolarizzati nel territorio dei comuni presi in considerazione è pari al 3,9 per cento della popolazione, con punte del 4,8 per cento nei comuni di Arcevia e Pergola. La popolazione dei quattro comuni qui considerati è quindi prevalentemente anziana, bisognosa di aiuto domestico che spesso le famiglie, non più allargate e indaffarate con il proprio lavoro, non sono in grado di offrire totalmente. La fascia d'età degli oltre sessantacinquenni rappresenta mediamente il 30 per cento della popolazione, a fronte di un 15 per cento compreso nella fascia 0-18 anni. Inoltre bisogna dire che in questi quattro comuni il saldo naturale della popolazione, calcolato prendendo in considerazione i nati e i morti, sarebbe negativo (-97 unità nel 2004) in quanto il tasso di natalità è molto basso rispetto a quello di mortalità, ma grazie ad un saldo migratorio costantemente positivo negli ultimi anni (+132 unità nel 2004) la popolazione è riuscita a crescere. Certamente però non tornerà mai ai livelli dei primi anni Cinquanta, anche perché i territori qui considerati non mostrano una vivacità economica, imprenditoriale e culturale che potrebbe dar loro una vera spinta innovativa. Le attività nuove che sono emerse, e sulle quali bisognerebbe investire maggiormente, sono alcune piccole imprese legate all'agricoltura biologica, alla valorizzazione dei prodotti tipici come i vini, il miele e i prodotti di norcineria. Anche l'agriturismo ha avuto un recente impulso, in quanto può contare sulle bellezze paesaggistiche del territorio, caratterizzato da dolci colline verdeggianti e castelli

---

2 Dati forniti rispettivamente dai Comuni di Arcevia, Pergola e Serra Sant'Abbondio.

di origine medievale (come sono gli stessi quattro comuni di cui si sta parlando) e su una buona qualità della vita. Ciascuno dei quattro comuni, una volta facenti parte del bacino minerario di Cabernardi, ha molte potenzialità da sfruttare, prima fra tutte quella del turismo, in quanto molti sono i siti interessanti da visitare, che potrebbero essere valorizzati maggiormente con l'impegno di tutti. Una via per tale valorizzazione è rappresentata anche dalle modalità con cui queste comunità, negli ultimi venti anni, hanno cercato - e tuttora stanno cercando - di organizzare la memoria del passato locale.

Pur in assenza di una strategia complessiva e unitaria-quanto a progettualità e a reperimento delle risorse-occorre dire che gli sforzi fatti hanno già portato a qualche apprezzabile risultato, in termini di allestimenti museali riferiti alla memoria più recente (il Museo delle Tradizioni popolari di Sassoferrato, il Museo della Miniera di Cabernardi, il Museo delle Terre Marchigiane di San Lorenzo in Campo, paese ai confini del bacino minerario preso in esame) e a quella più remota (il Museo Archeologico di Arcevia, il Museo dei Bronzi Dorati di Pergola). L'attenzione alla memoria è confermata sia dalla cura per il ripristino o il restauro di vecchi edifici abitativi, delle vestigia medievali dei borghi e dei castelli, sia dalla proliferazione di numerose feste (anche in forma di palio o rievocazione storica), che hanno come sfondo eventi legati alla storia locale e aspetti del lavoro delle generazioni passate.

È possibile confermare che tutte queste attività e manifestazioni, oltre che a promuovere o accompagnare lo sviluppo economico, rappresentano una forte occasione di aggregazione, di comunicazione intergenerazionale, di scoperta, conferma e condivisione di una identità geografica e culturale, in cui gli emigrati che tornano - una o più volte all'anno - trovano il modo per rinsaldare le loro radici e di tenere aperti i legami tra le comunità di origine e le rispettive comunità di attuale appartenenza. Un importante esempio di questa volontà di valorizzazione è rappresentato certamente dal progetto di



Parco delle Miniere di zolfo nelle Marche. L'art. 15 comma 2 della Legge del 23 marzo 2001 n° 93 "Disposizioni in campo ambientale", pubblicata sulla G. U. n° 79 del 4 aprile 2001, recita: "Al fine di conservare e valorizzare, anche per finalità sociali e produttive, i siti ed i beni dell'attività mineraria con rilevante valore storico, culturale e ambientale, è assegnato un finanziamento di lire un miliardo per ciascuno degli anni 2001, 2002, 2003 al Parco-Museo Minerario delle miniere di zolfo delle Marche, istituito con decreto del Ministro dell'Ambiente, entro 60 giorni dalla entrata in vigore della presente legge". Nel luglio 2001 il Ministero dell'Ambiente chiede ai Comuni e alle Province interessate che si proceda alla ricognizione dei siti ed all'invio della relativa cartografia: tale documentazione viene inviata nel successivo mese di settembre. I siti interessati sono quelli dell'ex miniera di Cabernardi, nel comune di Sassoferrato (An), con propaggini nei comuni di Arcevia e Pergola, e quelli dell'ex miniera di Perticara, nel comune di Novafeltria (Pu), con propaggini in quello di Talamello e di Sant'Agata Feltria.

Nel mese di aprile 2002, il Ministero dell'Ambiente invia lo schema di decreto per l'istituzione del Parco e chiede a tutti gli Enti interessati, Comuni, Province e Regione di deliberare in proposito. A questo punto il percorso amministrativo si fa tormentato, tra proposte di modifiche e loro ritiro, da parte di alcuni dei soggetti interessati, acquisizioni di pareri favorevoli da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche, e laboriose convocazioni di "Conferenze di Servizio". Solo nel mese di aprile 2005 il Ministro dei Beni Culturali appone l'ultima firma necessaria, ed il decreto torna al Ministero dell'Ambiente per la definitiva pubblicazione.

La costituzione del Comitato di Gestione del Consorzio del Parco Minerario e l'approvazione dello Statuto del Parco rappresentano i prossimi impegni. Il 9 novembre 2006 presso la sala della Giunta provinciale di Pesaro-Urbino si è tenuta la riunione di insediamento della Commissione per redigere lo Statuto ed il Regolamento di

Contabilità ed Amministrazione del costituendo “Consorzio del Parco Museo Minerario delle miniere di zolfo delle Marche”, nominata dall’allora Ministro dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare Alfonso Pecoraro Scanio. La Commissione, composta da quindici membri, è costituita dai rappresentanti designati dal Ministero dell’Ambiente e dei Beni culturali, dalla Regione Marche, dalle Province di Pesaro ed Ancona, dalle Università marchigiane, dalle tre Comunità Montane coinvolte - Esino-Frasassi, Catria-Nerone, Alta Valmarecchia - e dai Comuni di Arcevia, Novafeltria, Pergola, Sassoferrato, Sant’Agata Feltria e Talamello, in cui si trovano i siti ed i beni del Parco.

Pur in assenza di uno specifico progetto di recupero e di salvaguardia dei siti minerari, le linee guida sul futuro del Parco, che possono ricavarsi dal dibattito finora avvenuto e dal rispetto delle indicazioni normative, potranno riguardare i seguenti aspetti: la documentazione sulle caratteristiche ambientali dei territori, sulla storia degli insediamenti antropici, sulla tradizione rurale e sull’esperienza industriale; la catalogazione e la possibilità di consultazione di reperti, quali documenti e foto; il recupero degli impianti esterni sopravvissuti, come esempi importanti di archeologia industriale; il recupero di una parte sotterranea della miniera per metterla in condizioni di essere visitata in sicurezza e confrontarsi con l’immaginario del sottosuolo; l’identificazione e la valorizzazione degli antichi sentieri percorsi, sia di giorno che di notte, dai minatori; la predisposizione di un archivio-biblioteca per consentire ulteriori studi e ricerche. L’insieme di queste possibili realizzazioni costituirà un luogo privilegiato per la conoscenza e la trasmissione della memoria, un polo di attrazione per studenti, ricercatori e turisti ed infine una concreta risorsa economica, viste le ricadute occupazionali che saranno collegate alla cura e alla fruizione del Parco stesso.

## **LE MIGRAZIONI**



## *L'emigrazione italiana e quella marchigiana: alcuni aspetti generali*

L'emigrazione italiana verso varie aree del mondo ha rappresentato uno dei tratti più peculiari e caratteristici della storia della penisola nel corso dell'età contemporanea. Anche altri paesi naturalmente hanno conosciuto e conoscono flussi migratori, anche di grande portata, ma è difficile trovare altri esempi, come quello italiano, di pari intensità, così a lungo distribuiti nel tempo, variegati per provenienza territoriale e sociale e diversificati per luoghi di arrivo. Infatti l'emigrazione italiana ha portato all'estero quasi 27 milioni di persone tra il 1876 (anno della prima rilevazione ufficiale degli espatriati) e il 1988 (anno in cui l'emigrazione si era praticamente esaurita)<sup>1</sup>. Molti milioni di persone (all'incirca fra gli 11 e i 13) hanno fatto rientro in Italia, alcuni nel periodo immediatamente successivo, magari perché non ammessi nel paese di destinazione o perché delusi da una esperienza migratoria non riuscita dal punto di vista economico o professionale; altri, invece, dopo una vita di lavoro trascorsa all'estero, per il desiderio di ritrovare le proprie radici. Pertanto si può dire che il saldo, al netto di coloro che sono tornati, è stato all'incirca di 12-14 milioni di persone, una perdita molto elevata per un paese che al 1871 contava poco meno di 27 milioni di abitanti e al 2004 circa 58 milioni. Per rendersi conto ancora meglio di ciò che è stato il fenomeno migratorio italiano è importante accennare anche al numero, straordinariamente consistente, degli oriundi italiani (cioè figli, nipoti, pronipoti o affini stretti di italiani che hanno poi acquisito una cittadinanza straniera); secondo il Ministero degli Affari Esteri sarebbero ben 58,5 milioni, praticamente è possibile affermare che esiste un'Italia fuori dall'Italia<sup>2</sup>. Entrando più nel dettaglio della storia dell'emigrazione italiana è

---

1 Bevilacqua, Piero-De Clementi, Andreina-Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana-Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001.

2 *Ibidem*.

possibile individuare tre grandi fasi. La prima, conosciuta come la Grande Emigrazione, si realizza nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale, quando l'economia del nuovo Stato unitario dovette affrontare varie crisi. L'agricoltura costituiva ancora largamente la base dell'economia nazionale, ma con il calo dei prezzi dei prodotti agricoli, primo fra tutti quello dei cereali (a causa della concorrenza da parte del grano statunitense), l'aggravarsi delle imposte nelle campagne meridionali dopo l'unificazione e la mancanza di domanda di lavoro nei settori extra-agricoli (ancora in Italia in fase di primo sviluppo) migliaia di persone, in larga maggioranza uomini giovani e spesso analfabeti o semianalfabeti, cercarono i mezzi per sopravvivere fuori dall'Italia, soprattutto nelle Americhe, dove c'erano possibilità di occupazione con buoni livelli di reddito. Questi primi emigrati provenivano inizialmente dalle regioni del nord come il Triveneto, il Piemonte, la Lombardia e la Liguria e poi, con l'inizio del nuovo secolo, prevalentemente dal sud Italia<sup>3</sup>. Infatti, con alcuni anni di lavoro all'estero, c'era la possibilità di tornare in patria e acquistare un po' di terra e una casa e questo era sicuramente il sogno e la prospettiva di molti emigrati dell'epoca. L'emigrazione di questo periodo è stata dunque prevalentemente extraeuropea. In questa fase le mete privilegiate dai migranti sono state da un lato l'America latina, che aveva grandi distese di terra per l'agricoltura e l'allevamento. Per esempio il Brasile, che aveva cancellato la schiavitù dalla propria legislazione nel 1885, aveva un grande bisogno di manodopera libera e disponibile da impiegare nelle numerose ed estese *fazendas* in una fase di sviluppo economico. E così anche l'Argentina, ricca più di bestiame che di uomini nelle sterminate pianure, aveva adottato una politica di richiamo di forza lavoro dall'Europa. L'altra grande meta di emigrazione in quegli anni è stata l'America settentrionale dove si poteva trovare lavoro, soprattutto nelle industrie,

---

3 Bevilacqua, Piero-De Clementi, Andreina-Franzina, Emilio, *op. cit.*.

come manodopera non qualificata, nei cantieri ferroviari e nei vari centri minerari. Dunque le Americhe, come potenziali mercati del lavoro di massa, rappresentano, a cavallo tra Otto e Novecento, per la popolazione italiana, rurale e urbana, la possibilità di cambiare il proprio destino e quello della propria famiglia. L'investimento era quello del biglietto e del viaggio oltreoceano (spesso realizzato in condizioni disastrose e inumane, e per il quale ci si poteva indebitare) che avrebbe potuto condurre a un lavoro remunerativo e all'acquisizione di un consistente risparmio, magari da reinvestire in Italia. Il picco dell'intera storia dell'emigrazione italiana venne toccato proprio nel 1913 quando si contano più di 870 mila espatri<sup>4</sup>. Il decollo industriale dell'epoca giolittiana, non sufficientemente intenso e diffuso sull'intero territorio nazionale, non fu in grado di assorbire la larga eccedenza di manodopera, causata sia dall'incremento demografico sia dall'espulsione dalle aree rurali. Questo imponente fenomeno migratorio provocò diverse conseguenze sul territorio nazionale: innanzitutto una perdita di forza lavoro, che se da un lato allentò la pressione demografica su ampie zone del paese, dall'altro in alcune di esse fu di tale entità da provocarne lo spopolamento. Soprattutto molti piccoli comuni arroccati in alta collina o in montagna persero abitanti ed in alcuni casi scomparvero o quasi, senza considerare poi il depauperamento del capitale umano, visto che a rimanere in patria generalmente erano gli anziani e le donne, che non avevano seguito il marito nell'esperienza migratoria e che si dovevano però occupare della casa ed eventualmente della terra, oltre che della gestione delle rimesse inviate dall'estero.

Queste ultime hanno rappresentato, per le famiglie che le ricevevano, una linfa vitale, sia per il soddisfacimento delle esigenze quotidiane sia per rendere possibile la realizzazione di investimenti altrimenti inimmaginabili.

---

4 Bevilacqua, Piero-De Clementi, Andreina-Franzina, Emilio, *op. cit.*.

Le migrazioni, quindi, consentirono il miglioramento di molte economie locali, ma anche lo sviluppo dell'intero paese.

La seconda fase dell'emigrazione italiana coincide con il periodo tra le due guerre, momento in cui l'emigrazione è fortemente decrescente a causa delle restrizioni legislative imposte da alcuni paesi di immigrazione. Per esempio gli Stati Uniti emanarono prima nel 1921 e poi nel 1924 il cosiddetto *Quota Act*, con il quale venivano stabilite le quote di persone da ammettere nel paese in maniera proporzionale alla consistenza di ogni etnia presente sul suolo americano: il grado di discriminazione cresceva mano a mano che si passava dall'Europa del nord a quella del sud. Ci furono poi le conseguenze della grande crisi economica del 1929 ed inoltre, un ruolo importante venne svolto anche dalla politica antiemigratoria perseguita dal regime fascista, sia per motivi di prestigio, sia per l'esigenza di trattenere in patria leve di giovani da impiegare per scopi militari.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale ha inizio la terza fase dell'emigrazione italiana che si conclude negli anni Settanta. Questo ultimo grande ciclo di emigrazione dall'Italia abbraccia i venticinque anni del lungo boom economico post bellico, e accompagna quindi l'impetuosa metamorfosi di una società ancora in larga misura rurale, che si trasforma in un paese industrializzato e urbanizzato.

Dapprima l'emigrazione è molto consistente ma poi con l'inizio degli anni Settanta la spinta migratoria via via si esaurisce e così, dopo un secolo di intensa emigrazione, l'Italia si trasforma e scopre, quasi inavvertitamente (in particolare con il censimento della popolazione del 1981) di essere divenuta paese di immigrazione.

Sull'Italia appena uscita dal secondo conflitto mondiale, che doveva far fronte alla ricostruzione post bellica, pesava lo storico divario tra un intenso sviluppo demografico e una relativa scarsità di capitali e materie prime. Si era poi aggiunto l'accumulo di manodopera sottoutilizzata in seguito alla mancata emigrazione degli anni Trenta e alle scelte autarchiche e ruraliste del fascismo, che aveva congelato sulla



terra vaste masse di popolazione soprattutto al meridione, comprendendo oltre misura i redditi agricoli. I flussi emigratori avrebbero parzialmente alleviato la disoccupazione e ulteriormente contribuito, grazie alle rimesse dall'estero, al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Infatti le rimesse degli emigrati italiani si aggirarono nel 1952 intorno ai 102 milioni di dollari per diventare 288 milioni nel 1960<sup>5</sup>. Una cifra imponente che sicuramente alimentò in maniera significativa il motore dell'Italia degli anni del boom economico. Dunque anche grazie alle rimesse degli emigrati l'Italia si arricchì; poi gli italiani trovarono sempre meno motivi per emigrare all'estero ma molti di quelli che erano fuori ci restarono, continuando a mandare soldi a casa. Il flusso delle rimesse diminuì lentamente diventando un "ruscello" che ancora oggi scorre: infatti i 4 milioni di italiani che risiedono all'estero, nel 2004 hanno mandato a casa oltre 228 milioni di euro<sup>6</sup>.

In questa fase dell'emigrazione italiana si registra la diminuzione delle destinazioni extraeuropee e a prevalere sono le mete europee, dove alla fine della guerra vi erano diffuse carenze di manodopera. In un primo momento a prevalere furono la Francia, che richiedeva manodopera da utilizzare in agricoltura e nell'edilizia, e il Belgio. In questo caso poi l'emigrazione assunse un carattere peculiare essendo destinata al lavoro nelle miniere di carbone. A seguito poi della tragedia di Marcinelle avvenuta nel 1956 in cui persero la vita, tra gli altri, 136 minatori italiani a seguito di un'esplosione di gas grisou, il Belgio cessa di essere una meta preferenziale a favore della Svizzera e della Germania. Qui si aprivano per gli emigranti italiani, nuove possibilità di occupazione nei servizi, nell'edilizia e nell'industria di produzione di automobili, di macchinari, di elettrodomestici e di altri beni di consumo, senza bisogno di una qualificazione professionale specifica. Dunque, a partire dalla fine degli anni Cinquanta ad

---

5 Dati dell'Ufficio Italiano Cambi.

6 Dati dell'Ufficio Italiano Cambi.

attirare i flussi immigratori è soprattutto la Germania che conosce il boom economico. Si esaurisce dunque l'emigrazione italiana verso i due paesi (Francia e Belgio) nei quali aveva avuto un carattere prevalente di trasferimento ed insediamento permanente. La Svizzera e la Germania invece cercarono di portare avanti una politica di trasferimento temporaneo di manodopera non qualificata. In Svizzera l'emigrazione era sempre stata transitoria, per la notevole incidenza del lavoro stagionale e per la sua politica di rotazione dei permessi di lavoro. Anche la Germania cercò di evitare sul proprio territorio insediamenti definitivi a favore di quelli temporanei, elaborando il concetto di lavoratore ospite. In questo senso la Germania, autodefinendosi paese non di immigrazione ma di soggiorno prolungato temporaneo, portò avanti una politica nei confronti degli stranieri volta a favorirne il ritorno e pertanto è possibile dire che l'emigrazione italiana in Germania abbia seguito un modello rotatorio<sup>7</sup>. Questo ha portato quindi a un alto avvicendamento dei lavoratori italiani (facilitati in questo dal fatto che l'Italia faceva parte della CEE e godeva del diritto di libera circolazione della manodopera). Insomma più che di un trasferimento di popolazione (che pure si verificò con la formazione di considerevoli comunità italiane all'estero come quella dei minatori in Belgio) è appropriato parlare di un fenomeno di intensa mobilità di settori della manodopera tra mercati del lavoro pressoché contigui. Si è trattato di una forma di migrazione essenzialmente economica, totalmente trainata e plasmata dalla domanda di lavoro all'estero, e quindi altamente sensibile alle sue fluttuazioni, spesso soggetta a una ciclicità e temporaneità tale da farla apparire quasi come un movimento appunto rotatorio tra i luoghi di partenza e quelli di impiego e perlopiù costituita da giovani lavoratori maschi, che si impegnavano soprattutto a risparmiare in vista di un prossimo ritorno.

Quello che è importante sottolineare è che, a fianco dell'emigra-

---

7 Pugliese, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

zione intraeuropea, l'Italia conosce, pressoché negli stessi anni, il fenomeno dell'emigrazione interna e del conseguente spopolamento delle campagne a favore delle aree urbane. L'esodo agricolo e rurale esploderà dunque quando si apriranno all'interno e all'estero nuove opportunità occupazionali nell'industria e nel terziario. A partire dalla metà degli anni Cinquanta e per tutto il decennio successivo i fattori di spinta - di espulsione dalle campagne - e quelli di richiamo - di attrazione da parte del settore industriale e delle città - agiscono con grande intensità in tutto il paese, attivando movimenti migratori interni, la cui portata non ha precedenti e non sarà più riscontrata in seguito. I venti anni compresi fra il 1955 e il 1975 sono quelli della più intensa emigrazione dal sud verso le regioni del centro-nord e in primo luogo verso le città del cosiddetto triangolo industriale Milano-Torino-Genova<sup>8</sup>. Sono queste le zone che hanno assorbito la più grande quantità di immigrati dal sud Italia destinati al lavoro nella grande industria, per il quale non era necessario aver maturato un'esperienza precedente. In questo caso poi il progetto della grande maggioranza degli immigrati al nord è stato quello di un trasferimento definitivo, a differenza di quanto spesso è avvenuto per coloro che avevano scelto una meta europea. Comunque, sia per quanto concerne i flussi migratori italiani intraeuropei sia, soprattutto, per quelli interni l'origine va ricercata in primo luogo nel carattere storicamente dualistico dello sviluppo economico italiano e nel conseguente squilibrio nord/sud.

Infine è importante ricordare ulteriormente che i flussi migratori di cui l'Italia si è resa protagonista nell'arco di un secolo, sono stati sempre accompagnati da una emigrazione di ritorno, temporanea o permanente, che si è prodotta anche all'epoca della grande emigrazione transoceanica, nonostante le grandi distanze e le estreme difficoltà dei viaggi. Il fenomeno naturalmente si accentua nel caso delle migrazioni intraeuropee, data la minor distanza e la minore difficoltà

---

8 Pugliese, Enrico, *op. cit.*.

degli spostamenti in treno e successivamente in automobile. È dunque possibile dire che l'aspettativa del rientro e gli stretti contatti con il paese di provenienza hanno da sempre rappresentato le grandi costanti dei movimenti migratori italiani. Parlando invece delle Marche, in relazione ai processi migratori, si può dire che questa regione è stata interessata in modo totale, da Nord a Sud, dal fenomeno migratorio. Le caratteristiche fondamentali del flusso migratorio che ha avuto origine dalla regione, sono il ritardo relativo con cui si è sviluppato, rispetto a quanto avvenuto in altre regioni italiane, e l'intensità che ne ha caratterizzato alcune fasi.

Durante il primo trentennio post-unitario, la regione resiste bene alle forze espulsive interne e a quelle che attraggono popolazione e lavoro all'estero. In questa fase iniziale, durante la quale molte regioni dell'Italia settentrionale e meridionale conoscono l'emigrazione all'estero, le Marche ne restano sostanzialmente immuni. In questo sono assimilabili ad altre regioni e zone dell'Italia centrale, in cui è presente una situazione caratteristica del mondo rurale governato dal contratto di mezzadria<sup>9</sup>. Il tessuto mezzadrile infatti in questo periodo uniformava l'economia della regione Marche, dal Montefeltro al Piceno, e contribuiva ad attutire e a ritardare gli effetti della crisi agraria, che invece si era fatta sentire nelle altre zone rurali del paese. Inoltre va detto che erano ancora attivi i percorsi delle secolari migrazioni interne legate alla pastorizia, alla stagionalità dei lavori agricoli e alle periodiche attività itineranti (un esempio è dato dai venditori e dagli artigiani ambulanti che si recavano a Roma).

Molti braccianti marchigiani si dirigevano verso le pianure tirreniche, dalla Toscana meridionale alla Campania settentrionale, con l'Agro Romano e la Maremma come mete preferenziali. Spesso si stabilivano, in modo stagionale o in via definitiva, in queste zone

---

9 Sori, Ercole, (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche-Migrazioni interne ed emigrazioni all'estero tra XVIII e XX secolo*, tomo I, II, III, IV, Quaderni di "Proposte e Ricerche", n°24, Libreria Sapere Nuovo Editore, Senigallia, 1998.

o nella capitale, tanto che al censimento del 1901 i marchigiani del Lazio costituivano uno dei gruppi regionali più consistenti<sup>10</sup>. Poi all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento le Marche si aprono improvvisamente all'esodo verso i paesi stranieri, scandendo fasi e intensità migratorie che la assimilano alle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Tra il 1876 e il 1965 sono stati registrati 650 mila espatri dalle Marche: di questi 357 mila (più della metà) si sono concentrati nel ventennio 1896-1915<sup>11</sup>. Dopo questa emorragia, il numero degli espatri dalle Marche segue le vicende dell'emigrazione italiana, mostrando quindi una certa ripresa tra il 1919 e il 1930 - ma con una forte caduta dopo il 1924, quando la destinazione nord-americana diventa pressoché impraticabile a seguito dell'emanazione del *Quota Act* - poi una rarefazione e scomparsa dei migranti negli anni Trenta e infine una ripresa abbastanza consistente negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta del secondo dopoguerra.

Per quanto riguarda invece le destinazioni prevalenti, si può dire che il continente americano domina le destinazioni transoceaniche e dei 650 mila espatri registrati dal 1876 al 1965 il 51,5 per cento è assorbito da tre mete: Argentina, Brasile e Stati Uniti. Del totale degli emigrati verso questi tre paesi si può dire che l'8,3 per cento è assorbito dal Brasile, il 30,9 per cento dagli Stati Uniti e il 60,8 per cento dall' Argentina, con una preferenza di questa meta, risultata elevatissima, tanto da poter anche parlare, per certi periodi e per aree circoscritte delle Marche, di un flusso monodirezionale<sup>12</sup>. La ragione di questa monodirezionalità è riscontrabile soprattutto nella prassi del "richiamo", ulteriore tipicità dell'emigrazione marchigiana, in quanto le catene parentali ed amicali erano il maggiore dei fattori attrattivo-espulsivi. L'emigrante marchigiano, tendenzialmente conservatore e poco incline all'avventura e al cambiamento, seguiva cioè itinerari

---

10 [Http://giornale.regionemarche.it](http://giornale.regionemarche.it)

11 Sori, Ercole, (a cura di), *op. cit.*

12 *Ibidem.*

già segnati dai propri compaesani, sulla base di inviti e di notizie epistolari riguardanti le condizioni di vita nel luogo di arrivo, spesso accompagnati da aiuti economici per favorire il ricongiungimento<sup>13</sup>.

Un altro elemento da evidenziare è che, seguendo la tendenza generale dell'emigrazione, il fenomeno migratorio interessa in un primo momento la fascia costiera, in quanto si tratta di un'area che gode di una posizione favorevole sia per ottenere informazioni sia per accedere alle vie di comunicazione (possibilità di imbarcarsi e di prendere il treno), e solo nei primi anni del Novecento comincia ad interessare anche zone dell'interno marchigiano.

Infine, dal secondo dopoguerra, le destinazioni marchigiane cambiarono radicalmente: sull'emigrazione transoceanica prevalse l'emigrazione diretta verso l'Europa e, in particolare, verso la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, la Germania e la Svizzera, che offrivano in quegli anni diversi sbocchi occupazionali nelle produzioni di beni come l'automobile e gli elettrodomestici, nonché nell'edilizia e nel settore minerario. Le Marche hanno continuato a fornire braccia al mercato internazionale del lavoro, complici le congiunture internazionali del dopoguerra e lo sfaldarsi del sistema mezzadrile. Il venir meno del tradizionale pilastro dell'economia regionale ha imposto la ricerca di un nuovo equilibrio negli assetti produttivi, rivitalizzando così il fenomeno migratorio, che, altrimenti, tra la fine degli anni Trenta e il secondo conflitto mondiale, sembrava aver perso spinta. L'apertura di nuovi mercati e la chiusura di altri, tradizionali mete di espatrio, hanno convogliato gli emigranti marchigiani su mete poco o affatto praticate in precedenza. Come già sottolineato, si assiste al crollo dei valori di espatrio oltreoceano, anche per l'Argentina, che invece aveva raccolto in precedenza la maggior quantità di emigranti.

Per le Marche il saldo migratorio nel ventennio 1951-1971 è negativo di 170.262 unità, con un andamento più accentuato nel decennio

---

13 *Ibidem.*

1951-1961 (111.629 unità contro le 58.633 del decennio successivo); questo saldo diventa positivo dal 1966<sup>14</sup>. Va detto che, proprio dagli anni Settanta, nelle Marche comincia a svilupparsi un'industrializzazione basata sul decentramento produttivo (collegato allo scorporo dei cicli di produzione, concentrati in precedenza nella grande impresa), sulla dispersione territoriale e sulla diffusione delle nuove tecnologie informatiche ed elettroniche. Quindi, l'inizio dello sviluppo di una rete diffusa di piccole e medie imprese industriali, del cosiddetto modello azienda-famiglia, sicuramente ha contribuito a far ritornare molti marchigiani nelle proprie zone di origine.

---

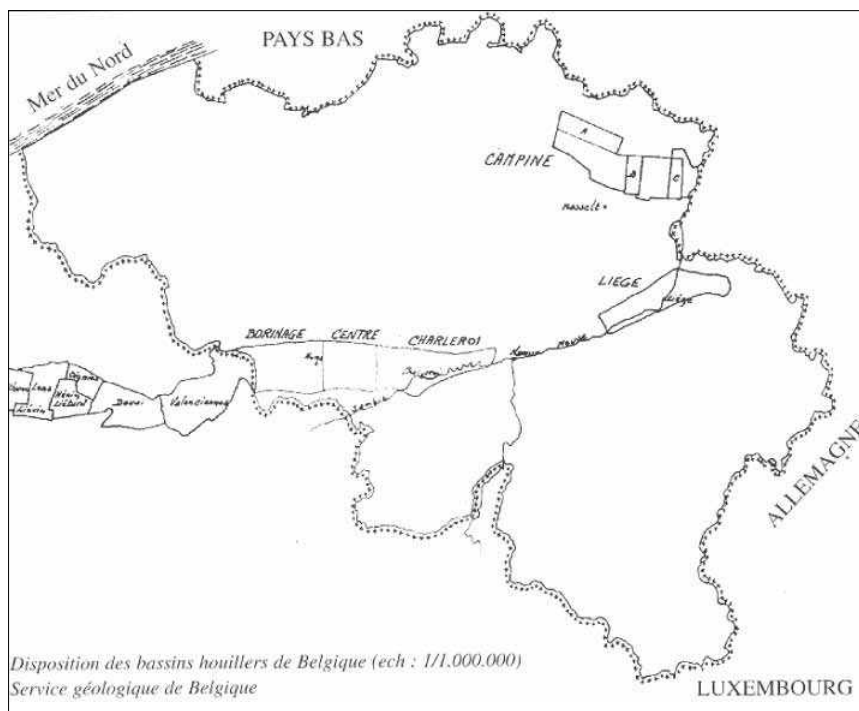
14 Cavazzani, Guido, *L'emigrazione nel XX secolo: il caso marchigiano*, in "Quaderni di Resistenza Marche" 11/12, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona, 1986.





## Le migrazioni verso il Belgio

Con la fine della seconda guerra mondiale il Belgio, come tutti gli altri paesi europei coinvolti nel conflitto, cercava di far ripartire il proprio apparato industriale e la propria economia. A questo proposito, nel marzo del 1945, il governo del paese, con il primo ministro Achille Van Acker, lanciò la cosiddetta “battaglia del carbone”; questa risorsa naturale del sottosuolo, sfruttata in maniera intensiva, avrebbe potuto rappresentare la ricchezza e una chance di sviluppo per tutto il paese. Il carbone era infatti indispensabile per rilanciare l’industria, per i trasporti, per le abitazioni, per la produzione di elettricità. Le



*I cinque bacini carboniferi del Belgio: Borinage, Centre, Charleroi, Liege e Campine. (Fonte: Franciosi, Maria Laura (a cura di), “...per un sacco di carbone”, Acli, Belgio, 1996, pag. 18)*

## Miniere del Belgio

Abhoos et Bonne-Foi-Hareng	(Herstal)	Hensies-Pommeroeul	(Hensies)
Aiseau-Preisle	(Farciennes)	Hornu et Wasmes	(Wasmes)
Amercoeur	(Jumet)	Houillères-Unies du Bassin de Charleroi	(Gilly)
Anderlues	(Anderlues)	Houthalen	(Houthalen)
André Dumont	(Waterschei)	John Cockerill	(Seraing)
Ans et de Rocour	(Ans-Letz-Liège)	John Cockerill	(Zwartberg)
Arbre Saint-Michel	(Mons-Letz-Liège)	Kessales	(Jemeppe-sur-Meuse)
Argenteau	(Trembleur)	La Louvière et Sars-Longchamps	(La Louvière)
Beringen	(Koersel)	Levant et Produits du Flénu	(Cuesmes)
Bois d'Avroy	(Schlessin-Letz-Liège)	Limbourg-Meuse	(Eysden)
Bernissart	(Bernissart)	Mariemont et Bascoup	(Mariemont)
Bois du Cazier	(Marcinelle)	Maurage	(Maurage)
Bois du Luc	(Houdeng-Aimeries)	Monceau-Fontaine	(Monceau-sur-Sambre)
Bois de Micheroux	(Soumagne)	Noël-Sart-Culpart	(Gilly)
Bonne-Espérance, Batterie e Violette	(Liegi)	Nord de Gilly	(Fleurus)
Bonne-Espérance	(Lambusart)	Ougrée-Marihaye	(Ougrée)
Bonne-Fin	(Liegi)	Ougrée-Marihaye	(Val-Saint-Lambert)
Bonnier	(Grâce-Berleur)	Patience et Beaujonc	(Glain)
Boudier	(Châtelet)	Petit-Try	(Lambusart)
Bray (Ougrée-Marihaye)	(Bray)	Poirier	(Monfignys-sur-Sambre)
Carabinier	(Pont de Loup)	Quatre Jean	(Queue-du-Bois)
Centre de Jumet	(Jumet)	Ressaix, Leval, Péronnes	(Ressaix)
Charbonnages Belges (Angleur-Athus)	(Frameries)	Réunis d'Andenne	(Andenne)
Chaudin	(Bonneville-lez-Andenne)	Réunis Mambourg	(Charleroi)
Chevalière et Grande Machine à Feu	(Dour)	Réunis de la Minerie	(Battice)
Elisabeth	(Auvelais)	Réunis de Sambre et Meuse	(Namur)
Espérance et Bonne Fortune	(Montegnée)	Rieu du Cocur	(Quaregnon)
Fontaine-L'Evêque	(Monceau-sur-Sambre)	Roton Farciennes	(Tamines)
Gives	(Gives, grossoy Huy)	Sacré-Madame	(Dampremy)
Givonne-Liégeois	(Bressoux)	Sainte Rita	(Flawinne)
Gosson-Lahaye et Hortoz réunis	(Tilleur)	Six Bonniers	(Seraing-sur-Meuse)
Grand-Hornu	(Hornu)	Strépy-Bracquegnies	(Bracquegnies)
Grande Baenure	(Vottem)	Tamines	(Tamines)
Gouffre	(Châtelineau)	Trieu-Kaisin	(Châtelineau)
Hainaut	(Hautrage)	Unis de l'Ouest de Mons	(Boussu)
Hasard	(Micheroux)	Wérisster	(Romsée par Beyne-Heusay)
Helchieren-Zolder	(Zolder-Voort)	Winterslag	(Genk)

*Nominativi delle miniere del Belgio con affianco le località in cui si sono sviluppate. (Fonte: Franciosi, Maria Laura (a cura di), "...per un sacco di carbone", Acli, Belgio, 1996, pag. 18)*

varie miniere dei cinque bacini carboniferi del Belgio, situate nella regione della Vallonia e nella provincia del Limburgo, cominciarono dunque a cercare quanto più personale possibile<sup>1</sup>.

Quando il secondo conflitto mondiale volgeva al termine, va rilevato che fra i lavoratori nelle miniere del Belgio c'era una massiccia presenza dei prigionieri di guerra. Durante l'occupazione nazista, vi avevano lavorato i prigionieri sovietici; con la liberazione del paese da parte degli Alleati il loro posto era stato preso dai prigionieri tedeschi (presenti a migliaia nei vari campi di prigionia del paese) e dai

1 Franciosi, Maria Laura, (a cura di), ...per un sacco di carbone, Acli, Belgio, 1996.

collaborazionisti belgi<sup>2</sup>. La forzata partecipazione al lavoro di questi minatori improvvisati fu molto benefica per l'industria carbonifera del Belgio, che riprese velocemente vigore, tanto più che all'epoca il carbone rappresentava la fonte energetica fondamentale, non avendo ancora subito la forte concorrenza del petrolio. E' chiaro comunque che la partecipazione al lavoro in miniera dei prigionieri non era una soluzione proponibile a lungo termine (nel corso del 1946 vennero infatti tutti liberati). Tuttavia però, più che mai, il mestiere di minatore appariva alla popolazione belga come un lavoro forzato e i cittadini belgi erano più attratti dalle possibilità offerte dal settore industriale di superficie e dal terziario, che si stavano sviluppando, con impieghi anche di manodopera poco qualificata, ma sicuramente meno faticosi, meno malsani e soprattutto meno pericolosi del lavoro in miniera da svolgersi a centinaia di metri sottoterra. Dunque, come era prevedibile, con la partenza dei prigionieri, la direzione delle miniere esortò le autorità ministeriali a organizzare delle campagne di reclutamento, sia in Belgio che all'estero (Polonia, Spagna, Italia), per il lavoro nei bacini carboniferi.

Quindi è chiaro che il Belgio chiamò lavoratori stranieri non perché ci fosse carenza in assoluto di manodopera, ma per le necessità di settori industriali ben precisi: le miniere sotterranee di carbone e le cave di pietra.

In questi settori non era più possibile per il padronato belga reclutare operai locali. Come già sottolineato, si trattava di svolgere un lavoro duro, sporco, pericoloso e all'epoca le malattie professionali che colpivano questi lavoratori (come per esempio la silicosi) non erano ancora state riconosciute come tali. Alla fine della guerra gli operai belgi, bene organizzati e fortemente sindacalizzati potevano

---

2 Morelli, Anne, *Gli italiani del Belgio-Storia e storie di due secoli di emigrazione*, "I Quaderni del Museo dell'Emigrazione", Editoriale Umbra, Foligno, 2004.

anche permettersi di rifiutare queste condizioni di lavoro<sup>3</sup>. Se nel 1946 si fossero migliorate le condizioni salariali, di sicurezza e di igiene, molto probabilmente i belgi sarebbero di nuovo scesi nelle miniere. Ma apportare questi miglioramenti avrebbe significato dover fare degli investimenti, che il ceto industriale non riteneva più convenienti, per un'industria vecchia e destinata comunque ad esaurirsi nel medio termine<sup>4</sup>. Inoltre i lavoratori belgi erano troppo cari e il padronato invece aveva bisogno di una manodopera a basso costo, poco esigente e abbondante.

Negli stessi anni dell'immediato secondo dopoguerra, l'Italia, uscita pressoché in ginocchio dal conflitto mondiale, era impegnata nella sua ricostruzione economica, politica e sociale. In un momento di transizione tra monarchia e repubblica, fu il governo di unità nazionale di Alcide De Gasperi, formato nel dicembre 1945 da tutte le forze politiche italiane, a preparare le elezioni e ad aprire la strada agli accordi di emigrazione. Quindi, il Belgio alla ricerca di manodopera per le sue risorse minerarie, e l'Italia, con la necessità di lavoro per la sua popolazione e di energia per la sua ripresa economica, saranno destinati ad incontrarsi molto presto. A seguito di un intenso lavoro diplomatico, nel giugno del 1946 venne firmato un Protocollo d'intesa tra il governo belga e il governo italiano, relativo all'invio di operai italiani nelle miniere belghe e alla fornitura di carbone all'Italia. Per l'Italia, dunque, tutto ciò si tradusse nell'immediato vantaggio di acquisire valuta straniera, tramite le rimesse, di allentare la disoccupazione e naturalmente di assicurare il rifornimento di energia. In molte città d'Italia vennero affissi dei manifesti vicino agli uffici di collocamento, per invitare gli italiani ad andare a lavorare in Belgio. I candidati italiani all'emigrazione non erano quasi mai minatori di

---

3 Morelli, Anne, *op. cit.*.

4 Morelli, Anne, *Une histoire confisquée*, in "Agenda Interculturel-Integrato ma non troppo", n° 146, Centre Bruxellois d'Action Interculturelle, Bruxelles, settembre 1996.

FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI  
CARBONIFERE DEL BELGIO

FEDERATION DES ASSOCIATIONS  
CHARBONNIERES DE BELGIQUE

Contratto di lavoro per gli operai italiani nel Belgio

Contrat de travail pour ouvriers italien en Belgique

N° 7075

1. - Impreso:

1. - Entreprise:

2. - Località d'impiego:

2. - Lieu d'emploi:

3. - Cognome e nome:

3. - Nom et prénom:

4. - Luogo e data di nascita:

4. - Lieu et date de naissance:

5. - Stato civile:

Celibe

Coniugato

Figli

5. - Etat civil:

Célibataire

Marié

Enfants

6. - Nazionalità:

6. - Nationalité:

7. - Residenza o domicilio:

7. - Résidence ou domicile:

8. - Qualifica:

8. - Qualification:

*Alfano Carlo*

*Belgio*

S.A.M. 101  
Via L. Doria 25000  
MILANO



Articolo 1.

L'impresa assicura all'operato firmatario del presente contratto un lavoro regolare per la durata di 12 mesi, a partire dal giorno in cui assumerà il lavoro.

L'operato, da parte sua, si impegna ad effettuare per lo stesso periodo di tempo il lavoro previsto dal contratto ed a rispettare tutte le clausole del regolamento interno applicabile a tutti gli operai della predetta impresa, e delle quali gli sarà data comunicazione.

Article 1.

L'Établissement assure à l'ouvrier, signataire du présent contrat, un travail régulier pendant 12 mois, à dater de sa mise au travail.

L'ouvrier, de son côté, s'engage à effectuer pendant la même durée, le travail prévu au contrat et à respecter toutes les clauses du règlement d'atelier applicables à tous les ouvriers du dit Établissement, dont connaissance lui sera donnée.

Articolo 1.

L'operato dichiara di sapere che egli è assunto esclusivamente per il lavoro in profondità nelle miniere e si impegna di restare al servizio della società carbonifera durante tutta la durata del presente contratto. Al termine di esso l'operato è libero da ogni impegno, a condizione di restituire, in buono stato, ma tenendo conto tuttavia del normale deterioramento per l'uso, il mobilio e tutte le forniture che furono messe a sua disposizione, oppure di corrispondere l'importo proporzionale che resta da pagare.

Article 1.

L'ouvrier déclare savoir qu'il s'engage exclusivement pour le travail du fond dans les mines et il prend l'engagement de rester au service du charbonnage pendant toute la durée du présent contrat. A l'expiration de celui-ci, l'ouvrier est libre de tout engagement, à condition de restituer, en bon état, en tenant compte toutefois de l'usure normale, le mobilier et toutes les fournitures qui ont été mises à sa disposition ou d'acquitter le montant proportionnel restant à payer.

Esempio di contratto di lavoro per i minatori italiani, scritto sia in italiano che in francese. (Fonte: Franciosi, Maria Laura, "...per un sacco di carbone", Acli, Belgio, 1996)

I salari saranno pagati almeno due volte al mese.

Il fatto di non conoscere la lingua francese o la fiamminga da parte dell'operaio italiano non può giustificare il pagamento, a parità di lavoro, d'un salario inferiore a quello corrisposto agli operai belgi della medesima categoria, o la destinazione ad un lavoro più faticoso, più pericoloso, più insalubre o non conforme alle sue capacità.

#### Articolo 7.

L'operaio italiano avrà anche diritto alle indennità supplementari in natura ed in danaro identiche a quelle che potrebbero essere accordate agli operai belgi. Egli ha diritto, annualmente, a giornate di congedo retribuite come gli operai belgi, in conformità alle leggi belghe.

#### Articolo 8.

L'operaio firmatario del presente contratto, che avrà lavorato durante un periodo ininterrotto di almeno cinque anni negli « Charbonnages belges », riceverà, in caso di dimissioni, una indennità che coprirà le spese del suo viaggio di ritorno fino alla frontiera italiana.

Tale indennità coprirà pure le spese di viaggio fino alla frontiera italiana dei membri della sua famiglia a carico, se il periodo di lavoro ininterrotto negli « Charbonnages belges » è di sette anni.

Tuttavia rimane bene inteso che tali vantaggi saranno accordati solamente nel caso in cui il numero dei trasferimenti effettuati dall'operaio da uno « charbonnage » all'altro, nei periodi sopra indicati, non superi il numero di tre.

#### Articolo 9.

L'impresa belga si impegna a fare tutto quanto è nelle sue possibilità per procurare all'operaio un alloggio conveniente, provvisto dei mobili necessari, al prezzo di fido praticato nella regione e rispondente almeno alle condizioni previste dal codice belga del lavoro.

Nei sport (cantine) esclusivamente riservati agli operai italiani i generali degli sport stessi saranno scelti fra italiani o belgi favorevolmente noti alla direzione dell'Impresa.

La vendita dei liquori ad alta gradazione è rigorosamente vietata negli sport (cantine).

#### Articolo 10.

L'operaio è soggetto al pagamento delle quote derivanti dalla applicazione delle leggi relative alle assicurazioni sociali, allo stesso titolo degli operai belgi. Le quote saranno trattate sul salario dell'operaio; esse saranno identiche a quelle cui sono soggetti gli operai belgi.

Per quanto concerne il regime delle pensioni l'operaio godrà degli stessi vantaggi che sono attribuiti agli operai belgi dalla legislazione relativa al regime delle pensioni degli operai minatori.

Per quanto riguarda il regime sindacale e di associazione, gli operai italiani godranno dei diritti che sono riconosciuti agli operai belgi dalla legislazione belga vigente.

#### Articolo 11.

In caso di infortunio o di malattia l'operaio italiano godrà dei vantaggi stabiliti dalle leggi belghe.

#### Articolo 12.

In caso di infortunio sul lavoro, l'operaio italiano beneficerà dell'indennità e delle cure mediche e farmaceutiche, allo stesso titolo dell'operaio belga, e nelle stesse condizioni previste dalla legislazione belga.

Les salaires sont payés au moins deux fois par mois.

L'ignorance du français ou du flamand dans le chef de l'ouvrier italien ne peut justifier le paiement, à travail égal, d'un salaire inférieur à celui alloué aux ouvriers belges de la même catégorie, ou l'affectation à un travail plus pénible, plus dangereux, plus insalubre ou qui ne serait pas conforme à ses capacités.

#### Article 7.

L'ouvrier italien aura également droit aux indemnités supplémentaires en nature et en espèces identiques à celles qui pourraient être accordées aux ouvriers belges. Il a droit, annuellement, à des jours de congé payés comme les ouvriers belges, conformément aux lois belges.

#### Article 8.

L'ouvrier signataire du présent contrat, qui aura travaillé pendant une période ininterrompue de 5 ans ou moins dans les charbonnages belges, recevra en cas de rapatriement, une indemnité couvrant les frais de son voyage de retour jusqu'à la frontière italienne.

Cette indemnité couvrira également les frais de voyage des membres de sa famille qui sont à sa charge jusqu'à la frontière italienne, si la période de travail rappelée ci-dessus est de sept années de travail dans les charbonnages belges. Il est toutefois bien entendu que ces avantages ne seront accordés que si le nombre de mutations de charbonnages à charbonnage effectuées par l'ouvrier pendant les périodes ci-dessus ne dépasse pas trois.

#### Article 9.

L'établissement belge s'engage à faire tout ce qui est en son pouvoir pour procurer à l'ouvrier un logement convenable, pourvu du mobilier nécessaire, au prix du loyer en usage dans la région, et remplissant au moins les conditions prévues par le code belge du travail.

Dans les cantines entièrement réservées aux ouvriers italiens, les généraux des cantines seront choisis parmi des italiens ou belges honorablement connus par la direction de l'établissement.

La vente des liqueurs fortes dans les cantines est strictement prohibée.

#### Article 10.

L'ouvrier est soumis au paiement des cotisations résultant de l'application des lois relatives aux assurances sociales et ce, au même titre que les ouvriers belges. Les cotisations seront imputées sur son salaire; elles seront identiques à celles auxquelles sont astreints les ouvriers belges.

En ce qui concerne le régime de retraite (pension) l'ouvrier recevra les mêmes avantages que ceux réservés aux ouvriers belges par la législation relative au régime de retraite des ouvriers mineurs.

En ce qui concerne le régime syndical et d'association, les ouvriers italiens jouiront des droits qui sont reconnus aux ouvriers belges par la législation belge en vigueur.

#### Article 11.

En cas de maladie ou d'accident, l'ouvrier italien bénéficiera des avantages découlant des lois belges.

#### Article 12.

En cas d'accident de travail, l'ouvrier italien bénéficiera de l'indemnité et des soins médicaux et pharmaceutiques, au même titre que l'ouvrier belge et dans les mêmes conditions prévues par la législation belge.

**Articolo 3.**

Se l'operaio è contagiato può far venire nel Belgio la moglie ed i figli, se dispone dei locali necessari al loro alloggio. Il datore di lavoro s'impegna a facilitare con ogni mezzo il viaggio nel Belgio della famiglia dell'operaio. Il datore di lavoro gli anticiperà i fondi necessari per coprire le spese di viaggio.

Da parte sua, l'operaio si impegna a rimborsare le predette spese mediante ritenute mensili di uguale misura; le quote mensili che egli dovrà rimborsare saranno determinate dividendo l'ammontare delle spese per il numero dei mesi di lavoro che gli restano di compiere in base al contratto.

**Articolo 4.**

Il lavoro normale comporta 6 giorni lavorativi per settimana. La durata giornaliera del lavoro è stabilita conformemente alle disposizioni di legge. A titolo di informazione si segnala che le domeniche e particolarmente il lunedì di Pasqua, l'Assunzione, il lunedì di Pentecoste, l'Ascensione, il giorno dei Santi, il Natale, le feste nazionali belghe (21 luglio) e italiane (4 novembre) sono d'ordinaria norma non lavorativi.

Gli operai avranno pure concesso gli altri giorni previsti dal regolamento interno.

Il lavoro normale si effettua indistintamente di giorno o di notte, secondo gli atti delle squadre di lavoro.

Le prestazioni supplementari saranno retribuite conformemente alle prescrizioni della legge belga e agli usi locali.

**Articolo 5.**

Gli operai italiani godranno in Belgio delle medesime condizioni di lavoro e dei medesimi vantaggi dell'operaio belga.

**Articolo 6.**

L'operaio firmatario del presente contratto riceverà, a partita di lavoro, una remunerazione uguale a quella degli operai belgi della medesima categoria, che effettuano lo stesso lavoro nella medesima impresa.

I salari minimi sono fissati dalla Commissione Nazionale Mista delle Miniere. L'operaio riceverà anche tutti i premi che sono o saranno accordati all'operaio belga.

È accordato, in base a condizioni inerenti la regolarità al lavoro, determinate dalla Commissione Nazionale Mista delle Miniere, un premio di assiduità fissato nel 5% sul montante lordo del salario settimanale, con un minimo di franchi 7 per ogni giornata di lavoro.

L'operaio sarà soggetto alle stesse ritenute di salario che vengono applicate agli operai belgi, conformemente alle leggi belghe. I tassi minimi dei salari sono attualmente i seguenti:

	<b>Fr. B.</b>
Operai al filone	229.50
Manovali di fondo	159.—
<b>Giovani operai:</b>	
<b>Già</b>	<b>Salari di fondo</b>
14	Franchi belgi 79.50
15	85.40
16	103.25
17	111.50
18	127.25
19	143.10
20	151.05
21	159.—

Nel caso in cui la misura dei salari corrisponda agli operai belgi e qui sopra indicati subisca delle oscillazioni, il salario dell'operaio italiano firmatario del presente contratto sarà modificato nelle medesime proporzioni.

**Article 3.**

Si l'ouvrier est marié il pourra faire venir en Belgique sa femme et ses enfants, s'il dispose des locaux nécessaires à leur logement. L'employeur s'engage à faciliter par tous les moyens le voyage en Belgique de la famille de l'ouvrier. L'employeur lui avancera les fonds nécessaires pour couvrir les frais de voyage.

Par contre l'ouvrier s'engage à rembourser ces frais au moyen de retenues mensuelles égales, le remboursement mensuel à faire par l'ouvrier étant déterminé par la division du montant des frais, par le nombre de mois de travail restant à couvrir sur le contrat.

**Article 4.**

Le travail normal comporte 6 jours de travail par semaine. La durée journalière du travail est fixée conformément aux dispositions légales. A titre de renseignement, il est signalé que les dimanches et notamment le lundi de Pâques, l'Assomption, le lundi de Pentecôte, l'Ascension, la Toussaint, le Noël, les fêtes nationales belges (21 juillet) et italiennes (4 novembre) sont habituellement jours chômés. Ils obtiendront également congé aux autres jours prévus au règlement d'atelier.

Le travail normal s'effectue indistinctement le jour ou la nuit selon les horaires des équipes.

Les prestations supplémentaires seront rétribuées conformément aux prescriptions de la loi belge et aux usages locaux.

**Article 5.**

Les ouvriers italiens jouiront en Belgique des mêmes conditions de travail et avantages que l'ouvrier belge.

**Article 6.**

L'ouvrier signataire du présent contrat recevra à travail égal une rémunération égale à celle des ouvriers belges de même catégorie accomplissant le même travail dans la même entreprise.

Les salaires minima sont fixés par la Commission Nationale Mista des Mines. L'ouvrier recevra également toutes les primes qui sont ou seraient accordées à l'ouvrier belge.

Il est accordé, moyennant certaines conditions de régularité au travail, déterminées par la Commission Nationale Mista des Mines, une prime d'assiduité fixée à 5% du montant brut du salaire de la semaine, avec minimum de Frs. 7.— par jour de travail.

L'ouvrier subit sur son salaire les mêmes retenues que les ouvriers belges, conformément aux lois belges. Les taux des salaires minima sont actuellement les suivants:

	<b>Fr. B.</b>
Ouvriers à veine	229.50
Manœuvres du fond	159.—
<b>Jeunes ouvriers:</b>	
<b>Âgés</b>	<b>Salaires du fond</b>
14	79.50
15	85.40
16	103.25
17	111.50
18	127.25
19	143.10
20	151.05
21	159.—

En cas où le taux des salaires octroyés aux ouvriers belges et indiqués ci-dessus subit des fluctuations, le salaire de l'ouvrier italien, signataire du présent contrat, en serait affecté dans les mêmes proportions.

professione ma contadini, artigiani e operai, spesso poco al corrente del mestiere sotterraneo che li attendeva. Da tutta Italia, vennero avviati verso Milano, dove, sotto la stazione ma anche in edifici adiacenti, attendevano l'arrivo del treno per il Belgio e firmavano il contratto di lavoro.

Ma non tutti poterono partire: a Milano, infatti, si svolgeva la selezione dei candidati, attraverso una visita sanitaria molto accurata, effettuata da medici sia italiani che belgi. La possibilità di partire dipendeva dall'esito di questa visita: se si avevano difetti fisici e una corporatura non abbastanza robusta si veniva mandati a casa.

Entrando, poi, più nel dettaglio del protocollo del 1946, che in pratica prevedeva in maniera schematica uno scambio minatori-carbone, si può dire che mirava anche ad offrire una base equa di contrattazione collettiva, garantendo parità di salari e trattamento pensionistico e sanitario per i minatori italiani e belgi, nonché il diritto agli assegni famigliari, anche per i membri rimasti in Italia. Nonostante questi



*Pagine del libretto sanitario  
di un minatore italiano in Belgio.  
(Documento privato di Gualtiero Pradarelli)*



accordi, però, vari erano gli aspetti sfavorevoli ai lavoratori italiani. Innanzitutto l'obbligo tassativo a rispettare la durata del contratto, che era di un anno, pena la detenzione prima del rimpatrio (questo almeno per i primi anni) e il mancato rinnovo del passaporto. Infatti se molti emigrati riuscirono a superare il primo duro impatto con la vita di miniera, non fu così per tutti, e coloro che rinunciarono subito al lavoro, pagarono a duro prezzo questa scelta, con la detenzione al "Petit Chateau" (piccolo castello) a Bruxelles, ovvero al centro di

- 22 -  
XVI. 27 JUIL 1954

AGE	26 <sup>e</sup> ANNEE	27 <sup>e</sup> ANNEE	28 <sup>e</sup> ANNEE
Etat général .....	<i>N</i>		
Taille et poids .....	<i>1,74 / 67,5</i>		
Ner. Gorge .....	<i>N</i>		
Oreilles (sculté auditive) .....	D <i>VOI</i>	D ..... O	D ..... O
Bouche. Dents .....	<i>N</i>		
Appareil visuel (sculté visuelle) .....	D <i>VOI</i>	D ..... O	D ..... O
Système locomoteur (muscles, os, articulations) .....	<i>N</i>		
Peau. Ganglions .....	<i>O</i>		
Hernies .....	<i>O</i>		
Appareil endocrinien .....	<i>N</i>		
Appareil respiratoire .....	<i>N</i>		
Appareil circulatoire .....	<i>N</i>		
Tension artérielle .....	Max. <i>120</i> Min. <i>70</i>	Max. .... Min. ....	Max. .... Min. ....
Appareil digestif .....	<i>N</i>		
Appareil génito-urinaire .....	<i>N</i>		
Urine .....	<i>O</i>		
Système nerveux .....	<i>N</i>		
Psychisme .....	<i>N</i>		
Maladies infectieuses .....	<i>O</i>		
Vaccinations .....	<i>N</i>		
Examens de laboratoire .....	<i>N</i>		
Nom et paraphe du médecin :	<i>DOCTEUR M. DESGAMPS</i>		
Œuvres :			
Numéros des dossiers ou fiches :	<i>02. 6738</i>		

*Pagine del libretto sanitario di un minatore italiano in Belgio. (Documento privato di Gualtiero Pradarelli)*

raccolta per il rimpatrio obbligatorio per gli stranieri rinunciatari al lavoro. Qui dovevano rimanervi nell'attesa di formare un convoglio speciale che li riportasse in Italia e perdevano così anche il diritto di poter nuovamente espatriare per il Belgio<sup>5</sup>. In secondo luogo, il protocollo prevedeva l'impossibilità di cambiare lavoro prima di aver trascorso in miniera almeno 5 anni; inoltre si parlava di alloggi

5 Franciosi, Maria Laura, (a cura di), *op. cit.*.

convenienti per i minatori, espressione che diede adito a molte interpretazioni differenti, e comportò che i lavoratori italiani si dovettero adattare ad alloggi di precarie condizioni, ai limiti della decenza. Infatti, soprattutto negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, il Belgio non era in grado di offrire ai nuovi arrivati alloggi dignitosi. I primi italiani giunti nei vari bacini carboniferi, per lavorare nelle miniere, furono fatti alloggiare nei campi di lavoro costruiti durante l'occupazione nazista per i prigionieri di guerra sovietici. Baracche di legno, di cartone asfaltato e di lamiera ondulata, poste vicino alle ferrovie e su terreni abbandonati, spesso di scarico, lontano dai centri abitati dai belgi, costituiranno per diversi anni gli alloggi dei lavoratori italiani<sup>6</sup>. Col passare del tempo la situazione degli alloggi andrà migliorando, e molti troveranno una sistemazione alternativa, presso le abitazioni private dei belgi, con l'acquisto di una nuova casa, o andando a vivere nei quartieri per operai che mano a mano le aziende costruivano. Secondo un'inchiesta della Federazione delle miniere belghe (Fédéchar) al 31 dicembre 1956, 1939 baracche erano ancora occupate, soprattutto da famiglie<sup>7</sup>.

Per completezza, si può aggiungere che al protocollo d'intesa del 1946 ne seguirono altri: nell'aprile 1948 fu firmata una convenzione sulla sicurezza sociale, che cercava di migliorare la normativa precedente con riferimento agli incidenti sul lavoro, alle malattie professionali, all'indennità di disoccupazione e all'invalidità; ancora nell'aprile del 1952 fu firmato il secondo protocollo d'intesa nel quale era previsto per i minatori un periodo di prova e di formazione, non contemplato nell'accordo del 1946. Nel marzo 1954 entrò in vigore il terzo protocollo d'intesa con annesso un nuovo contratto-tipo di lavoro. Nel dicembre 1957 venne firmato il quarto protocollo italo-belga e infine nel luglio 1966 il quinto accordo di emigrazione, ovvero l'ultimo dei protocolli bilatelari, in cui si tiene conto degli obiettivi

---

6 Morelli, Anne, *op. cit.*.

7 *Ibidem.*

dell'allora Comunità Economica Europea in campo economico e sociale. In modo particolare si recepiscono le disposizioni in materia di libera circolazione, di condizioni di lavoro e di uguaglianza di trattamento dei lavoratori all'interno della Comunità<sup>8</sup>.

Quindi è in questo contesto generale che molti giovani della zona di nostro interesse (l'area del bacino della miniera di Cabernardi) decisero, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, di partire e di affrontare il viaggio per il Belgio, paese che per molti di loro era certamente sconosciuto, ma che poteva rappresentare una possibilità di miglioramento economico. Infatti, la situazione economico-produttiva della zona in questione si presentava problematica, con la miniera di Cabernardi in declino (cesserà le sue attività praticamente nel 1952) e l'agricoltura che da lì a qualche anno non sarebbe più stata sufficiente per il sostentamento di tutti, a seguito dell'avvio della meccanizzazione e dell'accorpamento dei fondi.

Il Belgio invece era pronto ad accogliere migliaia di emigrati italiani; dalla tabella sottostante è possibile vedere i "numeri" dell'emigrazione italiana in Belgio per quanto riguarda il lavoro nelle miniere a partire dal 1945, fino alla fine degli anni Ottanta, quando ormai la maggior parte delle miniere erano state chiuse. Considerando più nel dettaglio i dati della tabella si può dire che l'anno di maggiore produzione di carbone fu il 1952. In questo stesso anno i lavoratori del sottosuolo furono 119.578, di cui 67.615 (56 per cento) stranieri. Di questi minatori stranieri, 48.598 erano italiani (72 per cento). Nel 1957, dopo la sciagura di Marcinelle, su un totale di 116.889 lavoratori nel sottosuolo, 70.391 erano stranieri (60 per cento) e di questi 43.995 erano italiani (63 per cento). Una percentuale, dunque, ancora molto elevata, nonostante le dure condizioni di lavoro e i molti incidenti che toccarono da vicino la comunità italiana. Infine si può considerare, per esempio, il dato degli operai addetti al lavoro nel sottosuolo nel

---

8 Franciosi, Maria Laura, (a cura di), *op. cit.*.

C. 47.410

FEDECHAR

## PRESENZE DI MINATORI IN BELGIO

GG/JV

ENSEMBLE DES BASSINS

Années	Ouvriers inscrits au 31 decembre / Operai iscritti al 31 dicembre						Production annuelle de houille (tonnes) / Produzione carbone/anno	Sièges actifs / Miniere / 31 déc.
	TOTAUX/TOTALE (belges et étrangers)		Etrangers /Stranieri		Italiens/Italiani			
	Fond	Surface	Fond	Surface	Fond	Surface		
1945	115,513	43,129	56,861	1,621	1,729	509	15,683,656	167
1946	118,671	46,095	64,104	2,785	18,030	1,134	22,704,829	160
1947	114,334	48,236	60,146	3,422	28,211	1,716	24,274,113	160
1948	128,454	48,653	72,252	3,798	28,516	2,033	26,824,431	160
1949	116,318	46,715	58,515	3,277	33,232	1,601	27,784,196	156
1950	108,677	43,167	52,788	2,834	28,995	1,383	27,233,629	154
1951	119,770	40,324	67,689	2,749	47,553	1,428	29,622,397	147
1952	119,578	39,971	67,615	2,754	48,598	1,451	30,357,201	143
1953	115,224	39,022	62,216	2,745	43,120	1,526	30,029,718	139
1954	109,766	37,422	56,065	2,559	38,293	1,450	29,215,544	132
1955	114,452	35,925	64,535	2,578	45,646	1,515	29,943,745	127
1956	107,099	35,239	60,818	2,670	42,150	1,650	29,523,224	121
1957	116,889	35,009	70,391	2,868	43,995	1,824	29,054,156	120
1958	105,588	33,224	61,304	2,862	39,989	1,805	27,033,003	108
1959	90,934	29,142	51,771	2,534	34,140	1,570	22,756,814	90
1960	77,333	24,288	43,227	2,230	28,545	1,374	22,465,256	75
1961	66,459	22,082	36,626	1,692	23,986	1,227	21,538,535	63
1962	64,097	20,845	36,342	2,099	21,100	1,316	21,225,651	61
1963	64,327	20,278	39,435	2,351	18,166	1,453	21,417,928	60
1964	65,646	19,345	42,223	2,442	15,601	1,483	21,304,508	58
1965	57,467	17,606	37,394	2,509	13,909	1,600	19,786,114	54
1966	47,503	14,941	30,176	2,318	11,968	1,471	17,499,209	44
1967	42,067	13,292	25,967	1,936	10,492	1,185	16,434,842	35
1968	37,114	12,068	22,436	1,689	8,790	1,034	14,806,148	31
1969	30,855	10,096	17,965	1,330	7,023	801	13,200,488	25
1970	21,720	9,676	16,170	1,375	5,726	793	11,362,293	24
1971	25,098	8,910	15,448	1,351	4,804	759	10,959,761	22
1972	24,422	8,350	14,613	1,250	4,075	699	10,499,869	20
1973	21,241	7,246	12,912	1,004	3,252	556	8,841,170	18
1974	21,252	6,629	13,182	886	2,875	487	8,110,976	15
1975	20,546	6,153	12,407	758	2,515	402	7,478,703	14
1976	19,154	5,538	11,231	638	2,174	341	7,237,738	12
1977	17,681	4,994	10,028	485	1,852	252	7,068,041	10
1978	17,422	4,601	9,614	430	1,814	223	6,590,268	9
1979	16,839	4,381	9,110	371	1,802	201	6,124,503	8
1980	16,379	4,004	8,350	289	1,664	168	6,324,034	6
1981	16,238	3,945	7,919	275	1,544	152	6,136,446	6
1982	16,014	3,597	7,557	244	1,482	136	6,538,474	6
1983	15,513	3,582	7,187	237	1,438	135	6,091,428	6
1984	14,400	3,273	6,178	147	1,323	88	6,297,563	5
1985	13,815	3,228	5,755	147	1,279	90	6,211,471	5
1986	12,927	2,996	5,292	140	1,204	84	5,589,208	5

Presenza di minatori in Belgio dal 1945 al 1986. (Fonte: Franciosi, Maria Laura, (a cura di), "...per un sacco di carbone", Acli, Belgio, 1996, pag. 29)

1980. Su un totale di 16.379 - dato già estremamente ridotto rispetto a quello degli anni Cinquanta, che dimostra come l'attività estrattiva del carbone fosse ormai praticamente esaurita - 8.350 (51 per cento) sono stranieri, di cui 1.664 italiani (20 per cento). Ormai la percen-



*La miniera di Marcinelle, marzo 2006.  
(Foto di Lilith Verdini)*

tuale di italiani che lavorano ancora in miniera è molto bassa, ad essi infatti si sono andati sostituendo lavoratori provenienti soprattutto dal Marocco e dalla Turchia.

Le condizioni di lavoro erano dure, a centinaia di metri sotto terra con polvere di carbone e alte temperature e ci furono vari incidenti, il più tristemente famoso dei quali fu quello che avvenne a Marcinelle, in Vallonia, nella miniera Bois du Cazier nel 1956, in cui persero la vita 262 minatori di cui 136 italiani: solo 13 persone delle 275

scese al fondo quella mattina riuscirono a salvarsi.

La catastrofe dell'8 agosto 1956 può essere considerata il simbolo delle fine di un'epoca, dal momento che poi, negli anni che vanno dal 1958 al 1961, i bacini carboniferi della Vallonia conobbero il loro periodo più nero, con la chiusura di molte miniere nel Borinage, nella regione del Centre, a Charleroi e a Liegi.

La continuità della presenza italiana però conferma l'importanza del flusso migratorio verso il Belgio; proprio in seguito della tragedia di Marcinelle, attraverso la quale molti italiani, ma anche belgi, vennero a conoscenza delle dure condizioni di vita dei lavoratori nelle miniere, l'Italia sarà costretta a bloccare le vie ufficiali di emigrazione verso il Belgio, che aprirà così le sue frontiere a minatori provenienti da



*Minatori all'interno della miniera. (Foto privata di Erino Santini)*



*Squadra di minatori nella miniera di Monceau Fontaine, anni Cinquanta.  
(Foto privata di Paolino Magagnini)*



*Squadra di minatori all'esterno della miniera Monceau Fontaine, anni Cinquanta. (Foto privata di Paolino Magagnini)*

altri paesi esportatori di manodopera: la Spagna, la Grecia e poi il Marocco e la Turchia. Ma se l'emigrazione italiana verso il Belgio risultò ufficialmente chiusa dal 1956, il flusso di famiglie e individui italiani che emigrarono autonomamente non si arrestò, andando ad ingrossare la collettività italiana in Belgio. Questa rappresentava nel 1961 il 44 per cento di tutti gli stranieri del paese e al censimento del 1970 raggiunse la sua dimensione più consistente, con quasi 300 mila individui. Secondo i dati forniti dal Ministero degli Affari Esteri, al dicembre 2004 gli italiani iscritti all'anagrafe consolare, istituita presso i consolati italiani del Belgio, sono in totale 281.674, con la maggiore presenza nei luoghi minerari: Charleroi 87.763, Liegi 71.146, e poi Bruxelles 63.385, Mons 36.172, e Genk 23.208. Una cifra assolutamente non indifferente se si pensa anche a tutti coloro che sono di origine italiana, ma che hanno acquisito la nazionalità belga, e che farebbero ancora crescere la consistenza della comunità italo-belga.





## *Le migrazioni verso Pontelagoscuro*

Con la decisione della Montecatini di smantellare l'attività estrattiva nella miniera di Cabernardi (1952) la situazione che si prospettava per coloro che vi avevano lavorato non era certo delle migliori, visto che c'era una forte possibilità di poter rimanere disoccupati, in un contesto socio-economico che purtroppo non era ancora in grado di offrire molte altre alternative occupazionali. La Società Montecatini propose allora, a molti dei suoi dipendenti, la possibilità di trasferirsi a Ferrara, precisamente a Pontelagoscuro, centro della campagna di Ferrara posto a ridosso dell'argine destro del Po, per andare a lavorare in quello che sarebbe diventato il grande petrolchimico ferrarese, nel quale la Montecatini stava investendo.

Nei primi anni Cinquanta lo stabilimento petrolchimico della Montecatini a Ferrara poté contare sull'utilizzo di metano estratto dal sottosuolo, su impianti preesistenti rilevati dalla Saigs, (Società per azioni Industria Gomma Sintetica), e sul sistema di navigazione interna che permetteva agili collegamenti con il Po e l'Adriatico. Inoltre, sempre agli inizi degli anni Cinquanta, la Montecatini sviluppò a Ferrara una seconda linea produttiva, a partire dal petrolio, per un impiego prevalentemente industriale<sup>1</sup>. La Montecatini dunque aveva deciso di investire in modo non marginale nella zona ferrarese e questo suo ingresso nell'economia locale venne salutato con entusiasmo, poiché poteva rappresentare una soluzione per arginare la grave situazione occupazionale del ferrarese. Infatti per quanto riguarda Pontelagoscuro è importante dire che il paese era uscito dalla seconda guerra mondiale pressoché completamente distrutto dai bombardamenti, a causa della sua posizione strategica sul Po, e si pensava che fosse rimasto in piedi solo il 5 per cento del vecchio paese, che era tutto raggruppato sull'argine del fiume e di cui oggi non

---

1 Comitato Cristalli nella nebbia-Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara, 1996.

esiste praticamente più nulla<sup>2</sup>. Il nuovo paese fu progettato a seguito della guerra, sempre poco distante dal fiume, in aperta campagna. L'economia della zona era caratterizzata dall'agricoltura, spesso praticata attraverso il sistema del bracciantato, e da qualche attività industriale, che già prima del conflitto mondiale aveva mostrato vitalità, ma che comunque era ridotta o all'inattività o a un rallentamento della produzione, a causa dei danni bellici o della mancanza di materie prime. Le principali industrie erano la già citata Saigs, quella della Lavorazione delle Leghe Leggere, una Falegnameria Meccanica, il Consorzio Nazionale Canapa, il Linificio-Canapificio Nazionale, alcuni zuccherifici e alcune imprese minori, autonome o sussidiarie ai grandi complessi<sup>3</sup>. I notevoli investimenti della Montecatini rappresentavano quindi un'opportunità davvero importante per lo sviluppo e la ripresa di una zona che altrimenti, nell'immediato dopoguerra, poteva considerarsi in crisi. L'intenzione della Società era di realizzare nella zona di Ferrara un'industria che, partendo dagli idrocarburi, favorisse la fabbricazione di materie plastiche e di prodotti chimici. Sorse così lo stabilimento diviso in due settori, quello dell'azoto e quello degli idrocarburi e derivati. La Montecatini trovandosi dunque nella necessità di assumere personale pensò che potesse giovare, anche ai fini di un controllo più diretto, sceglierlo direttamente da un posto (Cabernardi) in cui era stata la benefattrice incondizionata per decenni e dove la manodopera, in quel momento, era in forte eccedenza e l'economia locale a rischio di collasso. Così nei mesi di ottobre e novembre del 1952 vennero trasferiti a Ferrara i primi otto ex dipendenti della miniera di zolfo della Montecatini di Cabernardi, per andare a lavorare nel petrolchimico, che, come già accennato, era in fase di costruzione. Il primo nucleo di lavoratori che fu trasferito era costituito da operai con un certo grado di specializzazione in officina e falegnameria. Nel mese di dicembre

---

2 Intervista a Luciano Cellini, effettuata da Lilith Verdini il 21 dicembre 2004.

3 Comitato Cristalli nella nebbia-Comune di Ferrara, *op. cit.*.

ai primi esigui trasferimenti ne seguirono altri cento, per divenire negli anni successivi un vero e proprio movimento migratorio, con il coinvolgimento di circa 250 nuclei famigliari<sup>4</sup>. I lavoratori trasferiti a Ferrara furono quelli che non parteciparono alla lotta di Cabernardi, culminata con l'occupazione della miniera (maggio-luglio 1952), in quanto la Montecatini voleva essere sicura riguardo alla tranquillità dei suoi dipendenti sul piano politico-sindacale. Spesso, a questo proposito, l'azienda si rivolgeva al parroco di Catobagli o anche alla caserma dei carabinieri di Cabernardi per ricevere informazioni sulle persone da assumere<sup>5</sup>. Dunque gli occupanti della miniera e i loro figli avevano scarsissime probabilità di essere assunti nello stabilimento ferrarese e, se questo avvenne, fu a seguito di opportune e sicure raccomandazioni. Nello stabilimento Montecatini di Pontelagoscuro, il reparto dove la presenza marchigiana era più consistente era quello dell'azoto dove veniva trattata l'urea; si può dire che fosse uno dei reparti peggiori di tutta la fabbrica, in quanto c'era molta ammoniaca nell'aria e anche molto rumore. Forse per queste ragioni al reparto dell'azoto venivano destinati lavoratori con alto grado di sopportabilità di condizioni lavorative al limite della decenza. I marchigiani, date le precedenti esperienze di lavoro nei pozzi di miniera, forse potevano essere in grado di reggere condizioni di lavoro anche un po' più disagiati e, essendo anche moralmente avviliti dal fallimento dell'azione di occupazione della miniera a Cabernardi, erano poco disponibili a mobilitarsi per un miglioramento delle proprie condizioni sul nuovo posto di lavoro<sup>6</sup>. Il lavoro era svolto su turni: si lavoravano due mattine, due pomeriggi e tre notti, sette giorni su otto e solo dopo sette settimane di lavoro si faceva il cosiddetto "riposone", cioè si stava a casa anche il sabato<sup>7</sup>. Inoltre quello da Cabernardi a

---

4 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*

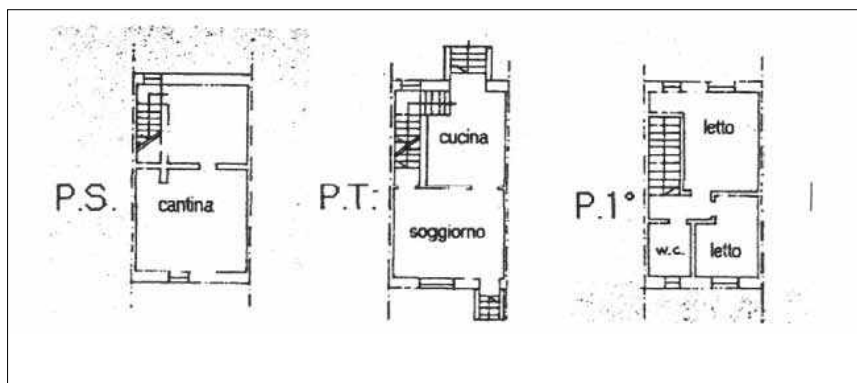
6 *Ibidem.*

7 *Ibidem.*

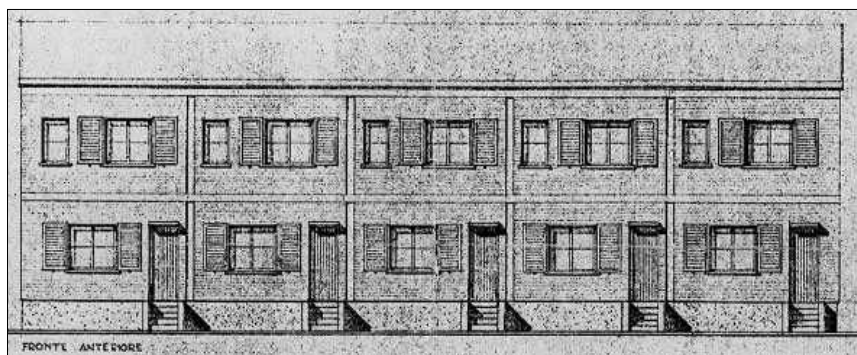
Pontelagoscuro fu un passaggio da un lavoro qualificato ad uno generico; infatti le professionalità rilevanti in miniera non trovarono nel petrolchimico un inquadramento paritario, a discapito anche dello stipendio, che si ridusse notevolmente.

Inoltre la Montecatini, al momento del trasferimento dei primi operai dalle Marche, aveva promesso loro la costruzione di case vicino al nuovo luogo di lavoro, che sarebbero state consegnate appena pronte. Questo elemento sicuramente fece accettare, con un po' più di tranquillità, l'idea di dover lasciare tutto quello che si era fin lì costruito con fatica e lavoro nel proprio paese di origine. La casa infatti da sempre rappresenta, nell'immaginario individuale e collettivo, un traguardo e una sicurezza. Dunque ai primi operai trasferiti da Cabernardi a Pontelagoscuro la Montecatini garantiva un contributo di circa 6 mila lire mensili per poter pagare l'affitto di stanze presso famiglie della zona in cui si erano temporaneamente sistemati, in attesa che fossero terminate le case e dato avvio alla loro consegna. Puntualmente, il 1° maggio del 1954, le case furono pronte e consegnate, tramite sorteggio, alle famiglie dei lavoratori marchigiani. Il primo nucleo di fabbricati, che diede vita a quello che verrà ribattezzato appunto "il villaggio dei marchigiani", consistette in venti case operaie, tutte rivestite di mattoni a vista, (per un totale di cento abitazioni). Ognuna era costituita da cinque appartamenti autonomi, con spazio verde privato, doppio ingresso con piccole scale, cucina e soggiorno al piano terra, due stanze e gabinetto al primo piano e nel seminterrato un vano adibito a cantina. Le case non erano arredate.

La costruzione avvenne ad opera della "Società Immobiliare Orsera" di Milano che era, non a caso, consociata e controllata saldamente dalla Montecatini e nel 1955 la Montecatini chiese al comune di Ferrara l'autorizzazione per poter costruire un secondo lotto di dieci case per complessivi cinquanta appartamenti. Infine nel 1958 e nel 1961 vennero costruiti, sempre dall'Immobiliare Orsera, gli ultimi due



*Planimetria di una abitazione del “villaggio dei marchigiani”.*



*Progetto delle case per gli operai del villaggio dei marchigiani, 1953.*

lotti, entrambi di venticinque alloggi ciascuno, destinati a lavoratori e alle loro famiglie, in questo caso provenienti prevalentemente dalla Romagna. Le case costruite dalla Montecatini per i propri operai furono date in affitto per i primi anni a 3500 lire mensili, in seguito vennero concesse a riscatto venticinquennale per un canone definito di 6700 lire mensili e poi negli anni Settanta fu data la possibilità di liquidare con pochi milioni, decurtando dal prezzo dell’immobile le quote di affitto già versate durante il periodo di locazione<sup>8</sup>.

Contemporaneamente alla costruzione del villaggio “Orsera o

<sup>8</sup> Comitato Cristalli nella nebbia-Comune di Ferrara, *op. cit.*.



*Una via di Pontelagoscuro.*

dei marchigiani” procedettero le necessarie opere di urbanizzazione primaria della zona, da parte del Comune di Ferrara, il quale si impegnò a realizzare la rete fognaria, la condotta d’acqua potabile, la rete di illuminazione e i tracciati stradali<sup>9</sup>. Le strade del “villaggio” erano pressoché inesistenti, essendo stato costruito, in pratica, su un campo di barbabietole da zucchero, e, quindi, se durante la bella stagione erano di terra battuta, con il maltempo diventavano molto fangose. Ancora un elemento importante che va sottolineato è certamente quello della toponomastica. Infatti ad alcune strade del villaggio operaio fu riservato un nome a suggello della presenza marchigiana: via Cabernardi, per ricordare il paese e la miniera dove lavoravano gli operai trasferiti e via Miniera, per ricordare il lavoro che svolgevano gli operai che avrebbero occupato le case del “villaggio Montecatini”.

---

<sup>9</sup> Comitato Cristalli nella nebbia-Comune di Ferrara, *op. cit.*.



*Una via di Pontelagoscuro.*

Le titolazioni di altre strade ricordano invece la grande benefattrice Montecatini: viale Montecatini e piazzale della Chimica. Infine va segnalata anche via Ribolla, a ricordo della tragedia avvenuta il 4 maggio 1954 nella Miniera Maremma, sempre di proprietà della Montecatini, in cui morirono quarantadue operai<sup>10</sup>.

Un altro elemento importante all'interno del "villaggio marchigiano" è stato sicuramente il Circolo Acli, inaugurato nel luglio 1957. La Montecatini, considerando le necessità ricreative e aggregative dei nuovi immigrati, cedette alla parrocchia, a prezzo simbolico, uno dei lotti edificabili, per consentire la realizzazione di un nuovo circolo dopolavoro Acli, un po' ripercorrendo quello che aveva già fatto a Cabernardi con la costruzione del dopolavoro negli anni Trenta. A proposito della costruzione del circolo Acli di Pontelagoscuro, che

---

<sup>10</sup> *Ibidem.*



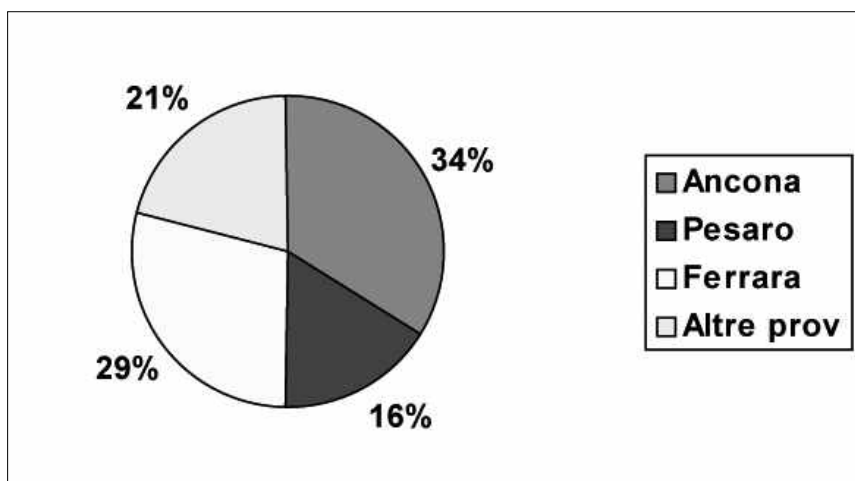
*Estratto della mappa catastale del “villaggio dei marchigiani” in cui è possibile evidenziare le due aree non edificate e adibite a verde pubblico e più in alto il Circolo Acli.*

svolse senza dubbio un ruolo di aggregazione e ritrovo importante per i marchigiani, bisogna dire che la Montecatini pretese delle garanzie, sia dal parroco di Pontelagoscuro che da quello di Cabernardi, sul fatto che nel nuovo circolo non venisse svolta alcuna attività politica e sindacale. Nei primi anni di vita del circolo, in mancanza di altre sedi idonee, trovarono ospitalità nei suoi locali le classi di scuola elementare affidate ad un’insegnante marchigiana abitante nel “villaggio”<sup>11</sup>. È chiaro dunque come la Montecatini, che aveva organizzato e controllato la vita dei suoi dipendenti a Cabernardi, tentava di riproporre anche nella nuova realtà di Pontelagoscuro, soprattutto

---

11 Comitato Cristalli nella nebbia-Comune di Ferrara, *op. cit.*.





*Grafico che mostra in valori percentuali le province di nascita dei proprietari e contitolari delle case del “villaggio marchigiano” al 2002.*

per i lavoratori marchigiani, all’incirca gli stessi modelli. Per questo la Montecatini può essere vista come una grande azienda che tentò di proporre, nelle zone in cui fu presente, un modello di *company town*, cioè una città i cui abitanti dipendono per la maggior parte da una singola azienda, che offre casa, lavoro e servizi di svago e che riesce così anche ad avere un certo controllo su di loro, attraverso, per esempio, la minaccia della perdita del lavoro e conseguentemente della casa.

Oggi il “villaggio dei marchigiani” praticamente è inserito nel popoloso quartiere Barco Pontelagoscuro, un unico aggregato edificato che si estende dalla città di Ferrara fino all’argine del fiume Po, stretto fra la statale 16 e la linea ferroviaria Bologna-Venezia. A più di mezzo secolo dall’occupazione della miniera di Cabernardi e dall’emigrazione di molte famiglie a Pontelagoscuro, nel cosiddetto “villaggio dei marchigiani” è ancora elevata l’incidenza dei nuclei famigliari in cui uno dei proprietari è nato nelle province di Ancona e Pesaro. Per le 199 abitazioni del villaggio figurano 397 proprietari

e contitolari: di questi ben 143 sono nati in provincia di Ancona, 54 in provincia di Pesaro e Urbino, 117 nella provincia di Ferrara e 84 in altre province<sup>12</sup>. Dunque si può ancora dire che nella metà delle abitazioni figura un proprietario o comproprietario nato nelle Marche.

Il grafico della pagina precedente mostra, in valori percentuali, il luogo di nascita dei proprietari e contitolari delle 199 abitazioni del “villaggio dei marchigiani” al 2002.

Con un 50 per cento di proprietari o contitolari delle case del “villaggio” nati nelle province di Ancona e Pesaro e Urbino, si può quindi dire che il “villaggio” è ancora marchigiano e vi vivono molte famiglie qui trasferite dalle Marche negli anni Cinquanta e Sessanta o i loro discendenti (che spesso, tra l’altro, sono compresi nell’aggregato dei nati a Ferrara) e che la presenza marchigiana a Pontelagoscuro è ancora assai consistente.

---

12 Dati dei pubblici registri immobiliari del 2002.

**SENSO DEL LUOGO  
NELLE MIGRAZIONI**



## *Luoghi e culture nelle migrazioni: proposte metodologiche*

Quello di luogo è un concetto in apparenza semplice e auto - referenziato, definibile in riferimento ad una porzione di spazio occupata da una cosa o da una persona. Partendo da questa concezione, si può dunque considerare il luogo come un dato fisico, concreto, una sorta di contenitore, una precisa dimensione dello spazio, che appunto contiene qualche cosa. In realtà altri elementi si intrecciano nella nozione di luogo. Tutti noi infatti viviamo in un dato luogo, in cui iniziamo e sviluppiamo le nostre relazioni sociali e, dunque, con il termine luogo non si può far esclusivamente riferimento alla sua definizione in termini oggettivi. Il luogo non può essere valutato solo come uno spazio contenitore, perché ad esso siamo legati da sentimenti soggettivi e spesso ci si autodefinisce facendo riferimento al proprio senso del luogo<sup>1</sup>. L'identità di un individuo infatti può essere considerata come l'insieme di varie componenti, tra cui quegli aspetti del concetto di sé derivanti dal senso di appartenenza a un gruppo unito da comuni origini, cultura e storia. Lo spazio percepito come luogo diventa oggetto affettivo, ogni luogo è per il singolo individuo un piccolo mondo che può avere però le dimensioni del pianeta<sup>2</sup>. L'uomo immagina simboli che conferiscono un senso al mondo e gli delineano un orizzonte, si situa in tradizioni che gli dicono da dove viene e dove va e che si porta dietro anche nell'esperienza migratoria.

I processi migratori da sempre mettono a contatto individui e culture, e creano reti fra luoghi, anche fra quelli oggettivamente lontani, per esempio si può pensare ai rapporti epistolari che hanno svolto una funzione importante nel consolidare il legame tra il mondo di partenza e quello di arrivo, incentivando così anche le catene migratorie. L'em-

---

1 Zanfrini Laura, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari, 2004.

2 Massey, Doreen, Jess, Pat. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet, Torino, 2001.

grare, dunque, crea un vincolo umano fra il luogo di partenza e quello di arrivo e di insediamento. Inoltre i luoghi vengono modificati dalle dinamiche migratorie, in quanto quelli di origine subiscono spesso abbandono e decadenza, anche se attraverso l'emigrazione di ritorno possono ringiovanire e acquisire nuova vita; i luoghi di destinazione debbono invece confrontarsi con le caratteristiche etniche di coloro che provengono da altri paesi. Pierre Bordieu<sup>3</sup> ha parlato di *habitus* dei migranti, un concetto che si compone delle loro personali esperienze ed eredità spazio - temporali accumulate, del loro sfondo geografico, delle origini culturali e delle reti di rapporti sociali. L'*habitus* dà alle persone un senso del loro luogo nel mondo, un senso che esse portano con sé e che rimodellano nel nuovo contesto quando emigrano<sup>4</sup>. L'idealizzazione del luogo che si è lasciato è molto comune tra i migranti e non tiene conto, naturalmente, della fame, della povertà, della fatica della vita rurale, insomma dell'insieme delle condizioni che li hanno trasformati in migranti. La nostalgia, o comunque l'attaccamento che si può provare verso un luogo del passato, fa sì che il ricordo di esso spesso sia romanticizzato. Una simile visione del proprio contesto di partenza trascura anche il fatto che quei luoghi inevitabilmente si sono trasformati e non sono più gli stessi, rispetto a quando si è partiti. Spesso, quando la partenza riguarda una massa di individui, rimangono solo gli anziani e le case semiabbandonate e i luoghi perdono così la loro linfa vitale, diventando luoghi di abbandono. All'estero, o comunque nella nuova realtà insediativa, i migranti tentano spesso di ricreare l'ambiente di "casa". In particolare si può dire che, parlando di un flusso migratorio, è importante utilizzare sia il termine casa, che fa riferimento più nello specifico all'abitazione dove si è nati e vissuti, sia quello di paese, che ripropone proprio l'idea di comunità, di paese nativo e degli antenati, e

---

3 Bordieu, Pierre, *Outline of a Theory of practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.

4 Massey, Doreen, Jess, Pat, (a cura di), *op. cit.*.

che comunque già include quello di casa e di focolare. Il ricordo del luogo è dunque una base formidabile per istituire un forte senso di identità. A volte capita, quando la comunità emigrata da un certo paese è molto numerosa, che all'estero si ricostruisca - con lo stesso nome - un "doppio" del paese che si è dovuto lasciare, insomma una sorta di paese "parallelo"<sup>5</sup>. Spesso poi ci si raggruppa fra persone provenienti dagli stessi luoghi, e così facendo si cambia il carattere dei luoghi in cui ci si insedia, con l'inserimento di nuovi elementi (si può pensare ai tanti quartieri di immigrati, per esempio le famose *little Italies* americane e ai tanti negozi di specialità gastronomiche di terre altre e lontane). Per molti emigrati inoltre il luogo di partenza è anche quello del ritorno, temporaneo o definitivo. Naturalmente alcuni restano lontano per sempre, altri, pur ritornando in patria non si stabiliscono nel luogo che hanno lasciato, ma si sistemano altrove. Per molti migranti tuttavia, il ritorno acquista significato solo se avviene nel luogo in cui si è nati e cresciuti, il luogo quindi dell'infanzia e dell'adolescenza. Soltanto lì possono godere del calore di familiari e parenti, nonché ottenere una certa ammirazione e prestigio sociale per ciò che hanno fatto e per dove sono andati, misurare in qualche maniera il successo della loro esperienza emigratoria. Il ritorno è colmo di significato simbolico. È soprattutto un ritorno ai luoghi e alla gente conservati nella memoria durante il periodo della lontananza<sup>6</sup>. A volte può anche essere deludente, proprio perché il contesto che si è lasciato, ovviamente, è andato modificandosi nel tempo, e la realtà del luogo non coincide più con i ricordi dell'emigrato, specialmente se il ritorno avviene dopo un lasso di tempo considerevole. In questo caso, il processo migratorio di ritorno può risultare altrettanto problematico come l'emigrazione originaria e riproporre il confronto con una cultura e una socialità diverse da sé.

---

5 Teti, Vito, *Il senso dei luoghi - Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma, 2004.

6 Massey, Doreen, Jess, Pat, (a cura di), *op. cit.*.

Va detto che l'esperienza migratoria dall'area di Cabernardi, di cui si sta parlando specificamente, si è verificata nei primi anni Cinquanta del Novecento, quando ancora non c'erano gli attuali mezzi di comunicazione, come le antenne satellitari, internet, la posta elettronica, i telefoni cellulari, le *web cam*, la stessa televisione era ancora agli esordi e il telefono non era certo disponibile in tutte le case. Pertanto sia la conoscenza del mondo, che la possibilità di tenersi in contatto durante la lontananza erano molto limitate, rispetto alle innumerevoli occasioni di conoscenza, di approfondimento e di collegamento di cui oggi si può usufruire e che permettono, tra le altre cose, di comunicare in tempo reale fra persone che vivono a migliaia di chilometri di distanza. Inoltre, lo sviluppo delle tecnologie e dei mezzi di trasporto ha portato ad una compressione spazio - temporale che permette di raggiungere qualsiasi parte del globo in tempi assolutamente ridotti rispetto al passato e impensabili cinquanta anni fa. Quindi, all'epoca, anche la percezione che si aveva della distanza fra i luoghi, e dunque dalle persone che si erano lasciate al paese, era sicuramente amplificata rispetto a quella che si ha oggi. Per esempio, raggiungere Ferrara e di lì Pontelagoscuro, partendo dal territorio marchigiano preso in esame, è un'impresa facile, basta percorrere all'incirca 220 chilometri. Ma all'epoca, senza un proprio mezzo di trasporto, raggiungere questa destinazione non era sicuramente agevole, dunque anche la comodità con cui è possibile raggiungere un dato luogo incide sulla percezione di minore o maggiore lontananza del luogo stesso. Inoltre, molti di coloro che si spostarono a Pontelagoscuro neanche potevano rendersi del tutto conto di dove fosse la città di Ferrara, e lo stesso discorso vale, ancora di più, per le mete del Belgio. C'era sicuramente un maggiore senso di spaesamento, rispetto ad oggi, date le numerose possibilità che ci sono offerte per conoscere, ma soprattutto per vedere, ritratto in migliaia di immagini, il mondo in cui viviamo, e che proprio per questo ci appare più piccolo, meno vasto e sconosciuto di un tempo. Certamente, oggi, in epoca di internazionalizzazione, di processi



migratori che coinvolgono sempre più persone provenienti da ogni parte del pianeta, e di compressione spazio - temporale, il concetto di luogo inteso come chiuso, stabile, sicuro, familiare, internamente coerente, dovrebbe essere ripensato in termini di luogo aperto, permeabile, di scambio e di incontro, di collegamenti e di interrelazioni<sup>7</sup>. Senza che questi concetti di apertura e di permeabilità ci spaventino.

Quando si ha a che fare con chi ha vissuto l'esperienza migratoria nel corso degli anni Cinquanta e vive lontano dal proprio paese di origine, bisogna essere però consapevoli del potere dell'idea di luogo originario, in quanto queste identità hanno le loro radici anche nell'immaginario evocato da questa idea. Va dunque tenuta in considerazione la continua importanza dei legami con il territorio e con la gente del luogo di origine da parte di coloro che hanno dovuto abbandonare questi luoghi, verso i quali mantengono una tensione identitaria e un senso di lealtà, di comunità e di appartenenza. Emigrare significa infatti lasciare il proprio *milieu* di appartenenza, per arrivare nella maggioranza dei casi, in nuovi e poco conosciuti ambiti sociali.

L'appartenenza o meglio le appartenenze rappresentano il grado di "attaccamento" che ogni individuo riserva al proprio ambiente di riferimento, sia a quello sociale che a quello territoriale, e l'insieme di questi vincoli di appartenenza contribuiscono alla definizione dell'identità soggettiva<sup>8</sup>. L'identità entra in crisi se manca la capacità di modificare o ricostruire i vincoli di appartenenza. L'emigrato lascia una condizione di piena condivisione dell'universo simbolico e di piena integrazione, per entrare in una società di cui non fa parte, che lo classifica istintivamente e istituzionalmente come un estraneo. Una società, dunque, dove a volte le categorie interpretative, che fino a quel momento erano "utili" per interagire nella vita intersoggettiva,

---

7 Massey, Doreen, Jess, Pat, (a cura di), *op. cit.*.

8 Berti, Fabio, (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*, Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, Siena, 1999.

non vanno più bene e devono essere riviste, per sentirsi parte della nuova collettività ed essere da essa considerato tale<sup>9</sup>. Il rapporto con l'altro che più non ci somiglia mette in crisi tutta una serie di sicurezze e di certezze, anche esistenziali, garantite in generale da un ambiente culturalmente ed etnicamente omogeneo<sup>10</sup>. Il processo di integrazione, che si va a sviluppare, rimette in discussione molti dei contenuti e dei significati dell'appartenenza.

Si possono individuare quattro categorie dell'appartenenza significative nei processi migratori<sup>11</sup>. Innanzitutto c'è l'appartenenza etnica che può essere definita come ciò che l'individuo si trova al momento della nascita, ed è dunque frutto del caso, e che se da un lato rappresenta il legame più solido, più radicato, dall'altro è anche un limite e un vincolo da superare, poiché rischia di lasciare il migrante costantemente legato al passato e eccessivamente chiuso verso il nuovo contesto. Può quindi essere vissuta con diversi livelli e gradi di intensità e, se a volte rappresenta un freno per l'integrazione, non tutti i migranti sentono e vivono il legame etnico allo stesso modo. In secondo luogo, si può parlare di appartenenza simbolica, che si fonda sulla condivisione dell'insieme degli elementi culturali, valoriali e anche religiosi che costituiscono, definiscono e differenziano una comunità rispetto a tutte le altre. Frutto del processo di socializzazione, consiste nell'interiorizzazione dei valori comuni. Bisogna essere in grado di aprire e confrontare il proprio apparato simbolico interagendo con la nuova società, altrimenti questo può rappresentare un ostacolo al processo di integrazione. Un altro tipo di appartenenza è quella territoriale, che può essere definita come persistenza delle relazioni con i luoghi. In rapporto al progetto migratorio, la doppia appartenenza territoriale può stabilizzarsi, per esempio attraverso l'appartenenza alla comunità

---

9 Berti, Fabio, (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*, op. cit..

10 Tabboni, Simonetta, (a cura di), *Lontananza e vicinanza, modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano, 1986.

11 *Ibidem*, pag. 59.

nazionale di arrivo, con l'acquisizione della completa cittadinanza. Nell'esperienza della migrazione c'è una sorta di competizione tra il luogo di origine e quello di residenza, il cui esito dipende in parte dalla durata della residenza stessa, anche se comunque ciascuno di questi luoghi in sostanza può mantenere un rilievo importante per l'individuo. Infine, si può parlare di appartenenza reale, che si fonda su una serie di relazioni informali, intersoggettive e volontarie, che alla fine permettono il riconoscimento reciproco come membri di un gruppo che vivono una uguale situazione. Si costituisce dunque su legami solidaristici all'interno di piccoli gruppi per l'aiuto reciproco e la soddisfazione dei bisogni, dando origine ad un sentimento di appartenenza sociale, potendo generare sia integrazione che sacche di esclusione.

Quindi si deve considerare e valutare il carattere multiplo dell'appartenenza, nel senso che un individuo può esprimere un senso di appartenenza a differenti gruppi sociali, anche se magari con gradi diversi. Questa idea si pone in contrapposizione alla visione dell'immigrato come uomo marginale che pur partecipando simultaneamente a due culture, ovvero quella della società di partenza e quella della società di arrivo, tenderebbe in realtà a non occupare il centro ma i margini di entrambe, così da non risultare pienamente accettato da nessuna delle due<sup>12</sup>. La realtà contemporanea non si può rappresentare in maniera così rigida, oggi sarebbe più esatto parlare del carattere multiplo dell'appartenenza, con un ruolo importante svolto dalla flessibilità e dalla capacità di adattamento ai nuovi contesti<sup>13</sup>.

Quando si verifica un processo migratorio, di emigrazione e quindi di immigrazione in un nuovo contesto, si mettono in atto dei processi culturali che possono produrre dei cambiamenti, sia a livello individuale sia a livello dei rapporti fra i vari gruppi etnici. Questi

---

12 Merton, Robert, *Teoria e struttura sociale*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1966, già in Park, Robert, *Human Migration and Marginal Man*, in "American Journal of Sociology", XXXIII.

13 Berti, Fabio, (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*, op. cit., pag. 67.

cambiamenti possono realizzarsi in modi differenti, che dipendono anche dalle politiche di integrazione messe in atto dagli stati in tema di immigrazione. Per questo è possibile individuare diversi tipi di relazioni che possono instaurarsi tra le comunità che entrano in contatto. Si parla di “assimilazione” quando l’individuo cerca un’interazione costante con il gruppo dominante e la sua cultura, volendone fare propri i valori. Da parte della società ospitante si rileva la spinta verso una rapida assimilazione non solo economica - produttiva ma anche culturale dei nuovi arrivati: questo è un modello che punta all’integrazione degli individui, intesi però come soggetti sprovvisti di radici e autonomi (o da rendere tali) rispetto a comunità e tradizioni precedenti<sup>14</sup>. Si tratta, cioè, di un processo che concepisce i rapporti fra gli immigrati e la società ospitante sulla base di un passaggio unilaterale (conformazione) ai modelli di comportamento di quest’ultima, i quali si impongono alla personalità dell’immigrato e lo spingono a spogliarsi di ogni elemento culturale proprio. L’assimilazione implica un ruolo passivo di una cultura nei confronti di un’altra - la cultura dominante - e, congiuntamente, un giudizio di valore nel quale certe culture sono considerate superiori ad altre, con la convinzione, quindi, della superiorità di un modello civile e nazionale. Gli Stati Uniti, ad esempio, che si sono dovuti confrontare con le dinamiche dei processi migratori già da molto tempo, hanno cercato di portare avanti una politica di questo genere attraverso il cosiddetto *melting pot*, ovvero della “pentola” (*pot*) in cui gli immigrati erano chiamati a diluirsi e fondersi (*melting*). Questa “pentola”, in cui gli uomini e le donne erano invitati a mescolarsi una volta varcato l’Atlantico, non era per nulla neutrale: il codice, non scritto ma sostanziale, del *melting pot* consisteva nella progressiva adesione delle varie ondate di immigrati al modo di pensare e di vivere del paese che li aveva accolti. Il *melting pot* si basava infatti sull’ottimistica idea che la

---

14 Ambrosini, Maurizio, *La fatica di integrarsi - Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

scolarizzazione di massa avrebbe permesso ad ognuno di dimenticare le proprie radici o comunque di allontanarsene, proprio attraverso questa mescolanza e fusione. L'esito non è stato particolarmente positivo: le differenze etnico - culturali negate, a volte sono riaffiorate come disuguaglianze sociali e come processi di marginalizzazione, oppure sotto forma di "coesione" di gruppi marginali contro il resto della società, ancora come nuove violente forme di razzismo<sup>15</sup>. Oggi la politica del melting pot e quindi dell'assimilazione, sembra essere superata a favore di quella della cosiddetta *salad bowl*, l'insalatiera, in cui tutte le varie componenti della società sono sì invitate a mischiarsi, conservando però ognuna la propria specificità e il proprio "sapore". Oggi dunque l'assimilazione ha lasciato il posto ad un altro modello possibile: quello "multiculturale", che si ravvisa nelle società in cui le minoranze interne o straniere si sono consolidate e si è affermata un'idea di tolleranza nei confronti degli immigrati e delle loro culture. Si punta a costruire un'organizzazione sociale di tipo pluralistico, valorizzando e sostenendo la formazione di comunità e associazioni di immigrati. Questa visione ha favorito l'adozione di azioni positive, come il sistema delle quote per l'accesso a determinati benefici (per esempio borse di studio, impieghi pubblici) ma può comportare però anche effetti contraddittori. Infatti l'enfasi sul mantenimento della lingua e della cultura del paese di origine può condizionare il futuro delle nuove generazioni, favorendone la permanenza nelle enclave etniche e potendo finire col fissare gli individui all'interno di una certa appartenenza culturale, indipendentemente dalla loro volontà e dal loro sentimento soggettivo di adesione. Può arrivare a produrre forme di isolamento delle minoranze, anziché inclusione e comunicazione reciproca<sup>16</sup>. Quindi è chiaro come un'idea che in

---

15 Silvagni, Claudia, *Migrazioni, etnicità, cultura di genere: la Comunità italiana di Toronto*, in "Annale Dipartimento Discipline Storiche", Bologna, 1996/1997, pp. 161-162.

16 Ambrosini, Maurizio, *La fatica di integrarsi - Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

teoria sembra valida e in grado di funzionare, nella pratica poi possa anche provocare degli effetti indesiderati.

Il dibattito circa le diverse possibilità di inserimento degli immigrati è certamente ancora aperto e sicuramente non sempre è facile riuscire a realizzare l'integrazione, che si può considerare avvenuta con la partecipazione piena alla società più ampia di adozione. Bisogna comunque anche essere sempre consapevoli del fatto che le culture sono fluide e gli individui interpretano attivamente le loro tradizioni, rinnovandole per poter gestire i cambiamenti, che le relazioni con gli altri inevitabilmente comportano. L'identità culturale può essere intesa non come fissata e data per sempre, come un involucro impermeabile, bensì come il risultato di un continuo processo di costruzione sociale e politica, dato che la cultura è anch'essa in perenne evoluzione e trasformazione. Le identità possono essere dunque pensate come negoziate e relazionali e questo è un presupposto importante, che certamente può concorrere a facilitare il percorso dell'integrazione. Oggi l'attenzione rivolta agli aspetti dinamici e alle possibilità positive di intervento e di trasformazione sociale, in una realtà culturalmente composita, ha portato a preferire il concetto di intercultura a quello di multiculturalità. Quest'ultimo infatti può suggerire l'idea di un contesto dove sono sì presenti più culture, ma senza spazi e occasioni di incontri reciprocamente fertili, insomma può suggerire l'immagine di compartimenti stagni, di una situazione statica, di semplice convivenza tra gruppi di diversa origine. Con il concetto di intercultura si indicherebbe invece la possibilità di conoscenza e scambi reciproci, con conseguente arricchimento culturale sia dei singoli gruppi, sia della società in generale. Per iniziare un dialogo interculturale occorre però liberarsi dai pregiudizi e dagli stereotipi collegati all'idea di fissità della cultura, essere capaci di relativizzare la propria cultura superando l'etnocentrismo - che comunque ci appartiene come dato intrinseco - ossia superare l'idea che la propria cultura, con le sue caratteristiche e valori ritenuti "veri", "universali", "naturali" sia migliore di altre.

Attraverso il percorso interculturale si mira a costruire una prospettiva condivisa, una cultura della partecipazione basata sul riconoscimento delle differenze<sup>17</sup>. Per fare questo però gli immigrati non devono essere considerati solo ed esclusivamente come mera forza lavoro, ma si deve riconoscere la complessità delle relazioni che queste persone intraprendono con il territorio dove risiedono.

Tornando ad analizzare nello specifico la realizzazione di questo lavoro di ricerca sulle migrazioni verificatesi nei primi anni Cinquanta dall'area interessata dall'attività della miniera di Cabernardi, dunque dai comuni di Arcevia e Sassoferrato in provincia di Ancona, Pergola e Serra Sant'Abbondio in provincia di Pesaro e Urbino, ho ritenuto importante andare a parlare direttamente con quelle persone che avevano vissuto questa esperienza migratoria.

Infatti, solo dando la parola agli interessati, si può cercare di capire le sensazioni provate, le emozioni vissute, le difficoltà incontrate nel corso di questa esperienza, che ha portato centinaia di individui a cambiare il proprio contesto di vita. Ascoltare la testimonianza diretta dei protagonisti che sono andati in Belgio e a Pontelagoscuro, è stato un modo per approfondire le varie sfaccettature di questa esperienza e sentirsi un po' partecipi delle vicende e delle emozioni vissute durante gli anni trascorsi, prima nei propri contesti di origine e poi in quelli di arrivo. In particolare, fra le diverse destinazioni prescelte dai migranti dall'area di Cabernardi, ho individuato quelle del Belgio e di Pontelagoscuro poiché sono state le aree di maggiore attrattività per le zone di esodo prese in esame, quelle che hanno accolto un alto numero di persone, che poi si sono stabilite definitivamente in questi nuovi contesti. Inoltre la scelta di queste due mete, una italiana e una estera, ha permesso il confronto fra due luoghi diversi, in modo da evidenziare le differenze delle due esperienze ma anche valorizzare gli elementi comuni che riguardano in generale i processi migratori.

---

17 [http://www.infomedi.it/adel\\_jabbar\\_multiculturalismo.htm](http://www.infomedi.it/adel_jabbar_multiculturalismo.htm)

Per la realizzazione delle interviste, che ho effettuato nell'arco di tempo che va da luglio 2004 a maggio 2005<sup>18</sup>, ho cercato di portare l'intervistato a parlare a lungo e liberamente della sua esperienza migratoria, attraverso la formulazione di domande aperte, riguardanti vari aspetti della propria vita. In tutto sono state ascoltate 55 persone, che sono andate a trovare presso le loro abitazioni, nel Limburgo, a Pontelagoscuro e nei luoghi dei quattro comuni interessati da questo fenomeno migratorio, dove alcune di loro sono tornate a vivere dopo un lasso di tempo. Il campione degli intervistati è costituito in larga parte (47 su 55) da persone che rappresentano la prima generazione di migranti e che quindi hanno un'età compresa tra i 65 e i 90 anni. Quando possibile, ho parlato anche con i loro figli, che rappresentano la seconda generazione, per cercare di fare qualche raffronto fra la loro esperienza e quella dei loro genitori. Dei 55 intervistati 36 sono di sesso maschile e 19 di sesso femminile. È infatti importante cercare di raccogliere le testimonianze sia degli uomini che delle donne, in quanto possono essere vissute le stesse esperienze in modo diverso, così come differenti possono essere stati i contesti di vita, pur nella stessa esperienza migratoria.

Ho elaborato una traccia per il questionario, che ho cercato di seguire durante i colloqui con gli intervistati, con le varie tematiche affrontate poi nelle interviste. Per garantire la fedeltà al pensiero degli intervistati e per non alterarne il realismo, ho riportato in maniera pressoché letterale le loro parole, che ancora denotano, anche dopo tanti anni di residenza lontani dal proprio paese, la cadenza ed alcune espressioni dialettali della zona delle Marche da cui provengono, ovvero quella dell'alta provincia di Ancona, al confine con l'Umbria, e quella del pesarese. D'altra parte la preoccupazione principale di queste testimonianze è stata quella di far raccontare, seppur parzialmente, una vita vissuta con tutta l'irruenza di sentimenti e di ricordi,

---

18 Eccetto quattro interviste realizzate durante la revisione del mio lavoro di tesi, nei mesi di luglio e agosto 2006



rispettando le idee manifestate e l'originalità espressiva. Quindi, ai fini di questo lavoro, le interviste realizzate si sono rivelate utili, in quanto mi hanno aiutato a far emergere riflessioni sul senso del luogo, che non sempre sono intuibili da chi non ha vissuto in prima persona una esperienza migratoria. Ho ascoltato le testimonianze di queste persone che sono comunque riuscite a trovare la propria strada ed ottenere della stima per se stessi, seguendo le possibilità offerte da un destino inatteso.

Di seguito sono riportati i nuclei tematici dello schema di riferimento che hanno ispirato le mie domande e che cercano di affrontare i nodi principali da considerare nel momento in cui si cerca di raccontare un'esperienza migratoria.

- Il rapporto con i luoghi di origine: paese, famiglia, abitazione, lavoro/lavori, relazioni, attribuzione di significati al luogo e alla miniera.
- Le scelte e le opportunità di migrare: la decisione della partenza, la destinazione, i preparativi, il viaggio, i compagni di viaggio.
- I processi di integrazione e le varie tappe: l'arrivo, la nuova abitazione, il nuovo lavoro, le nuove relazioni, il nuovo paese, le attese confermate e quelle smentite, il ruolo dell'associazionismo.
- Il ricordo dei luoghi e la sua condivisione: la nostalgia del luogo di origine, i ricordi più pressanti, la comunicazione con il luogo di origine, la socializzazione dei ricordi.
- Cosa significa essere marchigiano fuori dal paese: quello che si porta dietro e non si è perso, quello che si porta dietro e si è trasformato, quello che si porta dietro e si è perso.

- Uguali e diversi nel contesto di ritorno: il ritorno (definitivo o breve permanenza), conservazioni e cambiamenti, quello che lega, relazioni.

Nei due paragrafi che seguono vengono descritte, più nello specifico, utilizzando i racconti degli interessati, quelle che sono state le tappe dell'esperienza migratoria, verso il Belgio e verso Pontelagoscuro. All'interno del testo ho deciso di riportare alcuni brani delle interviste realizzate, in quanto utili a chiarire alcuni concetti espressi e perché, attraverso la loro forza e semplicità espressiva, riescono ad evocare immagini e sensazioni, altrimenti difficili da comunicare in altro modo.

## *Le esperienze soggettive: i marchigiani nel Limburgo belga*

Il Belgio è diviso in tre regioni, quella della capitale, Bruxelles, le Fiandre e la Vallonia. In particolare, il Limburgo è una delle cinque province delle Fiandre, la più orientale, confinante con i Paesi Bassi a nord - est, e con le province belghe di Liegi a sud, del Brabante Fiammingo a ovest e di Anversa a nord - ovest. Il suo capoluogo è Hasselt.

Le lingue ufficiali del Belgio sono tre: il francese (parlato nella Vallonia e nella regione di Bruxelles), il tedesco (parlato da un'esigua minoranza nei Cantoni dell'est) e il neerlandese (parlato nelle Fiandre



*Cartina del Belgio con gli Stati confinanti, con i capoluoghi di provincia e con, evidenziata nel quadratino nero, la provincia del Limburgo.*

e solitamente noto come fiammingo). Nel Limburgo quindi si parla il neerlandese, una lingua molto simile all'olandese, che presenta alcune differenze nella pronuncia e in certe espressioni o parole utilizzate.

Nel Limburgo, in particolar modo a partire dall'immediato secondo dopoguerra, è stata molto importante l'attività di estrazione del carbone, nel bacino carbonifero denominato Campine, in cui erano attive diverse miniere, in varie località della zona: Winterslag, Houthalen, Zolder, Beringen, Zwartberg, Waterschei e Maasmechelen.

Il Limburgo, come d'altronde la Vallonia (regione belga ospitante i restanti quattro bacini carboniferi), fu la meta a cui giunsero già a partire dalla fine degli anni Quaranta del Novecento, molti individui - uomini, donne, intere famiglie - provenienti dalle varie zone



*Miniera di Winterslag (Limburgo), aprile 2006. (Foto Lilith Verdini)*



*Miniera di Maasmehelen (Limburgo), aprile 2006. (Foto Lilith Verdini)*

dei comuni di Arcevia, Sassoferrato, Pergola e Serra Sant'Abbondio. In queste zone, infatti, come già sottolineato nei capitoli precedenti, poche erano le possibilità di impiego e dopo la chiusura della miniera di Cabernardi, nei primi anni Cinquanta, bisognerà attendere gli anni Settanta per cominciare a vedere l'inizio di nuove attività imprenditoriali, in grado di offrire ampie possibilità occupazionali e di portare le Marche al livello di benessere e qualità della vita per cui oggi si caratterizza.

A questo punto, dunque, è interessante cercare di ripercorrere, anche attraverso le parole degli intervistati, protagonisti diretti di questa esperienza migratoria, quelle che sono state le tappe fondamentali che li hanno portati ad essere oggi italiani del Belgio.

## *Il reclutamento*

Già a partire dalla fine degli anni Quaranta, cominciarono ad essere affissi presso gli uffici di collocamento e nelle piazze dei paesi marchigiani, dei manifesti, solitamente di colore rosa, in cui si invitavano i lavoratori a prendere in considerazione la possibilità di andare a lavorare nelle miniere del Belgio. In questi avvisi, poco veniva detto a proposito del lavoro che si sarebbe dovuto svolgere, si accennava in modo alquanto generico a un lavoro sotterraneo, mentre ci si soffermava di più sulla descrizione dei vari diritti e premi di cui i lavoratori avrebbero usufruito una volta arrivati in Belgio. Venivano quindi messi in evidenza i salari giornalieri, gli assegni familiari, la fornitura di carbone gratuito, i biglietti ferroviari gratuiti e le ferie.



*Panorama della miniera di Zolder (Limburgo), novembre 2004.  
(Foto Lilith Verdini)*

# FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA

## BRUXELLES

SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - presso CENTRO DI EMIGRAZIONE

# OPERAI ITALIANI

Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle

## MINIERE BELGHE

### SALARI GIORNALIERI (operai adulti)

Questi sono attualmente i salari giornalieri di ogni categoria di lavoratori di fonte minerale:

Categoria	Salario giornaliero	Salario mensile
Gruppo I - ad alto livello	315,95	2.919
II - ad alto livello	294,30	2.551
III - ad alto livello	270,00	2.383
IV - ad alto livello	246,60	2.312
V - ad alto livello	222,60	2.021
VI - ad alto livello	200,00	1.817
VII - ad alto livello	174,00	1.626
VIII - ad alto livello	150,00	1.409
IX - ad alto livello	126,00	1.180
X - ad alto livello	102,00	951

### PREMIO TEMPORANEO

Per un periodo di 6 mesi, a partire dal 1° novembre 1953, il salario delle categorie I-IV di Belgio sarà maggiorato del 10% rispetto al salario mensile di base.

### TASSO DI CAMBIO

100 franchi belgi = 2250 lire italiane (tasso fisso) - 100 lire = 44,44 franchi belgi (tasso fisso)

### LEGISLAZIONE SOCIALE

La legge belga prevede un periodo di vacanza di 4 settimane all'anno per i lavoratori di fonte minerale.

### ASSEGNI FAMILIARI

Il salario giornaliero è maggiorato in base al numero di figli che il lavoratore ha a carico. Le aliquote sono le seguenti:

Numero di figli	Aliquota (%)
1 figlio	3,33%
2 figli	6,67%
3 figli	10,00%
4 figli	13,33%
5 figli	16,67%
6 figli	20,00%
7 figli	23,33%
8 figli	26,67%
9 figli	30,00%
10 figli	33,33%

Il salario è maggiorato del 10% per i lavoratori di fonte minerale che hanno a carico un figlio di età inferiore ai 16 anni.

### ASSENZE GIUSTIFICATE PER MOTIVI DI FAMIGLIA

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di assenza giustificata per motivi di famiglia per un periodo di 15 giorni all'anno.

### CARBONE GRATUITO

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di carbone gratuito per un periodo di 15 giorni all'anno.

### BIGLIETTI FERROVIARI GRATUITI

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a biglietti ferroviari gratuiti per un periodo di 15 giorni all'anno.

### PREMIO DI NATALITÀ

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un premio di natalità per un periodo di 15 giorni all'anno.

### FERIE

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

### OSSEVAZIONI

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

### RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

### ALLOGGIO

Il lavoratore di fonte minerale ha diritto a un periodo di ferie per un periodo di 15 giorni all'anno.

- Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO concede ai suoi minatori.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, firmatari di un contratto annuale di lavoro per le miniere.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.
- Compilate le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgetevi  
**all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO**  
 presso UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO

Manifesto di propaganda affisso per reclutare lavoratori italiani da destinare al lavoro nelle miniere di carbone del Belgio.

Un altro aspetto, invece, su cui i manifesti erano abbastanza vaghi, era quello inerente la sistemazione dei lavoratori: infatti si faceva riferimento ad alloggi convenienti. Gli impresari delle miniere belghe vennero ad affiggere i manifesti in queste zone anche perché erano a conoscenza del fatto che a Cabernardi esisteva una miniera di zolfo e che questa era in una fase di declino produttivo e di smantellamento. Potevano quindi sperare di reclutare manodopera specializzata proprio fra coloro che già lavoravano come minatori.

Molti giovani disoccupati, occupati in maniera saltuaria o dediti all'agricoltura ma senza grandi soddisfazioni, leggendo quel manifesto decisero di tentare la strada dell'emigrazione, sperando di poter ottenere un miglioramento economico, una vita più serena.

... io avevo una moglie e una figlia e le cose andavano male, eravamo contadini lì al ponte di Caudino, la terra non rendeva [...] lì non si viveva, non c'era niente per arrangiarsi...<sup>1</sup>

Dalle interviste emerge con chiarezza come la motivazione principale, che spinse tanti giovani a partire, non fu lo spirito di avventura, quanto piuttosto la necessità economica, anche se, a onor del vero, bisogna dire che nei territori da noi considerati, nonostante le difficoltà, i bisogni alimentari venivano soddisfatti. Quindi nella scelta di emigrare entra in gioco la volontà di migliorare le proprie condizioni, si va cioè in cerca di una vita che possa offrire maggiore benessere e strumenti diversi di affermazione personale.

... la fame non è che si è conosciuta perché in campagna come sia il pane non mancava mai, non c'erano i soldi, però il pane non mancava mai, la miseria però c'era un pochettino via [...] io vedevo questi che tornavano dal Belgio che si potevano permettere qualcosa, avevano nel taschino qualche biglietto da mille lire e io invece non ce l'avevo, c'è poco da fare, malgrado

---

1 Intervista a Virgilio Parroni, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.



che lavoravo come loro non ce l'avevo...<sup>2</sup>

... se si mangiava non si potevano comperare le scarpe...<sup>3</sup>

...mio padre era stato dipendente della miniera di Cabernardi per 23 anni e quindi la fame non l'abbiamo mai patita. Io lavoravo come muratore in Arcevia, ma già nel 1950 i padroni hanno detto "ragazzi la miniera di Cabernardi chiude", insomma bisognava cominciare a cercare un altro lavoro, perché la clientela sarebbe calata...<sup>4</sup>

La scelta di emigrare verso il Belgio venne fatta anche da quei lavoratori della miniera di Cabernardi che, dopo la sua chiusura, non vennero ricollocati dall'azienda Montecatini in altri suoi stabilimenti.

... dicevano che lo zolfo c'era ancora però non gli fruttava più come doveva fruttare, e hanno buttato la gente in mezzo a una strada, quelli che hanno occupato sono stati gli unici a cui è toccato andare all'estero...<sup>5</sup>

---

2 Intervista a Erino Santini, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

3 Intervista a Basilio Paoletti, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

4 Intervista a Sante Ciofi, effettuata da Lilith Verdini il 21 novembre 2004.

5 Intervista a Maria Dell'Acqua, effettuata da Lilith Verdini il 4 novembre 2004.

## *Il viaggio*

Prima di cominciare il viaggio per il Belgio alcuni andarono a farsi visitare dal proprio medico, che esprimeva una sua opinione circa le possibilità di adattamento del candidato al lavoro del minatore, ma il ricordo che è rimasto indelebile nella mente di tutti gli intervistati è il soggiorno presso la stazione di Milano, centro di raccolta per tutti gli italiani che volevano andare in Belgio. Proprio a Milano la Federazione Carbonifera Belga aveva la sua sede di riferimento per l'Italia. I candidati venivano fatti alloggiare nei sotterranei della stazione, dove erano stati appositamente allestiti dei lettini, e successivamente anche in qualche edificio circostante, nell'attesa di riempire il treno per il Belgio. Nel frattempo venivano fatte ancora altre visite mediche, per controllare che i futuri minatori fossero in



*Valigia di cartone usata dalla famiglia Barbadoro nei primi anni Cinquanta nel viaggio per il Belgio. (Foto Lilith Verdini)*

perfetta forma fisica. Si poteva essere scartati per una vena varicosa, perché si portavano gli occhiali, perché si aveva la gobba o ancora perché si aveva avuto la varicella o la broncopolmonite. Si voleva il meglio della manodopera italiana e, per questo, ai medici italiani venne affiancata una commissione belga, che esprimesse le proprie valutazioni con maggiore obiettività.

... a Milano ci sbarcano il martedì mattina in un casermone dove c'erano i letti a castello, si dormiva uno sopra l'altro, era tutto organizzato per l'emigrazione e lì ancora visite [...] non venivi visitato solo dai dottori italiani ma erano venuti dal Belgio per controllare se veramente gli italiani lavoravano bene, se facevano i controlli come si doveva, la gente doveva essere proprio impeccabile...<sup>6</sup>

...mamma mia a Milano, tutto nudo, ti guardavano anche dentro la bocca, i denti, tutto, erano i belgi che ti visitavano e la terza parte li rimandava indietro e io stavo anche con la paura...<sup>7</sup>

Per ironia della sorte, poi, a chi era stato licenziato dalla Montecatini a Cabernardi poteva capitare, a Milano, di dormire proprio vicino alla sede della Società, come racconta un intervistato.

...a Milano la notte avemo<sup>8</sup> dormito in una caserma dei carabinieri vicino alla Montecatini, ah ah ah...<sup>9</sup>

Per molti già il viaggio fino a Milano rappresentava una novità assoluta ed essere arrivati fino lì costituiva già un'avventura.

---

6 Intervista a Erino Santini, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

7 Intervista a Virgilio Parroni, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.

8 Abbiamo.

9 Intervista a Altero Curzi, effettuata da Lilith Verdini il 3 novembre 2004.



*Stazione ferroviaria di Winterslag, dove arrivarono molti emigrati per andare a lavorare nelle vicine miniere di carbone, novembre 2004. (Foto Lilith Verdini)*

Infatti ci stiamo riferendo a persone che nei primi anni Cinquanta avevano circa vent'anni e non avevano mai avuto occasione, fino ad allora, di viaggiare, tranne forse alcuni che, attraverso il servizio militare, avevano avuto modo di andare oltre il proprio paese. Quindi, anche prendere il treno per molti di loro era una novità. Bisogna anche dire che il tasso di scolarizzazione era basso e pertanto le nozioni geografiche in loro possesso erano poche. Sarebbero andati alla scoperta di un paese assolutamente sconosciuto e di cui magari avevano sempre ignorato anche l'esistenza.

...quando arrivi qua tu non capisci niente, prima di tutto sei giovane, sei uscito poco da casa, il viaggio più lungo che avevo fatto ero stato in Ancona con babbo...<sup>10</sup>

---

10 Intervista a Ottavio Servadio, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

...erano in tre che andavano a fare questa domanda per venire in Belgio, forse mio padre pensava che era ancora più lontana la Sicilia che il Belgio, aveva fatto appena la seconda elementare<sup>11</sup>...

Un elemento che va sottolineato anche ai fini del reclutamento è l'importanza della catena migratoria. Infatti, molti di questi emigranti che si diressero verso il Belgio, decisero di andare nel Limburgo proprio perché lì c'erano già dei paesani, o addirittura dei parenti, partiti prima di loro. C'è sempre infatti qualcuno che in maniera pionieristica apre il flusso migratorio verso paesi sconosciuti, e poi attraverso i rapporti epistolari contribuisce a creare le ragnatele migratorie. Nel Limburgo già nei primi anni Cinquanta c'era una presenza consistente di persone provenienti dal territorio qui considerato. E questo fu un elemento molto importante, che incise in modo positivo sulla decisione di partire, dato che, in mezzo all'incertezza che riservavano il viaggio e il lavoro, si aveva la sicurezza di trovare, una volta arrivati a destinazione, delle persone con cui era possibile parlare, a cui ci si poteva rivolgere in caso di bisogno. Tanto più che una volta arrivati sul posto bisognava sbrigare varie formalità burocratiche, come la regolarizzazione dei documenti e il rilascio delle impronte digitali.

Inoltre le notizie che si sentivano riguardo al Belgio erano entusiasmanti, sembrava che il Belgio in quegli anni fosse il paese del guadagno facile, dove i soldi si potevano ottenere velocemente. Infatti nei progetti iniziali di molti emigrati c'era l'idea di andare in Belgio per restarvi solo qualche anno, poter fare un po' di soldi e poi rientrare a casa, ma contrariamente a questi programmi iniziali molti di loro hanno messo radici.

...l'idea era quella di stare un po' in Belgio, fare qualche soldo e poi tornare a casa, poi con i bambini piccoli che cominciavano a fare le scuole in Belgio era più difficile tornare...<sup>12</sup>

---

11 Intervista a Franco Barbadoro, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

12 Intervista a Giuseppe Passetti, effettuata da Lilith Verdini il 21 novembre 2004.

... già erano partiti tanti miei amici che me lo illustravano molto bene, sembrava che il sole fosse lì [...] io avevo uno zio là che mi è venuto a prendere con la macchina e quindi è stato molto agevole, mio zio mi ha molto aiutato, per questo l'impatto non è stato molto duro, non ho avuto subito a che fare con i belgi, con mio zio era tutta un'alta cosa, mi ha aiutato a sbrigare le prime formalità...<sup>13</sup>

...comunque io avevo già tre cognati, tre fratelli della moglie mia che lavoravano in Belgio e già un po' aiutava...<sup>14</sup>

...facevo il mugnaio e lavorando con il mulino si mangiava, ma non si aveva niente in tasca. Nel dicembre 1947 sono partito per il Belgio, da Arcevia sono partiti in tanti, è stato un esodo, eri geloso se non potevi partire...<sup>15</sup>

...i soldi sembrava che li prendevi con la pala...<sup>16</sup>

...so' andato in una miniera a Winterslag, che già c'era gente che conoscevo, di Palazzo di Arcevia, ognuno andava dove aveva delle conoscenze, o un parente o un amico, se vai in un posto che non conosci nessuno te trovi anche male, conosci un amico già te fai coraggio, anche perché sul primo non conosci niente...<sup>17</sup>

Partiti da Milano con i treni speciali, cioè quelli solo per i lavoratori destinati alle miniere, si arrivava in Belgio, dopo un viaggio che durava almeno un giorno. Per quanto riguardava la scelta della destinazione, in genere si veniva mandati dove c'era maggiore richiesta, ma a Milano si poteva esprimere una preferenza e se possibile si veniva accontentati. Nei ricordi degli intervistati il viaggio in treno non

---

13 Intervista a Gualtiero Pradarelli, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

14 Intervista a Virgilio Parroni, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.

15 Intervista a Ottavio Servadio, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

16 Intervista a Pietro Francesco Befera, effettuata da Lilith Verdini il 29 settembre 2004.

17 Intervista a Altero Curzi, effettuata da Lilith Verdini il 3 novembre 2004.

riveste molta importanza, forse perché era tanta la fretta di arrivare a destinazione, per vedere che cosa li attendeva, che con il tempo questa esperienza si è affievolita nella memoria, per lasciare più spazio ai ricordi relativi all'arrivo. Nella maggior parte dei casi, chi era stato destinato al lavoro nelle miniere del Limburgo, veniva fatto scendere ad Hasselt, punto generale di smistamento dei lavoratori.

...io avevo detto a Milano che volevo andare a Winterslag perché avevo gli amici, allora arrivati ad Hasselt c'erano dei camion ad aspettarci con i sedili di legno, con i tendoni di tela e via "Winterslag da questa parte!", "Beringen di qua!", "Zwartberg quel camion là!", insomma ognuno con la propria destinazione...<sup>18</sup>

---

18 Intervista a Erino Santini, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

## *L'arrivo, la sistemazione, il lavoro e il tempo libero*

I nuovi lavoratori venivano trasportati con i camion della miniera, a bordo dei quali spesso c'era un'interprete italiano per facilitare la comunicazione, presso quelli che sarebbero stati i loro alloggi. A questo punto è importante sottolineare che il primo impatto con la nuova realtà ospitante non era dei migliori. Infatti i lavoratori venivano immediatamente sistemati nelle cosiddette "cantine" (termine francese che letteralmente significa "mensa"), ovvero edifici, in prossimità delle miniere, in cui venivano alloggiati gli operai, in camerette con 4-5 letti e dove era possibile anche mangiare. Queste "cantine" potevano essere gestite anche da privati, ma i costi del vitto e dell'alloggio venivano tratti direttamente sulla busta paga. Le condizioni di vita in queste "cantine" non erano confortevoli, in quanto si dormiva in quattro o più persone per stanza, su letti rimediati con un semplice materasso e una copertina. Per il cibo c'era la possibilità di cucinare anche da soli, utilizzando una stufa alimentata a carbone, che doveva servire per tutti gli abitanti della "cantina", che potevano essere anche più di cento. Sono dunque immaginabili le condizioni igieniche, in cui questi giovani si trovarono a vivere e le difficoltà nel riposo dovute all'alternanza dei turni di lavoro, che provocava un via vai continuo. Nelle miniere si lavorava, infatti, su tre turni, dalle sei alle quattordici, dalle quattordici alle ventidue e dalle ventidue alle sei. Inoltre la cucina proposta (la zuppa secondo l'abitudine belga), spesso non era sostanziosa per il tipo di lavoro che i minatori dovevano svolgere per otto ore al giorno e sei giorni alla settimana, e quasi mai si mangiava secondo le usanze italiane.

...all'arrivo ce portarono in una cantina [...] perché loro avevano delle cantine, dei dormitori e ti servivano anche da mangiare, là dentro, un lettino con un materasso, due coperte, era grezzo un bel po', la pulizia non c'era, c'era una stufa per potersi fare da mangiare da soli [...] ma io in quella





*Seconda cité, Winterslag. Case costruite dalla miniera per i suoi operai, oggi quartieri residenziali. (Foto Lilith Verdini)*

baracca andavo a finire in Italia<sup>19</sup>, c'ha dato gli spaghetti incollati, non si staccavano l'uno dall'altro, bianchi, non c'era niente ne' l'olio, ne' l'aglio, ne' il pepe, niente...<sup>20</sup>

...la mia prima sistemazione è stata a Zwartberg in un campo di baracche fatto ad H. Nel corridoio centrale c'erano dei grandi fornelli per potersi cucinare, poi c'erano tre camerate per 25 persone e una quarta per 16. Un giorno di agosto un temporale improvviso si è portato via il tetto della baracca ed è entrata dentro tutta l'acqua, così mi sono preso la bronchite...<sup>21</sup>

Per questo praticamente tutti gli intervistati hanno cercato di uscire

---

19 L'intervistato vuole dire che sarebbe tornato in Italia, se avesse dovuto vivere in quella prima sistemazione per lungo tempo.

20 Intervista a Virgilio Parroni, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.

21 Intervista a Sante Ciofi, effettuata da Lilith Verdini il 21 novembre 2004.



*Seconda cité, Winterslag. Case costruite dalla miniera per i suoi operai, oggi quartieri residenziali. (Foto Lilith Verdini)*

al più presto dalle “cantine”, optando per qualche altra sistemazione presso privati, spesso compaesani, che avevano avuto la fortuna di andare a vivere nei quartieri, chiamati *cités*, costruiti appositamente dalle Società minerarie. Questi erano costituiti da case in muratura tutte pressoché identiche, dove però era possibile vivere più dignitosamente.

Quelle famiglie che già si erano un po’ sistemate, anche per arrotondare le entrate, si organizzavano per poter cucinare, secondo le abitudini marchigiane, a quei minatori ancora scapoli, i quali altrimenti avrebbero dovuto fare tutto da soli.

Molti, per esempio, mangiavano presso una famiglia e dormivano da un’altra. Si può dire che, intorno alla presenza dei minatori, si fosse creata una microeconomia, importante per le famiglie degli emigrati, in quanto consentiva loro di aumentare le entrate familiari, e allo stesso tempo aiutava i minatori senza famiglia a risolvere i problemi pratici della vita di tutti i giorni. Molte donne si offrivano per lavare i



REPUBBLICA ITALIANA

Provincia di Ancona

# Comune di Arcevia

## Domanda di Passaporto per l' Estero

N. 1 - Nulla Osta del SINDACO di ARCEVIA Provincia di Ancona

### CONNOTATI

Statura m. 1,57  
 Età anni 24  
 Fronte giusta  
 Occhi neri  
 Naso regolare  
 Bocca giusta  
 Capelli neri  
 Barba ----  
 Baffi ----  
 Colorito naturale  
 Corporatura snella  
 Segni particolari

### ESITO DI LEVA

Il sunnominato:

Il sottoscritto dichiara **NULLA OSTARE** a che venga concesso passaporto valido <sup>mesi sei</sup> ~~un anno~~ per la destinazione di:

BELGIO

à Giuseppina  
figlio di Carlo e di Terio

nato a Arcevia addì 5 settembre 1926

di condizione lavoratrice abitualmente residente in questo Comune, il quale dichiara voler condurre seco le seguenti persone aventi i requisiti per poter liberamente espatriare e per poter essere iscritti nel medesimo passaporto:

-----

È coniugata ---- sa leggere e scrivere; non ha subite condanne penali; non ha carichi pendenti, nè pene da espriare.

Expatria a scopo di lavoro in base a detto di chiamato  
dal marito Francesco

Si trasmette il presente **nulla osta** con ricevuta tassa concessioni governative dell' Ufficio del Registro di Fabriano per L. 315 e ricevuta di c/c postale per L. 112 = diretto alla Questura di Ancona.

Arcevia, li 27 Ottobre 1950

IL SINDACO

*Richiesta di passaporto per poter raggiungere il marito in Belgio.  
(Archivio Comunale di Arcevia)*

vestiti e per fare piccoli lavoretti di cucitura. Dunque, è in questa fase iniziale che emerge con forza l'importanza del ruolo svolto dalle rete parentale ed amicale, che aiuta l'emigrato, ancora alquanto spaesato, a ritrovare, fuori dal proprio paese, una realtà che comunque conosce e che lo facilita a ricostruire la propria quotidianità.

Avere un posto dove poter dormire e uno dove poter mangiare secondo le proprie usanze e abitudini, presso famiglie italiane che già si conoscevano al paese, significava già aver gettato delle buone basi per cominciare con più speranza e con più forza d'animo, la vita in Belgio.

...io andavo a mangiare a casa di Rossi, una donna che sgobbava, faceva da mangiare per quindici, venti persone, tutto a mano eh, tagliatelle, quando andava al mercato a Genk comperava i conigli, i polli, tutta roba viva comperava, poi li ammazzava lei, li puliva lei, tutto lei faceva [...] per qualche anno ho portato anche mia madre che in Italia era rimasta sola e anche lei aveva preso l'abitudine di fare da mangiare per quattro o cinque uomini...<sup>22</sup>

...in Italia non c'era niente, né vestito, né scarpe e ho pensato peggio di qui non credo che starò...nella prima sistemazione c'avevamo due sedie, un tavolo, un piatto per uno, una stufa, un letto riciclato, ma non ci pensavo perché ero con lui, preparavo da mangiare e facevo la spesa, c'erano sempre gli italiani e poi all'inizio la roba la indicavi, là la roba era tutta impacchettata e qua non l'avevamo mai vista, io le banane non le avevo mai viste, la prima volta le ho mangiate in Belgio...poi si cucinava con la stufa a carbone tutti i giorni a lavare, era sporco perché fuori c'era molta polvere e poi mi ricordo il gran freddo e all'interno del vetro si gelava il vapore...<sup>23</sup>

...I primi anni, io dico la verità ho pianto, sono sincera, non era bello, io parlo per me, ma eravamo tutte uguali, non è che una era meglio dell'altra, è stata nera, avevi la nostalgia di tutto... [...] comunque io posso dire che i primi tempi sono stati difficili, per esempio io per guadagnare qualche

---

22 Intervista a Erino Santini, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

23 Intervista a Anna Brunetti, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.

soldino facevo qualche cosetta come sarta, mi alzavo la mattina presto presto per poter guadagnare i soldi per il latte, per il pane, per la verdura, mica per altre cose sa, però tutto faceva, poi me so' sempre adattata, per dire, lavavo per gli uomini che mi portavano anche i pantaloni da accorciare o da risistemare...<sup>24</sup>

Quindi per questi giovani lavoratori, costretti a barcamenarsi per risolvere le esigenze quotidiane, diviene obiettivo importante cercare di far venire in Belgio anche la moglie e gli eventuali figli.

Il ricongiungimento familiare era permesso se si poteva dimostrare di avere un alloggio per ospitare la propria famiglia. Si poteva chiedere alla Società di avere una casa dove poter vivere con la famiglia. Non sempre era facile ottenere il nuovo alloggio nelle *cités* in muratura, perché le richieste erano numerose e molti si dovevano accontentare delle cosiddette baracche, le costruzioni in legno che erano servite per i prigionieri di guerra, che ospitarono molte famiglie italiane anche negli anni Sessanta. Queste baracche erano state adattate ad abitazione e si componevano generalmente di una piccola cucina, due camerette e una piccola sala. Il bagno non era in casa ma si andava fuori e per lavare i panni si utilizzava una vasca. Per l'acqua, all'inizio, ci si riforniva da fontanelle pubbliche, disposte lungo le strade.

...vado alla miniera e domando una abitazione ma per il momento la casa non c'era, perché le richieste erano sempre tante, dovevo andare ad abitare sulle baracche, che erano quelle dei prigionieri di guerra, c'erano sicuro duecento famiglie dentro queste baracche di legno, tutti italiani, io sono andato a vedere, mamma mia per carità, [...] una puzza di topi, legno, legno, legno, ma per carità, c'erano due camerette, il ripostiglio, una cucina, il posto per il carbone, no erano fatte bene però...<sup>25</sup>

La sistemazione in una casa che potesse definirsi tale, rappresentava la realizzazione di aspettative importanti. Innanzitutto vivere

---

24 Intervista a Vilma Gelsi, effettuata da Lilith Verdini il 19 novembre 2004.

25 Intervista a Virgilio Parroni, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.

con la propria famiglia era automaticamente fonte di equilibrio, di stabilità e di forza per affrontare e superare le inevitabili difficoltà della vita di minatore, per di più in un paese straniero. Diventava anche il segno tangibile di una certa riuscita. Il poter dire “ora sono in casa mia” significava avere un proprio spazio indipendente, in cui sentirsi liberi e sistemarsi a proprio piacimento. La casa non è solo il luogo dove mangiare e dormire, ma rappresenta la famiglia, la riuscita, l’indipendenza e la tranquillità. A partire dagli anni Settanta, poi, la Società mineraria comincia a vendere le case di sua proprietà nelle *cités* a coloro che le occupavano, ad un tasso di interesse molto agevolato. Le *cités* operaie oggi sono diventate dei graziosi quartieri residenziali, mimetizzate e inserite nel paesaggio.

Inoltre non bisogna dimenticare che in Limburgo la lingua parlata è il fiammingo, molto diverso dall’italiano e pertanto di difficile apprendimento. In un’area in cui la concentrazione di italiani era molto alta, le occasioni per entrare a contatto diretto con i belgi non erano molte. In miniera gli italiani erano numerosissimi, con i capi belgi le occasioni di contatto erano limitate a questioni di lavoro, e se si doveva andare a parlare con qualche dirigente della miniera, c’era la possibilità di usufruire di un interprete. I negozianti belgi, intelligentemente, cercarono di imparare quel po’ di italiano che potesse consentire loro di interagire con i nuovi clienti. Ecco così che per gli italiani non vi furono molte possibilità di imparare bene la nuova lingua e ancora oggi, a più di cinquanta anni dall’arrivo in queste zone, molti emigrati di prima generazione non parlano, o parlano poco, il fiammingo.

...i belgi furbi hanno imparato subito l’italiano, hanno imparato prima loro l’italiano che noi il fiammingo e infatti i commercianti parlano tutti l’italiano, magari a modo loro “cosa volere” ma si fanno capire, anche sotto le miniere era uguale, gli chef si facevano capire...<sup>26</sup>

---

26 Intervista a Erino Santini, effettuata da Lilith Verdini il 22 novembre 2004.

...c'erano dei negozi in cui parlavano italiano, [...] quando sono venuta io già c'era il macellaio che parlava italiano, c'era un magazzino che si chiamava Rosa, la signora era sposata con un italiano e subito aveva imparato un po' l'italiano, allora, capito? Anche se parlavi solo l'italiano riuscivi a fare le cose...<sup>27</sup>

Chi invece emigrò nelle zone della Vallonia, dove si parla francese, non ebbe, aldilà del primo impatto, problemi particolari dal punto di vista linguistico. Il francese è una lingua romanza derivata dal latino e quindi di più facile apprendimento, tanto che ben presto si è sostituito all'italiano, o al dialetto regionale, anche nelle relazioni familiari e non più solo nella comunicazione amministrativa. In questo caso, quindi, la lingua non sembra più essere un forte indicatore di italianità, come invece accade nel Limburgo. La difficoltà del fiammingo invece rappresentano una barriera al completo inserimento dei migranti italiani di prima generazione nella società ospite. Ancora oggi entrando nelle case di questi emigrati si può trovare accesa la televisione che trasmette programmi italiani anche grazie alle antenne paraboliche. L'italiano è rimasta la lingua utilizzata per parlare con i figli, i quali, anche se hanno frequentato le scuole fiamminghe, non hanno abbandonato la lingua dei genitori. Anche molti nipoti parlano l'italiano, che molto frequentemente risulta essere l'unico veicolo comunicativo con i nonni. Spesso poi si tratta di un italiano farcito di qualche forma dialettale della zona di provenienza, anche se nel nostro caso, dei migranti dalle zone dell'entroterra marchigiano al confine tra le province di Ancona e Pesaro, non si può parlare di un vero dialetto, quanto piuttosto di alcune inflessioni ed espressioni caratteristiche. Va detto comunque che alcuni figli/e di emigrati si sono sposati con coniugi belgi e pertanto, in questo caso, la lingua che prevale nella comunicazione familiare, e anche in quella con i figli, è il fiammingo; a volte si sono creati problemi comunicativi

---

27 Intervista a Vilma Gelsi, effettuata da Lilith Verdini il 19 novembre 2004.

fra nonni e nipoti. Comunque bisogna anche dire che il mescolamento tra i nuovi arrivati e gli autoctoni non fu favorito in quanto, le cosiddette *cités* (quartieri operai), che furono costruite dalle Società minerarie nei pressi del posto di lavoro, secondo la tipologia architettonica anglosassone, erano destinate ai lavoratori delle miniere, che però erano praticamente quasi tutti italiani. Quindi questi emigrati di prima generazione sono rimasti isolati dal resto della società ospitante e i contatti prevalenti sono stati tra compaesani. Non ci furono quindi reali e importanti occasioni di contatto profondo con i belgi. Questo aspetto è confermato anche dal fatto che il tempo libero veniva trascorso tra italiani, soprattutto in qualche baracca o cantina in cui era possibile giocare a carte (specialmente a briscola e a tre sette) e bere in compagnia. C'erano poi i campi per il gioco delle bocce, che era un passatempo per la domenica pomeriggio, e se possibile si giocava anche a ruzzola<sup>28</sup>. Quindi si trascorreva il tempo libero con giochi italiani, facendo gruppo tra italiani. Si può dire che le carte rappresentino ancora oggi un modo di stare in compagnia per molti pensionati, mentre i giochi delle bocce e della ruzzola si sono andati perdendo. Un accenno merita anche il gioco del calcio che ha rappresentato per i figli degli emigrati un passatempo da condividere anche con i ragazzi fiamminghi, costituendo così un ulteriore strumento di conoscenza e affiatamento. Oggi esistono diversi club calcistici legati alle varie squadre di calcio italiane più importanti, come per esempio la Juventus, il Milan e l'Inter, che raccolgono il tifo di molti italiani ma anche di fiamminghi. Il gioco del calcio e la passione per una squadra in particolare dunque rappresentano un veicolo di unione. Entrando nelle varie associazioni italiane non è affatto raro vedere appesi ai muri manifesti e fotografie della propria squadra italiana del cuore, segno che l'italianità passa anche attraverso il calcio e i suoi campioni, per non parlare dell'affetto dimostrato verso la nazionale

---

28 Piccola ruota di legno che si fa rotolare per gioco su una strada, lanciandola a mano o con l'aiuto di una cordicella avvolta lungo il bordo.





*Sede della Associazione Marchigiani Limburgo  
in Vennesrtaat a Genk, aprile 2006. (Foto Lilith Verdini)*

italiana che unisce tutte le generazioni di italiani del Belgio.

Il Belgio poi è un paese della birra e molto spesso molti minatori, non solo italiani, dopo ore di lavoro sotterraneo a temperature elevate, bevevano in compagnia. Questa abitudine fu spesso causa di alterchi e risse, soprattutto fra lavoratori di differenti nazionalità. Le cause potevano essere le più varie e certamente le difficoltà linguistiche incidevano non poco in queste circostanze.

...la birra dà alla testa e dopo c'erano le scazzottate perché tu sei italiano, perché tu sei polacco, tu sei belga, nei bar, qui dicono i caffè c'erano queste risse qui, all'inizio c'erano risse pure forti eh [...] dopo c'era la lingua, quello diceva una parola, chi la prendeva per un'altra, chi non capiva la

lingua e così c'erano i battibecchi...<sup>29</sup>

...si faceva la bevuta tra di noi, non ci mischiavamo troppo, ad Houthalen c'era una cantina tutta italiana, qualche belga veniva ma noi non andavamo mai da loro, perché era fatica con la lingua e poi potevi incontrare sempre le discussioni, perché loro bevevano, poi insultavano, maccheroni, e noi eravamo ancora giovani, in buono stato e allora qualcuno si innervosiva e beveva di più per sentire se glielo diceva un'altra volta...<sup>30</sup>

Un altro modo per passare il tempo libero era il ballo liscio presso alcuni locali danzanti. In queste occasioni molti dei nostri giovani entravano un po' in contatto con le donne belghe, con le quali magari facevano un giro di ballo. In Belgio, già negli anni Cinquanta, c'era una maggiore apertura, rispetto all'Italia, per ciò che riguardava i costumi sociali, perciò le donne andavano a ballare e a divertirsi, anche senza lo stretto controllo della famiglia. Questo non era ancora possibile nelle società contadine dell'entroterra marchigiano da cui provenivano gli intervistati, che ricordano di essere rimasti un po' impressionati da questo modo di fare, ma anche, magari in modo meno manifesto, compiaciuti.

... a ballare erano più belgi, alle donne piacevano gli italiani, le donne fiamminghe, se attaccavano con uno, non lo mollavano, se poi le donne bevevano, facevano le cose che normalmente non fanno, anche in presenza dei mariti ...<sup>31</sup>

... invece lì a Rocchetta, il paesino dove abitavo io, alle ragazze facevi fatica a guardarci un ginocchio, era una specie di Sicilia eh, infatti quando si ballava era nelle case, chi c'aveva una casa un po' più grande, uno con un organetto e le madri tutte sedute attorno, guai a Dio se stringevi un po'... il giorno di Santa Barbara le donne venivano al pozzo ad abbracciare e a baciare tutti e da noi chi lo pensava mai che te veniva a baciare una donna: noi scendevamo in miniera ma non facevamo niente, era la tradizione, si

---

29 Intervista Franco Barbadoro, effettuata da Lilith Verdini il 21 dicembre 2004.

30 Intervista a Virgilio Parroni, effettuata da Lilith Verdini il 9 dicembre 2004.

31 Intervista a Sante Ciofi Sante, effettuata da Lilith Verdini il 21 novembre 2004.



*Alcune donne marchigiane sistemano i dolci tipici da servire durante la festa dei marchigiani la sera del 20 novembre 2004. (Foto Lilith Verdini)*

scendeva alle sei e alle nove si saliva e c'erano le mogli, le fidanzate e anche delle altre ragazze che ti abbracciavano e baciavano e si sporcavano perché tu, vuoi o non vuoi, eri sporco...<sup>32</sup>

Negli anni Settanta in Italia vengono istituite le Regioni e per le diverse comunità italiane presenti in Belgio nasce la possibilità di creare delle associazioni. Così nel 1977 cominciarono le prime attività dell'attuale Associazione dei Marchigiani del Limburgo v.z.w, un'associazione senza scopo di lucro, che all'inizio non aveva neanche una sede fisica. Da allora, con il lavoro di molti marchigiani, le cose sono andate migliorando e oggi l'Associazione al numero 261 di Vennestraat a Genk ha una sua sede con un bar, una cucina e una sala per riunioni e cene.

---

32 Intervista a Basilio Paoletti, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

In particolar modo l'Associazione organizza nel corso dell'anno varie attività che scandiscono la vita associativa: il ricevimento per l'inizio di ogni nuovo anno, la festa della befana per i più piccoli, il carnevale con le castagnole, la festa della donna, la mostra fotografica a tema (per esempio sugli animali o sulle vacanze, per coinvolgere così anche i più piccoli), la colazione mensile organizzata dalle donne dell'Associazione e vissuta anche come momento di incontro intergenerazionale, la cena annuale con piatti tipici marchigiani, alla quale sono invitate a partecipare anche le altre associazioni dei marchigiani del Belgio ovvero quella di Liegi, quella di Charleroi e quella più recente di Bruxelles, che insieme a quella del Limburgo costituiscono appunto la Federazione delle Associazioni dei Marchigiani Emigrati in Belgio. E poi ancora il barbecue sulle Ardenne e il viaggio annuale in Italia e anche gite in varie località del Belgio. Infine da due anni l'Associazione patrocina la commemorazione dell'Eccidio nazifascista del Monte Sant'Angelo di Arcevia (4 maggio 1944) a testimonianza di come la comunità arceviense del Limburgo, a più di sessanta anni dall'emigrazione, sia sensibile e vicina agli avvenimenti storici del proprio passato. L'Associazione rappresenta oggi un importante punto di incontro per la comunità marchigiana, ma non solo. Infatti, grazie alle tante attività che sono state organizzate e proposte nel corso di tutti questi anni, l'Associazione raccoglie oggi oltre trecento tesserati, sia di origine marchigiana, sia provenienti da altre regioni d'Italia e anche belgi, polacchi e spagnoli. Insomma un'Associazione che rispecchia il multiculturalismo della società limburghese nella quale è inserita. Oggi la vera sfida è rappresentata dal ricambio generazionale, fondamentale per la continuità e la vitalità dell'Associazione stessa, sempre più integrata nella società di cui fa parte. Non bisogna però dimenticare che tutto quello che i marchigiani possono vantare in termini di associazionismo, lo si deve ai sacrifici e alla voglia di fare di uomini e donne arrivati in Belgio più di cinquanta anni fa e partiti da zero. Il compito della seconda generazione, forte di una doppia

competenza e appartenenza linguistico - culturale, è dunque quello di provare a tramandare, oltre che un più o meno intenso senso di appartenenza identitaria, le tradizioni italiane e marchigiane, coinvolgendo anche i giovani della terza e quarta generazione, per far loro conoscere e apprezzare di più le proprie origini, ricche di storia, cultura, bellezze paesaggistiche e sacrifici personali per la conquista e il mantenimento dei diritti sociali.

In particolare, parlando di seconda generazione, generalmente si fa riferimento a quei figli di emigrati nati in Belgio, e che quindi fin dalla loro nascita hanno sviluppato i loro rapporti con l'ambiente circostante. È possibile però includere in questa categoria anche quegli individui che, pur nati in Italia, sono arrivati in Belgio durante la loro infanzia (in età fra uno e sei anni) e che dunque hanno iniziato il loro ciclo scolastico in Belgio e infine anche coloro che vi sono giunti fra gli undici e i quindici anni, quando già quindi i meccanismi fondamentali di socializzazione si sono sviluppati in un contesto sociale e culturale diverso. Per terza generazione chiaramente si intendono invece i nipoti dei primi emigrati, che sono nati in Belgio, da genitori italiani o da matrimoni misti. In questo caso, come già sottolineato, la lingua italiana spesso non viene utilizzata e dunque è inevitabile che il legame con l'Italia sia ancora più difficile da mantenere.

Per quanto riguarda la prima generazione di emigrati, da quello che si è potuto valutare dalle interviste e dai sopralluoghi, si può dire che questa abbia mantenuto le proprie abitudini, certamente quelle linguistiche e alimentari, e i modi di vita della società di provenienza: una società contadina da sempre caratterizzata da un forte senso dell'ospitalità e dell'aiuto reciproco, che si esprime oggi nei momenti di aggregazione (per esempio la festa dei marchigiani) e nelle relazioni con gli altri. Non so se, facendo riferimento a questa prima generazione di emigrati, si possa parlare a tutti gli effetti di un'integrazione riuscita, dato che la lingua non è mai stata fatta propria completamente e non ci sono contatti frequenti con i fiamminghi, al di là di

quelli di tipo funzionale. Indubbiamente c'è maggiore affiatamento tra emigrati che non con gli autoctoni, verso i quali però non manca il rispetto. Per quanto riguarda il rapporto con la popolazione belga, spesso si può parlare di un coinvolgimento strumentale, rivolto alle attività commerciali ed amministrative. I marchigiani del Limburgo sono rimasti strettamente legati alla propria terra, mantenendo un'identità culturale riconducibile ad essa, che è testimoniata dalle abitudini e da una quotidianità, in cui ricreano quanto più possibile il mondo abbandonato. Questo probabilmente avviene non tanto perché essi siano rimasti immutati o "congelati" nel tempo (come si potrebbe credere in un primo momento), e non siano a conoscenza dei cambiamenti avvenuti nei paesi nativi (dato che tutti sono tornati più di una volta nel corso degli anni), quanto, piuttosto, per il tentativo di mantenere la propria identità etnica all'interno di una società multiculturale come quella belga, che nel tempo ha ospitato polacchi, italiani, greci, spagnoli, marocchini e turchi.

...ma io ti devo dire che, secondo me, noi siamo rimasti come quando eravamo prima noi in Italia. Io mi ricordo stavamo alle Moie, eravamo sette famiglie e a carnevale per esempio si ballava nel magazzino di Anna de Paolini, e allora chi faceva le castagnole, chi portava il vino, chi portava le noci, sai così. E qua siamo rimasti uguali, perché facciamo una cena insieme, un giorno a casa mia, un giorno a casa di quella, di quell'altra... [...] io mi sono sempre comportata da marchigiana, pure il parlare non lo senti? Ho sempre fatto tutto come si usa in Italia, per esempio anche alle feste stiamo ancora tutti a casa mia...<sup>33</sup>

In questo senso si può dire che questi emigrati, pur vivendo in Belgio da decenni, sono rimasti italiani (e marchigiani), riproducendo attorno a se' un modo di vita familiare, il cui centro è dato dalla famiglia e dal suo benessere. Entrando nelle loro case è difficile non trovare fotografie dei figli, dei nipoti, del matrimonio, appese ai muri

---

33 Intervista a Vilma Gelsi, effettuata da Lilith Verdini il 19 dicembre 2004.

o appoggiate sui mobili della sala. È la famiglia il fulcro della loro vita e molti sacrifici sono stati fatti per i figli, per esempio per poter dar loro un'istruzione. Oggi, quando ormai, grazie alla pensione, per molti di loro sarebbe possibile tornare a vivere in Italia, non lo fanno, proprio perché i figli e i nipoti si sono sistemati in Belgio.

...però adesso ti dico la verità non mi piace tornare per sempre in Italia, perché c'ho tutti sistemati qua, i figli e mo' me se sistema pure i nipoti e allora...<sup>34</sup>

Dunque si hanno di fronte uomini e donne che sono riusciti a costruirsi una vita dignitosa e felice in Belgio, per i quali il pensiero del paese nativo è rimasto nel cuore ma non fa più soffrire: è lì, in mezzo ai ricordi come un raggio di sole che non viene mai meno, queste persone hanno due paesi per sempre, uno per viverci, l'altro per sognare.

---

34 Intervista a Vilma Gelsi, effettuata da Lilith Verdini il 19 novembre 2004.

## *La seconda generazione e il tema del ritorno*

La seconda generazione, costituita in linea di massima da persone di oltre 35 anni, si è integrata nella società ospitante, grazie al fatto di aver frequentato scuole fiamminghe, di aver passato la propria giovinezza con i belgi e di lavorare, o aver lavorato, a contatto con loro. In alcuni casi sono stati celebrati anche matrimoni esogamici e alcuni figli di italiani hanno acquisito la nazionalità belga, anche per avere maggiori facilitazioni nel lavoro. Da un lato possono quindi essere considerati cittadini della nuova patria, ma dall'altro sono cresciuti secondo le tradizioni del luogo di origine dei genitori, ascoltando racconti su luoghi che direttamente hanno conosciuto poco, ma con cui hanno mantenuto un legame idealizzato. Molti vivono questa esperienza in maniera tranquilla, portando avanti la propria vita come italiani che vivono in Belgio.

...io mi sento italiano, però viviamo in Belgio, belga non mi sento [...] comunque io ho la nazionalità italiana, molti invece hanno preso anche quella belga. Io mangio alla moda nostra marchigiana, parlo italiano, una volta a settimana se gioca a carte con alcuni amici e parenti, faccio una vita con i famigliari, tutto però abbastanza all'italiana...<sup>35</sup>

A volte invece, per altri la questione identitaria si pone in maniera più problematica nel senso che può capitare di non sentirsi né pienamente belgi, né pienamente italiani. Non ci si sente appieno belgi in quanto appunto si è cresciuti in una famiglia italiana, sempre comunque orientata verso l'Italia. Il che può portare a tensioni identitarie ed allo stesso tempo a sentimenti di attenzione verso il paese lontano. A volte però, nel momento in cui si sta in Italia (e alcuni hanno anche provato a trasferirvisi) piano piano ci si accorge che lo svolgimento della vita in questo paese, non corrisponde pienamente a quello che

---

35 Intervista a Franco Barbadoro, effettuata da Lilith Verdini il 21 novembre 2004.



si era immaginato e ci si trova a guardare al Belgio come al paese dove ci si sente più a proprio agio. Da un lato la visita rafforza il senso di appartenenza al proprio paese in Italia, in quanto ne rinnova i legami con persone e luoghi. Dall'altro questo sentirsi spaesati fa sì che si rafforzi, allo stesso tempo, il senso di appartenenza al Belgio. Per cui si potrebbe dire che spesso la visita al proprio paese serve a rafforzare sia l'identità italiana che quella belga. Per quanto riguarda il senso di spaesamento, in questo incide anche la nostalgia verso la propria famiglia, che rappresenta ancora un elemento dal quale è difficile prescindere, in quanto costituisce un punto sicuro di appoggio, che è esaltato dal contesto di emigrazione. Va detto che a volte può anche capitare a chi torna in Italia di sentirsi (per esempio in alcuni uffici o anche all'interno della propria cerchia parentale e di conoscenze) trattato da straniero, e questo è lo schiaffo morale più grande da sostenere per chi ha conosciuto, direttamente o indirettamente, un'esperienza emigratoria.

Nella seconda generazione, l'italianità si esprime attraverso quella che spesso è definita come etnicità simbolica, e si manifesta con la pratica della lingua italiana e con il legame affettivo verso l'Italia, che comunque è stata la patria natale dei propri genitori e dove sono da ricercare le proprie radici. In particolare essere marchigiani vuol dire conoscere alcuni piatti tipici (per fare solo qualche esempio i passatelli in brodo, i vincisgrassi, gli arrostiti) e andare ogni tanto in vacanza nei luoghi di origine dei genitori. Va detto però che spesso la vacanza si concretizza in un soggiorno in località di mare, anche fuori dalle Marche, piuttosto che nel paesino collinare dei genitori. Il desiderio di relax ha dunque il sopravvento. Comunque il tema del ritorno merita un'ulteriore considerazione.

Praticamente tutti gli emigrati di prima generazione sono tornati al proprio paese nel corso degli anni trascorsi all'estero, e ancora oggi chi non è impedito da ragioni di salute cerca di tornare almeno una volta all'anno. Quello che emerge dalle interviste effettuate a queste

persone è che il legame con il paese lasciato è forte fintanto che ci sono ancora in vita parenti e amici da poter andare a trovare e con i quali raccontarsi le novità. Mano a mano che questa rete parentale e amicale viene meno, si perde anche il desiderio di tornare. Il luogo di origine, seppur sempre caro nei ricordi, diviene come un contenitore vuoto, che perde parte della sua importanza agli occhi dell'emigrato e la sua immagine un po' sbiadita riacquista colore e vita solo se si va con la mente a episodi e persone che fanno parte del proprio passato. Inoltre va detto che, se prima della partenza c'è sempre molta voglia di arrivare al paese, di vedere amici e parenti, quando si è da un po' di tempo in Italia immancabilmente si sente il desiderio di tornare in Belgio, perché è lì ormai che si hanno i figli e i nipoti, che si è costruita la propria famiglia. Quindi, l'Italia riveste sempre un ruolo importante per gli intervistati, perché è il proprio paese, ma la famiglia è l'affetto più grande a cui si decide di stare vicino. Gli emigrati, dunque, pur considerandosi italiani non sentono di appartenere ad un unico territorio ma sono legati, per ragioni diverse, ad entrambi e si sentono leali verso entrambi. Per molti il Belgio è anche un paese che rispetto all'Italia offre migliori condizioni di assistenza sanitaria e sociale e anche per queste ragioni alcuni difendono la scelta di rimanere oggi in Belgio, dove, come già detto, la prima generazione di emigrati, che è abbastanza anziana, ha i propri figli e nipoti e pertanto un punto di riferimento concreto in caso di bisogno. Va ancora detto che i luoghi dove vivono sono comodi ai servizi in contesti urbanistici, mentre spesso le case che hanno nelle Marche sono in paesi piccoli, isolati, lontani dal comune di riferimento e dai servizi, come ospedale, farmacia, grandi negozi, ufficio postale, banche, raggiungibili solo in automobile. Pertanto per molti di loro la scelta di restare in Belgio, a questo punto della loro vita, è praticamente obbligata, in quanto, con l'andare del tempo, non se la potrebbero cavare bene da soli.

Concludendo, la tensione che si è percepita verso le generazioni future di italo-belgi, è che queste, forti anche di una doppia compe-

tenza culturale, non lascino cadere nel vuoto tutto il lavoro fatto dai loro genitori e nonni per costruire quei punti di ritrovo importanti per la comunità italiana, di cui erano orgogliosi di far parte e che hanno onorato con il loro duro lavoro e con i sacrifici fatti in un paese all'inizio completamente sconosciuto. Sarebbe importante che si facessero promotori sia di occasioni per ricordare quella che è stata l'esperienza migratoria vissuta dai loro cari, sia anche di sempre più numerose iniziative volte all'incontro e alla conoscenza delle reciproche storie e tradizioni. Inoltre sarebbe importante che facessero tesoro della loro esperienza per portare avanti il processo di costruzione di una società multietnica e multiculturale, senza pregiudizi e contrasti preconcepi nei confronti del diverso. Infatti gli stranieri sono sempre coloro che arrivano per ultimi, i meno conosciuti.

Gli italiani del Belgio non fanno più paura, hanno pagato il loro diritto ad esserci, hanno stabilito e diffuso i loro usi e costumi più belli, le loro canzoni, si sono comunque immersi nel paese che li ha accolti ormai da sessanta anni e oltre. Molti dei loro discendenti sono e saranno sempre mescolati con i belgi ed è così che finisce ogni immigrazione, con una integrazione progressiva.

## ***La costruzione dei luoghi nell'esperienza vissuta: i marchigiani a Pontelagoscuro***

Sono passati più di cinquanta anni dall'arrivo a Pontelagoscuro dei primi marchigiani, ex dipendenti della Montecatini nella miniera di Cabernardi. Interessante può essere cercare di ripercorrere, anche attraverso le parole degli intervistati, quelle che sono state le tappe principali, che hanno portato all'integrazione di questa comunità nel nuovo tessuto locale.

Come per ogni flusso migratorio si possono individuare nella località di partenza dei fattori espulsivi, che a Cabernardi e nei paesi vicini, facenti parte dell'area di influenza economica della miniera, furono, come precedentemente sottolineato, la chiusura della miniera e la mancanza di forme alternative di occupazione oltre alla terra. L'intera economia locale si era sviluppata funzionalmente al bacino minerario e ancora si era lontani dallo sviluppo di quella piccola e media impresa che diventerà, a partire dagli anni Settanta, un elemento caratteristico e portante della regione Marche. A Pontelagoscuro, invece, nei primi anni Cinquanta iniziava l'insediamento del petrolchimico ed erano dunque numerosi i fattori attrattivi. Innanzitutto c'era la sicurezza rappresentata dalla conoscenza della azienda, che infatti era sempre la Montecatini (anche se negli anni a seguire cambierà più volte nome), e quindi garantiva la continuità del rapporto di dipendenza. In secondo luogo, non va dimenticato che la Società aveva promesso ai lavoratori, che fece trasferire a Ferrara, la costruzione e la successiva assegnazione della casa. Un elemento questo fondamentale che fece accettare con maggiore facilità l'idea di dover abbandonare la famiglia, gli amici, gli affetti, la realtà in cui si era sempre vissuto e che all'epoca era anche l'unica conosciuta, dati gli scarsi livelli di istruzione e di accesso ai mezzi di comunicazione di massa (come televisore, radio, quotidiani). Infine un ulteriore elemento, che fece di Pontelagoscuro una meta più attrattiva di altre, fu la consapevo-

lezza del trasferimento, anche se per fasi successive, di un consistente numero di compaesani. Va detto che fu importante anche la relativa vicinanza di Pontelagoscuro ai luoghi marchigiani di provenienza (dista infatti poco più di 200 chilometri). Questo permise, negli anni a venire, di effettuare più volte, nel corso dell'anno, ritorno al proprio paese, magari in occasione delle varie festività, come Natale e Pasqua, o per le vacanze estive. Tuttavia la distanza fra luoghi non è un dato esclusivamente fisico ma è costituito da ulteriori variabili, come la diversità del paesaggio e del clima, della lingua, delle tradizioni, delle abitudini alimentari, del modo di intendere la vita, insomma della cultura, che appunto può differire, in modo più o meno consistente, fra il luogo di partenza e quello di arrivo. In questo senso Pontelagoscuro e i paesi di provenienza dei marchigiani negli anni Cinquanta (primo fra tutti Cabernardi) erano ancora abbastanza distanti.

## *Il trasferimento lavorativo*

I primi dipendenti della miniera di Cabernardi furono trasferiti fra la fine di ottobre e primi di novembre del 1952 con una sistemazione presso alcune abitazioni ferraresi. Per il pagamento dell'affitto la Società Montecatini dava a questi operai un contributo di 6.000 lire mensili.

... A Ferrara c'avevano trovato un alloggio loro e sul letto c'era il gelo, mica c'era il riscaldamento; le case erano dei ferraresi che affittavano delle stanze, eravamo due per camera, ma un freddo, una nebbia, non eri pratico, una nebbia che non vedevi manco da qui a lì [...] con i padroni della casa ci parlavamo, tranquilli... l'azienda dava un contributo per l'affitto di 6.000 lire...<sup>1</sup>

Quindi va detto che fin da subito la presenza dei marchigiani fu redditizia per il tessuto economico locale, in quanto con la loro presenza si incrementava la microeconomia delle famiglie presso le quali risiedevano e quella dei negozianti e ristoratori presso i quali si servivano. Questo aspetto sarà ancora più evidente quando, a partire dal 1954, le case promesse furono pronte e tante famiglie si riunirono a Pontelagoscuro, nel cosiddetto “villaggio marchigiano”.

Per cercare di capire meglio quale fosse il contesto in cui questa comunità si andava ad inserire è importante ricordare che Pontelagoscuro era uscita completamente distrutta dalla seconda guerra mondiale, a seguito dei bombardamenti, e che del vecchio paese, raggruppato sull'argine del fiume Po, non era rimasto praticamente più nulla. Il nuovo paese fu progettato a seguito della guerra attorno ad un asse, quella di Corso del Popolo, che poi prosegue per il quartiere Barco e arriva fino a Ferrara. Dunque si deve immaginare un paesaggio di cui la campagna era ancora l'elemento preponderante, una campagna però molto diversa da quella che conoscevano gli

---

1 Intervista ad Anito Angioletti, effettuata da Lilith Verdini il 13 maggio 2005.



*Pontelagoscuro, primo blocco delle case del “villaggio dei marchigiani” in costruzione, 1953 - 1954. (Fonte: Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara, Ferrara, 1996)*

emigrati marchigiani. Infatti, la pianura emiliana è ben differente dalla zona pre - appenninica marchigiana, che rappresentava il contesto ambientale e paesaggistico di provenienza. Anche in questo senso si dovette mettere in moto fin da subito un processo di adattamento, che fu comunque sostanziale, anche perché le immagini che si hanno del territorio, del paesaggio e dei luoghi amati non sono neutrali ma il risultato di processi compositi, in cui sono evidenti i caratteri di costruzione sociale e identitaria.

...qui non si vede una montagna, niente, adesso perché con le case un po' chiude, altrimenti si vede tutta piana. A Cabernardi non c'è niente, però ti affacci dalla finestra e ci sono le montagne, il verde. Io quando vado giù fotografo sempre...<sup>2</sup>

---

2 Intervista a Maria Beciani, effettuata da Lilith Verdini il 21 dicembre 2004.



*Pontelagoscuro, case del villaggio a lavori conclusi, 1954. (Fonte: Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara, Ferrara, 1996).*



## *La costruzione del “villaggio marchigiano”*

Nei primi anni Cinquanta, dunque, Pontelagoscuro era un paese in fase di ricostruzione e le case presenti erano poche, per esempio in Corso del Popolo ce n'erano solo tre che venivano chiamate, in maniera significativa, “le tre orfanelle”<sup>3</sup>. Per questo i primi lavoratori trasferiti non poterono risiedere a Pontelagoscuro, nelle vicinanze dello stabilimento, ma dovettero andare a Ferrara o in altre località limitrofe. Il cosiddetto “villaggio marchigiano” fu terminato nei primi mesi del 1954 e va detto che per i cittadini di Pontelagoscuro la stessa struttura architettonica del villaggio, molto probabilmente, rappresentò un trauma di impatto visivo.

Infatti le costruzioni erano state sempre lasciate all'estro e alle esigenze di chi le costruiva, e vedere sorgere dalla campagna queste casette tutte uguali, una dopo l'altra, con quelle piccole scale che scendevano sia davanti che dietro, aveva colpito la fantasia degli abitanti. Quando si è abituati ad un territorio e lo si vede cambiare un po' alla volta, si conoscono gli individui che vi abitano; nel momento in cui, invece, si vede costruire in maniera così massiccia e urbanisticamente ripetitiva, ai limiti del paese, in mezzo alla campagna, si può avere l'impressione di un corpo estraneo. Inoltre non si sapeva bene chi potesse andare ad abitare quelle case e molte erano le supposizioni, visto anche che nel progetto iniziale del “villaggio dei marchigiani” sembrava fosse previsto una specie di muraglione, per separare ancora di più i nuovi abitanti.

Oggi, che le case a schiera sono diventate un patrimonio del contesto urbano, non si fa più caso al “villaggio marchigiano”, ben inserito nella struttura del paese, che progressivamente si è sviluppato attorno ad esso; gli appartamenti sono richiesti e hanno un buon valore sul mercato immobiliare.

---

3 Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *op.cit.*.



*Pontelagoscuro, veduta del villaggio “Orsera o dei marchigiani”, anni Sessanta. (Fonte: Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara, Ferrara, 1996).*

All’inizio certamente fu importante la capacità di adattamento dei marchigiani, come del resto in tutte le vicende migratorie. Infatti nell’attesa che venissero costruite le case promesse, si abitò in semplici stanze, e se si era deciso di far arrivare anche la famiglia, bisognava adeguarsi in spazi molto ristretti, con letto e cucina spesso in un unico vano. Si andava al lavoro in bicicletta e si cercava così di conoscere la realtà circostante. Si prendeva la casa in affitto dove c’era la disponibilità e quindi quasi mai era possibile abitare vicino a qualcuno che si conosceva, così che spesso le mogli dei lavoratori marchigiani rimanevano a casa da sole, o con i bambini piccoli, per parecchie ore. Inoltre il cambiamento delle abitudini di vita era notevole in quanto, nei paesi marchigiani, le case erano per lo più di proprietà e si aveva sempre un pezzo di terra da coltivare con la disponibilità degli ortaggi. Inoltre, si potevano allevare diversi animali da cortile.



*Scorcio del “villaggio marchigiano” a Pontelagoscuro, maggio 2005.  
(Foto Lilith Verdini)*

Un cambiamento quindi non piccolo, quello da un contesto di campagna ad uno di periferia urbana, dove però si stava sviluppando un complesso industriale, che darà occupazione a circa 5.000 persone (nei momenti di massima produzione). Nel momento del passaggio alle case costruite dalla Montecatini c'era ovviamente soddisfazione da parte dei marchigiani, in quanto ciò consentiva anche il ricomporsi di una comunità che si era dispersa. Va detto, comunque, che l'andare a vivere nel “villaggio” costituì un modo per conoscersi e confrontarsi (a livello di abitudini, comportamenti, idee) anche per le stesse famiglie marchigiane, che spesso non si conoscevano affatto o solo in maniera superficiale.

...Avevamo la lucerna fuori delle porte [per la notte, perché mancava l'illuminazione pubblica] perché delle volte, i primi tempi, succedeva anche che ci imbrogliavamo, io le case le contavo [per trovare la mia] è successo che qualcuno qualche volta la mattina tornando dal lavoro suonava e non era la sua porta. Tutte uguali...<sup>4</sup>

...Abbiamo fatto dei sacrifici, perché la strada non c'era, la luce non c'era,

---

4 Intervista a Rina Formica, in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara 1996, pag. 168.

e ci siamo adattati. Non c'era ne' termosifone, ne' stufa, niente, qui era tutto aperto [...] oggi come oggi è bello perché ci ha tutte le comodità, ma prima era un freddo che mica ci si stava, qua dentro. Tutta grande 'sta casa, che era tutta umida e con una semplice stufa de legna. Mi ricordo del gran freddo che abbiamo patito, l'umidità che c'era, e dopo piano piano, hanno fatto le fogne, perché ancora non c' erano<sup>5</sup>

Le case furono costruite su un campo di barbabietole ad est della strada statale e pertanto nel momento in cui vennero consegnate, il 1° maggio 1954, le strade erano ancora di terra, quando pioveva diventavano fangose e bisognava fare attenzione a dove si camminava. Le case non erano arredate, c'era solo una stufa a legna per riscaldarsi. Con dei camion e del legno per fare gli imballaggi, messi a disposizione dalla Montecatini, si poté fare il trasloco di ciò che si era lasciato nelle proprie abitazioni nelle Marche e così piano piano fu possibile sistemarsi dignitosamente, e anche i disagi iniziali scomparirono.

---

5 Intervista a Livia Mencarelli, in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara 1996, pag. 168.

## *Il processo di integrazione*

La concentrazione di immigrati originari della stessa zona in un medesimo luogo determina la formazione di un gruppo distinto, con forti elementi di coesione, che all'inizio può limitare od ostacolare il processo di integrazione con la popolazione locale, in quanto la comunità può tendere ad un ripiegamento al suo interno. Da parte della società ospitante, invece, si può provare timore nei confronti di un gruppo numeroso, compatto e all'apparenza indistinto al proprio interno. La principale paura che gli abitanti di Pontelagoscuro avevano all'epoca era quella relativa al fatto che i marchigiani potessero "rubare" loro il lavoro, che piano piano si stava ricostituendo in quelle zone, fortemente toccate dalla disoccupazione.

...l'impatto è stato duro per tutti, è inutile che ci nascondiamo dietro a un dito, intanto c'era tutta un'altra mentalità, loro più aperti, e poi c'era la paura che si veniva a togliere il lavoro...<sup>6</sup>

Sicuramente questa paura non favorì i rapporti con i marchigiani. Inoltre sul territorio, negli anni Cinquanta, non erano presenti quegli elementi di socializzazione, aggregazione e incontro che ci sono adesso e Pontelagoscuro era più isolata da Ferrara rispetto ad oggi, in quanto non c'erano i mezzi di trasporto, sia privati che pubblici, che poi hanno collegato il territorio. Tutto questo certamente comportava che ogni gruppo si chiudesse un po' più in sé stesso. Nel 1957 venne realizzato, con la mediazione della parrocchia, il circolo Acli, che rappresentò un luogo di incontro e confronto molto importante per i marchigiani di allora e per i giovani che negli anni lo frequentarono.

Fu con il circolo che si organizzarono le gite in pullman per tornare a Cabernardi, e nel tempo questo divenne un luogo in cui si

---

6 Intervista a Aroldo Cappellini, effettuata da Lilith Verdini il 21 dicembre 2004.



*Il Circolo Acli di Pontelagoscuro, soprannominato la “Casetta in Canadà”, giugno 2005. (Foto Lilith Verdini)*

organizzarono anche incontri e dibattiti politici e culturali. All’inizio veniva soprannominato “la casetta in Canadà”, in quanto era di piccole dimensioni. Quindi, da un lato il circolo costituiva una sorta di dopolavoro, in cui ritrovarsi, giocare a carte e in qualche maniera ricostruire quella socialità che si era andata perdendo con il processo emigratorio. Va detto che molti dei lavoratori marchigiani lavoravano su turni, facevano molto straordinario per aumentare la paga base e dunque la loro vita si alternava semplicemente tra casa e lavoro. Per tutti loro la nascita del circolo rappresentò quindi un luogo importante dove potersi concedere un po’ di svago. Dall’altro lato sicuramente è stato un elemento che ha ritardato l’incontro tra le comunità presenti sul territorio. Molto probabilmente contribuì anche a rendere più evidente all’esterno l’immagine di una comunità chiusa. Infatti il circolo Acli era frequentato praticamente da tutti marchigiani, nello specifico solo da uomini. Questo molto probabilmente a causa del retaggio cultu-

rale della società di provenienza in cui, a grandi linee, all'uomo era affidata la sfera del lavoro extra - domestico ed il dovere di portare a casa uno stipendio, ma anche la possibilità di uscire e ritrovarsi con gli amici, e alla donna invece era affidata la sfera domestica, ovvero la cura della casa e dei figli. Comunque sarebbe sbagliato pensare che la figura femminile fosse secondaria, in quanto chi gestiva la famiglia, in tutti i suoi aspetti, era proprio la donna.

...[Il tempo libero] si passava sulle scale a chiacchierare, a fare la partita, anche a carte si giocava molto, tra donne, gli uomini no, perché stavano al circolo... il circolo là era tutto maschile, le donne non c'erano... la donna era casalinga, donna servetta, un po' diciamo...<sup>7</sup>

Per i marchigiani che arrivarono a Ferrara si trattò di fare i conti con una realtà che si presentava diversa da quella di riferimento. Diverso è il modo di parlare: il ferrarese per i marchigiani emigrati a Pontelagoscuro rappresentava un dialetto di difficile comprensione, si può dire un'altra "lingua". E questo fu un altro scoglio da superare, in quanto tra i ferraresi non c'era sempre l'abitudine di parlare in italiano, rendendo a volte difficile la comunicazione con i nuovi arrivati.

...non si capiva niente perché il dialetto non è facile, andavi al lavoro e ti dovevi far ripetere due o tre volte per capire, perché parlavano ferrarese...<sup>8</sup>

...Intanto io ho notato subito una cosa: la maleducazione di fare apposta, per me, di parlare in dialetto quando erano in nostra presenza. Non avevano questa delicatezza, se c'erano due ferraresi loro due si scambiavano i pareri sempre in dialetto, questo dappertutto, inizialmente mi sembrava di essere in Belgio quando sul lavoro mi dicevano di andare a prendere la pala e non capivo, me lo dovevo far ripetere due o tre volte fin quando non mi ci sbattevano il naso, ma è stato comunque più semplice, ho imparato meglio il francese che non il ferrarese...<sup>9</sup>

---

7 Intervista a Angelina Muzi, effettuata da Lilith Verdini il 13 maggio 2005.

8 Intervista a Aroldo Cappellini, effettuata da Lilith Verdini il 21 dicembre 2004.

9 Intervista a Gualtiero Pradarelli, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

Inoltre diverso è il modo di vestire, di vivere la propria quotidianità, di cucinare. Sono due mondi che si incontrano, scontando, almeno all'inizio, diffidenze e pregiudizi da una parte e dall'altra.

...ma comunque io devo dire che loro erano 50 anni più avanti rispetto a noi, le donne la sera davanti al bar a prendere un gelato e da noi non le vedevi, era tutto più avanti...<sup>10</sup>

...Ci dicevano *magnabietul*, ma per questo forse c'è anche la ragione, perché i primi sono andati in campagna, abituati alla verdura, han visto queste bietole, sono andati là con un coltello, e si pensa che han reclamato alla Direzione, che poi ha fatto il pagamento per risarcire il danno di queste bietole...<sup>11</sup>

Qui si fa riferimento a un episodio probabilmente avvenuto nei primissimi anni di permanenza dei marchigiani a Pontelagoscuro e sul quale oggi è possibile scherzare. Alcune donne marchigiane sembra si recassero nei campi delle barbabietole da zucchero e ne raccogliessero le cime, danneggiando così le piante. Questo modo di fare non era una novità ma si poneva in continuità con la tradizione contadina, che ancora oggi nelle Marche si pratica: la raccolta delle erbe di campo, che poi possono essere cucinate in vari modi, da sole o come arricchimento di altri piatti. Solo che a Pontelagoscuro, queste erbe si erano raccolte in campi di proprietà privata, coltivati a barbabietola da zucchero. Così pare che la Società Montecatini dovette risarcire questi danni ai proprietari dei campi. Da qui l'appellativo, spesso usato in maniera offensiva, di "magnabietul" (voleva dare a intendere che i marchigiani erano arretrati, poiché mangiavano l'erba di campo).

---

10 Intervista a Anito Angioletti, effettuata da Lilith Verdini il 12 maggio 2005.

11 Intervista a A. F., in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara 1996, pag. 70.



...Quando poi so' arrivata a Ferrara, lui gli ha detto: *porto la moglie, domani vado a prenderla in stazione, poi vengo qui e*, dopo, me l'hanno raccontato che han detto: *quella arriverà con un fazzoletto sulla testa, co' 'na cassetta sulla testa...* c'ero abituata ed era vero, so' arrivata con un fazzoletto sulla testa, ma perché pioveva... poi tanta gente diceva terroni...<sup>12</sup>

...Le altre donne, le ferraresi, appena arrivate qui non ci accettavano, dicevano che eravamo venuti qua a toglierli il lavoro... sulla faccia non dicevano niente, però nei negozi magari se c'era la gente che arrivavi dicevano: *'sti terroni sono venuti qua...* Una volta mi sono anche un po' incavolata. Intanto non siamo terroni, e poi non siamo venuti a levà niente a nessuno - dico - perché guardi che noi - dico - abbiamo dovuto lascia' le case... la terra... quello che c'avevamo per venì qua... io stavo bene anche là, non creda che siamo venuti qua felici e contenti...<sup>13</sup>

Se per l'uomo è duro l'impatto con il mondo della fabbrica, in quanto si tratta di svolgere un lavoro nuovo, con attrezzature e macchinari anche diversi da quelli con cui si lavorava a Cabernardi, per le donne i luoghi dell'incontro - scontro sono molteplici. Sono proprio le donne che devono muoversi verso l'esterno portando i figli a scuola, andando nei negozi a fare acquisti e riuscendo così, giorno dopo giorno, a far diminuire la diffidenza nei loro confronti. Nei racconti di oggi a volte c'è ancora il ricordo di antiche ferite, ma anche l'orgoglio per aver trovato il modo di mostrarsi per quelle che si è, senza tradire la propria origine e il proprio modo di vivere, imparando ed insegnando ciò che era scambiabile tra le due culture. A questo proposito, un indicatore di integrazione riuscita e anche del legame che questi marchigiani hanno mantenuto con le proprie origini sono certamente le tradizioni gastronomiche. Innanzitutto va detto

---

12 Intervista a Disma Conti, in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara 1996, pag. 172.

13 Intervista a Livia Antinori, in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara 1996, pag. 173.



*Coppia ferrarese e fila marchigiana in vendita in una panetteria di Pontelagoscuro. (Foto Lilith Verdini)*

che fin dal 1956 un forno di Pontelagoscuro cominciò a sfornare pane marchigiano, la tipica fila o filetta, ben diversa, sia come forma che come gusto, dalla coppia ferrarese, un pane maggiormente saporito e dalla forma originale. Fu proprio una marchigiana ad insegnare le modalità di panificazione e oggi il pane marchigiano viene gustato anche dagli abitanti di Pontelagoscuro.

Lo stesso discorso può essere fatto anche per altri alimenti tipici della zona marchigiana di nostro interesse, poiché alcuni negozi di alimentari cominciarono a vendere prodotti marchigiani, soprattutto salumi, ed inoltre, nel corso di tutti questi anni, anche dei marchigiani hanno aperto negozi (per esempio di alimentari ma anche rosticcerie) con la vendita di prodotti fatti venire appositamente dalle Marche, come olio, formaggi e salumi. Ancora oggi diversi abitanti marchigiani di Pontelagoscuro non rinunciano al vino delle Marche e tutti gli anni una azienda vinicola di Senigallia arriva fino a Pontelagoscuro per

portare il proprio vino sulle tavole dei marchigiani e non solo sulle loro. Inoltre non vanno tralasciate le reti informali di contatti che sono rimaste con i paesi di origine. Attraverso queste conoscenze molti marchigiani si riforniscono di prodotti tipici: per esempio si fanno allevare un maiale, da qualche azienda agricola specializzata in questo settore, e a dicembre - gennaio hanno pronti i loro salumi e la loro carne di maiale. Quindi è chiaro come sulle tavole marchigiane si utilizzino anche alimenti prodotti nella propria zona di origine. Se si va a pranzo in qualche famiglia, si possono ancora gustare molti piatti tipici, come la pasta al forno, chiamata nelle Marche “vincisgrassi”, i passatelli in brodo, gli spaghetti di magro, i salumi, come il salame lardellato o “soppresciato”<sup>14</sup>, la lonza e il prosciutto, le tagliatelle al sugo di carne e infine qualche dolce tipico come il classico “ciambellone”. Per le festività ci sono poi piatti speciali che vengono ancora cucinati. Per Pasqua per esempio si prepara la “crescia” di formaggio, che fa la sua comparsa anche in alcuni forni di Pontelagoscuro. Per carnevale si cucinano le castagnole, e per Natale non possono mancare i ceci in brodo per la sera della Vigilia, seguiti per tradizione dal baccalà in umido. Non è raro vedere, durante le festività natalizie, nipoti che portano via dalle case dei nonni dei pentoloni di ceci. Questo significa certamente che la cucina del paese di origine dei nonni è apprezzata anche dalla terza generazione, che quindi anche attraverso la cucina mantiene un legame con le Marche. È anche nella cucina che si ritrova l’identità di una comunità, in quanto il rito del cibo ripropone a se stessa e agli altri la propria tradizione e la memoria del proprio passato. Cucinare le pietanze tipiche marchigiane per le feste, spesso diviene un momento di incontro tra le donne marchigiane stesse, che si riuniscono in una casa, cucinano insieme e allo stesso tempo fanno quattro chiacchiere. Anche la scuola ha svolto un ruolo importante di socializzazione e anche se si possono essere verificati episodi di

---

14 Senza lardelli.



*Donne marchigiane che preparano i cappelletti per il Natale 2004 in una casa del villaggio marchigiano a Pontelagoscuro. (Foto Lilith Verdini)*

difficile comunicazione a causa del dialetto ferrarese, o di diletteggio verso gli adolescenti marchigiani, in linea generale si può dire che fra giovani marchigiani e ferraresi non si ponevano tanti problemi. Il gioco del calcio fu un altro elemento di coesione fra i giovani delle Marche e quelli di Pontelagoscuro e dintorni. Quando si è giovani, e non si ha una cultura sedimentata alle spalle da dover difendere ad ogni costo, per paura anche del venire meno della propria identità, si ha la curiosità di conoscersi, di giocare assieme e poi di discutere, di confrontare le proprie idee, quando ci si trova di fronte ad avvenimenti importanti, inerenti la vita sociale e politica. Così sono nate le amicizie e anche gli amori. Interessante può essere, quindi, dare uno sguardo alle unioni matrimoniali contratte dai marchigiani del villaggio. Un'interessante rilevazione statistica delle tipologie di



*Un momento della preparazione della sfoglia per i cappelletti.  
(Foto Lilith Verdini)*

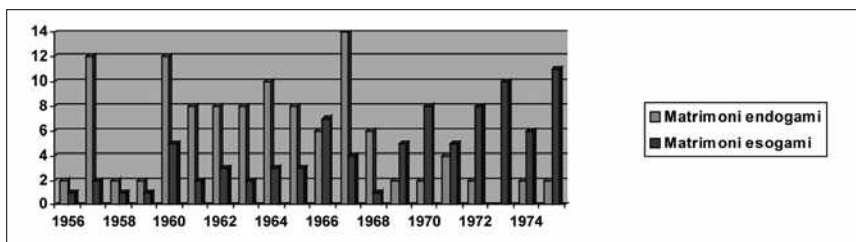
matrimoni avvenuti nella comunità marchigiana di Pontelagoscuro, dal 1956 al 1975, è stata compiuta e pubblicata dal servizio statistica del Comune di Ferrara nel 1993.

Il matrimonio che avviene tra individui del gruppo (sociale, etnico, geografico) è definito endogamico, mentre quello tra un individuo del gruppo ed un estraneo è definito esogamico o misto. Spesso può avvenire che i membri di un gruppo minoritario si sposino con individui appartenenti allo stesso gruppo. A volte questo può accadere perché si vuole mantenere “pura” l’identità del gruppo minoritario, oppure come effetto indotto dalle difficoltà di rapporti con il gruppo dominante, i cui membri possono essere riluttanti a sposarsi con individui di una minoranza, magari stigmatizzata. Dato che per ottenere

l'assegnazione della casa nel "villaggio Montecatini" era necessario o avere i genitori a carico o essere sposati, è possibile che inizialmente alcuni si siano sposati proprio per accedere a questo beneficio, e logicamente la scelta è ricaduta su soggetti marchigiani, visto che ancora c'era una scarsa conoscenza della nuova società in cui ci si stava inserendo. Questo discorso però resta valido prevalentemente per gli emigrati di prima generazione. Dal grafico è chiaro come, con il passare del tempo, i matrimoni misti sono andati aumentando, e sicuramente la socializzazione prodotta attraverso il canale scolastico ha favorito questo aumento. Infatti, negli anni Settanta, si sono sposate molte persone nate alla fine degli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta (in pratica la seconda generazione dei marchigiani di Pontelagoscuro) cresciute quindi a più stretto contatto con la realtà ospitante.

In questo discorso generale, relativo al processo di integrazione, merita di essere citata la stagione degli scioperi, che, negli anni Sessanta e Settanta, ha visto coinvolta anche Pontelagoscuro e dunque la comunità marchigiana. Furono momenti di lotta dura, durante i quali gli scioperi venivano proclamati anche senza preavviso e portati avanti anche con forme di picchettaggio (l'azione svolta da lavoratori in sciopero davanti a uno stabilimento, per scoraggiare o impedire l'ingresso di chi non intenda aderire allo sciopero). Vi furono scioperi anche di sei giorni consecutivi. In quelle occasioni la comunità lavorativa marchigiana si sentì più volte accusare di crumiraggio, giudizio duro dal punto di vista emotivo. Certamente i lavoratori marchigiani non presero parte in modo massiccio agli scioperi, ma comunque non si può neanche affermare che furono completamente estranei al fenomeno.

...Comunque, qui a Pontelagoscuro, io non ho mai lavorato, sempre sciopero facevo; una volta, c'avevo tre bambini piccoli, porca miseria, ho fatto sei giorni di sciopero, io piangevo quasi ma a lavorà non ci sono andato, passavano a prendere i lavoratori con la macchina e poi si nascondevano e io dicevo all'ingegnere "io quei lavori non li faccio, lei faccia quel che vuole". [...] Dopo certo



*Unioni matrimoniali, endogamiche ed esogamiche, contratte dai marchigiani del “villaggio”*

vedevi che gli altri, quelli che andavano al lavoro, c’avevano le buste paga piene e qualcuno se comprava la macchina coi soldi del crumiraggio...<sup>15</sup>

Probabilmente se la partecipazione agli scioperi non fu mai alta tra i marchigiani, le ragioni vanno ricercate anche nella esperienza vissuta a Cabernardi. Questi lavoratori avevano infatti constatato di persona che cosa significasse perdere il lavoro e dover ricominciare tutto da capo.

...Proviamo a metterci un attimino nella testa di questo gruppo di uomini non più giovanissimi che avevano conosciuto soltanto quella realtà, della Montecatini avevano visto soltanto la figura della mamma [...] Questa gente nella Montecatini vedeva un qualche cosa che come minimo meritava rispetto, per cui altro tipo di valutazione non erano in grado di farla. Era tra un rispetto e un timore anche perché venivano dall’azione traumatica dell’occupazione della miniera, che aveva lasciato un segno notevolissimo. Tutta la vicenda non si concluse in maniera indolore...<sup>16</sup>

Quindi queste persone potevano anche essere spaventate dalle conseguenze che uno sciopero poteva avere, visto tutto quello che era successo a Cabernardi nel 1952. Senza contare poi che vivevano in case costruite per loro dalla Montecatini e se, da un lato, questo aveva fatto aumentare la riconoscenza nei confronti della Società, dall’altro

15 Intervista a Anito Angioletti Anito, effettuata da Lilith Verdini, il 12 maggio 2005.

16 Intervista a E. B., in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara 1996. pag.76.

li metteva anche in condizione di temere eventuali ritorsioni, come quella di perdere il lavoro e di conseguenza la casa. E inoltre c'erano le preoccupazioni di una famiglia da mantenere e dei figli da far studiare. L'azienda aveva a disposizione dei pullman, che passavano per le stradine del villaggio per prendere gli operai che non scioperavano. Si aveva paura di farsi vedere da coloro che partecipavano agli scioperi, tant'è che spesso le tende dell'autobus erano chiuse e alcuni si stendevano sul piano della corriera proprio per non farsi notare. Anche per la paura di ritorsioni da parte di coloro che invece prendevano parte agli scioperi. Passare davanti ai gruppi di picchetto all'entrata dello stabilimento, poi non era piacevole.

...Quando c'erano gli scioperi i marchigiani erano crumiri perché andavano a lavorare, si aveva paura dopo quello che era successo a Cabernardi. Passava una macchina con il guardiano e montavano su, per non farsi vedere. C'erano le donne romagnole che erano cattive eh, tiravano i sassi sul pulmino che portava al lavoro. Dei marchigiani ne scioperavano pochi. C'era paura di andare a lavorare a piedi [...] I ferraresi non è stata gente cattiva dai, c'è il bene e c'è il male come dappertutto, ma io non posso dire niente, come ti ho detto, noi eravamo più indietro di 50 anni, loro erano più avanti, le cose magari le capivano meglio di noi, onestamente bisogna dirlo...<sup>17</sup>

...ci si ritrovava qui davanti, fra noi, romagnoli, o quelli che c'era, si faceva la sfilata tutti insieme, ogni casa che c'era uno che aveva fatto il crumiro ci mettevamo a urlare. Uno stava fuori, faceva i sacrifici, gli altri andavano a lavorare, un certo risentimento c'era. Per i marchigiani bisogna precisare, non è detto che il gruppo dei marchigiani fossero tutti delle pecore nere, perché si veniva dall'esperienza negativa, soprattutto quelli che sono stati trasferiti con l'esperienza dei licenziamenti di Cabernardi, sa, uno che aveva la famiglia...[...] c'erano certi reparti dove non c'erano i marchigiani ma ferraresi o i veneti che facevano i crumiri...<sup>18</sup>

---

17 Intervista a Anito Angioletti, effettuata da Lilith Verdini, il 12 maggio 2005.

18 Intervista a W. B., in Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara, 1996, pag. 77.



Il fatto poi che chi lavorava alla fine del mese trovava la busta paga anche raddoppiata e chi, invece, era rimasto fuori a scioperare per i diritti di tutti i lavoratori, la trovava pressoché vuota contribuì ad inasprire la situazione, sia a livello sociale che ideologico.

## *Poesie e satrie*

Ancora un elemento importante da sottolineare, per cercare di comprendere qualcosa in più di questo spaccato di società dell'entroterra marchigiano, è rappresentato da una tradizione che purtroppo si è perduta. A volte, in assenza di altri svaghi, nel Dopolavoro di Cabernardi, ma anche nelle locali osterie (non solo di Cabernardi), avevano luogo dei "contrastisti", ovvero sfide, caratterizzate dalla forma di dialogo tra poeti improvvisati, ma di grande estro creativo. Ci si esercitava a "cantare a la poeta" e si componevano le satrie - questo il nome con cui venivano chiamate queste composizioni poetiche - che erano formate di strofe di endecasillabi in ottava rima, con le prime sei righe in rima alternata e le ultime due in rima baciata. La lunghezza era variabile, fino a contenere oltre cento versi e i personaggi e gli ambienti raccontati potevano far parte della realtà quotidiana del compositore, ma spaziare anche nella fantasia e dar voce a personaggi storici. Molto bella, e legata in qualche modo al flusso migratorio di cui si sta parlando, è una satria di Oreste Crescentini, nato a Rotondo di Sassoferrato, minatore a Cabernardi, che pagò con l'emigrazione in Canada l'aver attivamente partecipato allo sciopero dei "sepolti vivi". In questo caso l'autore risponde alla missiva dell'amico Francesco Mariano Toccaceli, portando avanti il contrasto epistolare. Nel componimento vengono affrontati i temi dell'occupazione della miniera di Cabernardi, della difficile scelta di aderire allo sciopero e dei trasferimenti che seguirono alla chiusura della miniera. In questa sede sono riportate solo alcune strofe, data la lunghezza del componimento. Per conoscere meglio l'opera di Oreste Crescentini è possibile leggere anche le raccolte "Satrie bernescanti marchigiane" e "I cacciatori di Rotondo - Il Papa di Camazzocchi" entrambe realizzate grazie all'impegno dei marchigiani di Pontelagoscuro.

## I

*Quand'io ricevo posta da lontano  
specie se chi mi scrive è un vecchio amico  
non lascio mai che il tempo scorra invano  
ma tosto a ricambiar vado il suo plico.  
Per prima cosa ti stringo la mano  
carissimo Francesco e poi ti dico  
che gradito ho il tuo pensiero e il verso ornato  
anche se in qualche punto hai esagerato.*

....

## XI

*Ma guarda Toccacel come è finita  
quella gentaglia e non farti illusioni  
che se in altra zona venne trasferita  
è andata incontro alle tribolazioni.  
Perché una volta vinta la partita  
severi so ritornati i padroni  
e gli da una paga che fa quasi pena  
se mangia a pranzo non ci può far cena.*

## XII

*Peggio del can legato alla catena  
sono trattati e sotto disciplina  
e con l'ammoniaca il sangue s'avvelena  
e i fosfati che a Ferrara si raffina.  
Forse quando ci pugnalò alla schiena  
fra se' pensava tal gente meschina  
che come premio del suo tradimento  
avesse ottenuto un miglior trattamento!*

### XIII

*In Sicilia non spira miglior vento  
e i trasferiti sono disagiati  
e oltre che lo scarso pagamento  
sono in certo qualche modo minacciati  
dagli isolani, e se non stanno attenti  
corrono il rischio di essere ammazzati;  
chi tradisce laggiù la paga cara  
viene abbattuto a colpi di “lupara”.*

### XIV

*Sorte direi un pochetto meno avara  
toccata è a quei dell’Isola del Giglio  
e di Massa Marittima e Carrara  
e d’Isola d’Elba l’isola di esilio...  
Ma anche per questi la vita è assai amara  
esposti sono a un micidial periglio  
perché a forza d’aspirare la perite  
gli forma nei polmoni le ferite.*

....

### XXIV

*Che te ne fai di gente senza fede  
senza un decoro e senza un ideale?  
Un uomo che non lotta e che non crede  
dimmi Francesco mio che cosa vale?  
Chi non si batte per la mercede  
e per una migliore giustizia sociale  
costui non solo a un vile rassomiglia  
ma non ama se stesso e la famiglia.*

## XLI

*Tornando a te sì come m'hai accennato  
che abbonar lo voi il natio paese  
e ti voi recar dov' io ho fatto feci il soldato  
in quella grande città del ferrarese.  
Certo che incontrerai chi ha sabotato  
la nostra lotta nel cabernardese  
ebbene quando incontri questa massa  
non ti curar di lei ma guarda e passa.*

....

## XLIII

*Chi rispettar sa la democrazia  
deve capire e non dimenticare  
qualunque idea bella o brutta che sia  
dell'avversario deve rispettare.  
Se non fosse così si finiria  
per nella dittatura ritornare  
e dittatura schiavitù vuol dire  
e senza libertà è meglio morire<sup>19</sup>.*

---

19 Poesia completa in *Il carteggio poetico Crescentini - Blasi Toccaceli sulla chiusura della miniera di Cabernardi*, Comune di Ferrara - Comunità marchigiana di Ferrara, 2004.

## *Un breve bilancio dell'integrazione*

I marchigiani di Pontelagoscuro fanno ritorno tutti gli anni ai loro paesi di origine, nell'entroterra marchigiano, e il legame affettivo verso queste terre è rimasto anche negli uomini e nelle donne che rappresentano la seconda generazione. Anche molti nipoti degli ex lavoratori di Cabernardi conoscono le proprie origini e tornano volentieri, almeno una volta all'anno, al paese dei nonni e dei genitori. Inoltre, spesso questi giovani portano anche dei loro amici di Pontelagoscuro e di Ferrara a passare le vacanze nelle Marche, contribuendo così a far conoscere la realtà marchigiana e a portare avanti uno scambio di esperienze.

Per le generazioni più anziane può essere più dura, in quanto, tornando al paese si accorgono che le cose sono cambiate e non ci sono più tutti i loro amici e parenti di un tempo. Il paese non è più, ovviamente, quello della loro giovinezza e questo fatto fa diminuire in alcuni casi l'attaccamento verso di esso.

...a me andare giù non mi interessa più perché non conosco più nessuno, infatti la casa alle Conce<sup>20</sup> è sempre chiusa... i giovani si conoscono poco, ormai la vita nostra l'abbiamo fatta qua, avevo 21 anni, ne ho più di 70, la vita nostra è stata qui...<sup>21</sup>

...non c'è più nessuno e mi fa vuoto, non ci starei più ormai, che faccio laggiù, però l'estate andiamo giù tutti e allora stiamo lì una venticinquina di giorni sicuro, altrimenti laggiù c'è rimasta pochissima gente, molti poi sono morti, io ci vado giù alle Marche però capisco che devo tornare su...<sup>22</sup>

...io a Cabernardi in particolar modo dopo che sono morti i miei non avevo più nessuno, molto amore è scomparso, non mi importava poi più tanto di Cabernardi, però dopo che sono giù per venti giorni quando ritorno via

---

20 Località di Arcevia.

21 Intervista a Teresita Zamponi, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

22 Intervista a Rosa Paolucci, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

un pochino mi scoccia, mi dispiace, comunque giù è una tristezza per ore, ore, ore, ore dopo pranzo non vedi una persona...<sup>23</sup>

A volte accade di non sentirsi più neanche del tutto a proprio agio nel paese, perché si viene visti come estranei.

...noi eravamo forestieri qui come siamo forestieri a Cabernardi, vengono giù i forestieri eh, noi non c'avevo una patria, perché qui sei marchigiano e laggiù sei ferrarese...<sup>24</sup>

Certamente, a più di cinquant'anni dall'occupazione della miniera di Cabernardi e dai primi arrivi dei marchigiani a Pontelagoscuro, è importante ricordare il passato e cercare di ricostruire alcuni nodi principali di questa comunità che si è inserita nel contesto di Pontelagoscuro. Seguendo questa volontà è nato il comitato "Cristalli nella nebbia", che nel 1996 è stato promotore, insieme al Comune di Ferrara, della pubblicazione di un libro (dal titolo *Cristalli nella nebbia, minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*) in cui si ripercorrono le vicende dell'occupazione della miniera e il cammino intrapreso dai marchigiani trasferiti a Pontelagoscuro. Si ricostruiscono sia il percorso, non sempre facile, che ha portato all'integrazione nella nuova comunità, sia le tradizioni (gastronomia, canti popolari, giochi tradizionali di carte, ecc.) tipiche della zona marchigiana di provenienza. Inoltre il comitato ha portato avanti anche altre iniziative, tra le quali va ricordata una ricerca inerente le poesie popolari in ottava rima (le satrie) dei maggiori compositori conosciuti nella zona di influenza della miniera di Cabernardi.

Quello che oggi è importante evidenziare è il contributo che la comunità marchigiana ha dato alla società dove si è inserita, innanzitutto sottolineando ancora una volta il lavoro speso dai tanti marchigiani al petrolchimico, anche quando ancora lo stabilimento

---

23 Intervista a Gualtiero Pradarelli, effettuata da Lilith Verdini il 20 dicembre 2004.

24 Intervista a Maria Beciani, effettuata da Lilith Verdini il 21 dicembre 2004.

era in fase di costruzione. Poi va detto che il tempo non è trascorso infruttuosamente e che molti ruoli direttivi, politici e amministrativi, a Pontelagoscuro come a Ferrara e nel territorio circostante, sono, o sono stati, ricoperti dai marchigiani di seconda generazione, che grazie ai sacrifici dei genitori hanno potuto studiare ed ottenere diplomi e lauree. Infatti, da alcuni dati elaborati nel 2004, in occasione della ricorrenza dei 50 anni trascorsi dalla consegna delle case del “villaggio Montecatini” ai marchigiani, si può dire che sono 173 le famiglie che risiedono nel “villaggio”, per un totale di 643 persone. Un 53,8% (346 persone) è rappresentato dai genitori, dunque dalla prima generazione di emigrati, mentre il 46,2% è costituito dai loro figli (297 persone). Di questi il 21,3% (137 persone) si sono diplomati e il 6,5% (42 persone) si sono laureati.

Parlare di distinzione fra la comunità marchigiana e quella locale oggi non ha più senso, ma quello che si può sempre fare è cercare di valorizzare ogni comunità per le proprie caratteristiche e tradizioni, facendo così capire il piacere delle differenze e delle diversità.



## *Note finali*

Al termine di questo lavoro di ricerca, che ha indagato su due considerevoli flussi migratori, uno all'interno della penisola italiana, e un altro di tipo internazionale, è possibile fare alcune riflessioni.

Innanzitutto va detto che la scelta di approfondire le vicende di coloro che, nei primi anni Cinquanta del Novecento, si sono recati dall'area della miniera di zolfo di Cabernardi, sia a Pontelagoscuro (Ferrara) che in Belgio (in particolare nella provincia del Limburgo) non è stata casuale. In entrambi i casi si è trattato infatti di un flusso migratorio assolutamente non spontaneo e lasciato al caso, ma voluto e organizzato fin nei dettagli dalle aziende richiedenti manodopera.

Si è voluto indagare sugli emigrati a Pontelagoscuro in quanto questa fu una delle mete proposte dalla Società Montecatini - proprietaria del complesso minerario di Cabernardi - all'esaurirsi dell'attività estrattiva (1952). Qui infatti una parte consistente di lavoratori vennero trasferiti, facendosi poi raggiungere dalle famiglie ed iniziando così un percorso di stabilizzazione e inserimento, che in cinquant'anni ha portato all'insediamento stabile di oltre un centinaio di nuclei familiari marchigiani e ha visto la costruzione di quello che ancora oggi è chiamato il "villaggio dei marchigiani". Per questo la vicenda dei marchigiani di Pontelagoscuro è stata ritenuta peculiare ed interessante da approfondire.

Si è scelto poi di parlare anche del Belgio, in quanto anche questo paese fu meta di migrazione in quegli stessi anni di centinaia di persone, ex minatori e non, originari delle zone di influenza della miniera di Cabernardi e decisi a lasciarle poiché non c'erano più molte possibilità di lavoro duraturo e remunerativo. Molte di queste persone decisero di stabilirsi definitivamente nel Limburgo e cominciare così una nuova vita da marchigiani del Belgio.

L'aver scelto due mete così diverse fra loro ci ha permesso di confrontare due esperienze, in apparenza lontane e distinte, ma che

evidenziano anche tratti comuni nel loro sviluppo. Quindi, si può dire che nel microcosmo di tempo e di spazio in cui sono collocate tutte le vicende prese in considerazione, sono facilmente riscontrabili quelle caratteristiche generali che sono comuni a tutti i processi migratori e che ne costituiscono i caratteri salienti. Per esempio abbiamo riscontrato la grande importanza assunta dai fattori espulsivi, che nei territori di partenza sono stati la chiusura della miniera di zolfo di Cabernardi e l'incipiente crisi di un'agricoltura retta dal modello mezzadrile. Quello che va ancora sottolineato è che l'attività estrattiva nata a Cabernardi, e sviluppata dalla Montecatini a partire dagli anni Venti del Novecento, deve essere intesa come un'attività industriale estesa, ben organizzata e fondamentale per la popolazione dei territori considerati, perché unica in un contesto agricolo, incapace di sostenere e rispondere ai bisogni di tutte le famiglie. Contemporaneamente poi va considerata l'importanza dei fattori attrattivi nei luoghi di destinazione, costituiti dalla certezza del lavoro, cioè le miniere di carbone in Belgio e il nuovo stabilimento petrolchimico di Pontelagoscuro. Inoltre si sono messe in evidenza le difficoltà di impatto vissute da questi migranti nei primi tempi della loro permanenza nella nuova realtà insediativa. La sistemazione nei primi alloggi di fortuna, la carenza di comunicazione a causa di lingue e dialetti diversi, le regole del nuovo lavoro e il lento instaurarsi delle prime relazioni sociali. Infine il rapporto individuale e collettivo con i ricordi, riferiti ai luoghi di origine, e le forme di progressivo avvicinamento tra le diverse culture, praticate, in special modo, dalla seconda generazione.

In particolare, è stato possibile evidenziare alcuni elementi che hanno caratterizzato il processo di inserimento nei nuovi contesti insediativi, sia nel caso di Pontelagoscuro che in quello del Limburgo. Innanzitutto per entrambe le esperienze si può parlare di una certa separatezza dell'insediamento, poiché a Pontelagoscuro la Montecatini costruì per i nuovi arrivati delle case a schiera ai margini del paese, che presero ben presto il nome di "villaggio dei marchigiani", e in

Belgio le Società proprietarie delle miniere di carbone costruirono delle *cités*, ovvero quartieri operai abitati dai lavoratori della miniera, che erano in maggioranza italiani. Pertanto in entrambi i contesti non fu particolarmente favorito, dal punto di vista della dislocazione spaziale, un mescolamento fra la popolazione locale e i nuovi arrivati. Questo, se da un lato può aver agito come fattore ritardante l'avvicinamento con la nuova realtà, dall'altro ha però contribuito a mettere in relazione queste persone, che pur provenendo dagli stessi luoghi non sempre si conoscevano, e a far così rinsaldare quelle reti sociali di aiuto reciproco, utili in un nuovo contesto e tipiche dei rapporti interpersonali della società contadina di provenienza di queste persone. In secondo luogo, un ruolo importante è stato svolto in entrambi i contesti dall'associazionismo. A Pontelagoscuro venne costruito ed inaugurato un Circolo Acli - sulla scia del circolo ricreativo che esisteva a Cabernardi - che divenne un punto di riferimento per i marchigiani, per il tempo libero, per le riunioni e il confronto sulle vicende che mano a mano li coinvolgevano. Nel Limburgo il ruolo svolto dalle prime organizzazioni associative (Acli, Afi) fu ancora più importante, in quanto diedero un sostegno agli emigrati dal punto di vista sociale, burocratico e dei diritti dei lavoratori. Va detto infatti che lo Stato italiano, pur essendo a conoscenza del forte numero di italiani costretti ad emigrare all'estero, non si occupò molto di loro e delle loro problematiche, e queste carenze furono spesso colmate proprio da queste associazioni, con finalità di mutuo soccorso. Inoltre, a partire dagli anni Settanta i marchigiani del Belgio crearono anche delle forme associative per potersi ritrovare, discutere e anche sentirsi più vicini alle proprie origini. A cura dell'Associazione dei Marchigiani del Limburgo ancora oggi vengono organizzate delle cene con piatti tipici della gastronomia marchigiana, e in tutte le case degli emigrati è possibile gustare le pietanze di tale tradizione. Inoltre ci sono diversi e rinomati negozi, ristoranti e pizzerie gestiti da italiani in cui si possono acquistare e gustare prodotti di qualità made in Italy.

Lo stesso avviene a Pontelagoscuro dove la cucina marchigiana non è stata dimenticata anzi, la “filetta” di pane marchigiano ha fatto la sua comparsa quasi da subito in alcune panetterie del paese accanto alla tradizionale “coppia” ferrarese. La gastronomia è dunque un elemento importante attraverso cui passa la cultura e l'identità di una comunità, ed è anche uno strumento per facilitare il processo di conoscenza reciproca e di integrazione. Ancora va detto che un ruolo fondamentale, per l'avvicinamento e la prima conoscenza con il nuovo contesto, è stato quello delle donne che attraverso lo svolgimento delle loro mansioni quotidiane, come fare la spesa e portare i figli a scuola, sono riuscite a farsi conoscere, apprezzare e magari a far superare quei pregiudizi che esistono verso chi, per ultimo, arriva a vivere in un contesto che comunque ha già un suo equilibrio. Gli uomini invece, passando gran parte della giornata al lavoro e, se possibile, con i compaesani a giocare a carte, hanno contribuito, almeno all'inizio, a configurare un'immagine della comunità marchigiana come chiusa e ripiegata in se stessa.

In conclusione vorrei sottolineare come l'inserimento e l'integrazione della prima generazione di emigrati non può dirsi completa, e questo vale soprattutto per coloro che sono andati nel Limburgo belga, dove la lingua fiamminga è stata di fatto un ostacolo per una migliore conoscenza reciproca. L'esperienza di vita della migrazione ha sicuramente reso queste persone più in grado di interagire con la complessità della vita contemporanea, rispetto ai loro coetanei che non hanno mai lasciato il proprio paese. La scelta di vivere lontano dai propri luoghi non ha scalfito l'affetto verso di essi e soprattutto non ha cambiato le abitudini nel condurre il vivere quotidiano, acquisite nella società di origine. La seconda generazione invece ha avuto le possibilità di interagire e pertanto integrarsi nei nuovi contesti ed oggi il suo compito è quello di portare avanti la memoria dell'esperienza vissuta dai loro padri, superandola allo stesso tempo attraverso l'organizzazione di iniziative che possano coinvolgere non solo le

comunità marchigiane ma anche quelle con cui vivono in contatto, in un'ottica sempre più interculturale.

Volendo, infine, riferirsi all'esperienza della ricerca, si può dire che ci si è trovati di fronte ad una diffusa accoglienza e disponibilità da parte delle persone incontrate nel corso dello svolgimento del lavoro, così come ad una cura viva ed attenta della memoria da parte di ogni singolo protagonista.

La chiusura di tutte le gallerie delle miniere di Cabernardi e del Belgio non ha cancellato la memoria: l'esperienza dei minatori e dei migranti continua ad offrirsi per quella che è, dura, semplice e parca, alimentando il rigore della ricerca e l'immaginario della narrazione.



## **PARTE II**

### **LE INTERVISTE**





Di seguito sono riportate alcune interviste, scelte fra tutte quelle realizzate, per la loro significatività e capacità di descrivere le esperienze vissute e le emozioni provate in alcuni dei momenti principali dell'esperienza migratoria.

Vorrei anche dire che trattandosi di testimonianze orali, può capitare che alcuni particolari possano sembrare contraddittori oppure sganciati da un preciso ordine cronologico, ma questo è inevitabile visto che l'intervista, che si costruisce mediante rapporto dialogico tra intervistatore ed intervistato, è caratterizzata da una interferenza reciproca tra questi due soggetti. Devono inoltre essere considerati anche i meccanismi di difesa e di rimozione che possono scattare nell'intervistato.

#### Elenco delle persone intervistate

Anito Angioletti, Pontelagoscuro, 12 maggio 2005  
Luigi Argentini, Zolder, 21 novembre 2004  
Franco Barbadoro, Winterslag, 21 novembre 2004  
Luigi Battistini, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004  
Maria Beciani, Pontelagoscuro, 21 dicembre 2004  
Pietro Francesco Befera, Costa di Arcevia, 29 settembre 2004  
Giovanni Belardinelli, Sassoferrato, 18 agosto 2006  
Elisa Bimbati, Pontelagosuro, 21 dicembre 2004  
Angela Bordi, Palazzo di Arcevia, 3 novembre 2004  
Anna Brunetti, Cabernardi, 9 dicembre 2004  
Aroldo Cappellini, Pontelagoscuro, 21 dicembre 2004  
Maria Cecchetelli, Pergola, 29 agosto 2006  
Luciano Cellini, Pontelagoscuro, 21 dicembre 2004  
Zeno Cerquettini, Percozzone di Pergola, 19 ottobre 2004  
Sante Ciofi, Zolder, 21 novembre 2004  
Altero Curzi, San Lorenzo in Campo, 3 novembre 2004

Sante Curzi, Palazzo di Arcevia, 3 novembre 2004  
Maria Dell'Acqua, Cantarino, 4 novembre 2004  
Lorenzo Ferro, Zolder, 21 novembre 2004  
Americo Ferroni, Sassoferrato, 23 ottobre 2004  
Giuseppe Filipponi, Houthalen, 20 novembre 2004  
Luisa Filipponi, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004  
Fausto Filomena, Arcevia, 27 dicembre 2004  
Maria Grazia Franchini, Winterslag, 21 novembre 2004  
Attilio Giacchini, Sassoferrato, 20 febbraio 2005  
Franchina Giacometti, Zolder, 22 novembre 2004  
Vilma Gelsi, Winterslag, 19 novembre 2004  
Eutizio Lucantoni, Palazzo di Arcevia, 3 novembre 2004  
Imola Luzzietti, Pontelagoscuro, 12 maggio 2005  
Luciana Luzzietti, Pontelagoscuro, 12 maggio 2005  
Gino Magagnini, Pantana Serralta di Pergola, 24 febbraio 2005  
Paolino Magagnini, Pantana di Pergola, 28 agosto 2006  
Adelelmo Magnoni, Palazzo di Arcevia, 17 luglio 2004  
Elio Mattioli, San Lorenzo in Campo, 9 ottobre 2004  
Maria Marcucci, Sassoferrato, 23 ottobre 2004  
Almerina Muzi, Pontelagoscuro, 12 maggio 2005  
Basilio Paoletti, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004  
Rosa Paolucci, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004  
Giuseppe Papi, Pontelagoscuro, 21 dicembre 2004  
Sebastiano Papi, Palazzo di Arcevia, 18 luglio 2004  
Virgilio Parroni, Arcevia, 9 dicembre 2004  
Giuseppe Passetti, Zolder, 21 novembre 2004  
Gualtiero Pradarelli, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004  
Bruno Rossi, Houthalen, 20 novembre 2004  
Angelo Ruzziconi, Caudino di Arcevia, 24 luglio 2006  
Oria Santi, Winterslag, 21 novembre 2004  
Erasmus Santini, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004  
Erino Santini, Winterslag, 22 novembre 2004

Ottavio Servadio, Zolder, 22 novembre 2004  
Lidia Speranzini, San Lorenzo in Campo, 3 novembre 2004  
Luigi Trionfetti, Winterslag, 19 novembre 2004  
Ada Turchi, Winterslag, 19 novembre 2004  
Erino Turchi, Cabernardi, 9 dicembre 2004  
Francesco Zamponi, Winterslag, 18 novembre 2004  
Teresita Zamponi, Pontelagoscuro, 20 dicembre 2004

## Virgilio Parroni

### *La dignità delle pezze ben messe*

Virgilio Parroni ha trascorso in Belgio 46 anni della sua vita prima di tornare definitivamente a vivere in Arcevia. Una vita vissuta da minatore a carbone nella miniera di Houthalen nel Limburgo belga. L'intervista è stata realizzata nel dicembre 2004 presso la casa dell'intervistato, nato a Caudino di Arcevia il 13 febbraio 1923.

L'intervistato chiarisce subito il contesto di origine nel quale è nato e cresciuto e dove è molto difficile poter vivere. La famiglia è numerosa, in tutto otto persone, e la terra, unica fonte di sostentamento, rende poco.

Siamo nel 1952 e la decisione di partire per il Belgio nasce nel momento in cui l'intervistato legge, nella sede del comune di Arcevia, un manifesto in cui si richiedono operai per le miniere belghe di



carbone. Le condizioni proposte sembrano essere allettanti, in grado di far migliorare le proprie condizioni economiche. Nel ricordo dell'intervistato si arriva subito a Milano, punto di raccolta di tutti gli emigranti per il Belgio e quello che rimane più impresso nella sua memoria sono le visite mediche condotte da dottori di nazionalità belga. Le visite erano molto accurate tanto che, egli dice, un terzo dei convenuti veniva rimandato indietro. Dall'intervista traspare la voglia e la fretta di arrivare a destinazione e neanche l'ombra di incertezza o titubanza. All'arrivo alla stazione di Hasselt, punto di smistamento per le miniere del Limburgo, viene portato con un camion ad Houthalen (suo futuro luogo di lavoro) presso una delle cosiddette cantine (o baracche) di proprietà della miniera, ovvero una sorta di grandi casermoni in cui venivano alloggiati i minatori scapoli, senza famiglia al seguito e in cui si poteva anche mangiare. L'impressione che l'intervistato ha di questi alloggi è sostanzialmente negativa, riporta infatti un'immagine di affollamento, sporcizia e approssimazione, e soprattutto da buon italiano ha un ricordo molto negativo del cibo che veniva servito. In ogni caso non si scoraggia, ma bisogna sottolineare che egli ha già tre cognati (catena migratoria) nel Limburgo che lo aspettano e che gli danno subito una mano per quanto riguarda il cambiamento dell'alloggio. Infatti l'intervistato ammette che se non avesse cambiato immediatamente sistemazione non avrebbe resistito e sarebbe tornato subito in Italia. Nel nuovo alloggio trovato gli dal cognato, cioè una pensione tenuta da una signora belga, l'intervistato si trova molto bene in quanto la padrona si occupa delle pulizie e i pensionanti (quattro in tutto) si fanno da mangiare da soli e si occupano anche della pulizia dei loro vestiti. Quello che emerge è l'importanza della capacità di organizzarsi e di non darsi subito per vinti di fronte alle piccole faccende quotidiane (come appunto fare la spesa, farsi da mangiare, sistemarsi i vestiti), di cui di solito un uomo non si occupa nel suo ambiente di origine. Ma nel nuovo contesto tutti questi ragazzi poco più che ventenni devono

sapersela sbrigare da soli senza l'aiuto di una madre o di una moglie. Importante per l'intervistato è anche che la signora belga proprietaria della pensione parla un po' di italiano e questo lo aiuta, ad esempio, a capire quali sono i negozi migliori dove poter andare a fare spesa. Bisogna dire che molti autoctoni hanno imparato l'italiano per facilitare la comunicazione con i nuovi arrivati, che invece trovano difficoltà con la lingua fiamminga molto diversa da quella italiana. Difficoltà linguistica che viene incontrata anche sul lavoro dove molto spesso si comunica a gesti, ma, l'intervistato ricorda che nei primi giorni c'erano delle guide che aiutavano i lavoratori a comprendere come svolgere il proprio lavoro. Lavoro nel quale la competizione era forte anche tra i lavoratori italiani (si lavorava infatti a cottimo) che cercavano di fare più degli altri per poter guadagnare qualche franco in più. Secondo l'intervistato però questo modo di fare ha portato alla caduta del costo del carbone estratto e inoltre ha fatto sì che molti belgi non riuscissero a stare dietro ai ritmi di lavoro imposti dai lavoratori italiani. Un momento molto importante per l'intervistato è certamente rappresentato dall'arrivo, dopo poco più di un anno, della moglie e della bambina che vanno ad alloggiare con lui nella pensione; la moglie si arrangia subito a far da mangiare anche agli altri pensionanti, in modo da poter anche lei guadagnare qualcosa. Ma per una famiglia quella non è la sistemazione più adatta, in quanto spesso gli altri pensionanti, tutti ragazzi giovani, tornano la sera ubriachi e litigiosi, per cui l'intervistato racconta le varie vicissitudini affrontate per poter ottenere un alloggio dalla miniera. Una volta ottenutolo, si dà da fare insieme alla moglie per renderlo il più accogliente possibile. Importante per lui è stata la nascita dell'associazione marchigiana, luogo di ritrovo con i compaesani e di organizzazione di feste per stare insieme e continuare a sentirsi italiani. Quello che infine emerge è che il Belgio ha rappresentato per l'intervistato soprattutto una possibilità di migliorare le proprie condizioni economiche (obiettivo riuscito). È stato anche un paese in cui si è adattato a vivere una vita, il cui fulcro è stato

comunque costituito dalla famiglia, attorno alla quale hanno ruotato tutte le sue decisioni. Anche la vita sociale non è molto sviluppata perché il tempo libero si trascorre in casa per cercare di migliorarla e comunque, come ammette l'intervistato, quando si esce si va al caffè o all'associazione e si sta quindi tra italiani. Emerge dunque come, per la prima generazione di emigrati, sia stato difficile portare avanti un percorso di integrazione con la società di accoglienza, che rimane solo a livello superficiale.

*Come è maturata la decisione di andare in Belgio...*

Ho deciso nel cinquantadue. Io avevo una moglie e una figlia e le cose andavano male, eravamo contadini lì al ponte di Caudino, la terra non rendeva, io dicevo sempre al poro babbo “ma andamo via da qui, cerchiamo un podere che rende” e lui invece era nato lì e non si voleva spostare e allora io gli ho detto “sta a senti, se tu vuoi stare qui io vo via”. Noi eravamo sei figli più babbo e mamma, in tutto otto e lì non si viveva, o qualcuno doveva andare via, non c'era niente per arrangiarsi. Sì, ci arrangiavamo un po' con le legna sennò per carità... allora ho detto che andavo in Belgio. Quando ho visto il manifesto che il Belgio cercava, stavo lavorando su una cava di pietra però sapevo che quel lavoro era a termine, che sarebbe finito, e quando ho visto 'sto manifesto con scritto emigrazione in Belgio sono andato a casa e a babbo e a mamma ho detto “io vado via in Belgio” “e non sarai matto” “o matto o no io vado via in Belgio”. C'avevo un amico che lavorava con me e gli ho detto “lo sai Pe' che ad Arcevia c'è il manifesto per andare via in Belgio, io vado via”. Comunque io avevo già tre cognati, tre fratelli della moglie mia che lavoravano in Belgio e già un po' aiutava però, dopo, se andavamo a vedere, i risultati non c'erano, e allora la madre di mia moglie diceva “si vai là a fare il vagabondo come quelli mia”... perché dopo le notizie arrivano, loro

se sono dati alla vita, a giocare, andare a spasso, mica perché le cento lire gli arrivavano lo stesso, ...comunque io sono andato via con una valigetta di cartone con dentro un par de camicie, due maglie. La moglie m'ha dato su quello che c'era, ma non c'era niente...

### *Prima di partire ha fatto delle visite...*

Mamma mia a Milano, tutto nudo, te guardava anche dentro la bocca, i denti tutto, erano i belgi che ti visitavano... eh, la terza parte li rimandava indietro e io stavo anche con la paura, invece no s'è passato e dopo ci siamo riuniti quelli che s'andava via per aspettare la coincidenza per partire, sicché fò<sup>1</sup> conoscenza con un toscano e famo<sup>2</sup> il viaggio insieme, dopo però 'sto toscano sentiva che io domandavo di andare a lavorare a Zolder e questo mi chiedeva come facevo a conoscere questi posti e allora io gli ho detto dei miei cognati. Pensavo di poter andare lì e invece il belga m'ha risposto di no, che non c'era più posto, però m'ha detto che c'era una miniera vicina, che lì c'era il posto, e così mi ha mandato ad Houthalen. Questo toscano ha detto "posso venire anch'io ad Houthalen con te?" e così siamo diventati amici, come fratelli, siamo stati sempre insieme.

### *Come è andato il viaggio...*

Bene, non vedevamo l'ora di arrivare. A Milano ci avevano dato da mangiare per il viaggio, un sacchetto con dentro pane e formaggio gratuitamente, ma anche prima a mezzogiorno avevamo mangiato alla mensa, per questo non c'ho niente da dire, e così poi siamo arrivati ad Hasselt e lì c'era una piccola corriera con tutti gli impresari delle

---

1 Ho fatto.  
2 Facciamo.



miniére che chiamavano per le varie destinazioni... oh ma eravamo un treno, però per Houthalen eravamo una quindicina, manco<sup>3</sup> tanti. Sicché saliamo su una corriera e all'arrivo ce porta in una cantina de loro, prima però c'ha portato alla miniera per i dati... Ecco loro avevano delle cantine, dei dormitori e ti servivano anche da mangiare, c'ha messo là dentro, un lettino con un materasso, due coperte, era grezzo un bel po', la pulizia non c'era, c'era una stufa per potersi fare da mangiare da soli. Io per due anni ho sempre fatto da mangiare per conto mio, con gli amici, ho lavato, ho stirato, me so' accorciato, tutto... Ecco dalla busta prendevano i soldi ma da me non hanno fatto in tempo, perché alla sera è venuto mio cognato che stava a Zolder, mi ha trovato lì e m'ha detto "che stai a fa'?" e "chissà co' sto a fa', sto a pensà de rifamme il lettino" e lui m'ha detto "lascia perdere e vieni a casa mia". Quindi io in questa baracca non ci sono stato neanche un giorno, però per me da Zolder era scomodo andare a lavorare ad Houthalen e non me la sentivo di andare e venire con la bicicletta, preferivo stare già ad Houthalen vicino alla miniera. Sicché uno dei cognati mi ha trovato un caffè che teneva i pensionati: te dava una camera in due e nella cucina c'era tutto e si pagava. Eravamo in quattro, ci siamo messi lì dentro, facevamo la spesa, cucinavamo, mangiavamo, ce rifacevamo il letto, le pulizie le faceva la padrona, qui si stava bene, non in quella baracca!. Ma io in quella baracca andavo a finire in Italia... c'ha dato gli spaghetti incollati, non si staccavano l'uno dall'altro, bianchi, non c'era niente, né l'olio, né l'aglio, né il pepe, niente!. Quella notte il lettino mio è rimasto vuoto, la valigia l'avevo portata via e la prima mattina mio cognato mi porta alle otto alla miniera per una bella visita con tre dottori e a mezzogiorno eravamo liberi e così mio cognato ci ha portato in questo caffè. Là non dicono bar, infatti, i belgi quando vengono in Italia che vedono la scritta bar, le donne "uuuuuh", per carità, perché là la parola bar c'ha un signi-

---

3 Neanche.

ficato, è come le case di tolleranza, dove c'è scritto bar sono le case di tolleranza. Ancora oggi lo vedi che c'è una luce rossa e verde, il Belgio non le ha tolte mai. Le donne quando vengono qua, e vedono bar, chiappano il marito e dicono “per carità non ti permettere!”. Là la scritta normale è caffè, che poi non c'è il caffè ma la birra, c'è il caffè per modo di dire, là è tutta birra!... E va bene, comunque ci ha portato in questo caffè a conoscere la padrona che era belga, ma si arrangiava con l'italiano, e a me m'ha piaciuto tanto, perché dico, qui posso incominciare a domandare dove è meglio fare la spesa, tante cose servono no? Sicché c'erano due camerette con due letti per camera, tutto carino, tutto pulito e poi c'era una cucina con una vetrina con tutte le robbe dentro. Noi compravamo la robba<sup>4</sup>, cucinavamo, lavavamo tutto, la signora al massimo veniva lì a salutare ma non cucinava, non avevo bisogno della bicicletta, di niente, stavo proprio a duecento metri dalla miniera, dove ci sono quelle torri, dopo c'era il posto per lavà le robbe<sup>5</sup>, c'era tutto, tutto...

### *La sua giornata di lavoro come era articolata?*

Io lavoravo dalle due alle dieci dopo pranzo, per capirsi a volte era faticoso. Gli italiani appena arrivati in Belgio c'avevano una brutta nomina, ma non era vero. Anche il prete sull'altare “attenti sono arrivati gli italiani” la solita paura dello straniero. Perché voi cosa fate adesso quando arriva uno straniero, a me non mi fa niente, io gli vado incontro per dirgli chi sei, dove vai e come sei... in Belgio avevano paura per le donne, il problema erano loro, quando c'erano le feste da ballo, non si poteva entrare, c'era un vigile sulla porta, perché erano gelosi, anche perché l'italiano è uno un po' spiritoso, le donne ci stavano, hai capito? E tentavano di non fare entrare gli

---

4 Le varie cose da mangiare.

5 I vestiti.

italiani. Poi attraverso i sindacati, il console, questa cosa è cambiata, l'italiano doveva essere libero, lui lavora da' quello che deve dare e ha il diritto di avere quello che c'è, si doveva comportare bene ma doveva entrare... io personalmente mi sono sempre trovato bene, si faceva la bevuta tra di noi, non ci mischiavamo troppo, ad Houthalen c'era una cantina tutta italiana. Qualche belga veniva ma noi non andavamo mai da loro, perché era fatica con la lingua e poi potevi incontrare sempre le discussioni, perché loro sono bevuti, poi insultano, maccheroni, e noi eravamo ancora giovani, in buono stato e allora qualcuno s'in-nervosiva e beveva ancora per sentire se glielo diceva un'altra volta, aspettava lì perché dice "quello stasera lo gonfio". Adesso no, sono più belgi che italiani, ormai è diventata la pace intera. Là c'erano le donne belga, c'erano già le donne polacche e quando vedevano un italiano te lo dicevano loro se volevi ballare, l'italiano ballava bene, eh. La polizia non è che erano a favore di loro, poi tanto lo sapevano che i polacchi erano velenosi, i belgi erano più calmi ma i polacchi, madonna... comunque non è successo ne' galere, niente, al più una bisbocciata nel caffè e basta....

*Invece per quanto riguarda i contratti di lavoro?*

Lì c'era tanta rigidità... firmavi un contratto che tu per cinque anni lavori al fondo, dopo cinque anni se il fondo non ti piace puoi andare anche altrove e quello è stato rigido; sei mesi senza nessuna assistenza, se ti ammalavi eri in mezzo a una strada, il contratto era sia in italiano che in belga. Eh ma tanto il contratto lo aveva fatto De Gasperi, lo aveva firmato lui per tutti, la legge era quella e era valida. Io me sono trovato bene perché non me sono ammalato, ho lavorato piano piano, so' andato sempre bene ad Houthalen per venticinque anni, dalle due alle dieci sempre al fondo, ma ce n'erano tanti che non ce la facevano a scendere e quelli venivano riportati a Bruxelles.

Li tenevano fermi lì finché non era pieno il treno e li rimandavano in Italia, una specie di prigionieri, e in Belgio non potevano più ritornare, c'è stata tanta gente che ha avuto paura... eh ma sotto la miniera era enorme, i primi tempi andavamo a piedi, dopo ha messo un trenino che ti portava sul cantiere dove c'era il lavoro, ci sono tante gallerie. Loro ci hanno detto “quando vi perdetevi andate contro vento per arrivare al pozzo perché se andate come vi porta il vento andate sempre più lontano e non vi ritrovate” e così era. I primi giorni avevamo una guida che ci aiutava, ci imparava, eravamo assistiti bene ogni cinque o sei operai c'era uno che dava le istruzioni, te insegnava come se attaccava il motopicco, tutto, tutto, e parlava anche in italiano. Sul lavoro se ne andavano cinque ore sì e no e ci mangiavi ancora una volta, ti portavi qualcosa, una fetta di pane, della frutta. Dentro ci vedevamo, avevamo la lampada, ma anche le taglie erano illuminate, poi ogni dieci metri c'era una persona. La taglia era lunga duecento metri, per ciò ci lavoravano venti persone e ognuno c'aveva il pezzo suo, chi lo finiva c'aveva una paga, chi non faceva in tempo a finirlo, arrivava un altro che lo finiva e lì andava giù lo stipendio... gli italiani erano grandi lavoratori, i belgi facevano quattro o cinque metri e prendevano una bella paga ma a noi cinque metri non ce bastava, perché volevamo guadagnà de più e allora passava quello che marcava i metri “eh Virgilio quanti ne vuoi oggi?” “ma dammene otto metri via”, quell'altro sentiva che io ne piavo<sup>6</sup> otto metri e allora diceva “a me me ne dai nove” perché volevamo guadagnare molto di più degli altri. I belgi in ultimo non lavorava più nessuno a carbone, non ce la facevano, noi avemo mandato su i metri e il Belgio ha levato i franchi sui metri, invece di prendere venti franchi su un metro te ne dava quindici, perché ne facevi troppi, tu arrivavi a guadagnà una giornata che non la prendeva neanche un ingegnere...

---

6 Predevo.

### *E gli scioperi...*

Sì, si facevano, c'era sempre qualcuno che deviava, andava a lavorare, magari passava dall'altra parte per non farsi vedere, perché dopo la gente gli urlava, o andava su due ore prima ma si veniva a sapere e certo erano un po' malvisti; si è lottato per esempio per la riduzione degli anni di lavoro, perché erano trent'anni. Uno sciopero di quindici giorni, ma è stato brutto anche con le barricate, le baruffe per avere la pensione dopo venticinque anni di lavoro. Io infatti ho fatto proprio venticinque anni di miniera e poi sono andato in pensione...

### *Bene e sua moglie...*

Allora io dopo quattordici mesi sono venuto una volta in Italia, una volta all'anno si può tornare, ci sono i congedi, avevamo ventiquattro giorni e mia moglie ha deciso di venire anche lei, di andare in Ancona a farsi il passaporto come turista, tanto lei aveva anche tre fratelli in Belgio... e allora lì al caffè dove abitavo ho detto alla signora che andavo via perché mi arrivava la moglie, se lei sapeva dirmi dove potevo andare per trovare una camera, una cucina per abitarci io e lei. La signora invece mi ha detto che se volevo potevamo stare anche lì per conto nostro, sempre però con la cucina insieme, e quando è arrivata mia moglie questi ragazzi hanno detto "e se ci facessi da mangiare anche a noi, non sarebbe meglio?" e lei ha detto "se siete contenti ve lo posso pure fare" sicché lei ha cominciato a cucinare. A fare la spesa ci andavamo noi, abbiamo fatto un conto al negozio, ognuno che andava di noi marcava e a fine mese pagavamo tanto per uomo e a mia moglie gli davano qualcosa e così siamo stati lì un paio di anni... dopo mia moglie si era stufata perché questi ragazzi facevano gli spiritosi, alla notte venivano ubriachi, litigavano e lei non se la sentiva più di stare lì con la bambina e allora io sono andato alla miniera e ho domandato una abitazione ma per il momento

la casa non c'era, perché le richieste erano sempre tante. Dovevo andare ad abitare sulle baracche, che erano quelle dei prigionieri di guerra, c'erano sicuro duecento famiglie dentro queste baracche di legno, tutti italiani, io sono andato a vedere, mamma mia, per carità e allora sono andato dalla direzione e ho detto "se lei mi dà una casa io rimango qui se no io vado via". E ma in quelle baracche una puzza di topi, legno, legno, legno, ma per carità, c'erano due camerette, una cucina, il ripostiglio, il posto per il carbone... no erano fatte anche bene però... c'era una strada che passava in mezzo a queste baracche, non era il caso, sì, c'erano i rubinetti, i lavandini, erano già preparate per questi operai però... Il capoufficio mi ha detto "lei Parroni deve andare nelle baracche come tutti gli altri" e allora io ho pensato di andare via, di andare dove mi potevano dare una casa, per esempio a Liegi dove avevo degli amici. Là c'era il lavoro presso la miniera della Speranza, il nome era bono, l'importante era che mi davano l'abitazione, ma là le case c'erano, così io ho dato i miei sei giorni di preavviso... però ci pensavo, perché mi dispiaceva andare via, ma un giorno l'ingegnere mi chiama e io vado lì con l'interprete, che me pare<sup>7</sup> era pugliese, e allora l'ingegnere mi chiede perché volevo andare via e allora l'interprete gli ha spiegato che io volevo una abitazione ma che non ero disponibile di andare nelle baracche e che così volevo andarmene... e l'ingegnere allora mi dice che c'era una casa disponibile per me, ma io dico "vi piace come lavoro e allora datemi la casa". Così io il giorno dopo non vedevo l'ora di andare su a sentire, perché a me ad andare via me doleva il cuore, e così quel giorno la casa me l'ha assegnata, era il numero sessantacinque vicino a quella di un paesano, il giorno dopo m'ha dato la chiave. Questa casa era bella, tutta imbiancata, tutta ripulita, era pronta, ma la doveva dare a un altro, quello era il problema, e infatti poi quell'altro è venuto "mi hai portato via la casa" e no, io non ho portato via niente a nessuno, io l'ho domandata, altrimenti io ero anche pronto ad andare via...

---

7 Mi sembra.

### *E come era fatta questa casa tanto desiderata?*

C'erano due belle camere, una bella sala, una bella cucina, un retro cucina e un bagno. In Belgio c'erano i negozi con i mobili di occasione, ma c'erano i mobili in buono stato, e abbiamo preso varie cose usate, il letto, il tavolo, la vetrina, le sedie, la stufa, però era tutta roba disinfettata, pulita non c'erano problemi, c'ha fatto pure uno sconto perché io avevo detto che era troppo caro il prezzo, la signora parlava italiano e dopo poco ce l'hanno portata a casa. Tutti noi compaesani abbiamo fatto la stessa vita, le stesse cose... poi piano piano ce siamo fatti anche un po' di mobilia nuova, anche perché mia moglie, dopo che siamo andati in questa casa, andava in casa di un ingegnere e faceva le pulizie, andava via alle otto della mattina e tornava a mezzogiorno, quattro ore e poi dopo faceva anche la sarta... pagavamo una quota al mese per la casa, un affitto, dopo è arrivato il momento che queste case le vendevano, perché la miniera non voleva più combattere con tutte queste persone. Hanno lasciato tutto a dei proprietari che amministravano e che hanno deciso di vendere e così io l'ho comprata e invece di fare la casa nuova ho preso quella. L'ho un po' rimodernata, perché il sabato non si lavorava, e anche questa è stata una conquista della lotta sindacale, la domenica non si lavorava e allora io avevo del tempo libero per fare questi lavoretti. Io in miniera so' sempre andato bene e quando l'ingegnere mi ha chiamato perché era ora della pensione neanche mi ero reso conto, non ci avevo mai pensato, allora mi ha detto "avete scioperato giù la strada per ottenere i venticinque anni, adesso dovete rispettarli" e così è andata...

### *Parliamo un momento dell'associazione marchigiani*

Ah è bella, bella, bella, c'era la possibilità tramite il console di fare questa associazione di marchigiani perché eravamo tanti e così

l'abbiamo fatta. Si è trovato il locale per ritrovarsi e cominciare a lavorare e a discutere, io ero anche membro dell'associazione. Facevamo delle grandi feste per riunire i marchigiani del Belgio e così ogni anno ci sono tre feste per trovarsi insieme: nel Limburgo, a Charleroi e a Liegi. Le cose sono andate avanti, alle prime feste che si sono fatte nel Limburgo mancava il posto per tutti, cucinavano le donne e tutti ci adattavamo a fare i camerieri, i cuochi, tutto tra di noi si faceva, un grande divertimento. Adesso sono rimasti in meno ma anche i belgi partecipano alle iniziative, perché si trovano bene, per esempio partecipano anche alle gite che si fanno... anche quando vengono in Italia, come questa estate che sono venuti a Rimini, erano più belgi che italiani, lo stesso quando c'è il mangiare.

*Quindi mi pare che il Belgio tutto sommato per lei sia stata una bella esperienza...*

Per me, come quelli che sono andati in America. Io so' andato via da Caudino lasciando i buffarelli<sup>8</sup> e con le pezze sul sedere, però ben messe, perché mia moglie faceva la sarta!!! e noi in Belgio siamo stati molto bene e se tornavamo in Italia era per stare un po' con i parenti che c'erano qua. Così poi mi sono preso questo appartamento per le vacanze, ma ormai dal 1998, anche a seguito della morte di mia moglie, sono tornato definitivamente.

---

8 Piccoli debiti.



## Vilma Gelsi

### *Le mattonelle di Maastricht*

Vilma Gelsi, nata a Palazzo di Arcevia il 21 maggio del 1933 vive a Winterlsag, nel Limburgo belga, dal 1 gennaio del 1955. L'intervista si è svolta presso la sua casa nella quarta *cit * dell'ex quartiere operaio il 19 novembre 2004.

L'intervistata, figlia di un minatore di Cabernardi morto in seguito a un incidente in miniera, racconta come per amore del marito abbia deciso nel 1955 di seguirlo in Belgio, anche contro la volont  di sua madre che preferiva averla vicino. L'impatto con il paese ospitante   duro, perch  come primo alloggio si devono accontentare di una soffitta in una pensione per minatori, in cui i mobili sono vecchi e molto scadenti. Inoltre lei, che proviene da una societ  in cui i rapporti sociali con l'altro sesso sono limitatissimi, si ritrova in una societ  prevalentemente maschile e questo all'inizio le provoca imbarazzo e impaccio, tanto che la sera, mentre il marito gioca a carte (giochi comunque italiani) e si diverte con gli altri emigrati italiani, lei sta in casa. Scende solo se deve dare una mano alla signora che tiene la pensione, signora che   italiana e costituisce quindi un punto di riferimento importante. Inoltre l'intervistata non nasconde di aver pianto molto durante i primi mesi di permanenza in Belgio, in quanto era insoddisfatta della nuova situazione. Ammette di aver rimpianto l'Italia, dove comunque viveva in una casetta nuova e aveva la sua terra, grazie al fatto che il padre era stato minatore e aveva quindi guadagnato bene, per l'epoca. Ma l'amore per la famiglia fa superare anche i momenti pi  difficili e quando arriva il primo figlio, l'intervistata non ha pi  tempo per i rimpianti e, come molte altre donne emigrate in Belgio per seguire i propri mariti, si d  da fare improvvisandosi sarta e lavando i vestiti dei minatori soli, riuscendo cos  ad integrare il reddito familiare. Per quanto riguarda i problemi



linguistici, l'intervistata non sembra essersi trovata in grave difficoltà, perché negli anni del suo arrivo a Winterslag già vi erano alcuni negozi gestiti da italiani e soprattutto molti negozianti fiamminghi avevano già imparato un po' di italiano, per andare incontro ai nuovi clienti. Anche in questa intervista emerge innanzitutto la necessità di una grande capacità di adattamento, indispensabile per superare la durezza dei primi momenti, ed emerge anche l'importanza del sapersi dare da fare in un contesto nuovo, nel quale si è giunti soprattutto per voler migliorare le proprie condizioni economiche, obiettivo questo che non si può quindi mancare. Infatti l'intervistata, anche con due figli piccoli, si organizza e come molte altre donne va a lavorare nella vicina Olanda, prima in una fabbrica di vasi in ceramica e poi in una di mattonelle, dove con l'aiuto di un'interprete impara il mestiere che porterà avanti fino alla pensione e dal quale otterrà anche delle gratificazioni. L'intervistata oggi è soddisfatta della vita che ha fatto in Belgio, che sicuramente le ha consentito di fare cose che forse nella

società rurale nella quale era nata non avrebbe mai fatto, e afferma che tornare in Italia (dove ha una casa) le piace anche perché ha ancora molti parenti, ma non per restarci definitivamente in quanto ormai in Belgio ha i figli e i nipoti e si è creata un giro di conoscenze (tra italiani), tutte cose che se tornasse in Italia permanentemente perderebbe, un'Italia tra l'altro che non è più come quella che ha lasciato, ma che inevitabilmente è molto cambiata e dove non sa se sarebbe in grado di stare ancora bene.

*Bene Vilma, mi racconti come è cominciata la sua avventura in Belgio...*

Mio marito è venuto in Belgio nel 1948 e io sono arrivata il primo gennaio del 1955. Lui è tornato per le vacanze, come faceva ogni anno, e si voleva sposare, però non aveva i soldi e perciò dovevamo venire in Belgio; quei pochi risparmi che aveva li aveva mandati tutti alla famiglia, perché aveva cinque sorelle da sposare... così siamo venuti in Belgio ma non aveva i soldi del biglietto per me e mamma ha dovuto darmi i soldi, ma non era contenta, non voleva, erano pochi anni che era morto mio padre, dopo un incidente alla miniera di Cabernardi dove lavorava, e così lei sarebbe rimasta sola ma io... l'amore sai com'è, ho seguito l'amore...

*Come è andato questo viaggio?*

Eh, il viaggio lo abbiamo fatto con il treno, ci abbiamo messo tre giorni partendo da Senigallia e qua siamo andati ad abitare da una famiglia che teneva i pensionati, e siamo andati ad abitare sulle soffitte; la signora ci ha fatto un piacere, perché era un piacere che ti faceva eh, ma dopo pochi mesi la miniera ci ha dato la casa, per due famiglie, e

quella signora della pensione, quando ho detto che mi avevano dato la casa e che da lì sarei partita, c'era rimasta male perché era contenta che io stavo con lei. Aveva una baracca con un sacco di uomini che giocavano a carte e bevevano un sacco di birra, tutti ubriachi, essa<sup>9</sup> andava a dormire alla tre, alle quattro della mattina per guadagnare qualche soldo e io la mattina mi alzavo, abituata ad alzarmi sempre presto, e gli mettevo un po' a posto, così essa si alzava e aveva già tutto pulito e in ordine... eh che dovevo fare io, dentro casa non potevo fare niente, perché oh non è casa mia, sai com'è, e lì potevo farlo, e allora quella signora diceva "ma proprio a te a dare la casa con tanta gente che la cerca!". Ancora con questa signora ci telefoniamo e quando vado in Italia la vado sempre a trovare, perché è un' italiana e adesso abita a Civitanova. Faceva da mangiare per questi minatori, gli lavava e così guadagnava qualcosa. Perché questi minatori dopo il lavoro in mina mangiavano da questa signora e poi magari si mettevano a fare una partita a carte, per dire. Adesso ci sono casa papa Giovanni e il caffè dei marchigiani come punti di ritrovo, ma quella volta non c'erano: era nelle case, ci facevano dietro una baracca in muratura con il riscaldamento e gli uomini stavano lì a giocare a carte, a briscola, tressette, scopa e a bere birra e così passavano le serate.

*E lei...*

Nooo, io mi vergognavo, adesso non mi vergogno, ma quella volta quando vedevo gli uomini andavo subito su in soffitta. Sai prima noi, sai come eravamo abituati in Italia, che quando ancora era vivo babbo io non potevo dire neanche buongiorno a un ragazzo e allora ero rimasta con quel... me vergognavo, se dovevo aiutare la signora no ma sennò me ne andavo sempre su di sopra. Invece Quinto giocava, beveva

---

9 Lei.

avoia<sup>10</sup>, si divertiva... poi come dicevo siamo andati in questa casa con quest'altra famiglia e lì avevo il bambino, e anche l'altra signora già c'aveva un bambino, poi dopo tutte e due aspettavamo ancora e allora dopo con i figli piccoli... noi avevamo solo una cameretta piccola e non andava tanto bene, ci siamo stati poco, e così siamo venuti quì, sono quarantotto anni che ci stiamo... dato che c'avevo due figli mi ha dato la casa per conto mio, non pagavamo tanto per la casa. Poi noi l'abbiamo comperata appena l'ha messa in vendita, perché gli interessi erano bassi. Questa era una agevolazione per chi lavorava in miniera... ma comunque appena semo<sup>11</sup> arrivati nella prima sistemazione... un tavolo rotto, una seggiola scassata, ho fatto solo la camera da letto che io non l'ho voluta vecchia, ma sennò la stufa scassata, il tavolino che cascava, la sedia pure, mobili che adesso se li presenti ai nipoti o ai figli nemmeno per il garage li vuole eh eh...

*Quindi non è stato facile all'inizio, vi siete adattati...*

Tanto!! I primi anni, io dico la verità ho pianto, sono sincera, non era bello, io parlo per me, ma eravamo tutte uguali, non è che una era meglio dell'altra, è stata nera, c'avevi la nostalgia de tutto. Poi io a casa c'avevo la casetta nuova, tutto bene aggiustato e a trovarmi così, non è che me sono trovata tanto bene. Quinto non c'aveva un soldo e allora sai com'è, nella mia testa l'idea era di pentimento, dicevo io in Italia stavo meglio, un po' ne parlavo con Quinto ma lui non è che stava bene in Italia come stavo io, lui viveva in un'altra maniera, erano sei figli, erano contadini, c'aveva da mangià, c'aveva tutto ma un soldo non ce l'aveva mai, capito? e poi dopo mi è venuto il bambino e allora dopo passa capito?... Però adesso te dico la verità non mi piace tornare per sempre in Italia, perché c'ho tutti sistemati qua, i figli e

---

10 Altroché.

11 Siamo.

mo' me se sistema pure i nipoti e allora, beh certo ancora in Italia c'è mio fratello, c'è mia zia Palminella a cui sono molto legata, perché il marito, zio Marino, quando babbo è morto ci ha fatto tutto. Per esempio, quando me sono sposata, mia madre preferiva che aspettassi un altro anno e mio zio invece ha cercato di convincerla, come fosse un padre, dicendo che Quinto era lontano, che non poteva tornare tutti gli anni, quindi mi ha aiutato tanto... ecco, comunque, io posso dire che i primi tempi sono stati difficili, per esempio io per guadagnare qualche soldino, quando c'avevo già due bambini, me tenevo i bambini vicini e facevo qualche cosetta come sarta, me alzavo la mattina presto presto per poter guadagnare i soldi per il latte, per il pane, per la verdura, mica per altre cose sa, però tutto faceva. Poi me so' sempre adattata, per dire lavavo per gli uomini che mi portavano anche i pantaloni da accorciare o da risistemare... adesso invece va benissimo, c'è anche tanta amicizia...

*Sì ma all'inizio come se l'è cavata con la lingua, con i rapporti con le altre persone?*

Beh in questo non mi sono trovata male perché c'erano dei negozi in cui parlavano italiano, era più brutta quando è venuto Quinto che nessuno parlava italiano, ma quando sono venuta io, già c'era il macellaio che parlava italiano, c'era un magazzino quaggiù che si chiamava Rosa. La signora era sposata con un italiano e subito aveva imparato un po' l'italiano, allora capito? anche se parlavi solo italiano riuscivi a fare le cose e poi dopo, quando avevo trenta anni, nel 1963, ho cominciato anch'io a lavorare, in Olanda a Maastricht. Quella volta servivano tanti operai non è come adesso, che a me troppi venticinque euro m'ha dato per portare le persone a lavorare, e quando sono andata a lavorà i primi tempi c'avevamo l'interprete messa dall'azienda; era un'italiana che aveva fatto le scuole qua e stava

alla seconda città, e ci spiegava cosa dovevamo fare. Poi piano piano te devi imparà, io me so' imparata e prima sono stata a fare quei vasi, quelli che ti ho fatto vedere, dopo c'ha mandato alla fabbrica delle mattonelle e là non c'avevamo più l'interprete, già ci arranciammo bene da sole. C'era una che faceva la controllora, era un'italiana che aveva fatto le scuole qua, e allora parlava bene il flamano, adesso è tornata in Italia per sempre. Allora bisognava dividere le mattonelle in quelle di prima, seconda, e terza scelta e lei scriveva gli sbagli: apriva cinque scatole di prima, cinque di seconda e cinque di terza e doveva scrivere in un libro gli sbagli fatti sulla prima, sulla seconda e sulla terza. Io so' stata una sempre calma per il lavoro, perché dovevamo finire alle quattro e mezza, gli altri alle tre avevano finito, io alle quattro e un quarto ancora stavo a lavorare, perché a me è piaciuto sempre il lavoro preciso ed è risultato che c'avevo pochi sbagli. Lì non dovevi avere una tariffa, cioè per dire non è che ne dovevi fare diecimila, ne potevi fare quante ne volevi ma non dovevano esserci sbagli e questa Cesarina, la controllora, mi ha chiamato per dirmi se volevo fare delle mattonelle per un ordine importante, perché aveva visto che avevo pochissimi sbagli, meno rispetto alle altre, e il capo del personale me voleva tanto bene perché diceva "te fino alle quattro e un quarto lavori sempre, gli altri alle tre già sono in giro". Così io ho fatto queste duemila mattonelle e lo chef del magazzino mi ha preso a fare le reclame quando venivano i commercianti a prendere le mattonelle. Era un lavoro pesante, di testa, e allora dovevo scrivere i nomi e io lì per lì non volevo accettare perché c'avevo paura di sbagliare, perché scrivere è un po' difficile, e allora lo chef mi ha detto che dovevo accettare, e che per i primi tempi mi dava uno che mi imparava a scrivere.

Così mi ha dato un vecchietto, avrà pesato venti chili, e lui mi ha imparato tutto, come dovevo fare a scrivere, e così ho tirato avanti e sono rimasta lì finché non so' andata in pensione.

*Quindi anche con i suoi datori di lavoro olandesi i rapporti erano buoni...*

Per me sì, tant'è che una volta ero in ospedale a Genk, e mi arriva un gran mazzo di rose: me le mandavano i commessi viaggiatori, quelli che venivano a prendere le mattonelle, che poi venivano mandate in Olanda, in Belgio e in Germania. Erano in tre, e io sono rimasta molto contenta, molto soddisfatta...

*E per quanto riguarda le sue abitudini di vita?*

Io mi sono sempre comportata da marchigiana, pure il parlare non lo senti? Ho sempre fatto tutto come si usa in Italia, per esempio anche alle feste stiamo ancora tutti a casa mia, e io dico sempre “ma a me non mi invitate mai?” eh eh eh e loro rispondono “ma’ ‘sti pranzetti che fai te ce li sogniamo quando non ci sei più!!” eh eh eh, mia figlia un po’ ha imparato ma... poi lavora poverina non ha tempo...

*Ma scusi, mentre lei lavorava i suoi figli cosa facevano, come si era organizzata?*

Sta’ a sentì, Quinto faceva il primo posto, cioè dalle sei alle due, e è dovuto andà al secondo posto, cioè dalle due fino alle dieci. Allora li portava alla scuola e dopo me li prendeva una signora, che adesso poverina è morta, dalle quattro e mezza fino alle sei. Poi io alle sei ritornavo. Come ritornavo, che era d’inverno, avevo già scaldato la casa e me mandava giù la bambina, e la signora non mi ha voluto mai niente però io i regalini glieli facevo...



*Mi parli un po' dell'associazione marchigiana, che esiste già da ventisette anni...*

Noi abbiamo sempre lavorato, dal primo giorno che ha fatto la prima festa io ho sempre lavorato in cucina e poi quando c'era da pulire o quando giù all'associazione andava male, chi correva? Vilma. Se c'era da fare al bar sempre ci sono andata, ma io sono pochi anni, cinque o sei che sono nel comitato, ho sempre lavorato ma non mi piaceva starci. Dopo, per forza, questi uomini hanno voluto che ci entrassi e sono stata la terza eletta in queste ultime elezioni... però è importante che ci siano anche i giovani, perché la mentalità degli anziani è una cosa e la mentalità dei giovani è un'altra... però noi anziani abbiamo lavorato tanto, adesso se c'è il bar messo su bene è tutto coi sacrifici nostri, se c'è qualche soldino è merito nostro, adesso c'è tutto, ma noi siamo partiti da zero, anche nella associazione, capito?

*Come è nata l'idea di un'associazione?*

Sta' a sentì, i primi sono stati Quinto con altri due, Vittorio che è morto e Gianmario. Stavano in un caffè e non so se avevano visto... forse l'Afi, adesso non mi ricordo, e hanno detto "ma perché noi marchigiani non facciamo pure noi qualcosa, visto che siamo tanti" e così hanno cominciato. Abbiamo fatto una prima cena e se non me sbaglio avevo fatto la trippa, e da lì si è cominciato. Facevamo all'inizio anche feste con cinquecentocinquanta persone, il locale per fare le feste non ce lo abbiamo avuto mai, lo prenotiamo per una sera, invece il locale dell'associazione ormai è tanto che c'è. Poi noi abbiamo le tessere anche delle altre associazioni, dei siciliani, degli abruzzesi e viceversa, facciamo così... ma io ti devo dire che secondo me noi siamo rimasti come quando eravamo prima noi in Italia. Io mi ricordo stavamo alle Moie, eravamo sette famiglie e a carnevale per esempio

se ballava nel magazzino de Anna de Paolini, e allora chi faceva le castagnole, chi portava il vino, chi portava le noci, sai così. E qua semo rimasti uguali, perché facciamo una cena insieme, un giorno a casa mia, un giorno a casa de quella, de quell'altra, adesso per dire, per la festa, io devo portare le crostate, un ciambellotto che faccio io, che poi magari possiamo vendere insieme al caffè. Noi passiamo da mangiare, passiamo la frutta ma non il dolce, perché solo con i soldi della cena non ce riscappi, sono quattordici euro a persona, ma c'è per esempio da pagare il cuoco... prima facevamo tutto noi donne, ma adesso non c'è più tanta voglia di fare come prima, perché ci siamo invecchiate e coinvolgere i giovani non è facile, ce lo domandiamo il perché, qualcuno partecipa ma non tutti... ma questo succede in tutte le associazioni non solo in quella dei marchigiani, comunque ancora la voglia di andare avanti c'è.

## Franco Barbadoro

### *Con la minestra non si tiene un sacco in piedi*

Franco Barbadoro era ancora un bambino quando nel 1954 arrivò a Winterslag nel Limburgo belga. Nato a Montesecco di Pergola, oggi è pensionato ed ha svolto la professione di carpentiere. L'intervista si è svolta il 21 novembre 2004 presso la sua abitazione nella quarta cité di Winterlsag.

L'intervistato, figlio di un minatore di Cabernardi emigrato a Winterslag nel 1953 a seguito della chiusura della miniera di zolfo, racconta dell'esperienza vissuta dal padre e poi della sua, in quanto venuto in Belgio molto piccolo con la madre per raggiungere il padre. Un dato significativo che emerge subito dall'intervista, e che può sicuramente essere esteso anche ad altri emigrati, è che il padre dell'intervistato, quando decise di venire in Belgio, praticamente ne ignorava la collocazione geografica e questo è normale, visto il basso livello di istruzione di questi emigrati, ma anche destabilizzante dato che si stava abbandonando un luogo sicuro per andare in un posto sconosciuto, che non si riusciva neanche ad immaginare e di cui non si aveva nessun riferimento. È curioso però che nessuno degli intervistati metta mai in evidenza sentimenti di timore o paura in riferimento al viaggio intrapreso. Nel momento in cui l'intervistato e la madre raggiungono il padre, questi ha ottenuto una casa dalla miniera in quartieri, chiamati cités, fabbricati appositamente per gli operai della miniera, dove si paga un affitto agevolato e in cui si può vivere dignitosamente. Infatti c'è sempre molta concorrenza per aggiudicarsi una di queste casette, ma la precedenza va a chi ha moglie e figli. Quindi la vita dell'intervistato prende corpo in Belgio: egli frequenta le scuole fiamminghe e non sembra ricordarsi particolari episodi di intolleranza verso gli emigrati, a parte a volte l'utilizzo tra bambini



dell'appellativo “maccaroni” al quale però si rispondeva prontamente con quello di “patate”. È interessante leggere questa intervista perché emergono dei dettagli inerenti l'organizzazione delle sue giornate scolastiche.

L'intervistato poi, abbastanza sinceramente, mette in luce un aspetto di cui pochi parlano volentieri e cioè del fatto che molti minatori dopo otto ore di lavoro nel sottosuolo, con temperature elevate, andavano nei vari caffè a bere birra. Molti diventavano alticci e perdevano le staffe cominciando a insultarsi reciprocamente e a volte venendo alle mani. Infatti anche questo aspetto delle risse, tra emigrati di varia nazionalità ma anche con i belgi, nei caffè, per strada o nelle cantine è stata una realtà (anche se non preponderante) di questo fenomeno migratorio. Certamente l'intervistato conoscendo bene la lingua si è potuto integrare di più con la società ospite rispetto ai genitori, ma nonostante questo egli rimane particolarmente attaccato al suo essere italiano, in quanto mangia sempre alla moda marchigiana,

il suo modo di parlare mantiene l'inflessione dialettale delle zone della provincia di Pesaro e frequenta prevalentemente italiani, anche se tiene a sottolineare il fatto che nel quartiere c'erano anche famiglie belghe e che lui ha buoni amici fra i belgi. Lui stesso alla fine dell'intervista dice di essere un italiano che vive in Belgio e questa affermazione può valere per molti altri emigrati, sicuramente per quelli della prima generazione, e specialmente per quelli emigrati nel Limburgo dove la lingua fiamminga non ha certamente favorito la facilità di comunicazione, come invece può essere accaduto con la lingua francese in Vallonia.

*Mi racconti la storia di suo padre da minatore a Cabernardi a minatore in Belgio...*

Mio padre è partito nel 1953, dopo aver fatto tre o sei mesi di disoccupazione, perché ne aveva diritto... dopo c'aveva un fratello più giovane che era venuto nel 1947 qui in Belgio, e gli ha detto "vieni in Belgio" e mio padre ha detto "neanche morto in Belgio", non aveva nessuna intenzione. Lui poteva anche andare a lavorare in Sicilia e ce sono stati paesani lì de Montesecco che sono andati in Sicilia a lavorare nelle miniere di zolfo della Montecatini, ma mio padre non aveva nessuna intenzione di lasciare la zona, perché gli piaceva anche andare a caccia e così aveva trovato lavoro da contadino, andava ad aiutare il cognato e tirava avanti, ma finita la disoccupazione i soldi cominciarono a diminuire... intanto sentiva di questa gente che veniva a lavorare in queste miniere, il fratello pure gli aveva dato già un accenno, che qua se guadagnava che c'era da lavorare in miniera, ma mio padre sapeva com'era perché aveva lavorato a Cabernardi già dal 1940. Dopo c'è stata la guerra e poi ha continuato fino al 1952, fino all'occupazione della miniera. Alla fine si era deciso ed erano in tre che andavano a fare questa domanda per venire in Belgio. Forse

mio padre pensava che era ancora più lontana la Sicilia che il Belgio, aveva fatto appena la seconda elementare e così sono partiti per fare le visite, prima ad Ancona poi a Milano; due sono stati presi e uno lo avevano scartato, perché ha detto che c'aveva un po' di gobba. Quindi erano in due che sono venuti qua e credevano che andavano nella stessa miniera invece mio padre è venuto qui e il suo amico è andato a Charleroi. Prima mio padre voleva andare a lavorare nella miniera di Zolder dove c'erano il fratello e il cognato e invece là era completa e quindi lui doveva venire qui a Winterslag, così è venuto qua, i primi giorni stavano all'hotel, li chiamavano, ma erano casermoni con tutti 'sti giovanotti, tutti senza moglie. C'era una grande cucina e lì dovevano prepararsi da mangiare loro da soli e mio padre per lavorare gli dava giù ma per cucinare eh eh c'aveva due mani sinistre, non sapeva coce un uovo in un tegamino e allora faceva un po' un giretto qui intorno... qui c'erano delle famiglie del Palazzo e allora chiedeva se gli potevano fare da mangiare quando tornava dal lavoro, pagando naturalmente, ma almeno mangiava maccheroni, spaghetti, una robba più sostanziosa per fare il minatore. Diceva che là davano della zuppa, sarebbe minestra, ma con la minestra non se teneva un sacco in piedi diceva eh eh eh... così un anno ha abbozzato, perché erano contratti per un anno, a chi lo voleva si prolungavano, chi non voleva tornava a casa, però un anno si doveva fare, sennò chi lasciava il lavoro, chi non andava più al lavoro venivano tenuti in un centro a Bruxelles, una sorta di prigione e poi li spedivano in Italia. Finito l'anno mio padre era indeciso, era il periodo delle ferie e allora ha detto all'ingegnere "se non posso portare la famiglia, mia moglie e i figli io torno in Italia e non vengo più in Belgio", perché lui si era già sposato nel 1946 e poi ero nato io. Così lui è andato in ferie in Italia, era la prima volta che ritornava e ha dato l'ordine al fratello "guarda se questo qui mi trova casa, se posso portà famiglia, io ritorno sennò resto qua" e dopo un po' di tempo ha avuto la notizia dal fratello che la casa c'era e che poteva portare la famiglia e così siamo venuti in

Belgio nel settembre, fine di agosto del 1954. Giù al paese intanto mia madre era casalinga, si abitava in paese in affitto e un po' andava ad aiutare il fratello che stava in campagna a un chilometro de strada, io andavo a scuola, facevo la prima elementare e mi ricordo alcune amicizie con dei ragazzi. La prima volta che siamo ritornati io avevo dodici anni, dopo cinque anni che eravamo partiti, ricordavo poco e niente, gli altri erano cresciuti, io me li ricordavo piccoli come me quando son partito allora non è che...il ricordo ce l'ho de uno: un certo Carboni, che doveva venì in Belgio con mio padre, c'aveva un figlio e eravamo contenti de andare in Belgio tutti e due insieme invece il padre dopo lo avevano scartato e non è partito più, e allora una certa amicizia è rimasta con gli anni con questo qui, che dopo è diventato pure parroco, s'è fatto prete...

*Come avete reagito all'idea che si doveva andare in Belgio?*

Mia madre era contenta, la moglie seguiva il marito. Venuta qua c'ha avuto un po' de difficoltà per la lingua, alla fine la capiva ma non la parlava ma se si andava a fare spesa andavano al mercato, qui al giovedì c'è il mercato, allora la roba la guardavi se te serviva un paio de scarpe, non è che bisognava tanto spiegare, uno diceva dammi questo, damme un pollo, poi dopo piano piano i negozi, i commercianti qui erano italiani o hanno imparato pure l'italiano, portavano la spesa pure a casa, si erano organizzati ti portavano tutto, latte, pane, birra, carne, loro passavano e il giorno dopo portavano quello che si era ordinato. Poi mio padre era uno aperto, c'aveva tante amicizie con tutti mio padre, con dei belgi, con i polacchi, non era rimasto chiuso, parlava il fiammingo che parlano in miniera, un po' male ma si capivano ecco... certe le amicizie erano più italiane, andavano al mercato, andavano in Olanda, cercavano le stoffe, mia madre si arrangiava un po' in cucitura per fare qualcosa in più, e le andava a

comperare in Olanda ma sempre con degli italiani mia madre. Ma comunque le piaceva qua, perché più tardi mio padre aveva messo da parte qualche soldino per comprare una casa in Italia ma mia madre è stata sempre contraria. L'idea di tornare in Italia non ce l'aveva, mia sorella invece vive in Italia: una volta siamo andati in vacanza al paese e c'erano dei ragazzi che venivano da San Lorenzo a passare le serate e se sono conosciuti e dopo un anno se sono sposati. A lei le piace l'Italia e non se ricorda tanto del Belgio, quando parliamo de quando eravamo ragazzini lei dice "ah questo non me lo ricordo"; comunque lei è stata qui fino ai diciotto anni perché a diciannove anni si è sposata... sì, chiede de questo o de quella, cosa fa, se ha figli... poi ogni tanto viene qua e allora riprende con la lingua, piano piano ricomincia a parlare in fiammingo.

### *Dove vi siete sistemati all'inizio?*

In una casa come questa, qui vicino, che ancora ce l'ho, eravamo tre famiglie all'inizio, erano italiani de Arcevia, Scipioni. Però nel quartiere non eravamo tutti italiani, c'erano polacchi, russi e dopo sono venuti i greci e i turchi ma più tardi, le case erano per tutti i lavoratori della miniera, affittavano solo a quelli, ai minatori, questi quartieri sono stati fatti apposta, e dopo le case sono state vendute. Nel 1981 poi hanno chiuso le miniere ma nel 1974 hanno venduto e quelli che abitavano potevano comprarla con un tasso agevolato, era poco quella volta... poi la miniera si occupava anche della manutenzione, c'avevano uno staff tecnico che se si rompeva un rubinetto venivano, se c'era da tagliare le siepi venivano a custodire le siepi, faceva tutto la miniera, anche l'affitto lo ritirava la miniera dalla busta paga. Poi dopo la miniera ha passato tutto a una ditta di affitti che affittavano queste case e allora se doveva pagare a loro, mio padre nel 1971 era pensionato e allora dovevano pagare ogni mese una certa somma, c'avevano dodici vaglia e ogni mese dovevano spedire questo vaglia,



l'affitto non era carissimo, se poteva pagare, quella volta quanto era... quattromila franchi, dopo se uno aveva i figli ti scalavano, sì sì, chi aveva i figli pagava meno... poi se c'era qualcosa che non se poteva fare, facevano delle osservazioni, per esempio se qualcuno faceva qualche baracchetta, che facevano queste cose abusive, controllavano, la casa doveva rimanere come era, dopo controllavano pure la casa, se non tenevano bene la casa facevano le osservazioni, prima non c'era il bagno, c'era una vasca grande dove potevi lavare, per il gabinetto dovevi andare fuori, dopo avemo rinnovato noi, sì poi noi potevamo tenere l'orto anche qualche pollo, coniglio però non bisognava fare danni... comunque se c'erano questi controlli è perché erano mandati, perché avevano sentito dire "guarda quella famiglia come casa è sporca", sennò non passavano. Magari allora c'erano delle famiglie numerose e allora c'erano sempre delle cose che andavano un po' male ...però c'erano pure quelli nelle baracche, molti italiani sono venuti e sono andati a stare nelle baracche, anche delle famiglie, fino agli anni Sessanta. Queste baracche erano destinate ai prigionieri di guerra, quella volta che c'erano i prigionieri, c'erano i russi che i tedeschi mandavano a lavorare in miniera, dopo il 1945 questi sono rimpatriati, qualcuno è rimasto qui ma le baracche erano libere e c'hanno messo dentro questi italiani, i lavoratori. Erano tutti chalet di legno, erano piccoli con camera, cucina e ripostiglio, conoscevo un amico, che i genitori c'hanno abitato fino agli anni Sessanta, dopo gli hanno dato casa nella prima città... comunque sì, si può dire che questi quartieri, erano misti, qui c'erano belgi, polacchi, slavi, no no qui era tutto misto, tutti i lavoratori della miniera, magari i belgi non erano tantissimi ma c'erano, certo che gli italiani erano molti...

*Ma c'erano dei problemi di ordine pubblico, qualche rissa?*

Ah, tutti i giorni eh le risse tra italiani, tra polacchi, per strada, i motivi erano che parecchie famiglie tenevano... li chiamavano *alogieurs*

sarebbero stati 'sti scapolotti, questi giovani minatori che non avevano ancora famiglia, che dovevano mangiare e dormire e allora c'erano delle famiglie che dicevano "vieni a mangiare da me", si contendevano i clienti, "guarda che de là se mangia meglio, oppure "là c'hanno i letti più morbidi" eh eh, non lo so, e allora c'erano quelle risse lì. Delle risse ce so' state, dopo qui è la birra, lavorando in miniera con quaranta gradi, in miniera è caldo venivano su erano asciutti, bevi bevi e dopo la birra dà alla testa. Dopo c'erano le scazzottate, perché te sei italiano, perché te sei polacco, tu sei belga, nei bar, qua dicono i caffè, c'erano queste risse qui, all'inizio c'erano risse pure forti eh, prima ci andavano solo gli uomini, andavano a lavorare alla mattina, smontavano alle due, dopo dalle due fino alle quattro andavano ai caffè a levasse un po' la sete eh eh!. Dopo c'era la lingua, quello diceva una parola, chi la prendeva per un'altra, chi non capiva la lingua e così c'erano i battibecchi, che se andavano più avanti si poteva arrivare pure alle coltellate. Dopo c'erano quelli come i sardi, i siciliani, quelli con il "curteddu" eh eh, c'avevano sempre il coltello in tasca e dopo quando c'hai un arma in tasca... invece mio padre quando gli dicevano "Angelo dacci il coltello" lui rispondeva "ma io non ce l'ho il coltello, mica c'ho paura sono grande e grosso, un metro e ottanta, a me non mi serve, il coltello non ce l'ho da prestarti"... quindi ecco i ritrovi erano i bar e dopo c'era pure la donnina che attirava i clienti nei bar, giocavano a carte e bevevano, entra quello "eh pago una birra" entra l'altro "eh pago una birra", non è come in Italia che vai al bar e te bevi un caffè e vai a casa, qui chi stava dentro e vedeva qualcuno sulla porta diceva "eh pagame una birra", io la pago a te tu la paghi a me, lui la paga a tutti e tre e così aumentava il volume eh eh!. Poi c'era anche il campo per il gioco delle bocce e il quarantotto, non so se ci si gioca più, su un ceppo se mettevano quattro bocce con il pallino in mezzo e facevano delle gare, dopo ce sono stati tre o quattro anni che hanno fatto la gara della rotola, c'era un grande spiazzale, facevano le gare, venivano pure quelli di Liegi, io ancora c'ho il laccio con cui mio padre la tirava, dove metteva il dito, con la pece...

*Ma oggi c'è qualcuno che ci gioca ancora?*

A bocce sì ma a rotola no, si è persa, anche a carte si gioca, si gioca a briscola, tresette ci sono pure delle gare di briscola, lì a papa Giovanni, lì dai marchigiani, in queste associazioni che poi si sono create. Per esempio l'associazione dei marchigiani c'è da ventisette anni, grazie all'impegno di tante persone, prima c'era già l'Acli, poi l'associazione delle famiglie italiane, l'Afi, più vicina al partito comunista e il prete era un po' contrario a 'ste cose, c'era un certo don Fermo che era un po'... aveva paura che gli togliesse un po' il dominio loro. Lui ha fondato casa papa Giovanni negli anni Sessanta, poi è stata rifatta perché prima erano due sale, dopo ci hanno fatto il caffè davanti, ecco il bar è stato rifatto dopo. Quella era terra che è stata venduta dal comune alla parrocchia e la parrocchia c'ha fatto questa struttura, si diceva che era come una terra de tutti e de nessuno, voleva dire che papa Giovanni è come un consolato, come un territorio italiano...

*Bene ora mi racconti la sua esperienza di figlio di emigrati...*

Mi ricordo che siamo venuti con il treno e quando siamo arrivati eravamo tutti neri, le valigie che c'avevamo quelle sono andate bene, le portavamo noi, ancora ce l'ho, ma dopo c'aveva spedito pure un baule con tutto il corredo di mia madre, con tutte le robe che servivano, ecco questo baule si era sperso, era andato a finire a Liegi. Dopo con il tempo, con il prete, con il consolato a rintracciare questo baule, era un bel baule de legno... comunque c'eravamo portati soprattutto vestiti, roba da mangiare poco, perché mio padre aveva detto "non portare da mangià che qua trovi tutto". Mi ricordo che siamo partiti da Ancona che era giorno, dopo a Milano abbiamo aspettato parecchio e verso l' una, credo, ce deve essere stato il treno che partiva per

Bruxelles, e così siamo partiti. La notte l'abbiamo fatta sul treno, c'era la curiosità, per me era una cosa piacevole, quasi come un' avventura... ecco quindi io sono arrivato qui che avevo sette anni e ho cominciato subito ad andare a scuola. Le scuole erano quelle belga e poi c'erano due ore a settimana di doposcuola italiano, il prete stesso, don Fermo ci dava lezioni di italiano. All'inizio era il prete, dopo visto che ce n'erano parecchi, prima le famiglie erano anche più numerose, sette, otto, nove figli, una calabrese ne aveva fatti ventuno, allora ha fatto venire una maestra che era giovane, ventuno, ventidue anni, venuta nel cinquantotto mi pare. Si chiamava Angela e veniva sempre da Bergamo, dalle zone di questi preti. La scuola era fiamminga, ma tra bambini ci siamo integrati bene, perché all'inizio c'erano tante amicizie con tante famiglie italiane, tutte con figli. Quasi tutti dell'età mia e allora non è che ho avuto difficoltà, neanche mia sorella, erano scuole de tutti 'sti figli de operai, tedeschi, polacchi, erano internazionali... beh certo ci chiamavano stranieri quello sì, non solo i belgi gli altri pure, loro ci chiamavano macaroni e noi li chiamavamo patate perché loro mangiavano le patate e noi i maccheroni; questo tra bambini, poi tra adulti magari quella volta che c'era un po' de stizza usciva quella parola lì, però era più una cosa scherzosa, de cose di razzismo non ne ho mai sentite... a scuola ci davano gratis le bottigliette del latte la mattina alle nove. Questo all'inizio perché c'era una fabbrica di latte, faceva queste confezioni piccole per le scuole, era forse per fare un po' di pubblicità come quella che oggi vedi in televisione, quella volta la facevano nelle scuole, così i figli dicevano "ma' compra quello che è bono, c'è il cacao eh eh eh". Poi a mezzogiorno chi voleva si poteva fermare a mangiare e allora te dava la zuppa, sarebbe la minestra un po' allungata e le tartine ma io tornavo sempre a casa a mezzogiorno, saranno stati due chilometri, allora di corsa a casa, mangiavamo e dopo di corsa a scuola, era dalle nove a mezzogiorno meno un quarto e poi dall'una e mezzo fino a quasi le quattro, il sabato era mezza giornata... poi giocavamo a calcio, si andava nei boschi a fare delle baldorie, a giocare a cowboy contro

gli indiani da ragazzini eh, oppure ci si iscriveva a qualche gruppo di calcio e allora il mercoledì si andava agli allenamenti, la domenica si giocava la partita e si stava così in compagnia. Poi se qui giocava la squadra maggiore, la si andava a vedere, oppure giocavamo noi a calcio, era una cosa che divertiva tutte le generazioni e non solo gli italiani. Tra noi si parlava il fiammingo, poi se si formavano delle squadre di tre o quattro italiani contro due o tre belgi allora gli italiani parlavano in italiano dicevano “oh passa” così gli altri non capivano eh eh eh!. Comunque le scuole erano dalla prima alla sesta e dopo andavi alle medie o alle tecniche e io tanta voglia di studià non l’avevo e allora so’ andato alle tecniche, ho fatto quattro anni de tecniche, me sono diplomato come falegname e quando hanno aperto la fabbrica della Ford, che se guadagnava bene, ho provato pure io. Ho lavorato quattro mesi ma la fabbrica non era adatta per me, sfoghi da tutte le parti, allergie e allora così sono andato a lavorare nell’edilizia, da carpentiere, ho fatto un anno la specializzazione e ho fatto la carriera da carpentiere... all’inizio i figli dei minatori erano quasi destinati ad andare in mina, poi certi sono andati a scuola e hanno cercato il lavoro da altre parti ...

### *Quindi l’italiano come lingua soprattutto per la casa*

Sì, noi della seconda generazione abbiamo sempre parlato fiammingo, mamma non era tanto contenta diceva “eh parla un po’ in italiano che voglio capire pure io” quando magari io e mia sorella parlavamo tra noi, ci veniva più facile in fiammingo perché si andava a scuola, tra di noi se parlava quasi più fiammingo...

### *E le feste religiose?*

Quelle le abbiamo sempre rispettate, qualsiasi festa, Natale, Pasqua,

i Santi, poi santa Barbara, quella era giornata de baldoria per i minatori, a castagne, vino e birra, la miniera dava il premio e quello andava tutto nei bar, quello che c'aveva un po' più testa qualcosa gli rimaneva, quello invece che non ce l'aveva li buttava tutti via, solo gli uomini, a quei tempi lì la donna... le belghe sì andavano, perché dopo questi caffè organizzavano pure delle serate danzanti allora c'erano delle belghe che andavano a ballare, pure le italiane piano piano ma questo più avanti, negli anni Sessanta. Negli anni Cinquanta la donna era ancora tutto casa e famiglia. Poi c'era pure l'ultimo dell'anno, l'abitudine di giocare a bestia, dopo se diceva "in tale casa se gioca grosso" e allora tutti là eh eh eh!. Poi se giocava pure a tomoletta e a ramino e dopo c'era il premio de fine anno e allora c'era qualche soldino da buttare via. La miniera dava vari premi nel corso dell'anno, prima c'era quello delle ferie, un mese di guadagno, dopo santa Barbara. Per santa Barbara volevano tanti vagoni de carbone, più superavano la quota più premio avevano, allora c'era da lavorare e poi c'era anche il premio di fine anno...

*Con il premio delle ferie tornavate sempre in Italia?*

Noi siamo rimasti qua cinque anni prima di tornare in Italia, perché costava e la paga era poca. Comunque si tenevano in contatto con le lettere, una volta scriveva mia madre, una volta il fratello e così arrivava una lettera una volta al mese, se dicevano come stavano, come adesso al telefono, come era andata la vendemmia, come era andato il raccolto del grano, perché il fratello de mia madre faceva il contadino e allora se dicevano queste cose qui; poi si dicevano dei figli che erano nati, come stavano, ecco mia madre può darsi che aveva un po' di nostalgia del fratello perché erano solo loro due e allora avevano un legame più stretto e invece mio padre... il padre aveva avuto tre figli dalla prima moglie, che è morta quando questi erano piccoletti, e

allora si è risposato con la sorella della prima moglie e ha avuto altri tre figli, quindi erano sei e con quelli più grandi l'attaccamento era un po' meno. I tre più grandi se tenevano più tra di loro, dopo con il passare degli anni si cercavano ma all'inizio sembrava che quelli lì erano più grandi e non se conoscevano. Io ho conosciuto queglii zii lì all'età di diciotto, diciannove anni, prima non sapevo dell'esistenza de quelli lì, quindi con questi, due femmine e un maschio, non c'aveva contatti...

*Quindi tornando al presente come si trova in Belgio?*

Io ho sia amicizie belghe che italiane, non sono uno che guarda a 'ste cose, se mi trovo bene... Viviamo una vita normale, in Italia torniamo in vacanza tutti gli anni o a Rimini o da mia sorella a Vignola... nella zona di Montesecco invece ho pochi contatti... io mi sento italiano, però viviamo in Belgio, belga non mi sento. All'inizio me scambiavano per un belga, se andavo da qualche parte non è che me prendevano subito per italiano, perché ho la carnagione chiara e allora... comunque io ho la nazionalità italiana, molti invece hanno preso anche quella belga. Io mangio alla moda nostra, marchigiana, parlo italiano, una volta a settimana se gioca a carte con alcuni amici e parenti, se passa la serata, o sabato o domenica, o venerdì un giorno a settimana se gioca, una volta qui una volta là, a giro, faccio una vita con i parenti, i familiari, tutto però abbastanza all'italiana. Poi partecipiamo alle attività dell'associazione, se fanno delle gite qui in Belgio, in Olanda, in Germania o al mare, poi c'è il centro donne dove si fanno dei lavoretti ad esempio adesso hanno fatto dei babbo natale come portatovaglioli. Poi una volta all'anno se fa una gara a chi fa crescere la zucca più grossa, più pesante, un anno la mia compagna ha vinto il primo premio... la terza generazione partecipa un po' meno, una volta partita la prima generazione finisce tutto, no via, se

c'è qualcuno che gli interessa... nelle altre associazioni ci sono molti giovani nel comitato, ad esempio in quella lucana hanno formato i giovani lucani, ecco, quelli forse ancora porteranno avanti, speriamo sia così anche per l'associazione marchigiana.



## Erino Santini

### *Winterslag chiama Arcevia*

Erino Santini nato ad Arcevia il 15 novembre 1928, emigra per Winterslag, nel Limburgo belga, l'8 settembre 1952 e vi trascorrerà una vita prima come minatore a carbone e poi come commerciante di mobili ed elettrodomestici. L'intervista si è svolta presso l'Associazione dei Marchigiani del Limburgo il 22 novembre 2004.

L'intervistato cerca di delineare abbastanza precisamente le condizioni in cui viveva nel suo paese natale, proprio per far capire che la situazione a seguito della chiusura della miniera di Cabernardi era peggiorata anche per chi, come lui, lavorava come muratore. Infatti era occupato prevalentemente proprio nelle case dei dipendenti della miniera, che avevano uno stipendio, all'epoca, ragguardevole.



Anche lui ricorda il viaggio e la sosta a Milano per le accurate visite mediche, ma il sentimento della solitudine non compare nei ricordi dell'intervistato, che, pur essendo partito da Arcevia da solo, trova, prima ad Ancona e poi a Milano, un treno speciale solo per emigranti verso il Belgio. Inoltre, come emerso in altre interviste, anche lui ha degli amici da raggiungere in Belgio e quindi anche in questo caso va sottolineata l'importanza della catena migratoria, che spinge nuovi emigranti a dirigersi verso mete già battute da conoscenti e/o parenti. Interessante è anche un altro aspetto che emerge da questa intervista, e che ritroviamo anche in altre, ovvero il fatto che molte donne, emigrate magari già da qualche anno, preparano il cibo per gli operai ancora scapoli che magari dormono nelle baracche, ma non vogliono rimanere lì a mangiare, perché il cibo preparato con la fretta, anche per cinquanta e più persone, magari anche alla moda belga, non è sostanzioso per un minatore. Ancora una volta ci viene data un'immagine di una società di emigrati che cerca di organizzarsi come meglio può in un contesto che le è estraneo, sfruttando tutto quello che ha appreso nella società di partenza, cercando di stabilire rapporti mutualistici, di aiuto reciproco. Infatti l'intervistato dice con franchezza che stare a Winterslag era come stare ad Arcevia, dato l'elevato numero di italiani e soprattutto di arceviesi presenti. L'intervistato poi rappresenta, nel quadro generale dei migranti, un po' un'eccezione in quanto, dopo aver lavorato come minatore per nove anni, ha aperto un'attività commerciale di mobili ed elettrodomestici e quindi si presume che abbia avuto maggiori vantaggi dall'emigrazione in Belgio rispetto a chi ha svolto sempre l'attività di minatore. È a questo proposito che l'intervistato si lascia un po' andare e ammette che i rapporti con i fiamminghi non sempre sono stati facili. Infatti i suoi clienti sono stati prevalentemente italiani, testimoniando dunque come i processi di integrazione e di assimilazione siano lenti a verificarsi. Infine l'intervistato, che è stato per anni presidente dell'Associazione dei Marchigiani nel Limburgo, tiene

a sottolinearne le attività e ripone le sue speranze nelle generazioni più giovani, per il suo proseguimento nel tempo.

*Bene mi racconti come era la sua vita in Arcevia, cosa faceva per vivere...*

Io sono nato il quindici undici millenovecentoventotto ad Arcevia e sono nato nell'ultima casa sulla collina dello Zeppale, era la casa paterna dei Santini, soprannominati i capannari, in Italia era così, tutti soprannomi. Però il poro mi padre c'è stato poco, perché si è staccato ed è andato un po' più lontano, ha preso una casa con un piccolo terreno a mezzadria, però era piccolo e non ci si viveva tanto bene, insomma via, ha tirato avanti per tre o quattro anni, poi siamo andati a san Martino dove ho fatto le scuole elementari fino alla terza classe. Eravamo sempre a mezzadria anche quando dopo siamo andati al Boschetto, nelle case di Rizzoni e Villani, vicino alla fornace del gesso e da lì io ho fatto la quarta e la quinta elementare ad Arcevia. Passando da una casa all'altra ho perso pure un anno di tempo di scuola, ho finito la quinta in piena guerra, del quaranta o del quarantuno, però, dico la verità, fino a quel periodo noi la guerra non l'avevamo conosciuta, malgrado tutte le chiamate militari, la fame non è che si è conosciuta, perché in campagna come sia il pane non mancava mai, non c'erano i soldi, però il pane non mancava mai, la miseria però c'era un pochettino via. L'otto settembre del quarantatré si è firmato l'armistizio e mi ricordo ancora la voce del poro mi padre, che la vedeva più a lungo, mamma tutta contenta "è finita la guerra, è finita la guerra!" invece mio padre venne giù da Arcevia con la bicicletta e disse "la guerra la conosceremo d'ora in poi", detto e fatto, l'invasione dei tedeschi, pieno, il quattro maggio del quarantaquattro sappiamo quello che è successo ad Arcevia, tutti lo sappiamo, è stato un disastro... Comunque sia, noi eravamo sempre

nel terreno e io ho lavorato con i genitori fino all'età di quindici, sedici anni e poi a me non piaceva e allora ho cominciato subito con i muratori, con i miei cugini che avevano appena iniziato con una piccola impresa, e con questa impresa di muratura dove si lavorava? A Caudino, alla Costa, Santo Stefano, Catobagli, siamo anche arrivati al ponte di Sterleto vicino Pergola, con le biciclette, con le moto, e comunque dove si lavorava? Nelle case degli operai che lavoravano a Cabernardi, perché loro se lo potevano permettere, in quei tempi guadagnavano bene loro, e allora chi si faceva la casa nuova, chi ce l'aveva vecchia la riparava, insomma si lavorava bene. Poi, invece, negli anni cinquanta è venuta la chiusura della miniera ed è iniziata la crisi, lo spopolamento, infatti tutti sappiamo quanti eravamo prima in Arcevia, mi sembra dodicimila e passa abitanti con tutte le frazioni, adesso siamo meno della metà, non c'è più nessuno, e il Belgio è stata la meta di molti arceviesi.

*Tra i quali anche lei... mi racconti come è nata l'idea di venire in Belgio*

Io avevo fatto la domanda già nel quarantotto, ma siccome bisognava passare la visita dal dottore del paese, e a quel tempo là era Moriconi, quando mi ha visitato m'ha detto "no no no tu in Belgio a lavorare nelle miniere no no, tu non sei adatto" e veramente ero magretto, ero piccolo e così nel quarantotto non c'è stato niente da fare e così ho proseguito un po' con i muratori e poi nella fornace di Rizzoni, vicino dove abitavamo, però cosa si guadagnava? io mi ricordo che con le ultime paghe ci facevi poco e io ero capo famiglia, perché mio padre era morto di disgrazia, c'avevo un altro fratello, che poi è emigrato anche lui, però in Svizzera, e una sorella che andava a imparare a fare la sarta ad Arcevia. Così nel '52 ci ho riprovato, perché io vedevo questi che tornavano dal Belgio che si potevano

permettere qualcosa, c'avevano nel taschino qualche biglietto da millelire e io invece non ce l'avevo, c'è poco da fare, malgrado che lavoravo come loro ma non ce l'avevo, e così ci ho riprovato, ho rifatto la domanda, di nuovo la visita, e Moriconi non mi ha potuto dire di no, ero abile... l'otto settembre del cinquantadue, era un lunedì, sono partito da Arcevia con la valigetta, c'avevo poca roba, quattro straccetti e millelire in tasca, che a Milano me sono partite tutte, e sono venuto in Belgio senza una lira in tasca, ho aspettato sulla figuretta l'autobus direttamente per Ancona, qui una giornata intera per visite sopra visite, ero abile, la sera ci imbarca sul treno, abbiamo viaggiato di notte, ma non ero io solo, eravamo parecchi, faceva i treni speciali per noi, non erano quelli dove ci viaggiavano tutti, talmente che eravamo tanti, treni speciali per noi, direttamente a Milano dove ci sbarcano il martedì mattina in un casermone, dove c'erano i letti a castello, si dormiva uno sopra l'altro. Era tutto organizzato per l'emigrazione e lì ancora visite. Siamo stati lì tre giorni fino al giovedì sera, che ci hanno imbarcato sul treno speciale, con i sedili di legno. A Milano, comunque, in questi tre giorni non venivi visitato solo dai dottori italiani ma erano venuti dal Belgio per controllare se veramente gli italiani lavoravano bene, se facevano i controlli come si doveva, la gente doveva essere proprio impeccabile, non ci doveva essere niente. Le mie millelire a Milano sono partite durante un paio di ore libere e so' arrivato in Belgio senza una lira eh eh è la verità!. Erano carrozze speciali, quelle che andavano nel Limburgo, quelle che andavano a Liegi, a Charleroi, ognuno il dipartimento suo e noi eravamo nel Limburgo, eravamo ad Hasselt, a Milano io avevo detto che volevo andare a Winterslag, perché c'avevo gli amici. Allora arrivati ad Hasselt, c'erano dei camion ad aspettarci con i sedili di legno con i tendoni di tela e via "Winterslag da questa parte!" "Beringen di qua!" "Zwartberg quel camion là!" insomma ognuno con la propria destinazione. Allora io vado sul camion di Winterslag, c'erano anche degli italiani però, per farsi capire, e ci sbattono dentro a quegli hotel

famosi che vi ho indicato, eravamo tre o quattro paesani di Arcevia, me pare<sup>12</sup>, e ci ha scaricato lì. Ognuno andava in una sistemazione... ma io non volevo abitare lì perché conoscevo la gente, però so' stato obbligato minimo una settimana ad abitare lì, e allora il venerdì mattina uno ci ha accompagnato a piedi al comune di Genk, era un casupolo, non come adesso che è tutto nuovo, rifatto, e lì impronte digitali, carta di identità provvisoria, permesso di lavoro, tutte queste cose qua, eh non c'ho più niente sennò te le avrei fornite. Noi siamo partiti con la semplice carta di identità italiana che avevamo, non c'avevamo niente altro, dopo regolavamo tutto qui. Finito al comune ancora una visita e da lì, era venerdì sera, e eravamo all'hotel, ma mica era come è adesso, adesso è tutto rinnovato ma quella volta non c'era niente, quattro camere sopra, un corridoio, non c'erano i riscaldamenti ma c'erano le stufe a carbone, freddo non c'era...

### *Ma per il mangiare...*

Subito sono andato da una famiglia italiana, che si è fatta avanti da sola, ognuno prendeva un po' dei suoi, ma io avevo l'idea di andare da un'altra parte, da Rossi, a casa dei genitori di Rossi Bruno, perché eravamo anche un po' compari, però la prima settimana l'ho dovuta fare con questi qui, dove mi ha destinato, non c'era niente da fare, anche perché non avevo neanche una lira in tasca. Ho lavorato la prima giornata di sabato, allora si lavorava anche il sabato, e la prima giornata ho preso centonovantasei franchi, la paga più minima che c'era come primo giorno come manovale, però lo chef, il purione m'ha visto subito che io ero uno di quelli che sgobbavo. M'aveva messo in galleria a pulire dove passa il carbone, ma si doveva fare solo davanti, non dalla parte di là, e io invece so' saltato di dietro, era anche pericoloso. Quando la sera ha visto tutto pulito, tutto spazzato "ahh"

---

12 Mi sembra.

così ha fatto “te lunedì in taglia direttamente” Dicevano in un mezzo italiano “tu in galleria” e allora io ero destinato al secondo turno, in taglia si guadagnava un po’ di più, la paga minima era non più centonovantasei ma duecentoventicinque, però se lavoravi di più prendevi di più, era a cottimo, ma il secondo turno non si guadagnava tanto, perché il primo turno sfruttava forte, il carbone rimaneva lontano, e io ho visto così e ho resistito un po’, quattro o cinque mesi, sempre il secondo turno, poi ho fatto la domanda per cambiare e difatti mi ha messo al primo turno, dalla sei alle due del pomeriggio. Infatti già dal primo giorno ho preso di più, quattrocento franchi e con meno lavoro anche, e anche dopo è andata sempre bene. Poi ecco il turno era di otto ore, ma sotto si lavoravano sei ore, di più no, perché tempo che si scendeva all’inizio del turno e poi si ripartiva un’ora prima, che ci si faceva la doccia, perché eravamo tutti neri, c’è poco da fare, si lavorava mezzi nudi e poi ti rivestivi e andavi a casa... mo’ te racconto una cosa che mi è successa quando facevo il secondo turno. Allora io andavo a mangiare a casa di Rossi, una donna che sgobbava, faceva da mangiare per quindici, venti persone, tutto a mano eh, le tagliatelle... quando andava al mercato a Genk comperava i conigli, i polli, tutta roba viva comperava, e poi li ammazzava lei, li puliva lei, tutto lei faceva e allora durante i giorni di lavoro era facile, perché c’erano tre turni e si mangiava a mezzogiorno, chi alle tre, chi la sera alle dieci, ma la domenica era difficile, tutti a casa, tutti in una volta, non c’era posto per tutti, e allora si faceva a turni anche la domenica, non c’era niente da fare... e ma in quella via lì c’erano tanti arcevesi!. Beh comunque ti dicevo che una sera tornando a casa dal secondo turno, alle dieci della sera, via alle undici, era scuro scuro, loro ti lasciavano la porta aperta e il piatto sopra il tavolo, ma con le case tutte uguali io so’ entrato a casa di un altro!, entro dentro per prendere il mio piatto e mi accorgo che i mobili non erano quelli, porca miseria e dove sto, allora me so’ accorto che la casa non era quella e so’ uscito fori alla svelta. E ma in quella via lì, tutte case uguali,

di notte non era tutto illuminato come adesso, era tutto alla meglio. Poi dopo, queste cose non succedevano più, perché conoscevi le vie, conoscevi tutto meglio.

*Quindi l'impatto con la miniera non è stato traumatico...*

No, anche perché al lavoro un po' pesante ero abituato, perché lavoravo con le cave, io sceso in miniera non mi ha fatto niente, ti ho detto lavoravo più degli altri, tanti se sono messi a piangere, perché erano impressionati dalla miniera, da dover andare mille metri sotto terra, li ho visti io, non si sono fermati per niente e l'hanno messi a Bruxelles in attesa che si riempisse il treno, ah non c'era niente da fare, noi siamo venuti con un contratto, minimo cinque anni di miniera, o quella o niente, o ritornavi in Italia, lì non c'era altra strada. Minimo cinque anni di miniera, però ecco il contratto si rinnovava annualmente, però per cinque anni potevi fare solo quello. Nel cinquantasei con la disgrazia di Marcinelle allora è cambiato, si era liberi di scegliere quello che uno voleva fare, era finita tutta questa "serratura" che c'era, però io ho continuato a lavorare in miniera fino al sessanta, c'ho fatto nove anni perché mi trovavo bene...

*Andavate d'accordo tra voi lavoratori?*

Sì, si andava d'accordo, al più i primi tempi abbiamo avuto delle discussioni, ma fuori, specialmente qui a Vennestraat, si usciva la sera, c'erano i localini dove si ballava e lì a volte erano scazzottate con i polacchi, perché con gli italiani non si prendevano, c'è poco da fare, un po' perché non ci si capiva bene. Già comunque quando sono venuto io erano più calmi, però i primi hanno avuto delle discussioni... non era come adesso, però c'era il caffè, c'era il locale dove



si ballava, la banca, questa era la via commerciale, Rocco Granata<sup>13</sup> ha cominciato qui suonando in un locale di questa strada, i genitori erano minatori a Waterschei, lui faceva il meccanico, ha cominciato con la fisarmonica e ce l'ha fatta, e in un locale c'era lui a suonare. Da giovani passava bene, solo il primo anno ho lavorato anche il sabato, dopo non si lavorava più... e ecco dopo io ho lavorato in miniera fino al sessanta e poi mi sono buttato nel commercio, fino al sessantasei ad Houthalen con mio cognato, e poi io da solo a Heusden e così ho fatto trent'anni di commercio, sia di elettrodomestici che di mobili, e le cose sono andate bene, perché erano gli anni buoni...

*La sua clientela era italiana o anche belga?*

Erano soprattutto italiani ma anche spagnoli, sì c'era qualche belga ma pochi, perché tanto noi eravamo stranieri, c'è poco da fare, perché io ho imparato il francese e non il fiammingo? perché mi venivano lì gli stranieri, i viaggiatori, i rappresentanti parlavano francese e così è andato avanti il francese e no il fiammingo.

*Quindi il contatto con i fiamminghi non è che ce ne fosse tanto...*

Poco, poco, perché tanto eravamo stranieri c'è poco da fare, eravamo visti un pochettino male anche perché alla fine gli facevamo concorrenza, davamo anche fastidio, prima come minatori e poi anche come commercianti, anche perché gli affari sono andati bene, quelli erano gli anni del boom, così come in Italia.

---

13 Rocco Granata è un cantante e attore italiano naturalizzato belga. È conosciuto soprattutto per essere l'autore del celebre brano musicale "Marina" ed è anche attore di televisione.

### *Bene e sua moglie quando è arrivata in Belgio?*

Lei la conoscevo già in Italia, ma è venuta qui con una corriera organizzata da don Ugo, il prete di Palazzo di Arcevia, che portava in visita i parenti, gli amici e lei veniva con la sorella a trovare il fratello e così abbiamo potuto stringere di più l'amicizia, poi ci siamo rivisti in Italia, lei è tornata in Belgio e ci siamo sposati... e ma a Winterslag noi ci siamo trovati bene, perché c'erano diversi paesani, invece dove stiamo adesso... adesso ci sono i turchi, ma quella volta c'erano i belgi e eravamo soli, io non c'ho avuto problemi ma lei un pochetto sì, le mancava di fare due parole con i paesani, bisognava andare a Lindeman, ma non era possibile perché eravamo sempre occupati con il commercio, qualche volta alla sera si usciva ma di rado perché eravamo sempre molto occupati. Io ti dico all'inizio a Winterslag non è stato difficile perché eravamo tutti italiani, specialmente paesani, gli arcevesi quella volta erano tanti, per me era come stare a casa.

*Però se non ci fossero stati tutti questi italiani e tutti questi paesani sarebbe stato più difficile?*

Ah sì è, scherziamo, se fossero stati solo polacchi e belgi sarebbe stato un caos, ti ho detto i primi che sono arrivati hanno trovato varie difficoltà, soprattutto con la lingua, andavano nei negozi e dicevano voglio questo e dovevano indicare o prendere in mano quello che volevano, allora i belgi, furbi, hanno imparato subito l'italiano, hanno imparato prima loro l'italiano che noi il fiammingo e infatti i commercianti parlano tutti italiano, magari a modo de loro "cosa volere" ma si fanno capire, anche sotto le miniere era uguale, gli chef si facevano capire.

*È vero che esistevano dei locali in cui gli italiani non erano graditi?*

Sì, pure quello, io di questo non mi ricordo, sono cose più vecchie, degli anni quaranta, queste cose le hanno vissute di più i primi che sono arrivati qui, io questo non l'ho visto. Ti ho detto, il lavoro in miniera era pesante, c'era quella questione del contratto di cinque anni obbligatori ma per il resto non c'erano problemi, tant'è che per qualche anno ho portato anche mia madre, che in Italia era rimasta sola, e anche lei aveva preso l'abitudine di fare da mangiare per quattro o cinque uomini, è stata fino al cinquantotto, dopo io me so' sposato e allora è tornata in Italia.

*Quindi poi i contatti con l'Italia li avete sempre mantenuti?*

Sempre, sempre, sempre, poi io come capo famiglia mandavo anche dei soldi, quel poco che potevo. Sennò ci scrivevamo, io, poi come sai, torno spesso anche più di una volta l'anno, io mi sono sempre sentito italiano, hai visto anche a casa mangiamo sempre come fossimo in Italia e si guarda la televisione italiana, e poi volevo dire anche qualcosa dell'associazione marchigiani.

*Certo...*

È stata creata nel settantasette e fino all'ottanta i tesserati c'erano ma non avevamo una sede, non avevamo niente ancora, nell'ottanta si sono cominciati a fare i viaggi culturali in Italia, degli scambi e siamo stati ricevuti da molti comuni delle Marche. Per esempio Arcevia ci ha ricevuto con il sindaco Giancarli, ci ha anche offerto un pranzo al Park Hotel e così anche noi li abbiamo invitati e lo stesso sindaco

disse “ci sono più arceviesi qui che in Arcevia” e ce n'erano molti veramente. Adesso non c'è più nessuno ma allora ce n'erano tanti. Poi c'è venuto Berionni, che era assessore all'emigrazione, Bastianelli che era presidente della consulta sull'emigrazione. L'associazione è una cosa importante, adesso siamo sui trecento iscritti ma considerando anche i tesserati che non sono marchigiani, perché noi tra le varie associazioni ci scambiamo le tessere, con gli abruzzesi, per esempio, e poi ci sono anche diversi belgi che partecipano, anche alla festa marchigiana e soprattutto alle gite, conoscono le Marche meglio di noi.

*Ma secondo lei l'associazione andrà avanti?*

Fino a qui è andata bene, considerando che siamo partiti da niente, da zero, adesso c'è qualcuno della seconda generazione che lavora, che si adopera, la vera sfida sarà la terza generazione, infatti noi ogni volta che si rinnova il comitato, ogni due anni, mandiamo l'invito a tutti, per candidarsi e ci raccomandiamo sempre di coinvolgere i giovani, di farli entrare, sennò queste cose finiscono, ma la speranza c'è ancora.

## Angelo Ruzziconi

### *Dalla miniera al Caffè Venezia*

Angelo Ruzziconi, nato a Palazzo di Arcevia il 9 gennaio 1936, racconta, durante l'intervista effettuata nella sua abitazione di Caudino di Arcevia il 24 luglio 2006, la sua esperienza di vita prima come figlio di un minatore di Cabernardi e poi soprattutto come emigrato a Winterslag, nel Limburgo belga. Dopo aver svolto per più di dieci anni il lavoro di minatore a carbone proprio nella miniera di Winterslag, l'intervistato prende in gestione (grazie alla rete amicale di persone provenienti dalle stesse zone di origine, di cui quindi ancora una volta si sottolinea l'importanza sostanziale) un caffè in una zona commerciale e ben servita della cittadina di Genk di cui facevano parte ben



tre miniere - delle sette presenti nel bacino carbonifero del Limburgo - Winterlsag, Waterschei e Zwartberg. Dunque in questa intervista si possono vedere anche altri aspetti della vita del microcosmo preso in esame, grazie ai ricordi e alla simpatia di un uomo che per quasi otto anni ha gestito insieme alla moglie e alla famiglia di lei un caffè che stava aperto ininterrottamente dal venerdì al lunedì mattina.

Infine si riflette sulle ragioni che lo hanno spinto a tornare e sul legame indissolubile con la sua terra di origine.

*Mi parli un po' della sua vita prima di andare in Belgio?*

Eh, ero qui a Caudino e mio padre lavorava qui alla miniera di Cabernardi e nel 1955 io sono andato in Belgio, perché qui, a parte che eravamo giovani, diciotto, diciannove anni, però come lavoro qui non c'era niente e allora io ho preso e il 21 agosto del 1955 so' partito...

*Torniamo un attimo a quando eravate qui e sua padre lavorava a Cabernardi, quanti eravate in famiglia?*

Eravamo in sei, due maschi e due femmine più i miei genitori, e con lo stipendio della miniera vivevamo bene perché quella volta si prendevano sessanta, sessantacinque mila lire al mese, quella volta erano soldi! Mio padre era proprio minatore, e prima andava al lavoro a piedi e dopo invece hanno messo un camion, con i seggiolini, dopo erano signori, dimo<sup>14</sup>, però prima sempre a piedi, co' la neve, col sole, era una cosa proprio brutta, il viaggio più che altro, manco il lavoro, anche il lavoro è brutto, però il viaggio era brutto un bel po'... era molto pesante...

---

14 Diciamo

*Quindi lei mi conferma il fatto che chi lavorava alla miniera di Cabernardi stava bene...*

Eh, a Caudino eravamo signori, quasi via, no signori però se viveva bene...tutti lavoravano alla miniera, se stava abbastanza bene, ...quando nel 1952 ha licenziato dalla miniera, qui gli è partito il contadino e allora Biaschelli, Matilde e il fratello Gigetto, ci ha voluto dare questa porzione perché gli era partito il contadino e non ce lo avevano rifatto e siamo venuti in questa casa e io dopo ci sono stato poco meno di due anni, perché qui ci siamo venuti nell'ottobre 1953, un anno dopo la chiusura della miniera, e io il 21 agosto del 1955 so' partito, so' stato poco...

*Quindi suo padre era stato licenziato...*

Eh gli ha mandato la lettera di licenziamento, gli altri sono stati trasferiti invece mi' padre proprio licenziato...

*Lui aveva fatto parte dell'occupazione della miniera?*

No, no, lui era fuori, non è che è stato neanche sotto, era in giro fuori dalla miniera, molti altri li ha trasferiti, chi a Ferrara, chi in Toscana, in Sicilia ne ha mandati parecchi, ma tanti ne aveva licenziati, non solo a mio padre...sai molti andavano a portare da mangiare per quelli che erano sotto e allora...ma noi non sapevamo che mio padre era stato licenziato, abbiamo visto la lettera quando è arrivata eh eh, ma non è che la notizia sia stata presa molto bene, perché prima lo stipendio c'era e dopo non c'era più... dopo mio padre è andato a lavorare ad Ascoli Piceno, faceva le gallerie a Comunanza per un po' di tempo e dopo siamo venuti qui e ci ha dato questa porzioncina

di terra e così si andava avanti...comunque poi io so' andato là e so' stato un signore, so' stato bene un bel po'...

*Lei come ha deciso così giovane di partire per il Belgio?*

Quella volta c'erano le domande per il Belgio e allora io ho fatto la domanda in Arcevia, me l'ha fatta Felicetti e poi la prima visita in Ancona, mi ci voleva il nullaosta perché ero minorenne, perché non è che c'avevo 21 anni, ho dovuto prendere il nullaosta per il militare e allora me lo hanno dato in Ancona sennò non potevo partire...e dopo tre giorni a Milano, altro che come questi che vengono adesso... tre giorni a Milano, certe visite, con delle donne poi, tutti nudi, ci tastavano... c'erano delle donne, delle professoresses, belghe no italiane perché erano loro che ce riceveva, ce voleva sani proprio come una pera sana...c'avevo un amico mio qui, Andreoli, che è venuto via con me e gli hanno trovato una piccola vena varicosa e da Milano lo hanno rimandato a casa, dopo s'è levato la vena e allora dopo è venuto altro<sup>15</sup>...ci volevano proprio sani capito? Cento per cento sani...

*Dove alloggiavate a Milano?*

Sulla caserma Sant'Ambrogio, con i lettini a tre piani eh eh eh , un'organizzazione perfetta... poi noi, voglio di' io non ero uscito mai di casa, queste erano tutte cose che non le avevi viste mai, perché in Ancona c'ero andato una volta e dopo te trovi a Milano, la sera se usciva sempre, mica ci abbiamo mangiato mai lì... io per dire qualche soldo ce lo avevo, quando so' partito mi' padre ma dato trenta, quaranta mila lire che non ce l'aveva nessuno eh, non ce l'aveva nessuno guarda, e allora tutte le sere andavi a mangià fori, 'na pizza non so qualcosa, sai

---

15 Si intende in Belgio



qui da noi non è che c'hai i treni vicino come a Senigallia che prendi il treno e vai a Bologna, a Roma, eh qui non c'abbiamo le coincidenze no, e allora non si usciva mai, ecco sempre sulla zona...

### *Ma quali erano i divertimenti al paese?*

Si andava a ballare, quella volta c'era la Fornace, c'era una bella sala e tutte le domeniche sera si andava a ballà e qui per esempio anche qui casa nostra se ballava quando per esempio se scartocciava il granturco, però normale la domenica sera c'era la Fornace, che era 'na sala che... c'era un sacco de gente...

### *Tornando a Milano...*

Prima di partire per il Belgio avevamo già il contratto sennò non si partiva, però dovevi essere cento per cento bono fisicamente... e dopo siamo arrivati in Belgio alla stazione e a me mi è venuto ad aspettare Barbadoro, perché c'avevamo il contatto con il padre di Franco, eh, perché ognuno andava dove c'aveva gli amici e i parenti capito... e dopo sono venuti a prenderci con il bus, ci ha preso e portato subito al Comune ci ha fatto subito le impronte digitali, cos'è come qui?!? Io qui non le ho fatte mai, là invece subito al Comune per il passaporto, la carta di identità, perché là se non avevi la carta di identità c'erano trecento franchi di multa quella volta, che io quando so' arrivato ne piavo<sup>16</sup> centonovantadue e quindici centesimi, hai capito?!? La carta di identità dovevi portarla sempre dietro...

---

16 Predevo

*Quindi è venuto a prenderla Angelo Barbadoro...*

Sì, era qui di Caudino, ha lavorato anche lui alla miniera di Cabernardi, mamma gli faceva da mangiare, un amico di famiglia... beh comunque siamo partiti da Milano con questi treni solo per noi, non è che si facevano gli scali, quello c'ha portato da Milano alla stazione de Winterslag, Genk ancora non ce l'aveva la stazione, io so' sceso lì a Winterslag sotto quel ponte vicino Casa Papa Giovanni... io avevo detto che volevo andare lì a Winterslag e Barbadoro mi aspettava, sapeva che arrivavo... e come detto ci hanno preso subito quelli della miniera per portarci al Comune per le impronte digitali e per i documenti e poi Barbadoro mi ha preso e mi ha portato a casa sua in Erabelstraat 9, mi ha dato da mangià due o tre giorni, dopo c'erano le famiglie che c'avevano gli alloggiatori<sup>17</sup> e sono andato anche io da queste famiglie, io non sono stato mai nelle cantine ma sempre a pensione completa in famiglie marchigiane, so' stato lì da mi' suocero, Scipioni, so' stato lì da Aguzzi che era in Erabelstraat 15, mio suocero invece stava al numero 13, sì comunque sempre a pensione completa, ci preparava da mangià per la miniera, il caffè per la miniera, ritornavamo pranzo pronto e cena pronta, io non me so' mai cotto du' ovi per conto mio, mai eh! Verità santa! Poi sennò c'erano le "cantine" che c'avevano una stufa grande cinque sei metri, e poi c'erano le baracche, perché prima c'erano i tedeschi, quando semo arrivati noi del 1955 le baracche c'era rimaste però non c'abitava più nessuno, dopo ha fatto tutti gli hotel lì a Noordlaan, ce ne sono tanti, cinque o sei, lì vicino alla clinica della miniera di Winterlsag.

*Quindi è stato fortunato ad aver trovato sistemazione presso queste famiglie...*

Sì, sì, poi avevo trovato le famiglie nostre, qui di Arcevia, capito!?! C'avevo avuto un vantaggio, che loro erano arrivati prima di me... per

---

17 Pensionanti

esempio Aguzzi era arrivato nel 1948, e poi le miniera hanno costruito tutte quelle case, belle no!?! e poi dato che non c'era posto per tutti, arrivavamo tutti noi stranieri, e allora ha dato il permesso alle famiglie di tenere cinque sei alloggiatori, sette dipende dalle stanze che c'erano, perché più di due per stanza non si poteva... sopra le camere e sotto si mangiava, era un appartamento ma erano quasi due si può dire... dopo io so' stato anche fortunato che è venuto mi' fratello nel 1958 e emo<sup>18</sup> dormito sempre assieme con lui, in una camera assieme...

*Lo aveva chiamato lei suo fratello...*

Sì, io so' ritornato tutti gli anni in Italia, so' partito il 21 agosto del 1955 e so' ritornato il 6 o 7 luglio dell'anno dopo e c'avevo una moto nuova dopo neanche un anno, duecentoquarantotto mila lire me costava e poi avevi ricavato già qualcosa, qui c'era la miseria dopo la miniera, perché l'agricoltura è scarsa, siamo vicino ai monti... mangiavi sì e no, dimo...

*Ma in Belgio non aveva nostalgia...*

No, no, io so' stato bene, l'aria bona come qui, tanto a Caudino e tanto a Winterslag, per l'aria non ho trovato nessuna difficoltà, perché c'abbiamo tutti i boschi là, le miniere erano sotto e sopra tutti boschi, tutti belli... poi ho detto siamo partiti da qui e là era come il giorno e la notte, divertimenti... qui se uscivi una volta alla settimana, là tutte le sere se usciva, eravamo giovani, i primi giorni no ma dopo sai piano piano, c'era quelli più grandi de noi che ce portava a Vennestraat, che si ballava, c'era un dancing, c'era un olandese che per entrare dalla porta se doveva abbassà che era quasi due metri!!!

---

18 Abbiamo

*Caudino le mancava ma là si trovava bene perché c'era più vita...*

Eh come no, c'era più vita, al mille per cento era meglio che qui, eh chi aveva mai mangiato una banana, la cioccolata, là certe mangiate de cioccolate eh eh, banane, che c'avevamo il Congo quella volta, ce semo stufati da quante ne abbiamo mangiate eh eh eh!!! Poi nelle famiglie dove stavo mangiavo alla moda nostra, perché venivano in Italia e poi se portavano tutto anche il lardo, se portavano formaggi, lonze, prosciutti, tutta la robba<sup>19</sup> marchigiana, arcevese... facevano la scorta per quasi tutto l'anno...

*All'epoca si viaggiava in treno...*

Sì in treno, ma dopo io ho fatto nel 1957 il Bsa 250, una bella moto era, però dopo là era freddo, c'era la nebbia allora ho cambiato e ho preso la Vespa 150 che era riparata col parabreeze, sai e l'anno dopo ho fatto subito la 600 nel 1959... dopo io dovevo andà a lavorà a Ferrara, perché io ero quasi raccomandato, questo nel 1960, so' venuto a passà la visita e tutto a Ferrara...

*Anche lei è stato uno di quelli che per poco non ha fatto una doppia esperienza emigratoria...*

Sì, sì, però mi davano quaranta, quarantacinque mila lire e dovevo fare i turni, c'avevo la macchina già, dovevo sta' fori de casa uguale, non era come il Belgio a 1500 chilometri però tanto sui duecento e più chilometri, no!?! Allora so' rimasto in Belgio sennò me toccava vende la macchina qui, non ce la facevo a mantenerla, anche a Caber-

---

19 I prodotti

nardi se prendeva de più, qui come in Belgio i manovali prendevano una cifra, i minatori di più, si lavorava a contratto, più ne facevi più guadagnavi, era quello no!?! e allora ho deciso di rimanere in Belgio, però io tutti gli anni so' ritornato in Italia, tutti gli anni, tanto c'avevo i genitori, due sorelle e poi quando se ritornava per un mese stavi sempre a mangià per le case, se trebbiava quella volta e mi' fratello andava sempre ad aiutare a trebbiare, sai coi covi, non è come adesso, allora io arrivavo sempre quando era ora da mangià ah ah ah!!! Poi nel 1961 ho cambiato macchina e ho fatto una Opel 1500 aragosta con una bella striscia bianca che era una cosa... e so' andato a Caudino e allora la sora Caterina Biaschelli, che le botti gliele lavavo sempre io, ha detto "e chi è 'sto capitalista co' 'sta macchina, 'sto macchinone?" e gli altri gli hanno detto "ma è Angelo Ruzziconi, no!?!)" e allora m'ha riconosciuto, era anziana, e era rimasta male quando m'ha visto con 'sta bella macchina... c'ho ancora il Mercedes del 1969 color aragosta...

### *Come erano i rapporti con la gente rimasta qua...*

Eh beh quando se arrivava con le macchine qui non ce le aveva nessuno... beh i genitori erano certamente contenti, magari gli altri te guardavano un tantino però non è che gli dispiaceva, era peggio se venivi senza niente eh eh eh!!! Sì, l'invidia c'è sempre l'invidia però... e poi anche se venivi con qualcosa poi c'era da considerare che si stava a 1500 chilometri da casa, il sacrificio sotto le miniere, non è che andavi a spasso, se andava sotto le miniere perché se non c'andavi, non te pagava eh... poi i primi cinque anni li dovevi fare sotto e poi ti davano il permesso, potevi mettere su anche un commercio, però cinque anni te li dovevi fare di miniera, la maggior parte ha lavorato tutti, come commercio non è che ce n'erano tantissimi di italiani, la maggior parte ha preso tutti la pensione della miniera...

*Parliamo anche un po' di questo lavoro...*

beh sotto la miniera i pericoli c'è, però se lo vogliamo noialtri tante volte il pericolo, perché quando tu trovi il soffitto buono, invece di mettere le punte cerchi di allargarti... poi ti frega, magari c'erano delle frane, invece la regola era che ogni metro dovevi armare, ma spesso quando vedevi che c'era il soffitto bono invece di un metro cercavi de fa' due metri, tre metri, allora stavi più largo, con la pala e il motopicco, però la sicurezza era che te ogni metro che avanzavi dovevi mettere le punte...

*Ma chi vi aveva spiegato il lavoro...*

beh c'era lo chef, il capo, ci si capiva prima a cenni poi sai noialtri giovani la lingua un po' l'abbiamo presa, un pochetto, qualcuno c'era che si arranciava con l'italiano, a parte che c'avevamo tre fratelli dell'alta Italia, i Picconi, de Belluno, che i padri erano lì da prima della guerra 1915/18, e loro erano nati là e parlavano italiano, si facevano capire e allora questi li mandavano in giro un po' come interpreti... e poi il lavoro bisogna anche saperlo piglià, tanti ne sono morti però un po' se lo volevano pure, dimo no!?! perché prima da lavorà bisogna mangià, giusto?!? e invece ce n'erano tanti che se facevano da mangià per conto suo e magari andavano a casa, stanchi, andavano sul letto e arrivavano a lavorà la mattina senza mangià... io invece 'sti problemi non ce l'ho avuti mai che ero a pensione completa... anche le famiglie erano agevolate, hanno guadagnato bene anche loro, se mangiava, se dormiva e bisognava pagare... e allora queste famiglie c'avevano già un vantaggio, tante donne invece de andà a lavorà fori... facevano qualcosa anche loro in casa, quindi le donne sono rimaste spesso a casa... anche per la lingua ce vole contatto...

### *Quindi lei è stato fortunato...*

beh no, c'era il posto per tutti... però c'erano anche i tirchi che magari volevano mandare soldi in Italia, cercavano di risparmiare, però la salute... magari non andà ai divertimenti, però mangia, per la miniera le vitamine ce vole sennò eh eh eh... prima ho fatto il manovale, tre mesi su per le gallerie, trasportavamo la robbia per i minatori e dopo Erino Santini, che lui già parlava abbastanza bene, dice al capo, allo chef, che io ero un amico suo e se potevo andare a lavorare vicino a lui, così che mi poteva anche controllare e aiutare e dopo io un tantino d'occhio ce l'avevo e ho preso subito con il lavoro di minatore... e lavoravo al turno di mattina... che era meglio soprattutto d'estate che dopo c'avevi la mezza giornata e dopo la sera sempre al caffè, c'erano i juke box, mettevi cinque franchi e due dischi e lì c'era sempre le donne... andavi lì te facevi la birretta, te facevi un balletto, dopo c'era la scappatella, questo lì a Vennestraat... poi sai il caffè è un conto e il bar è un altro, nel bar c'erano le donne<sup>20</sup>, all'inizio erano solo belghe poi già dagli anni Settanta erano tutte mischiate, io con la macchina, la Seicento facevo tipo tassì per portare tutti gli amici ah ah ah ah ah...

### *Quali erano i luoghi di ritrovo principali...*

Dappertutto, su tutti i caffè c'era il juke box, con i dischi, qua invece ancora non c'era niente ah ah ah... e allora il primo posto<sup>21</sup> era bello all'estate, all'inverno sai se fa notte presto, quando andavi a casa e mangiavi, qui da noi se fa notte alle cinque, dimo no, e là se faceva notte prima, poi là il tempo non è bello chiaro come qui da noi, quindi al primo posto per noi giovani se stava abbastanza bene

---

20 Prostitute

21 Turno di lavoro, dalle 6 alle 14

e il pomeriggio c'avevi il tempo de fa' il pisolino dopo mangiato, poi alla sera fino alle dieci e le undici se usciva...

*Queste donne che uscivano erano anche italiane?*

C'erano italiane, belghe, polacche, russe, tedesche... t'ho detto quando semo arrivati là era come il giorno e la notte rispetto a noi, lì c'era la libertà, qui da noi andavi a ballà e la mamma era sempre dietro ah ah ah ah!!! Prendevano più posto le madri... e tutte guardava se gliela stringevi un tantino ah ah ah... là niente!!! Loro erano quarant'anni più emancipati di noi, più avanti, tanto mo' l'emo vista la vita noi, poi c'avevamo l'Olanda che è ancora peggio del Belgio, i tedeschi vicino, Aachen, e poi Maastricht, c'era chi faceva la corsa a piedi fino alla piazza di Maastricht, non erano professionisti era per ridere, farsi una mangiata e io li seguivo con la macchina, poi c'erano le ambulanze, tutto organizzato, da Hoevenzavelaan, dove io poi c'avevo il Caffè Venezia... certo che negli anni Sessanta le donne italiane non c'era in giro, c'aveva tutti ancora la moda che c'era in Italia, no!?! Poi dopo col passare degli anni venivano su le ragazze figlie di quelli che erano tanti anni che stavano là, ma le madri non c'andavano dietro, dopo erano come le belghe, poi le madri si erano adeguate...

*E i rapporti tra gli uomini di così tante provenienze diverse?*

Insomma si stava bene... più che altro c'era delle volte quelli che non si capivano e allora ce può essere stata qualche scazzottata, ce n'è state tante dimo, no!?! sempre fuori, sotto la miniera si lavorava, se parlava anche poco e quando andavi a casa eri stanco, non è che c'era tanto da parlà eh eh eh...



*Mi parli ora del Caffè Venezia...*

C'era Peppino Carboni, lui c'aveva il bar su un'altra via e ne ha comperato un altro e m'ha detto se lo volevo io come gestore insieme a mia moglie, ho cominciato il primo marzo del 1967 lì a Hoevenzavelaan, quella era la meglio via di Genk, c'ha corso Coppi e Bartali, era come una pista lì, ma in 150 metri eravamo 17 caffè, tutti i negozi, scarpai, alimentari, banche, farmacie, frittore, il cinemastudio, un magazzino italiano... una via molto ricca, Genk era il comune più ricco del mondo, c'aveva tre miniere e la Ford ed oggi è rimasta la Ford sola...

*Ma abituati a questo benessere quando si tornava a Caudino?*

Eh però ritornavi al paese tuo, già ti andava bene perché erano quasi tutte mangiate qui, sempre in giro... tornavo alla mattina sempre alle tre, alle quattro, con mio fratello ci dividevamo la moto, lui la usava la mattina quando io dormivo e il pomeriggio e la sera la usavo io...

*Bene parliamo ancora del Caffè Venezia, era frequentato solo da italiani...*

No c'erano anche i belgi, da tutti... c'avevo anche la squadra di pallone, era la squadra del Caffè Venezia, si chiamava F. C. Milan, con le magliette e le scarpe e le tute, tutto insomma... abbiamo fatto il campionato in Belgio e lo abbiamo anche vinto un campionato di terza provinciale, un pareggio e tutte vinte quello è il bello, gli abbiamo fatto una festa al Console Troiani... e dopo c'è venuto anche il Console generale da Bruxelles che era ritornato dall'Africa, era più giovane di me quella volta, c'avrà avuto trentacinque anni... era

una squadra di dilettanti, ma c'avevo più belgi che italiani, i meglio giocatori erano tutti belgi... ci si divertiva parecchio...

*Ok, ma cosa offriva il Caffè Venezia...*

Era notturno, io aprivo il venerdì mattina e si chiudeva poi il lunedì mattina, questo per sette anni e mezzo... erano tre giorni... e in sette anni e mezzo non abbiamo tenuto mai chiuso... devi essere sempre simpatico con tutti, devi trattare tutti alla stessa maniera... quando lo abbiamo aperto noi lo abbiamo chiamato The Piper come quello in Italia, ma The Piper non lo sapeva nessuno, gli dicevano tutti Caffè Venezia, perché c'era un veneziano prima di noi che c'è stato tanti anni e il nome non è andato mai giù, fuori c'era The Piper ma è rimasto sempre Caffè Venezia... dopo mia suocera ogni tanto il venerdì faceva le pizze, le pizzette, ti aiuta anche a bere una birra di più, no!?! sempre all'italiana col pomodoro... e dopo i belgi imparavano a mangiare gli spaghetti come noi, ogni tanto facevamo anche gli spaghetti e poi il caffè all'italiana, c'avevo la macchinetta italiana e la gente veniva apposta a prendere il caffè, specialmente gli italiani, perché se vai coi belgi te fa un caffè lungo, te ne fa mezzo litro... invece noi lo volemo stretto il caffè... noi vivevamo tutti là, anche i suoceri, abbiamo rinunciato alla casa della miniera e siamo andati sopra il bar, che erano tre piani ma i bar tutti a pianterreno eh eh eh... c'avevo il juke box, le macchinette del jack pot, una volta un turco m'ha giocato per 24 ore de fila e uno spagnolo per 27 fino a che non ha finito i soldi ah ah ah ah, ogni tanto faceva un panino, una birra e via... poi c'avevo anche la televisione con i sex film, gli strip tease, c'erano anche quelli normali, ma quegli altri costavano doppio, c'avevo una saletta a parte, perché nella sala principale c'era il bancone con i tavoli e la gente beveva e giocava a carte, si ballava sempre il sabato sera specialmente fino alle quattro, le cinque della

mattina, era già abituato da prima questo caffè, ma era aperto anche la domenica mattina, mia suocera, poraccia, sempre a lavà tutte le mattine, delle volte lavava con i clienti, passava lo straccio, c'era anche mia cognata che ancora sta là...

*Quindi da minatore a gestore di caffè...*

Sì, poi io col fatto che c'avevo il caffè stavo coi compaesani ma coi belgi pure, devi accogliere tutti, tanto uno tanto l'altro, però prima in effetti coi belgi di meno... adesso già coi figli e coi nipoti adesso è tutti incrociati, matrimoni misti, coi belgi, coi marocchini, coi turchi, coi tedeschi, coi polacchi che ce n'erano tanti, c'erano da tanto, dalla guerra del 1915/18, molti erano stati prigionieri... e allora le famiglie italiane erano meno integrate... io dopo co' 'sto caffè te incontri di più... poi sai nelle cités c'erano anche belgi ma pochi perché loro già la casa ce l'avevano in campagna, non come noi che siamo andati là senza niente, eravamo più stranieri in queste cités nuove, magari attaccato a te c'avevi un leccese, un sardo, un siciliano e si faceva amicizia da subito, perché tanto dovevi convivere non è che potevi eh eh eh... poi la lingua, chi è andato là non più giovanissimo, come mio suocero per esempio, sapevano parlare poco e poi non uscivano, avevano già la famiglia... anche nei negozi hanno imparato l'italiano, tanto per imparare la lingua bisogna andà co' le donne, a integrarsi con le ragazze, sotto la miniera sì, ma sul lavoro non è che ci vogliono tante parole, noi eravamo giovani, vent'anni... per dire nelle parti di Charleroi e Liegi il francese era più facile... io so' andato a uno sposalizio perché c'avevo tre fratelli de mi' padre uno a La Louvière, uno a Mons e uno a Charleroi e se ne è sposato uno, beh per tutto il pranzo non c'è stata una parola in italiano, tutto in francese...

*Ma allora perché lei non è andato all'inizio da questi parenti?*

Io sono voluto andare da Barbadoro, c'avevo più contatto, più amicizia, Barbadoro per me era come un padre, per esempio io quando so' arrivato e ho preso i primi soldi me li ha tenuti lui, dopo magari li spedivi, però se c'avevi mille franchi non li potevi spedire perché non erano tanti... li spedivi per posta o per banca che cambiavano i franchi belgi il lire italiane...

*Le famose rimesse...ma alla fine gli italiani si sono fatti rispettare...*

I belgi, gli ultimi tempi ci calcolavano come loro, prima no, ma dopo che ha visto che quelli arrivati dopo erano peggio di noi ah ah ah!! allora ci calcolavano quasi come loro, sai poi con i figli che andavano a scuola tutti insieme, se faceva anche amicizia tra bambini

*La scuola come elemento di socializzazione*

Eh sì, come no!?! Magari c'era qualche festicciola dei bambini alla scuola e così poi ti incontravi... come noi qui con i bambini albanesi che parlano tutte e due le lingue... anche nel Limburgo la lingua si è mantenuta, anche i negozianti so' stati obbligati a prendere la lingua, anche per la gente anziana che andava a fare spesa... sai l'italiano è una lingua più facile... allora l'hanno imparata, anche molti polacchi lo parlano... con la lingua, con il cibo, i belgi non dico che se lo cucinano loro ma se gli prepari un piatto di spaghetti lo mangiano volentieri...

### *E le feste...*

Le feste si facevano a Casa Papa Giovanni, lì ci sono belle sale, quando noi siamo arrivati già c'era, era il centro delle varie cités e allora appena arrivato la sera dopo già se usciva e si andava lì, molti matrimoni si festeggiavano lì, anche mia cognata quando si è sposata abbiamo fatto il pranzo lì a Papa Giovanni perché c'ha delle sale belle grandi... poi avevamo i cuochi italiani, perché se vai nei ristoranti belgi, specialmente quella volta, que<sup>22</sup> mangi, mangi, l'insalata con la maionese eh eh eh eh eh eh...

### *Poi c'è stata anche la stagione degli scioperi...*

Sì a Zwartberg, però anche noi toccava sta attenti perché eravamo tre miniere vicine, in un raggio di cinque chilometri e allora quando faceva sciopero là anche noi dovevamo stare attenti ad andare nei caffè perché era pericoloso... tanto quando decidono di chiudere chiudono come a Cabernardi e là uguale, prima Zwartberg, è stata una delle prime e c'è stato anche un morto... ma poi io del 1975 so' ritornato e le altre miniere le ha chiuse dopo, quando so' stato là io ancora tutto era in pieno svolgimento, tanta gente, c'era il lavoro per tutti... con tre miniere e la Ford... arrivava un treno tutte le settimane dall'Italia...

### *Quindi gran parte della vita l'hai fatta in Belgio...*

Eh beh la meglio vita tutta là!!! Tanto non c'è niente da fa, la meglio vita è quando sei giovane, quando c'hai vent'anni... poi nel Limburgo se stava bene, meglio che a Charleroi, tanto io c'andavo

spesso che c'avevo mi' zio... le strade peggio delle nostre, invece nel Limburgo tutto perfetto... anche Hasselt è una cittadina carina e adesso anche Genk, la Vallonia era come il sud qui da noi... Liegi già erano più raffinati, anche nelle miniere c'erano differenze, le nostre erano sicure, là tutte miniere piccole, massimo cinquecento, seicento operai, mille ma nemmeno c'arrivava... tutte brutte, il carbone poi c'aveva il trenta, quaranta per cento di pendenza, da noi il cinque, sette per cento, quasi in piano e la polvere ne respiravi molto meno, mio zio che è morto adesso che è poco e c'aveva due anni più di me c'aveva il cento per cento di silicosi...

### *Come ha deciso di tornare?*

Ma io so' stato sempre innamorato della zona nostra, io ho mandato i figli a scuola qua, quello più grande, perché c'avevo l'idea di ritornare ma questo quando stavo per andare in pensione perché io là sono stato bene un bel po', la c'era ogni bene de Dio, ritornavo in Italia tutti gli anni... poi io ce l'ho fatta a tornare perché sono andato in pensione presto, sono stato fortunato anche lì, poi sai dopo che c'ho avuto il caffè c'ho avuto tante conoscenze, ma sai già con la pensione di là qui facevo il signore, se stava abbastanza bene, e là invece dovevi quasi stringere, perché la vita era più cara là, e allora quando stavo per andare in pensione ci ho fatto un pensierino e ho mandato mio figlio a scuola alla Costa perché a Caudino già non c'era più... e tu pensa che quando mio figlio era qui non si capiva con babbo e mamma perché l'italiano non lo parlava, lui già parlava tutto flamano, adesso non se ricorda una parola eh eh eh!!! Sai era piccolo quando è venuto qui, sei sette anni ma là andava all'asilo e poi tu conta che la madre parlava fiammingo perché lei era là fin da piccola da prima di me, aveva fatto le scuole là, anche se era nata qui, e allora con la madre parlava anche in fiammingo... i bambini vanno a scuola e allora un po'

ti istigano a parlare fiammingo... soprattutto con la madre... babbo e mamma non lo capivano e me lo hanno scritto e allora dopo quindici giorni so' venuto oltre io per venirlo anche a trovare, tanto viaggiavo spesso quella volta che stavo facendo la casa là a Borgo Emilio, ogni piano me toccava portà oltre sette milioni e allora mettevo tre milioni e mezzo in una scarpa e tre milioni e mezzo nell'altra, prendevo un numero di scarpe in più, invece di spedirli che bisognava pagare ah ah ah... beh quindi mio figlio era a scuola qua perché si voleva tornare, sai alla fine anche per la temperatura... queste sono zone che a quelli che vengono piace a tutti... collina, mare, per dire la mattina al mare la sera al monte, no!?!

*Non si è pentito di essere tornato...*

No, no, no, dopo anche i figli si sono abituati qui e anche con la lingua hanno ripreso presto... il più piccolo quando va in ferie va quasi tutti gli anni dalla zia, dal cugino in Belgio... anche io mi sono dimenticato la lingua... ho ancora degli amici molto stretti... un sardo che si chiama Benedetto che se sa che vo' là e non mi vede mi cerca per tre giorni e poi la prima notte non me ce manda a dormire... se non vo' là è perché so quello che mi aspetta!!! Ah ah ah... anche a bere là è l'abitudine e io ero un bevitore ma adesso... là quando uscivi dalla miniera tre o quattro birre t'andava giù come il rosolio, sai con la bocca secca che c'avevi perché lì prendevi il caffè, era quasi tutta acqua, sì caffè, ma solo l'acqua non la potevi portare... sotto la miniera era cattiva... sotto te potevi portare il burro, la maionese, le tartine con il burro... e la borraccia da due litri di caffè leggero per sei ore, sai era caldo se lavorava in pantaloncini a dorso nudo... poi te davi da fa' perché più lavoravi e più guadagnavi...

*Ma quanto era grande questa miniera di Winterslag?*

beh eravamo parecchi, ma erano tutte grosse, migliaia di persone tra il sotto e il sopra, erano sette miniere nel Limburgo molto più grosse di tutte quelle della Vallonia dove ce n'erano tante ma molto più piccole e più insicure... a Genk come montagne vedevi solo quelle degli scarti della miniera eh eh eh, quella di Winterlsag, quella di Waterschei e di Zwartberg... andavamo giù dal pozzo con l'ascensore e sotto c'avevamo il trenino che ce portava anche a dodici tredici chilometri... rifacevi un pisolino prima di arrivare alla taglia del carbone, arrivavamo anche sotto Hasselt!! Erano otto ore di lavoro ma effettivamente circa sei ore e per mangiare ce se metteva d'accordo per fare lo spuntino, la tartina col burro, con la margarina, sennò se tu mangiavi e gli altri facevano la polvere... gli affettati non li potevi mangià sotto perché mettevano troppa arsura!!!

*Tornando al suo ritorno...*

Qua mi piaceva, poi come ho detto prima... il fatto della pensione, qui ci si vive bene, con il cambio che c'avevamo quella volta dalla fine degli anni Settanta fino agli anni Novanta si stava bene, adesso per esempio qui ha aumentato sempre tutto e invece in Belgio non ha aumentato niente, mo' forse se stava meglio là, non che adesso se sta male qui ma no come prima, poi dopo che entrato l'euro, addio... le mille lire sono diventate un euro ah ah ah ah!!!



## Altero Curzi e Lidia Speranzini

### *Il vocabolarietto di francese*

Altero Curzi e Lidia Speranzini sono marito e moglie ed hanno vissuto entrambi un'esperienza migratoria in Belgio, seppur con delle diversità. Altero nato a Palazzo di Arcevia il 24 aprile 1927, dopo aver lavorato a Cabernardi va a Winterslag, nel Limburgo belga, dove rimarrà per quattro anni, per poi spostarsi a Liegi, nella Vallonia, dove vivrà per altri tre anni insieme alla moglie Lidia, nata a San Lorenzo in Campo il 7 agosto del 1926, prima di far definitivamente ritorno in Italia. L'intervista è stata realizzata il 3 novembre 2004 presso la loro casa a San Lorenzo in Campo.

L'intervista comincia con il racconto dell'esperienza a Cabernardi con particolare riferimento all'occupazione della miniera durata 40 giorni, a seguito della quale l'intervistato viene licenziato e pertanto, non avendo altre possibilità, decide di provare la strada dell'emigrazione verso il Belgio, già intrapresa da molti conoscenti. Questo fatto è importante per l'intervistato il quale si reca a Winterslag proprio perché sa che lì troverà persone del suo stesso paese di origine, che lo potranno aiutare nel superamento delle prime difficoltà. Qui passerà quattro anni, che sembrano caratterizzati soprattutto dal lavoro e da qualche uscita la domenica con i compaesani per giocare a bocce o a carte. Questi aspetti ci mostrano come la comunità emigrata prosegue a fare le stesse cose che era solita fare nel contesto di origine, si porta dietro le sue abitudini e le spalma sul nuovo contesto. Non è ben chiaro il motivo che lo porta a trasferirsi a Liegi, dove però dice di trovarsi bene e soprattutto di essere in grado di sbrogliarsela meglio con la lingua, che non è più il fiammingo ma il francese. Dalle parole dell'intervistato emerge chiaramente un sentimento di nostalgia per la propria terra, che poi lo porterà infatti a tornare, non prima però di



aver soddisfatto alcune importanti esigenze, come quella di costruirsi una casa in Italia. Quello che conta è dunque la riuscita economica, da ottenere anche con molti sacrifici. Infatti, nei racconti di questi nostri emigrati, lo svago, il consumo culturale, il divertimento non trovano pressoché posto. Anche sua moglie passa alcuni anni a Liegi, durante i quali lavorerà presso una famiglia belga come donna di servizio, ma lei, a differenza del marito, dice che in Belgio si trovava bene, soprattutto in quanto vi trovava molte comodità casalinghe, che non aveva mai avuto in Italia.

*Cominciamo con il parlare un po' della sua esperienza di lavoro a Cabernardi...*

A: Io comincio a lavorare in miniera a Cabernardi a diciotto anni, perché altri lavori non c'erano. Fino ai ventuno anni ho lavorato fuori,

all'esterno e poi m'ha mandato sotto, perché non me ce poteva mandà che ero minorene, adesso la maggiore età è a diciotto anni, quella volta era a ventuno.

*L:* A lui, però, lo sa signorina come è entrato nella miniera? Perché il padre s'era fatto male, lo hanno mandato in pensione e così hanno preso a lui per quanto ancora giovane, un ragazzetto...

*A:* Facevo tutti i lavori, dove me mandavano, c'era il capo che diceva "te va chi, te va la", con la locomotiva portavo via i vagoni dal pozzo, poi dove che me mandava, tante volte coi muratori, tutti i lavori ho fatto...

*Bene, mi dica quando si comincia a parlare del fatto che lo zolfo sta finendo?*

*A:* Lo zolfo c'era pure, ma era rimasto lontano. Però era un affare de politica, de parecchi partiti politici e la Montecatini c'aveva altre fabbriche a Milano, lo zolfo ie serviva anche poco, durante la guerra ie serviva, ce faceva gli esplosivi, quella robbà là... Quella volta dell'occupazione della miniera cinquecento operai via tutti, poi dopo la miniera ha tirato avanti qualche altro anno, poi ha chiuso tutto... a me non m'ha proposto niente m'ha mandato la cartolina, licenziato. Io ero fuori, non ero all'interno della miniera ad occupare, però m'ha visto anche girando fuori all'esterno, i capi, i sorveglianti, perché, vedi, ce ne sono stati tanti, facevano i comunisti, ma sono rimasti giù in casa, non si sono presentati invelle<sup>23</sup>, e a quelli non li ha licenziati. Vedi i partiti politici, capito? C'era il mio sorvegliante che m'ha detto "a te maschiò se eri armasto giù casa non t'aveva mandato via" ah ah ah...

---

23 Da nessuna parte. In questo caso significa che non si sono presentati davanti alla miniera occupata.

comunque il progetto de licenzià c'era anche prima, altrimenti perché ha occupato la miniera?. C'erano la commissione interna e i sindacati e allora hanno bloccato la miniera e il turno de notte è rimasti sotto, mio cugino, quello del Palazzo, quello c'ha fatto quaranta giorni sotto terra. Dopo qualcuno stava male e allora venivano fuori, c'è rimasti quelli più boni, eh eh, che non stavano male... comunque quando m'ha licenziato era de luglio, se metteva il grano, so' stato quaranta giorni a occupazione ma dopo io so' stato a spasso. Il ventidue novembre so' partito che avevo fatto la domanda per il Belgio. Se sapeva che il Belgio cercava perché ha fatto i contratti col governo italiano, per ogni operaio che era là piava dal Belgio tanti quintali de carbone, hai capito, avevano fatto questo contratto. Sono dovuto andare a la visita a Senigallia, visita medica e raggi e poi dopo giù in Ancona ho arpassato la visita un'altra volta, poi parto da Ancona per gi<sup>24</sup> a Milano dove ho fatto altre due visite, quella belga e quella italiana e poi arrivo in Belgio, me attacca dai piedi a visità fino a su cima ah ah ah. C'era un abruzzese, che era è 'nuto<sup>25</sup> oltre con noialtre, ha avuto la broncopolmonite e quando si sono accorti, dopo due giorni l'ha rimpatriato, perché il Belgio ha preso il personale quello bono, no quello che sta male... a Milano la notte avemo dormito nte na<sup>26</sup> caserma dei carabinieri vicino alla Montecatini ah ah, i militari non c'erano... poi parto per il Belgio e so' andato in una miniera a Winterslag, che già c'erano del Palazzo, gente che conoscevo, ognuno andava dove c'aveva delle conoscenze, o un parente o un amico. Se te vai nte un posto che non conosci nessuno te trovi anche male, conosci un amico già te fa coraggio, anche perché sul primo non conosci niente. Ha toccato a gi in Comune a fare la carta d'identità con le impronte dei diti, eh voia hai capito? Dopo te se non lo sai, c'è quello che lo sa, te indica dov'è... comunque io me so' trovato bene in questa miniera,

---

24 Andare.

25 Venuto.

26 In una.

c'era de tutte le razze, gli spagnoli, i greci, i polacchi, i russi, fori<sup>27</sup> degli americani... poi per il dormire, dormivo da una famiglia, ma mangiavo da un'altra famiglia del Palazzo, paesani. Se pagava però se mangiava là, perché c'erano le donne che facevano da mangiare per quattro, cinque uomini, così che tiravano fori la mesatella pure loro, pagavo cento franchi per dormì e quattrocento per mangià, per settimana. Quelli dove dormivo non erano delle parti nostre però erano italiani, dell'alta Italia, era tanto tempo che erano là e avevano 'sti pensionanti... le baracche invece sono casette de legno per quelli che non c'hanno famiglia, niente, dormono lì sette, otto posti, se fanno da mangià, fanno come vogliono... poi c'era i giochi delle bocce, giravi là o giocavi alle bocce o stavi a vede, due tre ore poi arnivi a casa, a volte givi al cinema, c'erano i film in continuazione. Poi dopo io sono andato a dormire da un'altra parte, più vicino a dove mangiavo, lei era una polonese, lui era un belga, c'era la pensione per dormì e basta, erano bravi. Il carbone ai minatori glielo passava la ditta, quindi quando è freddo la stufa la tenghi, se tirava avanti, sul primo per parlà diciamo c'erano delle difficoltà... dopo col francese te la sbrigavi... Il giorno de santa Barbara poi, c'è in tutte le miniere, chi voleva bere in un bar, la ditta pagava, c'era un po' de dolci, potevi fare anche una sbornia, liquori, birra, c'era tutto offerto dalla ditta, dal padrone... e a Cabernardi invece, te dava un chilo de carne, de vaccina e un bottiglione de vino me pare. Beh, poi sempre a Cabernardi c'era anche una cooperativa, potevi gi a fa spesa anche lì, potevi gi oltre senza una lira, gli davi il numero della lampa, de matricola, te segnava e poi l'importo della spesa te lo tratteneva sulla busta. Il giorno de paga c'era pure un po' de bancarelle, un po' de robba cusci<sup>28</sup>, beh perché a Cabernardi c'era la miniera altrimenti prima non era un gran paese. Le case nuove l'ha fatte tutte la Montecatini, tutte in piano, che ce stavano quattro famiglie, sia per gli operai che per

---

27 All'infuori che.

28 Così.

gli impiegati, gli ingegneri, ce potevano gi tutti, però ‘ste case non c’erano per tutti, sennò quelli del Palazzo potevano gi lassù e invece per un anno l’ho fatta a piedi la strada, poi dopo è arrivato il camion... comunque, tornando al Belgio, sono stato quattro anni a Winterslag e poi sono andato a Liegi, ho cambiato la provincia eh eh.... la prima volta so’ stato trentadue mesi senza tornare a casa, poi sono tornato, sono stato un mese, poi sono tornato su e so’ stato più de un anno e poi so’ arnuto<sup>29</sup> a casa, dopo me so’ sposato e ho portato via anche la moglie. So’ andato a Liegi perché era meglio, a Winterslag erano un po’ più burberi, ‘sti flamani. A Liegi c’era un po’ più rispetto diciamo, parlavano il francese, non il fiammingo. Sotto la miniera imparavano anche a Winterslag a parlare con gli italiani, ma se parlavano tra loro non capivi niente, per esempio quando parlavano tra i sorveglianti, che passavano a controllare il lavoro fatto, in base al quale ti pagavano... c’era un italiano che faceva lo chef, era tanti anni, non so se c’era nato là, ah ah ah, era un piccolino!. Comunque io a Liegi me trovavo bene, già ero abituato... c’erano tre turni il primo, il secondo e il terzo su ventiquattro ore, alla fine del mese ti dava la busta, tutte le settimane ti dava un acconto, givi<sup>30</sup> in un ufficio...Comunque prima de sposamme so’ stato a pensione, dopo con la moglie ho trovato una casa in affitto da un belga, le case è tutte dei belga ah ah, de italiani ce n’è pochi che c’hanno la casa. La casa ndo<sup>31</sup> stavo io era una casa da operai non da signori, se pii<sup>32</sup> ‘na casa di un ingegnere quello è un altro affare, gli ingegneri i capi manco<sup>33</sup> pagavano niente, gliela pagava la ditta, io e gli altri invece pagavamo. Quando arrivava la fine del mese si pagava l’affitto e i proprietari erano apposto, pagavi tutti i mesi e buonanotte, e finito lì e basta. Lì ndo abitavo c’erano due leccesi, c’era un polonese, via tutti mischiati...

---

29 Tornato.

30 Andavi.

31 Nella quale, dove.

32 Prendi.

33 Neanche.

*Lei non aveva un po' di nostalgia dell'Italia?*

A: La nostalgia ce l'avevi ma quando arvenghi qua co' fai guardi i muri eh eh eh, te ce vole i soldi, se i soldi non ce l'hai.... poi là i posti son belli, c'è parecchio lusso, non era come qua in Italia là, il Belgio è piccolo ma è ricco, case nuove, tutto ripulito.

*Bene signora ora mi dica lei cosa ha pensato quando fu il momento di partire per il Belgio...*

L: A me piaceva, ero contenta perché qui da noi non c'era niente, sapevo invece che là... io quando s'è venuto via, per qualche anno c'ho sofferto de esse 'nuta a casa perché là se stava bene, ce stavo bene, sia come clima, sia come tutto, non era un gran caldo, era una temperatura un po' umida sì, il sole se vedeva poco però se stava bene, a me me piaceva più là che qua... io c'ho sofferto quando lui ha deciso de venì via. Noi siamo andati là insieme nel cinquantasette. Ai proprietari bastava che portavi i soldi a fine mese, noi pagavamo, non c'avevamo altri rapporti, però insomma se stava bene insieme, erano gentili più che gli italiani, sì, come gentilezza più gentili degli italiani. Io c'avevo una cugina che lavorava presso una famiglia belga, e allora là ai belga le donne de servizio, le donne italiane specialmente, piacevano e allora questa cugina lavorava presso una famiglia de signori del Belgio, gente che ie ce scappava de tenere una persona, e mi ha presentato a una famiglia benestante. Era il direttore generale de tutte le miniere, c'erano due donne e io facevo le faccende de casa e nel medesimo tempo facevo da mangià... essendo con 'sta famiglia belga poi io ho dovuto imparare il francese e allora ho comprato un vocabolario piccolo ndo c'era tradotto in italiano e in francese. Eh tanto, dopo se non capisci, conoscendo la lingua quando andavi a fa' spesa nei negozi dopo te trovavi bene, andavi in Comune quando te

serviva qualcosa, io ero più spiccia de lui, lui lavorando non c'aveva tanto tempo... comunque ecco c'avevamo la stanza per noi e in più lui andava a lavorà in miniera e io dovevo lavorà presso 'sta famiglia. Eravamo giusto una casa, c'avevano dato una stanza, noi abitavamo insieme, co' c'entra mica andavamo a mangià insieme, loro mangiavano a casa loro, un minestrone, via una zuppa. Facevano una grande marmitta de tutti odori, li macinava, patate, porri, carote, per una settimana stavano bene, il pane non se mangiava, se mangiavano le patate... noi invece mangiavamo alla moda nostra, a 'sta famiglia belga cucinavo io, però come volevano loro, là c'era tutto, qua co' c'era la lavasciuga?! Erano qualche venti, trenta anni più avanti, erano più emancipati, più avanti, più avanzati. Per esempio: quando io so' partita, dopo tre anni ho avuto a Ivana, da noi in Italia ancora se facevano i bambini a casa e là invece in ospedale, tenute come le regine, erano molto più avanzati là... al primo figlio te davano cinquemila e trecento, quattrocento franchi, dopo per il secondo te ne dava tremila, era un premio che dava la ditta e poi un pacco che c'era delle belle robbe per il fiolo o la fiola<sup>34</sup>, c'era la copertina de lana che da noi non se vedevano quelle robbe belle cuscì, c'era l'ambulatorio apposta per i fioli, qua non c'era ancora il pediatra, li te controllavano, te dicevano come dovevi fare, li pesavano, noi eravamo addietro un bel po'... comunque io me so' trovata bene, me volevano bene, ce volevano bene, erano rispettosi, certo dovevi fa' il dovere tuo, io dovevo lavorà mica potevo magari trascurare la casa oppure trascurare quello che c'era da fare. Poi dopo tre anni, come dicevo, sono rimasta incinta de Ivana e allora ha toccato a smettere, perché quando c'hai un fiolo, loro mica te vogliono più là dentro, sei una persona estranea per loro, no? Non te dicono va via ma tanto lo capisci da per te, non avevamo messo su un rapporto d'amicizia, non erano gente poretta, erano importanti, i signori lo sai come sono, non

---

34 Figlio o figlia.



l'hanno presa tanto bene, però dovrò pure formamme una famiglia, e loro invece quasi come a dire potevi pure non farlo un fiolo, no? Loro non l'hanno presa così bene, m'hanno come rimproverato, tutti là i signori, chi se la passava bene, prendevano le italiane... 'ste belghe dicevano, la padrona nostra non ce lo diceva, però dicevano "strano voialtri italiani con qualche anno ve comprate una casa, ve fate chi ve fate là, e poi andate in Italia, noi ce invecchiamo e non riusciamo a comprarci una casa", così dicevano. Questo perché gli italiani, quelli che li volevano fa', facevano i sacrifici, dieci, quindici anni, però loro ci ammiravano, i belgi spendevano tutto ah ah...

*A:* Sì, c'erano delle ragazze che lavoravano nei supermercati però... le donne belga non lavoravano, aspettavano i soldi del marito eh eh eh, quando andava a casa con la busta paga, i soldi li piava<sup>35</sup> tutti la moglie, comandava la moglie, la donna.

*L:* Ce n'era uno addirittura che quando piava la busta paga approfittava de fa' una bella sbornia, perché dopo i soldi toccava dalli alla moglie, hai capito? Comandavano le donne... comunque dopo noi avemo dovuto trovà una casa e io ho smesso de lavorà, e allora lui quando la monella aveva un anno ha detto "ah io qua non resto più, perché non vale più la pena stare qua". Dovevamo mangià, la fiola c'era, l'affitto c'era, i soldi alla fine del mese... accumulavi poco durante l'anno, ce ne rimanevano pochi, se lavoravamo tutti e due allora... come in Italia, se lavora uno solo in una famiglia, va e non va, e là era uguale... io però non ho potuto dirgli di no, quando lui si è deciso, perché ogni tanto c'era la gente che rimaneva sotto le miniere, altrimenti si poteva aspettare ancora un paio d'anni, due o tre anni, intanto la fiola se faceva grande e allora se poteva anche restare, comunque io per qualche anno dicevo sempre "eh vorrei artornà là".

---

35 Prendeva.

A: Mah in Belgio se ce stai fino alla pensione ce stai, se tu venghi via quando sei ammalato, dopo non sei più bono diciamo ne' per là ne' per qua e qua, non ti prende nessuno a lavorare, ecco, hai capito com'è.

L: E lui ha detto ormai una casa ce l'abbiamo, avevamo comprato qui, e quindi siamo tornati definitivamente nel sessantuno, sì, la monella aveva un anno, de luglio, che le miniere fermavano per quindici giorni.

*Ma durante il vostro tempo libero cosa facevate in Belgio?*

A: Niente, givi a spasso, a pià una boccata d'aria co' facevi, dormivi eh eh eh eh...

L: Ma perché là, quelli che erano furbi e che volevano fasse qualcosa, non andavano tanto in giro, altrimenti dopo i soldi... c'era della gente che stava là, non c'avevano una lira, perché spendevano tutto, c'era qualche siciliano, spendevano tutto. Mica perché, se poteva fare un giretto, una passeggiata a bere una birra, una coca, mangiare un gelato, delle volte insieme in comitiva. Le amicizie c'erano in generale con gli italiani, con gli altri no, ma non grandi cose. Poi pensa che in tutto 'sto tempo semo<sup>36</sup> tornati una volta sola, se facevano i sacrifici, non è che se tornava due tre volte all'anno, come faceva qualcuno.

A: Dopo poi devi portà il regalo per quello e quell'altro eh eh eh eh ... e ma poi se non risparmiavamo niente manco valeva la pena, anche se uno stava in Italia, morì de fame non se moriva però i soldi non li vedevi... poi io ero abituato da quella volta da Cabernardi e i

---

36 Siamo.

soldi ce l'ho avuti sempre, da quando ho cominciato a fatigà i soldi ce li ho avuti sempre... comunque chi è giti là è stato per fare fortuna, per accumulare qualche soldo, venire in Italia, farsi una casa.

*Ditemi ancora qualcosa, per esempio erano presenti delle associazioni, non so anche sindacali?*

A: C'erano, c'erano ma io non facevo parte de niente, lì nella miniera c'era una commissione con i delegati, una specie de quando si elegge il sindaco coi voti, anche a Cabernardi c'era 'sta commissione e i delegati so' stati eletti dagli operai della miniera, in Belgio uguale. C'erano di tre colori eh eh, socialisti, comunisti e democristiani. Là quando facevano le votazioni, una volta andavano su i socialisti, una volta gli altri, facevano un po' per uno eh eh eh... gli interessi dei lavoratori li facevano. Prima che andassimo via, hanno fatto un mese de sciopero, tutto fermo, c'era una stazione molto de lusso a Liegi, l'hanno scassata tutta, tutta in vetro, finché non ha dato le dimissioni il primo ministro, finché non s'è levato quello lì, tutto fermo, nelle strade ci buttavano i chiodi, ha durato un mese, tutto fermo...

L: Però là, lo sai co' facevano quando la gente se approfittava, che per esempio rubava? la polizia aspettava gli operai quando uscivano fuori dal pozzo, e allora li chiappavane<sup>37</sup>...

A: No, se sotto facevi a cagnara<sup>38</sup>, una cosa o un'altra, te aspettava la polizia, te facevano fare il bagno e poi te portavano in prigione, la polizia là era severa, con quei manganelli de gomma, certe sardelle nella schiena, ti rimpatriavano pure. A Cabernardi invece la celere l'ha fatta venì la Montecatini, quella volta dell'occupazione, c'erano

---

37 Prendevano.

38 Litigavi.

pure quattro o cinque carabinieri, li pagava la Montecatini, c'era la caserma...

*Quindi sommando tutto Lei è stato contento di essere andato in Belgio?*

A: So' stato obbligato, perché se te il lavoro non ce l'hai cosa mangi, cosa fai, come vivi?

L: Però gli piaceva l'Italia perché sennò poteva stare ancora là, e qua non ce semo trovati tanto bene appena ritornati, perché ancora qua il lavoro c'era e non c'era. Qui ancora troppo ha durato prima che ci fosse lavoro... i lavori erano pochi, dopo ce l'ha fatta ma all'inizio, è gito ndo gli è capitato, in un frantoio, in una fabbrica della conserva e voia...

A: Ma io mi ero stufato là, mica so' nato là, mica ero un belga io, non è mica il paese mio, neanche la nazione, hai capito, perché non sono tornati tutti, in parecchi? in Belgio sai chi c'è rimasto? chi c'ha una famiglia, chi c'ha i fioli che se sono sposati là e allora in Italia non ce vengono più.

## Maria Cecchetelli

### *Quella volta che Gianni Rodari...*

Cabernardi giugno 1952. Sono i giorni dell'occupazione della miniera e l'inviato di "Vie Nuove", un giovane Gianni Rodari, racconta un commovente episodio.

"A Cabernardi qualche contatto, sebbene fugace e di lontano è stato possibile, attraverso l'uscita di sicurezza chiamata delle "scalette" perché di lì si scende o sale dal tredicesimo livello appunto lungo un percorso a scale scavato nella viva roccia. Ma salire di laggiù è una fatica improba e pochissimi possono affrontarla. Qualcuno impiega anche tre ore a salire e tre ore per ridiscendere..."

Alla stessa ora in cui Ernesto cominciava la sua ascensione, Maria partiva da Pergola. Fece a piedi dodici chilometri sotto il sole e giunse



stanca e senza fiato alle “scalette”, dove incontrò uno sbarramento di celerini. “Fatemelo vedere soltanto. Mi basta vederlo” “Dove andate signora? Ferma non si può passare” “Fatemi vedere mio marito. Mi bastano due parole. Accompagnatemi voi se avete paura che gli dia qualcosa di nascosto” “Abbiamo l’ordine di non far passare nessuno” “Per favore, per favore...” Allora Maria scoppiò a piangere di rabbia. Da qualche secondo Ernesto doveva averla vista ma quando la vide piangere gridò “Non fa niente Maria, io sto bene e questo basta, tu stai bene?” Udendo la voce del marito Maria ritrovò le sue forze e tentò nuovamente di scappare avanti. Due celerini la trattennero, ma uno doveva essersi lasciato impietosire, perché disse all’altro “E lasciamoglielo vedere, però non deve parlare, ha capito?. Maria guardò allora Ernesto e non poté trattenersi dal gridare “Sei tanto bianco Ernesto!” Ma non poté finire di pronunciare il suo nome, perché uno dei celerini le aveva tappato la bocca con la mano. “Va a casa Maria” gridava Ernesto “Va a casa”. Già i due celerini la trasconavano via, sempre tenendole la mano sulla bocca, perché non parlasse, perché non dicesse “ciao” o “coraggio”, una qualsiasi parola affettuosa...”

Oggi Maria racconta di nuovo quell’episodio...

Sono nata l’8 gennaio 1928 e dopo passando degli anni ho incontrato a mio marito che si chiamava Donnini Ernesto e siamo stati fidanzati due anni e del 1949 ce siamo sposati. Eravamo tutte e due originari di Pergola, lui lavorava in miniera, ce siamo sposati e dopo due anni de matrimonio la miniera stava andando malissimo e nel tempo che hanno occupato la miniera io ho fatto di tutto insieme a tutta la gente che partecipava, e così è andata avanti... quando hanno occupato la miniera i dolori per le mogli e le madri erano tanti e sicché parlavano anche di buttare giù le bombe lacrimogene per farli sortire e noi piangevamo, e si facevano tante dimostrazioni coi cortei da Pergola a Cabernardi, ne abbiamo fatte tante... c’era stato il rischio della bombe lacrimogene che poi non ce sono state ma loro han dovuto venì su, han dovuto lascià la miniera.

*C'era una grande preoccupazione... ma tornando un momento al periodo precedente l'occupazione della miniera, come si viveva?*

Si stava bene, chi lavorava in miniera a quell'epoca era ricco, intendiamoci bene... Pergola non è molto grande, è piccolina, tutti noi della miniera, i minatori e le mogli stavano benino, facevamo la radio e chi non lavorava diceva "hai visto quelli della miniera come stanno bene, c'hanno tutti a casa la radio e noi non la potemo fare perché c'è la miseria"... sicché ci invidiavano... poi il pezzettino della carne ce lo permettevamo, gli altri non potevano, compravi le scarpe nuove e gli altri andavano via con le ciavatte, anche con la stoffa dei cappelli imbollettata sul fondo per spendere meno, mentre invece noi della miniera ce permettevamo anche de gi a fa' un paio de calzetti fini... e andando avanti siamo andati sempre discretamente, finché non è stata occupata la miniera...

*Bene, e suo marito cosa le diceva a proposito della crisi della miniera di Cabernardi?*

Diceva che era in crisi, diceva "Come faremo?", era andato perfino a Latina per potersi prendere un terreno proprio perché la miniera andava male, le strade erano quelle... poi lui già c'aveva il fratello in Belgio, che era più piccolo, l'età mia c'aveva, era partito a diciotto anni, però lui non pensava mai de andà fori perché lui il lavoro ce l'aveva qui, e invece nel momento in cui è stato licenziato s'è fatto richiedere dagli amici e dopo qualche mese è andato in Belgio e poi ha richiesto la famiglia e abbiamo vissuto per quasi dieci anni in Belgio...

*È il 28 maggio 1952, i minatori del turno del pomeriggio non escono dalla miniera...*

Non escono più, restano sotto... io non sapevo che occupavano, se

sapeva più o meno che andava male ma che occupavano la miniera no e si diceva “sarà per un giorno, sarà per due, sarà per tre” passavano i giorni, dieci, quindici, venti e non se parlava de uscì e più stava e più andava male e noi facevamo tutte insieme le dimostrazioni e a forza de fa’ dimostrazioni arriva la celere, io la paura mia più grossa che è stata, che prima c’avevo tutte le forze, quando ho visto a scende la celere da tutti i campi a Cabernardi, de qua, de là, col manganello ohh, allora dico io vò a casa e non ce penso più che io non ne posso più, e invece niente, coraggio sopra coraggio ce semo trattenute, una sempre vicina all’altra, una diceva una cosa, una ne diceva un’altra, ma la celere te mandava via da vicino alla miniera, c’aveva il manganello, bisognava sta’ anche attenti... ma poi dopo de tanti giorni che mio marito era sotto, se potevo parlarci, ho preso l’appuntamento... lui partiva dalla miniera io partivo dalla Pergola, e andando su ce voleva le ore e lui anche per arrivare a queste famose scalette che io lo vedevo in un buchetto nte un cancelletto, mica veniva fori, da sottoterra... e allora io arrivo lì e trovo la celere e loro subito man fatto marcia indietro perché non potevo entrà e io gli ho detto se me facevano un favore per vedè a mi’ marito perché io non me sentivo bene e lui pure lo volevo vedè a tutti i costi, e con tanto daje uno de tanti ha detto “ma la lasci passà, però non deve parlà”, allora so’ andata giù e lui sentiva le insistenze della celere, sentiva tutto e lui m’ha fatto “Maria, te sento, stai bene te? Io sto bene, lasceli stare se non te fanno venì più avanti, basta che stai bene, io sto bene e siamo apposto” e io quando ho ‘nteso la voce me so’ messa a piange e allora uno dei tanti dice “fatejelo vede, no!” e allora quello ha avuto compassione e m’ha fatto andà più avanti e io ho fatto “Madonna quanto sei bianco, ma sei bianco, tanto bianco!!” e la celere m’ha preso e m’ha portato via da lì, basta, de già avevo parlato troppo, perché che era bianco non l’avevo da di’ e dopo venendo su con la celere uno de qua e uno de là ha detto “anche noi signora la comprendiamo, perché anche noi siamo figli di operai, però è così, la legge è questa noi non possiamo andà



più avanti, perché sennò noi siamo puniti, e a noi ci è dispiaciuto ma non c'è stato niente da fare”, i carabinieri di Cabernardi ci lasciavano fare però la celere no, perché era venuta per le dimostrazioni che non se dovevano fa'... finché non è arrivata la celere, come ho incontrato io malissimo, qualcuno ci parlava meglio, qualcuno s'è parlato anche dal pozzo ma io mai, non glielo ho mai fatta finché non è uscito, mai niente, e io pensavo che si ammalava, perché qualcuno ogni tanto si ammalava e veniva fuori, c'era uno che ci conosceva, che era un comunista sfegatato, e se io mandavo un biglietto a mio marito lui non glielo faceva vedè, lui doveva sta' sotto, doveva esse occupante, perché se veniva fori uno, cedevano tutti, solo qualcuno ne è partito ma non mi ricordo i nomi, non stavano bene, si ammalavano, uno per esempio che c'aveva avuto la pleure già quando era militare, c'ha avuto un perché, perciò lui è uscito, bisognava star sotto per forza, se uscivano la lotta finiva, i poliziotti non volevano che si mandassero biglietti agli occupanti, controllavano ma dopo anche laggiù come io che potevo dire “ma vien fuori, lascia andà tutto che qui tanto non c'è niente da fare, la miniera finisce e te t'ammali, la figlia c'ha due anni è piccolina” e dopo gli uomini se perdevano de coraggio, mentre invece se questo lui non lo vedeva, come non l'ha mai visto, se faceva coraggio, l'ho visto una volta e basta, dopo magari quando andava giù qualche capo, gli diceva “sta bene, te saluta” ma poche volte... e dopo arrivavano i camion per lo zolfo e noi tutte in mezzo alle strade sotto ai camion, sotto!!! colche, stese!!! Ma non c'è stato niente da fa'... e i camion se so' fermati, “fateci passare, fateci passare, tanto la miniera chiude, lo zolfo non c'è più, portiamo via tutto” e io me so' abbracciata a uno dei quei comandanti, alto, s'è messo a piange anche lui “io so' d'accordo con voi ma noi c'abbiamo l'ordine de fa' questo e non se po' fa' niente, signora”, ma tanto loro avevano già deciso, avevano detto che lo zolfo non c'era più e non c'era più...

*Quindi capivano il vostro dramma...*

Lo capivano, lo capivano come no, alcuni saranno stati più prepotenti ma c'era delle persone che ci capivano benone, la chiusura della miniera significava la fine de Pergola, perché gli operai a Pergola ce n'era tanti, si facevano tante spese e invece così qui finiva tutto e infatti molti sono stati trasferiti, molti sono andati all'estero... quelli che avevano occupato sono stati tutti licenziati, con trecento mila lire de licenziamento, una buona uscita... e noi abbiamo preso la valigia e siamo partiti perché c'aveva 'sto fratello in Belgio e la più facile cosa che potevamo fa' era prendere e partire, per chi aveva occupato non c'è stato niente da fare, licenziati in tronco

*Quando i sepolti vivi sono usciti dalla miniera c'è stato un momento di grande emozione...*

Siii, tutti a piangere, a correre, ad abbracciarsi, era bello ma nello stesso tempo era brutto perché erano sporchi, luridi, bianchi, dimagriti, ma poi l'occupazione non era servita a niente e poi c'era subito il lavoro de mezzo, che non c'era più... io pensavo che eravamo tutti giovani e che avremmo potuto prendere un'altra strada, e così avemo fatto... anche mio marito era dispiaciuto, aveva quattordici anni quando è andato a lavorare in miniera a Cabernardi con la bicicletta solo dopo la guerra avevano messo su un camioncino, veramente sa!! e quando passavano i minatori le donne ie davano addosso... ma dopo i minatori che erano stati licenziati, sono stati risarciti con diversi milioni, quelli che se son dati da fa' li han presi

*Voi decidete di andare in Belgio...*

Sì, c'era il fratello e dopo de tre mesi so' andata anche io con la

bambina piccola de pochi anni... siamo andate in treno, coi sedili de legno, con mi' cugino, e alla Patrizia, mia figlia, avevo messo un paio de calzettoni lunghi per paura del freddo, i capelli col fiocchetto perché me piaceva sempre, i ciuccetti c'aveva, tutta vestita discreta... e non potevi portare niente, portavi i panni, magari, facevi la valigetta per i figli se ce l'avevi e i vestiti più che altro, mica tanto... siamo partiti col treno da Fabriano ed è stata più lunga perché semo giti a finì in Ancona e poi su fino a Milano e da lì il treno fino a Charleroi, poi in taxì fino a via Iernelli numero 12, me pare, dove c'era la casa, un borghetto nella zona di Forchies la Marche, io in una piccola casolina, piccolissima, tipo quelle prefabbricate e facevo da mangià per me, mio cognato, mio marito e la monella, così siamo andati avanti un po'... poi avemo cambiato e siamo andati proprio nel centro del paese... e poi è nato il maschio e quello è stato bello, e avemo fatto tutto un rinfresco, una gran cena per tutti gli amici, donne, uomini... sia mio marito che mio cognato lavoravano di notte, e io ho finito il tempo e era due o tre giorni che c'avevo dei dolorette che poi passavamo e una sera me dice "non c'ho da andà a lavorà, te senti male?" "e ma tanto son sempre quelli bada a andà a lavorà!" e più tardi me son presi i dolori forti... me alzo dal letto, c'ho avuto sempre una gran volontà, una grinta e comincio a lavà tutto il pavimento della sala, la cucina col sapone e sicché i dolori sempre più grossi e io non ne potevo più, busso ai vicini che erano tutti belgi e insomma io non ho fatto in tempo, il monello è nato in casa, chi è corso a chiamà una levatrice che stava poco lontano, che per fortuna era a casa, e quando è arrivato mio marito già era nato vicino alla stufa, tutto caldo lì e io ero nella cucina su un lettino e via... dopo i vicini belgi me lavavano per un periodo... questi belgi molto bravi, educati... la miniera era vicino, sarà stata lontano cento metri ma c'erano anche le fabbriche... e allora c'erano gli operai che poi magari muravano per conto loro e allora noi minatori potevamo prendere quelle case in affitto... mio cognato invece prima è stato nelle cantine con degli amici, in cinque, e se facevano da mangiare per conto loro... e poi del Sessanta siamo

ritornati in Italia... e Ernesto era andato in pensione, lui aveva sempre lavorato di notte e allora anche di polvere ce n'era di meno, era tutto calmo, lui di polvere ce ne aveva pochissima, rispetto a tanti altri che dopo quattro, cinque anni l'hanno fatti già fori...

*Lei cosa faceva mentre suo marito Ernesto e suo cognato Duilio lavoravano in miniera?*

Ah io facevo la casalinga, c'avevo il bambino piccolo che era nato là nel 1957 e per un periodo facevo da mangià anche per gli uomini che non c'avevano la famiglia, lavavo i panni, li stiravo, facevo a qualcuno anche da mangiare, poi dopo quando c'avevo il figlio piccolo e due uomini de mio bastavano... per i panni c'era una lavatrice per lavare i vestiti della miniera perché gli altri se lavavano tutti a mano, che me l'aveva data la padrona di casa, e c'aveva due bastoni che andavano di qua e di là tutta in legno come un mastellone, faceva tutto da per se' con un motorino sotto, solo per i panni del carbone e poi dopo li dovevi accomodà e una volta accomodando un pantalone mi sono fatta male con l'ago e mi è andata l'infezione sul dito perché c'era il carbone e ho dovuto fare parecchie punture, me veniva una suora a casa, col carbone i panni non se pulivano mai, erano sempre sporchi, e allora l'ago scorreva poco, me pare de sentirlo adesso, e poi c'avevamo il filo per stendere i panni con un pezzetto di giardino, certo che l'aria era sempre umida, scura e nera, perché c'era sempre la polvere, Charleroi il paese nero anche se noi eravamo un po' staccati da Charleroi, eravamo vicino a Fontaine, e così siamo andati avanti fino alla pensione...

*Perché non siete rimasti là?*

Perché a me non piaceva, io pensavo sempre a casa mia, quella

volta stavo proprio in paese in un appartamento bellino che c'aveva cinquantaquattro scalini, non me piaceva de sta in Belgio, poco, ce stavo bene perché la famiglia era lì finché ce so' stata però se io c'avevo una cioccolata, perché là le cioccolate è bone, no?! allora le mettevo da parte per quando andavo in Italia, c'ho avuto sempre 'sto presentimento qui... alla fine poi mio marito ha comperato un terreno insieme con mi' cugino e un trattore e tutti gli anni quando c'erano le ferie se veniva a lavorà per quei pochi giorni, poi quando siamo stati proprio mandati a casa, se sono messi proprio sulla terra per conto loro e c'avemo sei ettari de terra... e io ero tornata e ero contenta, tutta tranquilla, e anche mio marito era contento...

### *Il tempo libero...*

In Belgio solo le otto ore che lavorava de notte, al giorno dormivano, se alzavano a pranzo e poi riandavano a dormì, se alzavano all'ora de cena e poi dopo un'oretta partivano per andare al lavoro, poco svago, io preparavo la scatoletta con la merendina, dentro con le fette de pane imburrate, poi due banane, il caffè con la cicoria, me ricordo tutto, se uno comincia a pensà viene tutto in mente, facevi bollì la pentola sopra la stufa, perché la stufa era sempre accesa sia d'estate che d'inverno, perché il carbone lo passava la miniera e quella era sempre avanti perché il caldo non c'era mai in Belgio!!!... e allora c'era la pentola che bolliva de continuo e ce facevi il caffè dentro un sacchetto ce mettevi la cicoria, un passino sopra e poi con l'acqua preparavi questo caffè, che bevevano amaro, caffè e tartine le chiamavano... e poi c'erano tanti negozi... ma loro con gli italiani c'han fatto i soldi sa... eh... loro volevano bene agli italiani, li rispettavano, molto anche i negozianti "ah ma noi se non c'avemo a loro, anche noi mangiamo di meno" dicevano sempre, sii... sempre rapporti cordiali

*Le donne belghe erano più emancipate rispetto alle italiane...*

Più avanti... andavano dappertutto, quando loro avevano preso la paga del marito le donne uscivano e gli uomini solo una volta andavano a bere, ogni otto giorni, la paga la prendevano le donne, i belgi bevevano molto, le donne ballavano, facevano le feste, io uscivo poco, se uscivo durante la giornata facevo la passeggiata coi miei figli e basta, ma le donne belghe andavano dove volevano anche senza marito o fidanzato... poi magari il sabato sera si prendeva una torta, certe torte in Belgio, con la frutta, ma buone, buone, quelle me piacevano da matti... la domenica si usciva magari alle giostre, anche io tante volte ballavo de nascosto di mio marito, perché lui non sapeva ballà e io invece ballavo in questi “ducasse” li chiamavano, andavo coi miei figli, loro mi aspettavano mentre io facevo il balletto, un po’ di svago...

*E con la lingua...*

Mia figlia che in Belgio c’ha fatto le elementari parlava con noi italiano in casa e a scuola francese, noi sempre in italiano in casa, ma se parlavo con le belghe ero costretta anche io a parlare francese, dopo c’avevo la comare e il compare che avevano tenuto a battesimo il maschio che erano belgi, adesso sono morti, però con loro parlavamo francese, anche quando me telefonavano sempre in francese e io capivo tutto, quel che potevo spiegà glielo rispiegavo in francese e il resto qualche parola in italiano, si cercava di farsi capire da una parte e dall’altra... questo anche con i negozianti... sul primo era fatica e allora magari insegnavi la roba che volevi però io non c’ho avuto tanta difficoltà, l’ho preso presto...

*Mi sembra che non si stava male...*

Quando stavi unita con la famiglia e i figli, stavi benino perché non stavi più nelle cantine dove vivevano tutti gli operai tutti insieme e lì non era molto bello, ma noi avevamo questa casa in affitto e stavamo fra noi familiari, sì, poi avevamo anche amici italiani, sì sì voglia... io però non pensavo di rimanere lì... c'avevo tutte le sorelle qua, i genitori... tornavamo una volta all'anno e poi ci sentivamo per lettera, c'era la nostalgia, i primi anni specialmente, finché c'erano i genitori...

*Oggi il Belgio è così vicino, un'ora e mezza di aereo o 16 ore in un comodo pullman ma all'epoca...*

Oggi ci vanno in villeggiatura ma quella volta lì era lontano perché ce volevano sei ore de treno per arrivà a Milano, poi da Milano a Namur e poi da lì cambiavamo per andà a Charleroi, perché non erano i terni di oggi... era dura... poi chi sapeva niente, non si sapeva bene dove si andava, sapevi che c'era il lavoro come qua sulle miniere, eh lì con un buchetto de casa andavi avanti... sennò i viaggi a momenti era più bello il primo che ho fatto che ero sola con mia figlia e mio cugino che non quelli che ho fatto dopo... con quei siciliani che se cavavano le scarpe con quei piedi vicino a te, tutti lunghi e a te non te lasciavano manco un posticino per metterti seduta, non ne parlammo!!!

## Maria Dell'Acqua

### *Col cavolo che l'artocco!*

Maria Dell'Acqua nasce nei pressi di Urbino il 25 aprile 1923 e trascorre parte della sua giovinezza a Cabernardi prima di intraprendere l'esperienza migratoria che la porterà a vivere nei sobborghi di Charleroi, nella regione vallone del Belgio, per dodici anni. L'intervista è stata effettuata il 4 novembre 2004 a Cantarino, località vicina a Cabernardi, dove la signora è tornata a risiedere.

L'intervistata racconta innanzitutto la sua esperienza di lavoro alla miniera di Cabernardi; siamo in tempo di guerra e quindi è normale che vengano impiegate anche le donne, visto che molti uomini sono stati richiamati alle armi. I tempi sono duri e tra gli altri ricordi





affiorano anche quelli relativi al bombardamento della raffineria di Bellisio Solfare, avvenuto nel 1944, all'epoca del ritiro delle truppe tedesche. Poi l'intervistata accenna alla grande occupazione della miniera avvenuta nel maggio 1952, cui partecipò anche il marito, che proprio per questo fu licenziato e dovette così intraprendere, assieme alla moglie, la strada dell'emigrazione verso il Belgio. Da questo momento l'intervistata, con molta franchezza, rievoca alcuni episodi relativi agli anni trascorsi in Belgio che le sono rimasti più impressi nella memoria. Un'intervista dalla quale emerge certamente la simpatia dell'intervistata ma dalla quale si capisce anche la durezza di alcuni momenti trascorsi, a partire dalla paura e dall'incertezza provate durante il viaggio in treno, fatto da sola, alla tragedia di Marcinelle, in cui persero la vita, tra gli altri, 136 minatori italiani.

*Mi racconti la sua vita qui a Cabernardi prima della partenza per il Belgio...*

Io sono venuta a Cabernardi da San Lorenzo in Zolfinelli, nei pressi di Urbino, dove già c'era una miniera, avevo nove anni ed ero con i miei zii, i miei genitori erano contadini sotto padrone, invece zio lavorava in miniera, non c'aveva figli e allora m'hanno portata qua con loro. A Cabernardi quella volta c'era la gente, se stava da dio, se stava bene, c'erano i divertimenti, se andava al cinema, io c'andavo, me piaceva, dava dei film anche belli, d'amore, d'avventura, era sempre pieno, toccava fare a spintoni per entrà dentro... poi noi da ragazzini, vestiti da balilla, andavamo giù al campo sportivo a fare ginnastica, se faceva il saggio, era pieno, era bello, le classi erano dalla prima alla quinta. Adesso Cabernardi è un paese morto, all'estate se riempie un po'. Poi ci portavano a fa' le gite, più che parte sui paesini, e poi ce tenevano lì... ma non era bello però quando se andava in colonia, non erano posti belli, se andava su in montagna. Noi siamo andati verso

San Donato, ma ecco non me piaceva a me, già in montagna c'era-  
vamo... stavamo via circa due settimane e facevano i turni, se giocava,  
ce facevano fa' le preghiere, tutte queste robbe cuscì... poi la miniera  
seccava tutto, adesso pare chissà cosa vedere tutto questo verde ma  
prima seccava tutto con lo zolfo. Quando lavoravamo, se incontrava  
che l'aria veniva verso dove stavamo lavorando, toccava mollà<sup>39</sup> un  
fazzoletto e tenerlo sulla bocca, non se ne poteva più, e non potevi  
scappà perché il lavoro tuo è lì, perché se uno va dove il vento non te  
lo porta, ma a noi toccava stare lì. Invece quando eravamo in casa,  
quando arrivava si chiudeva tutto, non sentivi, ma quando givamo<sup>40</sup> a  
Urbino, a Fabriano anche se ti era lavata e cambiata, la gente sapeva  
che venivamo dalla solfataia, se sentiva la puzza, porco diamine!

*Mi parli della sua esperienza con la miniera...*

Vengo assunta a tempo de guerra, io adesso non mi ricordo l'anno  
qual'era, avevo diciotto anni, diciassette e mezzo non più, so' andata  
a lavorà ragazzina, ero piccola non arrivavo ai cinquanta chili, ero  
una mollica... eh andavo vestita con la tuta da maschio, con una  
beriola<sup>41</sup> sulla testa, c'avevo un sacco de capelli, e via, e se faceva  
tutti i mestieri, dove avevano bisogno chiamavano, c'erano gli anziani  
ma gli uomini giovani non c'erano. C'erano le donne, parecchie ce  
n'erano, però le donne sotto la miniera mai nessuna ce l'ha mandata,  
lavoravamo tutte fuori, se capava<sup>42</sup> il giolo, che era il materiale scuro,  
dallo zolfo, se chiamava la cerniera, noi donne cernevamo, ripulivamo  
lo zolfo dal materiale da scartare, poi ce pagavano a contratto e delle  
volte non 'niva fori la giornata, era un po' brutta quando non 'niva

---

39 Bagnare.

40 Andavamo

41 Berretto.

42 Separava.

fori la giornata, e allora noi ce facevamo un po' furbe e qualche volta, ce mettevamo le tavole sulle culle e riempivamo, ma i sorveglianti erano più furbi, bussavano e ne segnavano mezza, ce n'era qualcuno che era bono, diceva "ehhh, bionda è piena? ndo l'hai preso tutto 'sto zolfo oggi?". Loro lo sanno quando c'è e quando non c'è, "eh è piena la vedi" io gli dicevo "è piena", allora c'era quello che chiudeva l'occhio e te la segnava piena, ma c'era quello birbo<sup>43</sup> che bussava e segnava mezza e nte 'niva fori manco la giornata delle volte e stavi lì tutto il giorno... e quando faceva la neve, certi mucchi de neve, mica come adesso, noià<sup>44</sup> con le pale, certe file, a levà la neve, fino al quaranta là quel forno, visto quella curva brutta, se chiama la curva del quaranta, quella curva che non finisce mai, e noi dovevamo arrivà da quassù fino a laggiù a pulì con la pala tutti i binari per fa' passà i vagoni, non c'erano i mezzi de oggi... poi quando hanno bombardato Bellisio, io lavoravo lì la mensa, facevo da mangiare agli operai con le fave secche quella robba là, eh altro non c'era, me ricordo passano questi apparecchi, saranno stati sei o sette sicuro uuuuuooooo, oddio quei bombardieri ndo giranne<sup>45</sup>, da Cabernardi avemo visto quando lasciavano le bombe che hanno colpito Bellisio, pensa tu a che altezza erano... poi quando passavano i repubblicini, a quelli dovevamo fa' da mangià. Loro portavano la robba, mammamia, a noi ce crepava il core, perché loro con le uova, la pasta de casa, i polli e noi magnà quella bobba, porco diavolo boia! E loro magnavano quella robba bona, a noi ce armaneva sul gozzo... Poi io me so' sposata nel 1948 e lavoravo sempre in miniera. Quando l'hanno chiusa semo armasti tutti senza lavoro e so' andata in Belgio. Anche mio marito lavorava in miniera, lui lavorava sotto e ha fatto l'occupazione. Io non ce so' andata mai a vedere, co' facevo, so' andata qualche volta lì al cancello

---

43 Furbo.

44 Noi.

45 Dove andranno.

così passando, ma non me sono mai fermata. Tanto cosa facevo, lui era sotto, mica lo vedevo. Passando vedevo che c'erano tutte 'ste fanatiche che sgaggiavano, che urlavano, ma state un po' lì quanto ve pare... dicevano che lo zolfo c'era ancora però non gli fruttava più come doveva fruttare, e ha buttato la gente in mezzo alla strada ... quelli che è stati sotto ad occupare la miniera, l'hanno licenziati per primi, altroché, l'han mandati via prima, quelli che hanno occupato sono stati gli unici che ie toccato andà all'estero. Io nel 1952 non ce lavoravo più, al massimo qualche giornata, sennò facevo la casa-linga... e poi mio marito è stato licenziato e noi abbiamo pensato di andare all'estero, in Belgio... se tu voi mangià da qualche parte hai da andà...

*Quindi è partito prima suo marito?*

Sì, è andato a Charleroi, dopo sette - otto mesi so' andata oltre anch'io e semo stati dodici anni... non capivi niente quando parlavano, quella è l'impressione la più brutta, eh te trovi male. La prima volta che so' andata in un negozio ero sola, so' armasta tanto male. Io volevo una pianta de cavoli e la commessa non me capiva, allora so' andata oltre, c'era lì, l'ho presa e l'ho portata lì sul banco, "ambambambi", cosa dirà questa e un italiana me dice "non la devi piglià te con le mani". Ma tanto l'ho presa e la porto a casa, perché me tratti da cane, mica ho smuscinato<sup>46</sup>, ne ho presa una... Dopo quella italiana, che era lì da più tempo, m'ha avvisato, "per carità" ha detto "non toccà niente con le mani". Oh so' stata dodici anni là e ho imparato, non toccavo niente: adesso quando c'è un fruttivendolo, che va con le mani a struscinà, pare che me dà fastidio, non posso vede, sto zitta ma me da fastidio, se vede che mi è rimasto impresso, altroché! Con le mani non tocco

---

46 Rovistato.

mai! Comunque è stata cattiva anche quella del negozio, brontolava, in fondo io l'ha porto a casa 'sta pianta de cavolo, per me non erano tanto geniali, doveva capire la situazione, non erano tanto geniali a confronto nostro, secondo l'idea mia, eh, mi è rimasto impresso, m'ha maltrattato, non me lo scordo più... Dopo invece ce incominciavamo a comprendere... Comunque me sa che a noi italiani non ce potevano vedere, non so se mi sbaglio, ma erano sostenuti e come!. Secondo me eh, non ne so il perché cocca!. In Belgio si lavorava, ma non ce si stava bene come posto, ci sono stata perché serviva per mangiare. Poi mi ricordo anche che quando è successa quella disgrazia a Marcinelle, noi eravamo poco lontani, c'andavamo tutti i giorni noi italiani a vedere. Ci mettevamo sulla collina, non andavamo giù vicino al cancello, c'andavano porine le donne quelle interessate, una bona parte erano tutti italiani là sotto morti, che strazio quella volta mammamia, chi è che non ha visto non crede, uno strazio grosso, se vedeva scappà quei fumi... comunque...

*... il suo viaggio per Charleroi e la vostra sistemazione...*

Io ho fatto il viaggio in treno, non si arrivava mai, giorno e notte ciu-ciu, ciu-ciu, poi una volta si è fermato in mezzo a una macchia e non ce diceva niente nessuno, c'era un temporale ed è stato tanto fermo, un tribbolà da morì, mica ce diceva niente nessuno, boh con quel temporale, mi è rimasta tanto impressa quella notte che è stato parecchio fermo, ho avuto paura un bel po'. Certo che uno a trovasse all'estero è un po' brutta, ma tanto, purtroppo, come ho trovato ha toccato a più su. Certo dall'Italia c'era differenza dal giorno alla notte... Invece la casa, parlo della prima ndo semo stati, era già ammobiliata, camera, cucina tutto lì, tutto un unico vano grosso, io e mio marito. Casa nostra non era tanto distante dalla miniera, infatti, mio marito andava a piedi... dopo c'era un'assistente che è venuta a vedere e mi

ha trovato un lavoro sulle cantine, come le chiamano loro, le cantine dicono, ma sarebbe dove stavano gli operai, dove dormivano, dove c'era la mensa. Andavo a pulire, portavo via anche dei panni degli operai, glieli lavavo e stiravo, prendevo qualche soldino anche da loro, perché mio marito ogni tanto stava male, gli venivano dei foruncoli, non gli conferiva l'aria, non lavorava sempre, hai capito. Allora questa assistente era venuta lì a casa e m'aveva trovato 'sto lavoro qui, ho lavorato un po' d'anni lì, ma le miniere la ce n'erano tante, tutto pieno di miniere...

*Mi dica del paesaggio: il Belgio è abbastanza piatto, invece qui...*

...tutti monti!. Ma sta zitta, che quando so' tornata, le prime volte mica ce la facevo a fa' le salite, e poi ancora ero giovane. Adesso invece vo' come un cardellino!. Quanto ho tribolato i primi tempi mannaggia... eh la è tutto piatto, ma il ghiaccio, come neve non tanta ma il ghiaccio uh, fa tutto gelo, adesso dice che ha cambiato

*Il vostro tempo libero come lo trascorrevate?*

Sì, delle volte ci mettevamo assieme, facevamo delle festicciole, se stava assieme, queste cose così tra italiani, quelli che lavoravano con mio marito, se andava a Charleroi con il tram, ai mercati, alle fiere, ce mettevamo una ventina de minuti, perché eravamo un po' distaccati dal centro. Siamo stati sempre tra noi italiani, andavamo a vedere i posti, eravamo più affiatati tra noi emigrati. Io coi belga non c'ho fatto mai comunella con nisciuno, tranne che con 'sta signora anziana, che abitavamo vicino. Per carità, qualche volta l'aiutavo, se aveva bisogno, ma per il resto, quando veniva la figlia per esempio non dava nessuna confidenza, la mamma era brava però la figlia poco.

Per salutare salutano anche più de noi, salutano sempre, però non è che se legava insieme, erano un po' freddi con noi, o noi eravamo freddi con loro, non lo so, se trovavamo un po' male via, non ce se trovava bene, però dice che adesso ha cambiato, eh anche in Italia ha cambiato dal giorno alla notte, e allora speramo che anche là s'è civilizzati un po'!. Dove vivevamo c'avevamo una cucina, una camera, uno sgabuzzino e in più 'sto bagno da soli lì davanti, come delle baracchette, ma anche i belgi ce l'avevano in quel modo, non è che erano tanto attrezzati manco loro, poi c'avevamo un pezzettino d'orto, ognuno la striscetta propria, erano tutte porte una vicino all'altra, c'era una siciliana, poi c'era una della Toscana, poi c'ero io, poi c'era 'sta belga, poi più in là c'era una spagnola, che dopo quando ha fatto un bimbo m'ha chiamato a me, se capiva bene quando parlava, ce sono parecchie parole in comune, andavamo d'accordo, beh insomma, c'era una levatrice belga, ie l'ha fatto fa' sopra il tavolino. Io so' armasta, mica sul letto, sul tavolino ie l'ha fatto fa' Boh, sarà stata l'abitudine belga, lia<sup>47</sup> pora<sup>48</sup> cocca, colca<sup>49</sup> sul tavolino, io so' rimasta un po' gelata a vedella sul tavolino, se vede che loro usavano a quel modo, mi è rimasto tanto impresso... ecco, comunque stavamo insieme agli altri quando era la domenica specialmente, o in una casa o in un'altra facevamo le festicciole, giocavano a carte, un'altra volta hanno ballato in una casa più grande...

*Vi siete portati dietro tutte le vostre abitudini italiane...*

Eh sì, sì, certo, il gioco delle carte, il ballo del liscio, andavamo a giocare a bocce, non se sa quante partite, avevo imparato anche io però. C'erano parecchi campi, e gli uomini giocavano da una parte, e

---

47 Lei, la ragazza.

48 Povera.

49 Sdraiata.

noi da un'altra, si facevano le gare, vincevano le coppe, ci portavamo dietro da mangià, facevamo dei panini, una volta un pollo, un coniglio, quello che era, e poi se mangiava tutti assieme, ce divertivamo, ecco. Poi se giocava anche a carte, briscola, scala quaranta, tre sette... la cucina invece, a me non me piaceva la cucina belga, quella signora lì anziana, che abitava vicino a me, faceva certi tegami grossi de zuppa, tutta passata, quella brodaglia, le patate certe montagne su quei piatti e bevevano quella zuppa, no no, noi facevamo i maccheroni, noi facevamo la verdura, come usiamo qui, loro invece quella robbà là. La cucinava fuori, tant'è che quando faceva la zuppa, una volta alla settimana, certi calderoni! poi quando è morto il marito, eh quanto m'ha fatto brutto, perché quando fanno il funerale fanno la festa, quanto mi è rimasto impresso quel lavoro lì! Quest'uomo è morto il martedì, lo hanno portato via il sabato, hanno fatto un catafalco alto e lui stava lì sopra 'sto catafalco, " ma quando lo porteranno via?" era sempre lì, non lo portavano via mai!. Una mattina ci alziamo, tutta una calce bianca fino a su la strada, lo portano via quando buttano la calce, e difatti siamo andati anche al funerale, era lì vicino, e a 'sto cimitero c'era la figlia, c'aveva un cabaret de confetti, li butta dentro, m'ha fatto cuscì brutto a sentì quel sonaticcio de quei confetti sopra a 'sto morto!. Dopo semo venuti a casa, ma loro, non vengono a casa subito, tanto c'hanno da preparà il pranzo, fanno tutti i caffè che trovano, li passano tutti, vanno a casa per pranzo già mezzi ubriachi. A noi della via, che abitavamo vicini, ci sono venuti a chiamare, avevano fatto una tavola lunga per mangiare, noi ci siamo date una guardata e siamo andate, lì c'era latte e caffè, lì c'erano i panini, 'sta zuppa, una festa!. La moglie ha detto che era il terzo pranzo che faceva, perché già era morto anche un figlio, insomma era il terzo pranzo, de tutto parlano all'infuori che del morto, parlano de tutte altre cose, tutti mezzi ubriachi, noi avemo magnato poco poco, quasi niente, non vedevamo l'ora de scappà via, quanto mi è rimasto impresso quel lavoro là! chissà se ce fanno più, me piacerebbe saperlo, e dopo



quando se andava in giro e se vedeva ‘sta calce bianca dicevi “ah da lì è uscito il morto”.

*Tornavate mai in Italia ?*

Sì, tornavamo ogni due anni, quando mio marito c’aveva le ferie, andavamo dai genitori, mio marito aveva le ferie tutti gli anni, ma non ce scappava da venì via tutti gli anni, costava troppo. Mandavamo qualcosa in Italia, ma mica tanto, perché mio marito lavorava poco. Ce scrivevamo qualche lettera, toccava dì sempre che se stava bene, co’ fai, anche se non stavi bene vai a dì non sto bene?!. Poi quando se doveva ripartire, uffa era un disastro, pensavo che era dura, in Italia se sta meglio, per il clima, ma per tutto su, ce semo nati. Io ho sempre vissuto come marchigiana, tanto co’ dovevo prende de loro, io avevo tutte le abitudini mie, tutti quegli anni poi non passavano mai, me parevano un’eternità, il posto tuo nativo e non più.

*Quindi in conclusione che giudizio dà a questa sua esperienza lunga dodici anni?*

Io non c’andrei manco morta, se sta bene qua e basta, l’ho fatto solo perché, per forza eh...

## Paolino Magagnini

*Quell'8 agosto 1956...*

Paolino Magagnini, originario di Serra Sant'Abbondio, oggi vive a Pantana di Pergola dopo aver trascorso circa 12 anni in Belgio, nella zona di Charleroi, in Vallonia. Un uomo forte, volenteroso che convive con la silicosi, la malattia professionale dei minatori, frutto amaro del lavoro in miniera.

Nell'intervista emerge la volontà di migliorare le proprie condizioni e soprattutto emergono i sacrifici fatti dall'intervistato così come dai suoi fratelli protagonisti anch'essi di un'esperienza migratoria verso il Belgio (importanza della catena migratoria e della volontà di ricostruire le proprie reti familiari e amicali). L'intervistato ha vissuto da



vicino la tragedia avvenuta nella miniera del Bois du Cazier dell'8 agosto 1956, dove aveva anche lavorato per quattro anni, e dove è stato impegnato nel dare aiuto alle famiglie italiane colpite dall'immane tragedia, che fu certamente frutto della mancata opera di prevenzione degli infortuni sul lavoro: il cortocircuito che provocò poi l'incendio fu causato da un vagoncino carico di carbone, che uscì dal binario della gabbia schiantandosi contro un cavo elettrico troppo vicino al montacarichi, tranciandolo di netto insieme al tubo dell'olio, che permetteva la lubrificazione dei congegni del montacarichi.

*Possiamo cominciare con una descrizione, per quanto possibile, della realtà di partenza...*

Sono nato nel comune di Serra Sant'Abbondio, dopodichè all'età di 11 anni ci siamo trasferiti nel comune di Arcevia e lì si facevano i contadini e c'avevo due fratelli che già lavoravano in miniera lì a Cabernardi... e 'sta terra non è che era l'ambizione mia, ecco... questo è il ragionamento più profondo, vedevo che i fratelli c'avevano modo di guadagnare il loro stipendio e nel medesimo tempo c'avevano anche più divertimento che me, ma lì a casa non se poteva fare altro, capito... i miei fratelli erano più grandi di me di due e quattro anni, loro c'avevano una vita molto diversa perché fatte le otto ore, nella terra non ce venivano affatto, io invece lavoravo con i genitori e c'avevo un'altra sorella e altri due fratelli... man mano che sono cresciuto io me so' deciso de partire dalla terra, perché prima cosa non era redditizia... ma noi vivevamo abbastanza bene, bisogna di' anche questo, perché coi stipendi dei fratelli più il lavoro della terra, non se stava male, facevi una vita diciamo buona... e dopodichè io ho maturato l'età de 21 anni e il destino ha voluto che mi hanno chiamato a fa' il militare ma mio padre aveva fatto una domanda per essere esente dal militare perché diceva che aveva ancora bisogno della manodopera mia per il

lavoro della terra... e così andai in Ancona, ce so' stato me sembra tre o quattro giorni e stavo in attesa de tornare a casa... il destino m'ha portato de tornare a casa e nel frattempo faccio domanda per anda' in Belgio, mi hanno rilasciato il nullaosta e so' partito...

*Perché non ha fatto domanda a Cabernardi visto che due suoi fratelli ci lavoravano?*

Ehhh, glielo dirò... qualche anno prima all'età de diciotto, diciannove anni me sembra, andai al Comune di Arcevia se potevo avere il libretto di lavoro, perché all'epoca non era facile, cambiare il mestiere dall'agricoltura a bracciante industriale diciamo e so' andato lì che era il periodo de semina, non so ad ottobre e m'ha detto "sì te lo faccio" non ricordo l'impiegato "porta un paio de picioni e per quando torni oltre è fatto" ah ah ah, e sicché con la semina è passato il tempo e io ho tardato un pochino e quando so' tornato là del libretto mio non s'è fatto niente ah ah ah, e allora ho deciso di partire per il Belgio...

*Come aveva saputo delle possibilità di lavoro in Belgio?*

Eh c'erano le domande in Comune e a un certo punto era il Comune stesso che si interessava per fare tutte le pratiche per la partenza, ho dovuto fare i raggi, varie visite prima di partire, si doveva essere alla perfezione della salute, questo già in Arcevia e dopo qualche mese è arrivato il momento della partenza...

*Come si era organizzato?*

Eh niente c'era mia madre che non era contenta, malgrado c'aveva altri cinque figli però diceva "ma ndo è che vai!?"... ma io 'sto lavoro

de miniera lo vedevo a Cabernardi e pensavo che dovevano essere le stesse cose e allora non è che m'ero disperato, non avevo paura...

*Ma lei sapeva dove era il Belgio?*

Ah ah ah, non lo sapevo minimamente perché a quell'epoca il viaggio più lungo lo avevo fatto fino a Senigallia, prima di andare in Belgio...

*Quindi si partiva un po' all'avventura...e i preparativi?*

All'avventura sì... e il preparativo era de poche cose perché ecco quei pochi vestiti che c'avevo e dopo ci hanno dato un paio de pantaloni me sembra a Milano, militari usati, e poi là l'abbigliamento per il lavoro bisognava comprarlo... abbiamo comperato le scarpe, l'elmetto, la camicia, la giacca tutta 'sta roba e c'è andato a lungo anche il pagamento, perché 154 franchi allora erano poco più de 1600 lire italiane e per risistemare questi debiti c'abbiamo messo anche un po' di tempo... 154 franchi era la tariffa da manovale, però non era facile aumentarla... e io provai anche a fare il minatore ma non era adatto per me con quelle altezze minime, ottanta centimetri, c'avevo un gran male alle ginocchia, c'ho fatto una settimana e poi ho detto all'ingegnere di non poter più fare quel lavoro...

*Torniamo un attimo a Milano...*

Sì, abbiamo fatto la visita a Milano, c'abbiamo pernottato due notti, le visite non erano semplici ossia avevano una certa scelta e cercavano a prendere le persone abbastanza piene de salute, e così siam partiti, eravamo in due io e uno de Sterleto e siamo andati a finire nella stessa

miniera, dove andava uno andava l'altro... a Milano abbiamo firmato il contratto ma c'hanno dato un contratto... un po' de carta mezza putrefatta tanto per dire e neanche lo abbiamo letto, io scommetto che un novantanove per cento non sapeva cosa era il contratto, io ho solo guardato che c'era gli stessi diretti degli operai belgi, poi io guardai pure che c'avevamo diritto ad un viaggio gratuito ogni cinque anni andata e ritorno... e così di venerdì abbiàm cominciato il lavoro, io ero proprio deciso di andare là ma certo che quando uno s'è trovato là non sempre bene era... non era tutto facile... io mi ricordo che stavo lì con uno a lavorà per apprendere, un paio di giorni ti facevano le istruzioni del lavoro, un paio di giorni, non più, e allora il terzo giorno mi ha mandato in fondo ad una galleria in discesa, un piano inclinato, e io dovevo spingere i vagoni vuoti verso di lui... e questo terzo giorno io l'ho sempre ricordato perché potevo essere morto... io non so come ma uno di questi vagoni è partito come un razzo, una tonnellata de peso in discesa del ventiquattro, venticinque per cento... io ho solo sentito a sfiorarmi la giacca dietro, madonna mia, c'era un rischio enorme... quasi che volevo tornare a casa... stavo col timore che poteva succedere ancora e così mi mettevo in una piccola nicchia del muro, agganciavo il vagonetto, me mettevo lì, suonavo e il vagone partiva, prima il pieno e poi il vuoto, ma così il lavoro andava più a rilento e al sorvegliante non è che andava tanto bene... così io me sono preso un quinto di giornata di multa...

*Ma dove avevate preso alloggio?*

Lì al Bois du Cazier c'era una cantina, dicevano loro, come una mensa, abbastanza bella, c'erano delle stanze per tre quattro persone al massimo, c'era la sala da gioco, quella da pranzo, un po' de tutto ecco, anche il bowling secondo il loro sistema ecco... questa cantina era nuova in muratura, non era male però... il cibo ce lo passava la

mensa stessa ma si mangiava male, perché quando siamo arrivati nel 1948 c'era ancora la tessera e per esempio il sapone lo passava la miniera perché non si trovava ancora in commercio, c'erano varie cose ma non me le ricordo, però al minatore cercavano di agevolarlo, senza tanti scrupoli per dargli da mangiare, però la dentro il mangià era quello che era, ce davano il caffè fatto con la cicoria, in fondo alla miniera ci si doveva portare da bere e l'unica bevanda era il caffè amaro, pane spalmato con la margarina, e poi i pasti con un po' de pasta e la carne tutta congelata, nera, per carità, non era il mangià per un minatore, ecco, questo era il ragionamento... so' dovuto partì proprio perché non era un mangiare adeguato al lavoro che uno faceva... col mio amico de Sterleto ho trovato un'abitazione, in una casa de un belga, non era molto de lusso era una cosa arrangiata, ce dava una cucinetta e una stanza, andavamo a comprà la carne al macello e se faceva da mangià, insomma dopo qualche mese so' andato via da quella cantina...

*Lei è arrivato là nel 1948, presto rispetto a tanti altri, come erano visti gli italiani dai belgi?*

Dai belgi non tanto bene, si andava a ballare e sul ballo succedeva questo e altro, una volta mio fratello aveva avuto un po' da discutere e poi quando siamo andati al caffè come semo arrivati abbiám dovuto correre via, scappare, perché c'han dato addosso, mio fratello era giovane, non aveva vent'anni, non sapeva neanche tanto la lingua, non credo che sia stato un fatto de donne, so' che aveva fatto questione e noi eravamo andati per appianare la questione ma invece... addirittura un mio amico, che poi poraccio è morto lì a Marcinelle, è caduto e gli hanno dato un calcio nei denti e glieli hanno rotti, quel giorno lì, poi siamo andati dalla polizia a dichiarare il fatto ma era come se non c'eravamo andati, non ce difendeva nessuno... c'erano delle difficoltà

che non erano semplici, io mi ricordo che anche un'altra volta c'era la stessa questione, io ho capito il verso, la signora del caffè telefonava e ho detto "questa chiama la polizia, andiamo via che qui ce se mette male" e un altro era amico con una famiglia belga ed è restato, ma è arrivata la polizia che ha portato tutti gli italiani in galera per la notte, la padrona riferiva che erano gli italiani che facevano questione, loro si sentivano superiori a noi e noi in qualche circostanza se reagiva, però non è che avevano fatto una questione e io non l'ho visto il giorno dopo al lavoro e l'indomani gli ho chiesto come era andata e lui mi ha detto che aveva provato a dire al poliziotto di farlo uscire la mattina per farlo andare al lavoro ma invece gli avevano dato due bastonate, con il matraque, e gli hanno detto "resta dove sei che siamo noi responsabili, decidiamo noi cosa dobbiamo fare", non erano contro di noi ma bisognava stare sulla strada retta, non andare fuori...

*Non c'erano solo gli italiani come stranieri in Belgio?*

C'erano anche altri ma con gli altri avevano già superato, perché erano lì da più tempo. Polacchi, tedeschi, poi piano piano la cosa è andata migliorando, ma anche i padroni dei caffè erano favorevoli per noi, però quando succedeva una questione là dentro ie se spaccava anche il locale, capito come, e allora stavano attenti...

*Nei caffè c'erano solo uomini?*

No, le donne belghe andavano al caffè come il marito, come il fidanzato, poi ci si poteva anche ballare nei caffè, ma ecco all'inizio bisognava stare sempre attenti, prima cosa non se riusciva a interpreta' la parola con loro... dopo qualche anno invece si andava d'accordo, subito la lingua non la capisci, dopo un paio d'anni invece, poi io ho



cominciato a leggere il giornale in francese e così ho potuto imparare molte parole, che sentivo e leggendo capivo quale era la parola... poi ho fatto un corso di francese, per qualche mese presso una scuola serale gratuitamente, da meccanico, da fuochino... ecco ho dovuto subito cominciare a imparare la lingua per orientarmi e andare avanti sul lavoro, fino a che poi sono arrivato a fare il vero lavoro del minatore, perché collocavamo le mine e le sparavamo, preparavamo il lavoro per l'estrazione mentre invece quello che faceva il carbone lo estraeva con il motopicco e lo caricava...

*Quindi dal 1948 al 1952 lei è stato al Bois du Cazier...*

Sì, poi ho cambiato miniera insieme alla mia squadra compresi i miei due fratelli e siamo andati al Monceau Fontaine, sempre comunque vicino alla miniera del Bois du Cazier, e al Monceau Fontaine ci siamo sempre trovati bene anche con un buono stipendio... poi mio fratello più grande aveva la moglie e poi si è sposato anche quello più piccolo e io stavo con mio fratello più grande e dopo ho fatto venì in Belgio anche l'altro fratello più giovane che però non è andato a lavorà in miniera ma in fabbrica e stavamo due a due, però sempre vicini... Però io nel 1953 sono andato in Italia e pensavo di non tornare più in Belgio, ma mi hanno chiamato ancora per il militare, avevo 28 anni ma non c'era niente da fare o lo facevo o ero considerato un disertore...così sono stato a Chieti a fare il Car poi mi hanno dato una licenza per tornare a casa e allora sono andato a fare i raggi ai polmoni qui a Pergola... nel frattempo sono stato trasferito a Civitavecchia e intanto aspettavo i raggi... una mattina marcai visita e al dottore dissi che non mi sentivo bene e sai sotto la naja non è che se ne fanno molte de parole e il dottore disse "lei è qui solo per aumentare il numero degli ammalati" e allora io gli ho detto che aspettavo i risultai dei raggi e il dottore disse che glieli dovevo portare appena li avevo... appena li ha visti mi ha mandato subito al Celio, l'ospedale

militare in osservazione per quattro cinque giorni, già se prefigurava la polvere nei polmoni e così mi hanno riformato e sono tornato a casa e non volevo tanto andare in Belgio, mi sono messo a cercare lavoro ma non c'era... mi sono fatto rilasciare il libretto del lavoro dal Comune di Pergola ma è rimasto tale e quale come me lo avevano dato, non so' stato capace de fa' una giornata... poi attraverso un amico ho provato a fare l'attività dell'allevamento dei polli ma anche lì non si riusciva a fare un guadagno, i polli per poterli vendere bisognava andare da Pergola a Roma tutte le settimane... producevo tre quintali alla settimana, ero messo benino ma fra le spese di viaggio e tutto il resto non ci si riusciva e già quella volta i pulcini venivano dall'Olanda!!! Se faceva giusto giusto pari e poi se lavorava, e allora la decisione è stata quella di tornare in Belgio dove ho ripreso il lavoro, so'stato anche bene accolto anche dall'ingegnere e allora so' tornato a lavorare coi miei fratelli... e poi dirò che nel 1957/58 cominciava ad arrivare la crisi del carbone, alcune miniere erano colpite di più altre di meno in base alla qualità del carbone... si lavorava solo tre giornate alla settimana, si parlava del cinquanta per cento di produzione in meno e allora so' andato in una miniera dove ancora se lavorava tutti i giorni e anche qui ho portato l'amico mio quello di Sterleto, e così per un anno, un anno e mezzo senza nessun problema... ma poi tornai in Italia e al ritorno ci trovammo a Marotta per tornare su con un mio amico e due suoi parenti che dovevano andare verso Bologna... avevo chiesto a questo mio amico di accendermi una sigaretta, era ancora notte, mattina presto e la sigaretta mi ha scottato sulla mano, me sono distratto un pochino, davanti c'avevo un camion e leggermente abbiamo tamponato, si era rotto solo il vetro ma quei due dietro si erano feriti con questo vetro e sono stati ospedalizzati a Fano e mentre ero lì mi sono sentito male, con la febbre... avevo una pleure, sono tornato a casa ma il dottore mi ha detto che dovevo andare subito in ospedale e nel giro di qualche settimana mi sono guarito... intanto ero sotto mutua regolarmente con il Belgio... quando mi sono ristabilito sono ripartito ma da allora non ho più lavorato,

perché in Belgio quando uno aveva preso una malattia del genere non lo facevano scendere più per il fatto della tubercolosi, per il rischio di poterla prendere, fatto sta che ho fatto sei mesi de mutua continua e m'hanno chiamato alla visita dell'Inail del Belgio e m'hanno dato la pensione... poi dato che in Belgio anche con la pensione se poteva lavorà qualche giornata sono andato con i muratori, ma poi me sono fatto due conti e ho pensato che in Italia facevo il signore con quei soldi che me davano... me sembra che allora erano circa cinquanta mila lire, in Italia era un buono stipendio...

*E i suoi fratelli...*

Li ho lasciati là ma dopo poco hanno seguito la mia strada, hanno fatto domanda di pensione, la crisi in Belgio era quella che era e davano la pensione... noi siamo stati fortunati che in Belgio è gito in crisi il carbone, altrimenti morivamo tutti prima de tornà, avremmo continuato il lavoro, era questo il ragionamento, hai capito... e alla fine ci siamo riuniti di nuovo tutti qui...

*Perché nessuno ha pensato di restare a vivere in Belgio?*

Tanti italiani se son fermati perché c'avevano i figli che già andavano alle scuole e quello lì ha trattenuto, quelli che avevano la famiglia... anche la figlia di mio fratello, è tornata dal Belgio e già aveva fatto la sesta elementare, aveva fatto le scuole là e qui è andata subito alle medie tant'è che dopo è diventata professoressa di francese...

*Quindi il vostro legame con l'Italia era forte?*

Eh scherzamo, in Belgio ce son rimaste, per me, quelle famiglie

che in Italia non avevano neanche la casa che se son ambientate in un modo piacevole, nel senso che i figli hanno iniziato i lavori... che poi gli italiani là in Belgio non se trovano male, anche i figli di minatori sono diventati qualcosa... poi il ragionamento è questo, cinquanta mila lire di pensione negli anni Sessanta era un buono stipendio e allora a stasse a consumà là che il clima non era dei migliori in Belgio, con l'umidità e il freddo che non erano piacevoli...

*Lei ha lavorato per ben quattro anni alla miniera del Bois du Cazier, dove l'8 agosto 1956 si verificò il più grave incidente di miniera del Belgio, una tragedia che rimase indelebile nella memoria collettiva e di cui quest'anno ricorrono i cinquanta anni, una sciagura che colpì duramente gli emigrati italiani in Belgio, chiamati con un certo diletto "macaroni" e le loro famiglie...in quei giorni lei lavorava nella vicina miniera di Monceau Fontaine, racconti i suoi ricordi...*

Eh non era semplice e non era neanche facile a ragionarci sopra, noi il lavoro lo abbiamo continuato perché dicevano che la cosa era sicura e invece a quanto pare non era poi quello che si pensava perché le miniere avevano i confini uno con l'altro. La settimana seguente avvenne che come semo scesi al piano de 1075 metri, un affare del genere, emo visto una nebbia, un fumo, per me era più del vapore e così abbiamo fermato la gabbia e al capo sorvegliante gli ho detto di osservare quel vapore che non si era mai visto, e allora ha fermato l'ascensore e non ci ha fatto scendere nessuno... l'ingegnere, che ha avuto un pochino de paura, nel senso che dice "succede qualcosa anche qua" ha detto "rimontate a giorno" e noi di fatti abbiamo fatto quindici giorni senza lavorare... dal momento dell'incidente al Bois du Cazier al momento del nostro stop erano passati quattro giorni, dal mercoledì fino al lunedì... e il minatore che aveva un briciolo di intelligenza diceva che eran morti tutti, il primo giorno se poteva

anche avere un dubbio ma il secondo e il terzo giorno con il fuoco e il fumo che era sotto... sono cose che non dovevano succedere, una cosa terribile anche per i direttori delle miniere che avevano paura che gli italiani si impaurivano e scappavano via in un momento in cui le consegne erano in ritardo di tre mesi...

*Alla miniera del Bois du Cazier il 15 agosto fu finalmente possibile fare il bilancio definitivo del disastro: 262 morti di cui 136 italiani, un tributo pesantissimo alle miniere del Belgio, lei fu chiamato dal Comune di Marcinelle...*

In quel giorno fu un dirigente del Comune di Marcinelle a chiamarmi e chiedermi se fossi disponibile per una temporanea assegnazione al Bois du Cazier per poter dare in qualche modo una mano... ricevetti la tessera che mi autorizzava ad entrare nell'area della miniera disastrosa... questo documento non era rilasciato con facilità perché erano troppe le persone che avrebbero voluto varcare i cancelli della miniera, creando però difficoltà alle operazioni di soccorso... io dovevo portare aiuti materiali alle famiglie degli italiani che ancora alloggiavano all'interno della miniera, per lo più in baracche... tre volte al giorno, al mattino, a mezzogiorno e verso le 18 caricavo in macchina latte, acqua e altri generi di prima necessità e facevo il giro della miniera bussando alla porta di ciascuna delle famiglie di minatori italiani consegnando loro questi aiuti e vedendo la loro disperazione... così per quindici giorni ho vissuto anche io il dramma di questi miei connazionali venuti in terra straniera con la speranza di trovare la serenità che può dare il lavoro e che invece erano stati tragicamente delusi... al termine del mio lavoro al Cazier il Comune di Marcinelle mi consegnò ufficialmente una targa che conservo ancora gelosamente

## Gualtiero Pradarelli

### *Il giocatore di pallone*

Gualtiero Pradarelli, nato a Cabernardi il 1° novembre 1928 ha vissuto una doppia esperienza migratoria che lo ha portato a stare dal 1950 per due anni come minatore a carbone vicino a Charleroi, nella Vallonia, e poi ad andare a stabilirsi definitivamente a Pontelagoscuro dove ha lavorato come operaio nello stabilimento Montedison. L'intervista è stata realizzata presso la sua abitazione a Pontelagoscuro il 20 dicembre 2004 ed inizia con i ricordi dell'intervistato relativi a Cabernardi e alla vitalità che c'era in questo piccolo paese proprio grazie alla miniera Montecatini. Con la sua chiusura anche l'intervistato, che è ancora un ragazzo di venti anni, si trova in difficoltà



e decide di andare in Belgio, sempre a seguito del fatto che un suo zio e molti suoi conoscenti sono là (ancora importanza della catena migratoria). Il Belgio gli veniva descritto come il paese del sole in cui era possibile guadagnare bene; e infatti l'intervistato non si trova male, anche grazie alla presenza di suo zio, con il quale va ad abitare e che dunque lo aiuta a risolvere le difficoltà pratiche che inevitabilmente ogni emigrato deve affrontare, come i documenti da sistemare e l'alloggio da trovare. Pur non restando molto tempo in Belgio, l'intervistato lo ricorda tutto sommato in maniera positiva, anche perché ha la possibilità di giocare in una squadra di calcio, passione che coltivava anche a Cabernardi, che lo aiuta ad essere accettato bene, anche se, con franchezza, ammette che alcuni belgi guardavano gli emigrati dall'alto in basso, con un senso di superiorità. Ma nonostante questo, quando le coincidenze della vita lo portano a Pontelagoscuro, dove nel frattempo quasi tutta la sua famiglia si è trasferita, egli trova l'ambiente ferrarese più chiuso e scontroso di quello belga, trova una società che, rispetto a quella belga, non è ancora abituata ai fenomeni immigratori. L'intervistato, in maniera franca e anche con una certa ironia, a questo proposito racconta alcuni episodi che a suo parere chiariscono bene la situazione che ha trovato a Pontelagoscuro. A più di cinquanta anni dalla sua partenza da Cabernardi, l'amore per il paese natale è un po' diminuito, eppure come a confermare che il legame con le proprie origini è incancellabile, alla fine dell'intervista ammette di sentirsi "scocciato" quando deve ripartire da Cabernardi, dopo un periodo trascorso lì per le vacanze estive.

*Mi racconti la sua vita da figlio di minatore a Cabernardi...*

La mia famiglia era originaria di Urbino, poi il mio babbo è stato trasferito tramite la miniera a Cabernardi nel 1926. Io sono del 1928, in famiglia eravamo tre maschi e una femmina più mio padre e mia

madre, con lo stipendio da minatore di mio padre si viveva, basta così... dopo nel trentanove - quaranta ha preso lavoro anche mio fratello, lui lavorava in esterno, non all'interno come mio padre, e allora andava un pochino meglio.

*Come se lo ricorda Cabernardi, come era il paese all'epoca?*

Io lo ricordo benissimo perché stavo bene, avevo un po' il cruccio della disoccupazione ma quando si ha diciotto diciannove anni non è che ci si pensi tanto. Io ci stavo bene, l'aria, insomma si stava bene perché c'era la gente così a Cabernardi. Alla sera, in particolar modo, c'era sempre un passeggio che bisognava chiedere permesso, insomma molta gente. E allora ci si vedeva sempre con tutti, tutti quanti amici, c'era molta collaborazione tra le persone. A Cabernardi c'era una banca, c'era la posta, c'erano tre negozi più la cooperativa, dove si poteva fare spesa con il libretto e alla fine del mese i soldi venivano ritirati dalla busta paga, dove a volte non rimaneva nulla, però, anche se non regalava niente, costava un po' meno che nei negozi e allora venivano a fare spesa lì anche dai paesini vicini come Monterosso, Cantarino, Catobagli, Rotondo, Sementana. Poi c'era il cinema il martedì, il giovedì, il venerdì, il sabato e la domenica con film sempre belli, anche di prima visione, io stavo anche a staccare i biglietti all'ingresso, si ballava per esempio a carnevale lì al circolo. Cabernardi attirava gente anche dagli altri paesini, alcuni cantavano a la poeta e dava anche piacere sentire, conoscere quelle che erano state le abitudini, oppure gli episodi della vita, era bello, non erano cose inventate erano fatti accaduti che li mettevano in rima. Poi si giocava a carte, alla morra, gli anziani giù al campo sportivo giocavano alle bocce e bevevano tanto di quel vino... Secondo me però non si è saputo approfittare perché la miniera di Cabernardi dava lavoro a tutto il circondario San Lorenzo, Sassoferrato, Arcevia, Pergola, tutti



dipendevano o quasi tutti dalla miniera. Io pensavo per esempio a portare il comune a Cabernardi... e invece poi Cabernardi, una volta finita la miniera, si è trovato col niente tanto è vero che hanno portato via perfino le scuole, le hanno portate a Catobagli che sono tre case. Cabernardi non ha saputo fare niente anche se ne aveva il potenziale, c'era gente anche della Sicilia, da tutte le parti, trentini, poi dopo è successo l'inverso: dal cinquantadue i cabernardesi sono andati un po' ovunque dalla Sicilia a Cuneo. Cabernardi era pieno di vita, io giocavo con la mia squadra a pallone, nel mio paese avevo un certo rispetto da tutti quanti, ero contento, ci stavo bene...

*Come era nata questa squadra?*

Era la Montecatini che la finanziava, sin dal trentuno aveva ingaggiato dei giocatori importanti, se si muoveva la Montecatini poteva fare tutto quello che voleva. Io invece ho cominciato a giocare nel quarantacinque, avevamo le maglie color giallo zolfo la squadra si chiamava Cabel perché eravamo fusi con Bellisio Solfare, le maglie tanto belle non erano ma comunque, la squadra si barcamenava sempre, anche quando giocavo io c'erano dei giocatori che venivano da Fabriano che avevano fatto la serie B, insomma giocatori in gamba, ho dei bellissimi ricordi...

*Però poi lei decide di partire per il Belgio...*

Sì, sono andato via nel 1950 vicino a Venche dove si facevano dei bellissimi carnevali, da Charleroi ero a dieci chilometri, perché a Cabernardi mancava il lavoro. Quelli che lavoravano, lavoravano ma non ne prendevano più. Siamo andati dal direttore assieme al sindacato e il direttore ci ha mostrato la cartina, la planimetria della miniera,

per vedere come era messa sotto, e non c'erano più speranze, loro speravano di trovare un certo blocco di zolfo e invece non lo hanno trovato e così loro erano per licenziare, tanto è vero che nel cinquantadue c'è stata l'occupazione, ma io non c'ero già più...

*Come mai ha deciso proprio di andare in Belgio?*

Già erano partiti tanti miei amici che me lo illustravano molto bene, sembrava che il sole fosse lì, invece quando sono arrivato là... a parte il fatto che sono stato sei o sette mesi senza vederlo il sole, con la nebbia, sempre nuvoloso, va bene. Però alla fine io posso dire che il Belgio non mi è dispiaciuto anche per l'impatto con i belgi, sempre per quella faccenda che giocavo a pallone ero molto più ben visto, più rispettato, anche se i belgi comuni mi prendevano per un italiano che aveva un po' rovinato tutti quanti i contratti di lavoro là, non io eh, però loro avevano fatto di tuttata l'erba un fascio. Per andare in Belgio poi bisognava essere integri in tutto e per tutto, perché poi non lo so, ma comunque, prima abbiamo fatto una visita preliminare a Sassoferrato poi in Ancona, poi Milano dove poi abbiamo dovuto aspettare diverse ore. La gente come me che non era mai uscita dal suo guscio, Milano la guardava... abbiamo fatto un paio di giri con un mio amico, era già una bella avventura arrivare a Milano ma io oramai avevo nella testa il Belgio... poi ancora un'altra visita prima di prendere il lavoro a Charleroi. Comunque passavano sopra a molte cose, a loro interessava la manodopera.

*Come se lo immaginava il Belgio...*

Per me era un punto di arrivo perché avevo il lavoro, potevo pensare un po' a tutto, farmi una famiglia eccetera, era importante

arrivare in Belgio. Nel treno da Milano a Chiasso l'ho fatta in piedi e a tenere su le valigie che mi cadevano addosso, dopo a Chiasso hanno aggiunto due o tre carrozze sempre di legno, ma comunque poi ce la siamo cavata fino a Charleroi. Io avevo uno zio là che mi è venuto a prendere con la macchina e quindi è stato molto agevole, mio zio mi ha molto aiutato, per questo l'impatto non è stato molto duro, non ho avuto subito a che fare con i belgi, con mio zio era tutta un'altra cosa, mi ha aiutato a sbrigare le prime formalità. Io ho vissuto con mio zio in casa, non sono stato nelle cantine, le ho solamente viste ma non ci ho mai abitato per fortuna. Premetto però che mio zio appena sono andato là abitava in un ex campo di concentramento per cui le case erano in lamiera, il riscaldamento non c'era, c'era la solita stufa e basta, c'erano delle fontane per l'acqua a poca distanza, ma ci siano stati poco un'annata, dopo siamo andati in una specie di fattoria in campagna, sempre sulla strada per andare al lavoro, dove si stava bene. Poi mio zio oltre a me aveva anche altri pensionanti, anche questa era una forma di guadagno. Mio zio era un uomo meraviglioso, che però quando arrivava a prendere l'ascensore per andare sotto la miniera, per me dava l'anima al diavolo, diventava cattivo come la peste sotto la miniera, fuori era una pasta d'uomo ma buono veramente, si trasformava, il perché non lo so ma era sempre in lite sia con il caporale, con l'ingegnere che gli davano sempre da fare le gallerie... per esempio io ho partecipato a fare una galleria grandiosa, dalla nostra miniera doveva arrivare a un'altra, era un chilometro e più, i dirigenti hanno offerto una tot cifra al metro, tanto è vero che le prime tre o quattro settimane si prendevano un sacco di quattrini. Però non bisognava fare di più del normale e infatti i soldi poi diminuirono, perché più aumentavano i metri fatti al giorno e più diminuivano i soldi. Mio zio e un suo amico, più diminuivano i soldi, più lavoravano, così in disaccordo un po' con tutti... e dopo i belgi comuni questa cosa non la accettavano, perché erano poi costretti a lavorare come gli altri e questo ha influito nei rapporti tra italiani e belgi. Soprattutto questo succedeva tra quelli che facevano proprio il carbone, lì è stato proprio

un distruggere quello che erano i programmi dei belgi, che lavoravano col piccone piano piano. Invece con gli italiani non si viveva più, perché la polvere era aumentata del novanta per cento, tutto un insieme di cose, erano obbligati a fare di più anche i belgi, oppure potevano fare anche poco, ma poi la paga era bassa.

*Lei come si è trovato con i suoi colleghi?*

Mi sono trovato sempre abbastanza bene, si girava sempre tra italiani, eravamo cinque manovali e si andava molto d'accordo. Dopo se cominciava qualche dissidio, appunto perché i minatori volevano continuare a lavorare sempre di più, nonostante che i soldi non glieli davano più, non prendevano più quattrini...

*E il suo tempo libero?*

Durante i giorni della settimana non è che uscissi tanto, perché si era stanchi, si lavorava dal lunedì al sabato facendo i turni, alla domenica giocavo a pallone in una squadra locale, io mi ero inserito abbastanza bene... nella squadra erano quasi tutti belgi, pochi gli italiani, inizialmente avevo qualche difficoltà per via della lingua, era difficile capire ma dopo passato qualche mese, insomma via le cose andavano. Mi ha presentato alla squadra un cabernardese che sapeva che giocavo a pallone. Io giocavo all'attacco, là era molto più facile mettersi in luce rispetto al nostro paese, eri molto più apprezzato, là era il dilettantismo puro, però molta educazione del calcio io l'ho imparata là... poi sì, si andava al cinema, qualche volta a ballare, là dopo Santa Barbara è sempre carnevale... a Santa Barbara erano tutti ubriachi. I belgi si ubriacavano in una maniera tremenda, la miniera quel giorno ti permetteva di portare, magari, una bottiglia di liquore sotto la miniera. A me non importava veramente, ti permetteva

questo, ma la bottiglia non te la dava lei, non c'erano grandi messe o processioni, là si facevano solamente grandi bevute!. Poi, dopo, ogni domenica si facevano dei carnevali, delle feste nei vari paesi, in continuazione, si mascheravano anche, la maschera più famosa veniva dal Congo belga, ballavano sempre.

*Lei vedeva un'integrazione fra le persone o si tendevano a fare gruppetti in base al paese di provenienza?*

Dipende, io abitavo in un rione dove conoscevo diverse persone e se le incontravo fuori c'era il massimo rispetto e confidenza ma ovviamente non era per tutti così. I belgi amavano guardarti dall'alto in basso, però io non ho trovato molta difficoltà, anche il lavoro non è che mi dispiacesse proprio, a me mancava il sole, gli amici di Cabernardi ma sennò altrimenti... dopo due anni quando sono tornato che mi sono sposato, io avrei portato via anche la moglie, invece è venuta fuori questa benedetta Ferrara. Il fratello di mia moglie mi ha scritto, perché intanto io ero ancora in Belgio, dicendomi che c'erano delle possibilità di entrare nella fabbrica e io ho accettato ma lasciando sempre aperte le porte per andare via in Belgio.

*E a Ferrara con sua moglie dove vi siete sistemati?*

In una casa poco lontano da qui, ma poi ho cambiato cinque volte l'abitazione. Io nel villaggio non ci ho mai abitato, solo qualche giorno nella casa che era di mia sorella, ma per me l'impatto qui con i ferraresi è stato peggiore che con i belgi... Intanto io ho notato subito una cosa: la maleducazione di fare apposta, per me, di parlare in dialetto quando erano in nostra presenza. Non avevano questa delicatezza, se c'erano due ferraresi loro due si scambiavano i pareri sempre in

dialetto, questo dappertutto, inizialmente mi sembrava di essere in Belgio quando sul lavoro mi dicevano di andare a prendere la pala e non capivo, me lo dovevo far ripetere due o tre volte fin quando non mi ci sbattevano il naso, ma è stato comunque più semplice, ho imparato meglio il francese che non il ferrarese. Il ferrarese proprio per niente e poi quel vantarsi, quella maniera di vivere che noi ci saremmo arrivati con il tempo. L'impatto non è stato simpatico per me, via non apprezzavo molto. Poi allora Ferrara era tremenda, c'erano sei mesi di nebbia, invece da noi vedevi sempre il sole. Per andare a lavorare era un disastro, a parte le strade che erano diverse, si andava al lavoro in bicicletta ma l'impatto non è stato bello, poi le zanzare era una cosa spaventosa... Però avevo mia mamma, mio babbo, mio fratello, mia sorella tutti qui, perché mio padre aveva bisogno di assistenza che qui poteva avere, per stare insieme a noi, poi socialmente Ferrara è da prendere come esempio probabilmente, per tutti i suoi servizi, su questo lato qui non si può dire nulla.

*Come andavano le cose sul lavoro?*

Qui si aveva a che fare con i macchinari, un compressore, una pompa, un quadro, cose che non avevi mai veduto mai, mai, mai, mai. Inizialmente un po' di disagio, poi però il marchigiano è un testone e insomma ci siamo adattati e abbiamo superato i maestri sicuramente, molti, molti di noi...

*Ma questo fatto che i marchigiani hanno portato il loro lavoro, la loro capacità, la loro bravura è stato mai riconosciuto apertamente?*

Dai ferraresi? No, no, magari dalle autorità sì ma dai ferraresi no... io ti dirò questo, non più di alcuni mesi fa qui è stata fatta una

riunione con il sindaco, il presidente della provincia, varie autorità, e due signore, due cugine hanno parlato al microfono. Una ha parlato un po' del disagio iniziale dicendo però che alla fine ha sposato un ferrarese e allora evviva Ferrara ma l'altra ha detto no "io ce li ho avuti sempre qui i ferraresi e continuo ad averceli" beh io dico che lei ha raccolto l'opinione di molte persone, anche perché l'applauso è stato lungo e caloroso eh eh eh...

*Quindi lei ha trovato paradossalmente più difficoltà a Ferrara con gli italiani che non in Belgio?*

Sì, sì, in Belgio erano abituati a quella realtà, c'erano dai turchi ai fuoriusciti slavi, tedeschi, cecoslovacchi, c'erano di tutte le qualità. Il Belgio era pronto ad accogliere tutto questo miscuglio o perlomeno lo era di più, qui invece no. Noi qui siamo stati sempre dei giargianesi<sup>50</sup>, con i giovani le cose sono cambiate da così a così, è tutta una altra cosa, non c'è niente a che vedere con quelli della mia età che sono ancora con quella mentalità e ti guardano un po' così, dall'alto in basso. Per esempio anche io giocando a pallone mi sono fatto degli amici che tuttora sono amici, questo magari in contrasto ai loro padri, che erano molto diversi, dicevano che gli avevamo portato via il lavoro, le solite cose, solo qualche eccezione c'è stata e basta... Poi loro qui erano più avanti di noi, per esempio di questi miei amici con cui giocavo, la metà sicuramente aveva la madre separata dal padre, cosa che da noi era ancora tabù, o anche per esempio la sera uscire fino a tardi, le ferraresi erano molto più avanti che le nostre donne... poi in Belgio molto più di qui, noi rimanevamo di stucco dal comportamento delle donne, gli italiani poi piacevano molto alle donne, anche perché erano più buoni che non i turchi o i greci.

---

50 Stranieri, forestieri.

*Quindi in Belgio erano più avanti sia dal punto di vista della vita materiale che da quello dei costumi?*

Senz'altro, c'erano più negozi, più scelta, più comodità nelle case eppure in mezzo a questo quasi lusso io rimanevo scioccato davanti al loro gabinetto, perché al posto del water c'era una tavola con un buco, non c'era né bidet niente, i belgi nelle loro case il gabinetto non lo facevano, lo mettevano fuori.

*Bene, tornando a Pontelagoscuro dopo cinquanta anni di presenza qui come vi sentite marchigiani...*

A cinquant'anni di distanza noi siamo rimasti tali e quali, si è più avvicinato qualche ferrarese a noi, che non noi ai ferraresi. Il centro sociale è un raduno enorme di persone, ma dei marchigiani solo qualcuno si è staccato ed è andato lì, magari poi per non pagare la tessera dell'Acli che è più cara o perché il vino al centro sociale costa meno... comunque si fanno delle cene e partecipano anche i ferraresi, anche l'ultimo dell'anno si fa la cena per stare insieme.

*Ma allora possiamo dire che neanche i marchigiani hanno avuto tutta questa grande voglia di aprirsi...*

Io dico che ci hanno respinto troppo crudelmente e allora poi, io penso, che il marchigiano si è chiuso a riccio

*Ma non avete mai pensato lei e sua moglie di tornare giù a Cabernardi?*

L'idea mi ha sfiorato, tanto è vero che ho avuto un contatto a



Sassoferrato con dei parenti di mia moglie che bastava un mio ok e mi avrebbero trovato la casa, ma a me sarebbe piaciuto di più andare in Toscana perché io e mia moglie ci siamo andati spesso in vacanza...

*Sì, ma allora non c'entra l'amore per il paese di origine, per Cabernardi...*

No, no, no, no, io a Cabernardi, in particolar modo dopo che sono morti i miei, non avevo più nessuno, molto amore è scomparso. Non mi importava poi più tanto di Cabernardi. Però dopo che sono giù per venti giorni quando ritorno via un pochino mi scoccia, mi dispiace, comunque giù è una tristezza per ore, ore, ore, ore dopo pranzo non vedi una persona.

*E lei signora torna volentieri a Cabernardi?*

Non per sempre però, perché non c'è più nessuno e mi fa' vuoto, non ci starei più, ormai che faccio laggiù. Però l'estate andiamo giù tutti e allora stiamo lì una venticinquina di giorni sicuro, altrimenti laggiù c'è rimasta pochissima gente, molti poi sono morti. Io ci vado giù alle Marche però capisco che devo tornare su.

## **Anito Angioletti e Almerina Muzi**

*Caudino, Caudino...*

Angioletti Anito e Muzi Almerina sono marito e moglie, lui nato a Caudino di Arcevia il 21 giugno 1924 e lei a Costa di Arcevia il 26 novembre 1931. L'intervista si è svolta presso la loro abitazione a Pontelagoscuro, nel villaggio dei marchigiani, il 13 maggio 2005.

L'intervistato, avendo lavorato per dieci anni a Cabernardi, ricorda la sua esperienza come minatore e le difficoltà che quotidianamente bisognava affrontare. Viene trasferito a Ferrara nel gennaio 1953, dove lavorerà come operaio al petrolchimico Montedison, e la moglie lo raggiunge nel settembre dello stesso anno. Ecco che così comincia per entrambi una nuova vita a Pontelagoscuro, una vita fatta di sacrifici,



di scelte non sempre facili, ma anche di soddisfazioni economiche e non solo. Gli intervistati sono del parere che Ferrara, città più avanzata dal punto di vista sociale rispetto al loro contesto di provenienza, li abbia migliorati, rendendoli più aperti, ma anche più in grado di affrontare le piccole difficoltà di ogni giorno.

*Mi racconti un la sua esperienza a Cabernardi...*

A: Io a Cabernardi ho lavorato un anno fuori e poi mi hanno mandato sotto, in tutto ci ho lavorato dieci anni, diciamo dal 1943 a tutto il 1952. Sono venuto qui nel gennaio 1953. Ho cominciato a lavorare molto giovane. Lo zolfo alla Montecatini serviva molto durante la guerra, quindi la produzione non si è mai fermata, anzi se possibile richiamavano pure i minatori che erano sotto le armi, erano esonerati dall'andare a combattere. Io venivo da Caudino e andavo a Cabernardi a piedi, dopo la guerra invece ci hanno messo le macchine. Comunque quella volta si faceva, si lavorava 8 ore e poi si andava a piedi, non è che pensavi che c'era il pericolo, niente, se lavorava e basta. Se lavorava mezzi nudi, allora io qualche volta me portavo una camicetta per non me fa brucià, perché c'era la terra che scottava, ma non ce la facevi più a levarla, per levarla era come il cemento, con il sudore si attaccava addosso e ci voleva la manichetta dell'acqua a tutta pressione per togliersela, e ancora campo<sup>51</sup>!!! Caudino era pieno, le case tutte occupate, tutta la gente lavorava in miniera, si stava bene, i soldi entravano, io prendevo anche 70.000 lire al mese. E dopo ha cominciato a dire che lo zolfo era finito, invece per me lo zolfo c'era. Il socio mio, perché se lavorava in due sotto, è stato licenziato, perché aveva occupato la miniera, invece io mi ero operato di appendicite e sono rimasto fuori... secondo me lo zolfo c'era ancora, ma la questione è questa: lo zolfo non serviva più

---

51 Sono vivo.

perché le guerre non si facevano più, i contadini ne usavano poco, un quintale per darlo alle viti, e poi è venuta fuori l'America. A noi ce toccava andà giù sotto, sparare, far venire fuori lo zolfo, e poi con i calcaroni dargli fuoco, mentre in America si andava giù con un tubo con il calore e tirava fuori lo zolfo fuso<sup>52</sup>, e allora c'era la concorrenza, non conveniva fare tutto quel lavoro là, con il doppio della spesa. E niente, comunque dopo l'occupazione, a me mi hanno chiamato per andare a lavorare, capirai, a tutti gli anziani che c'avevano tre o quattro figli li aveva licenziati tutti e io mi ero sposato quella volta, ero il più giovane di quelli assunti, c'erano quelli con venticinque, trent'anni de servizio, e insomma non è che ce volessi andà, perché anche le donne che avevano i mariti licenziati avevano da ridire, te trincia eh! ma a un certo punto c'avevano anche ragione. C'era chi aveva tre o quattro figli e li avevano licenziati, la situazione non era facile... e dopo comunque io ho ripreso il lavoro e sono cominciati i trasferimenti, ma io non avevo voglia di andare in Toscana a lavorare ancora nelle miniere di pirite e allora mi dicono di andare in Sicilia "dai che in Sicilia e in Toscana ci sono le donne belle!" "ma a me non mi importa delle donne!". E allora una mattina, lavoravo al 21° livello lì a Cabernardi e mi chiamano, ché mi voleva il segretario del direttore, porca miseria, era sabato... allora, ero pieno di debiti, mica me vergogno a dirlo, c'avevo tre fratelli più piccoli di me, lavoravo solo io e mi ero sposato quella volta, avevo comprato quella casa vecchia che c'ho giù a Caudino, l'avevo comprata quella volta, c'avevo i debiti... e insomma mi chiamano e mi dicono "Angioletti ti mandano a Ferrara, contento?" "sì, sì, so' contento", momenti me sarei ammazzato, senza niente, 'na valigia non ce l'avevo, niente. Alle undici e mezza del sabato vado dal segretario del direttore che mi dice se accettavo di andare a Ferrara e che sarei partito il lunedì. E do' vo' al sabato, che andavo a casa all'una, c'avevo un esaurimento nervoso che me mangiava, tanto o firmavo o ero licenziato, non è che

---

52 Qui l'intervistato fa riferimento al metodo Frash.

stavano a fare i complimenti e le storie. Allora semo<sup>53</sup> partiti in sei con il treno, mi ricordo, e siamo arrivati a Ravenna, nevicava come un matto, un freddo, c'era uno de Catobagli che se voleva arturnà<sup>54</sup> indietro perché c'aveva da da' da mangiare alle vacche. "Ma lascia fa', ce pensa tua moglie" dicevo io, che ero il più giovane. A Ferrara c'aveva trovato un alloggio loro e sul letto c'era il gelo, mica c'era il riscaldamento; le case erano dei ferraresi che affittavano delle stanze, eravamo due per camera, ma un freddo, una nebbia, non eri pratico, una nebbia che non vedevi manco da qui a lì. Adesso ce n'è molto meno, noi marchigiani ai ferraresi anche la nebbia abbiamo mandato via! Ah ah ah! adesso c'è più nebbia giù... con i padroni della casa ci parlavamo, tranquilli... l'azienda dava un contributo per l'affitto di 6.000 lire... si andava al lavoro in bicicletta... Qui io sono stato assunto come operaio comune, una differenza di stipendio notevole, rispetto a quanto prendevo come minatore a Cabernardi, dal settore minerario siamo passati al settore chimico e gli stipendi erano diversi. Anche qui si lavorava come gli animali, in mezzo all'ammoniaca, alla puzza, perché gli impianti non erano moderni come adesso, che è tutto automatico, era tutto a mano, la puzza dell'ammoniaca... io ero stato mandato al metano, altri tre all'insacco, un po' da tutte le parti, ma prima eravamo circa 5.000. Ma quanti ruffiani! Quando sono arrivato io, ancora c'era molto da costruire nello stabilimento, per esempio all'urea non c'era niente. Quando c'erano gli scioperi i marchigiani erano crumiri perché andavano a lavorare, si aveva paura dopo quello che era successo a Cabernardi. Passava una macchina con il guardiano e montavano su, per non farsi vedere. C'erano le donne romagnole, che erano cattive eh, tiravano i sassi sul pulmino che portava al lavoro. Dei marchigiani ne scioperavano pochi. C'era paura di andare a lavorare a piedi, gli ultimi scioperi ha fatto venire la polizia da Padova che te slegnava<sup>55</sup> pure, se qualcuno andava a dar

---

53 Siamo.

54 Ritornare.

55 Picchiava.

fastidio, però i diritti li abbiamo ottenuti. Eh come a Cabernardi, quei porci vecchietti in miniera lavoravano come le bestie, non se capiva niente, e dopo è arrivato il sindacato che diceva “vi aspetta qui, vi aspetta là”. Io facevo la notte e la mattina alzarmi e andò a Cabernardi a piedi per sentire quello che il sindacato aveva da dirci, ma mica una volta, sempre!. “Ma sarà matto questo” si pensava, quella volta non se sapeva niente... per esempio, si misurava la temperatura sotto e in base ai gradi c’era l’aumento, o il buono polvere, per i lavori disagiati, se c’era l’acqua. Tutti i mesi avevamo 2, 3, 4 mila lire in più, che era tanto sulla busta... Comunque, qui a Pontelagoscuro, io non ho mai lavorato, sempre sciopero facevo; una volta, c’avevo tre bambini piccoli, porca miseria, ho fatto sei giorni di sciopero, io piangevo quasi, ma a lavorà non ci sono andato, passavano a prendere i lavoratori con la macchina e poi si nascondevano e io dicevo all’ingegnere “io quei lavori non li faccio, lei faccia quel che vuole”. Ma io gli aumenti li ho sempre avuti, facevo il quadrista e chiamava sempre a me quando c’era bisogno. Dopo certo, vedevi che gli altri, quelli che andavano al lavoro, c’avevano le buste paga piene e qualcuno si comprava la macchina coi soldi del crumiraggio...

*Questi sono stati momenti difficili...*

A: Brutti un bel po’, scioperavamo per l’aumento dello stipendio, per avere più diritti... io il primo aumento che c’ho avuto è stato di una lira e ottanta centesimi, se lo dico adesso ce se ride, ah ah ah

Ma si scioperava a sindacati uniti?

A: No, è lì il fatto, perché si diceva “io so’ della Uil, io della Cisl” e allora andavano a lavorare, era la Cgil che portava avanti gli scioperi. Con i ferraresi ci sono state delle questioni perché eravamo crumiri,

ma comunque io devo dire che loro erano 50 anni più avanti rispetto a noi, le donne la sera davanti al bar a prendere un gelato e da noi non le vedevi, era tutto più avanti...

*Bene parliamo proprio di come vi siete ambientati in questa nuova realtà, a cominciare da quando vi hanno dato le case...*

A: Sì, le hanno costruite su un campo, non c'erano le strade, niente... quando siamo venuti c'erano tutte pozzanghere, un po' paludoso e c'erano tante zanzare, se c'era qualche stradina era ancora ghiaia, non c'era niente a Ponte, era tutta campagna. Per avere le case bisognava essere sposati o avere i genitori a carico, per portare su la roba che avevamo alle Marche, abbiamo usato un camion della Montecatini, insieme ad altre famiglie...

A: C'ha dato anche il legno per fare le casse, per mettere la roba...

A: E ecco, le case dopo ognuno le ha sistemate, rimodernate come voleva, ma la struttura è la stessa... sei per conto tuo, e non te rompe mica l'anima nessuno!

*E come siete stati accolti...*

A: I ferraresi non è stata gente cattiva dai, c'è il bene e c'è il male come dappertutto, ma io non posso dire niente, a me me rispetta tutti ancora, come ti ho detto, noi eravamo più indietro di 50 anni, loro erano più avanti, le cose magari le capiva meglio di noi, onestamente bisogna dirlo...

A: Forse sott'occhio un po' c'aveva preso, perché eravamo dei crumiri, dicevano che eravamo dei falsi, che piangevamo sempre per il soldo, si dicevano queste cose...

A: Sul lavoro a me me lo dicevano "ma come fate?", eh ma se faceva bene, perché tanti mi ricordo che c'avevano già mezzo milione quando sono arrivati, io c'avevo il debito e coi debiti fai poco, ma invece chi c'aveva mezzo milione si poteva comprare anche della terra per costruirci, poi chi laggiù c'aveva il bestiame, ecco che se già vendeva un vitello faceva cento mila lire, e le metteva da parte, e se li non li tocchi dopo diventano duecento...

*Bene, bene, invece mi dica un po' lei signora che tipo di vita ha fatto...*

A: Bella, bella, bella, i primi tempi bella davvero, eravamo quasi tutta una famiglia...

*Ecco questo è importante, non avete sentito il senso dell'abbandono del paese, tristezza, nostalgia...*

A: No, no, no, ci siamo trovati bene, con la casa nuova, laggiù invece c'avevo tutta roba un po' scadente, la credenza non c'era, quella volta non so' dove se metteva la roba<sup>56</sup>, invece quassù me so' trovata subito bene... giovane come ero, si andava d'accordo...

A: I bambini che c'erano...

---

56 Si intendono le varie cose che servono in cucina.



*Al:* A scuola i primi tempi se andava a Pontevicchio, poi dopo ha fatto le medie, poi ha fatto qualche anno al Circolo, ma per tutti non solo per i marchigiani... Comunque i marchigiani erano sempre criticati per i soldi, i ferraresi magari spendono di più, noi eravamo anche più chiusi...

*Le donne di Ferrara uscivano di più...*

*Al:* Quando stavamo ancora a Ferrara, nella casa che c'aveva dato, c'era una signora lì che c'aveva una figlia, lei usciva sempre, in tutta libertà, per noi magari era una esagerazione e invece loro andavano avanti e indietro a tutte le ore e io con questa ce so' andata d'accordo, mi ha insegnato a fare tante cose ...

*Ma come passavate le giornate...*

*Al:* Si passavano sulle scale a chiacchierare, a fare la partita, anche a carte se giocava molto, tra donne, gli uomini no, perché stavano al circolo... il circolo là era tutto maschile, le donne non c'erano... la donna era casalinga, donna servetta, un po' diciamo.

*A:* Noi al circolo giocavamo a briscola, tresette con l'accuso, a misidio, invece qui no, giocano a trionfo, noi l'abbiamo imparato, ma è simile, solo che non si accusa, solo con la cricca de mano.

*Ma eravate solo marchigiani o c'era anche qualche ferrarese...*

*A:* No qualche ferrarese c'è stato sempre, quelli un po' balordi eh eh, perché sennò sta nel bar suo, sta con i ferraresi, noi li riceviamo

tutti... ma io so' andato sempre dappertutto, si giocava a bocce... poi oggi c'è il centro anziani, che quando fa la tombola c'è sempre tanta gente...

*Ma il circoletto oggi rappresenta ancora un punto importante di ritrovo per i marchigiani?*

*Al:* La gente è rimasta poca, i marchigiani anziani non ci sono più, i giovani non ci sono più sul villaggio e allora il circolo è rimasto vuoto...

*Ma i vostri figli si sentono ancora marchigiani?*

*Al:* Tutto marchigiano, si sentono marchigiani, Maurizio, Sauro tanto, a Ferrara ci sta bene e tutto, però si sente marchigiano

*A:* Comunque adesso a Caudino mi annoio, prima andavo a pesca, ma adesso non ce la faccio e allora, qui vado a spasso, ma poi tutte le cose. Qui se hai bisogno del dottore in un ora fai tutto, ma non solo il dottore, anche la farmacia, invece da noi è più scomodo, poi qui il centro anziani hanno un furgoncino, fanno due o tre viaggi per far fare le analisi, tutto, tanto al par de laggiù c'è differenza e poi le Marche già sono avanzate...

*Che voi stiate bene qui dipende anche dal fatto che ci sono più comodità...*

*Al:* Se ce fossero tutte le comodità de qui, starei bene anche laggiù, qui è tutto più vicino, dottori, ospedali, farmacie.

*Ma voi siete rimasti legati al paese o più alle persone che ci abitavano e adesso che non c'è più nessuno vi annoiate...*

*Al:* Io ce sto bene uguale.

*Ma quando suo marito Le ha detto che bisognava trasferirsi a Ferrara, lei sapeva dove si trovava questa Ferrara?*

*Al:* Io sapevo di questa Ferrara, perché uno zio mio era venuto via prima, nel dicembre del 1952, e allora sapevo per lo meno Ferrara, dopo ndo<sup>57</sup> che stava o non stava no, però sapevo che esisteva, che stava più o meno a 200 chilometri.

*Ma non c'era la paura di lasciare un mondo che si conosceva per qualcosa invece di nuovo, sconosciuto*

*Al:* Forse per me no, perché quando me so' sposata, che so' andata a Caudino, era un paesino, lavorava tanto, ma era un paesino troppo stupido per me, non me piaceva il paesino, e allora a me Ferrara m'ha rilasciato, m'ha fatto bene, lui il salto l'ha sentito di più, io meno perché Caudino non me piaceva, m'ha fatto bene Ferrara, è verità, adesso ce vado volentieri ma io quella volta sposata non ce stavo bene...

*Qui con le ferraresi è andato tutto bene?*

*Al:* Le ferraresi qui da noi... al più quando andavamo a fa' spesa, erano contente che c'avevano nuovi clienti, i negozianti parlavano sempre italiano, eh, sennò non capisci niente.

---

57 Dove.

*Alla fine sommando tutto siete contenti di aver fatto questa vita a Ferrara...*

*Al:* Sì, penso che ci ha aperto, una esperienza positiva, per esempio quando sono venuta su, quando ancora queste case non erano pronte, per attraversare la strada, e poi non c'erano le macchine di oggi, si stava lì le mezz'ore per attraversare, che non ci si riusciva, voglio dire eravamo proprio... avevamo paura, adesso non è più così, vado dove posso andare senza nessuna fatica.

## BIBLIOGRAFIA

Baronciani, Gabriella, *Vicende demografiche di un comune delle Marche: Pergola (1861 - 1981)*, A. A. 1985 - 1986, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, (tesi di laurea).

Berti, Fabio, (a cura di), *Processi emigratori e appartenenza*, Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, 1999.

Bevilacqua, Piero - De Clementi, Andreina - Franzina, Emilio, (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, vol. I Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001.

Bevilacqua, Piero - De Clementi, Andreina - Franzina, Emilio, (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, vol. II, Arrivi*, Donzelli Editore, Roma, 2001.

Borghi, Gian Paolo - Guidarelli Mattioli, Guido - Ferrioli, Violetta, (a cura di), *Sàtrie bernescanti marchigiane dal repertorio di Oreste Crescentini*, Comune di Ferrara - Comunità Marchigiana di Ferrara, Ferrara, 1997.

Borghi, Gian Paolo - Guidarelli Mattioli, Guido, (a cura di), *Il carteggio poetico Crescentini - Blasi Toccaceli sulla chiusura della miniera di Cabernardi*, Comune di Ferrara - Comunità Marchigiana di Ferrara, Ferrara, 2004.

Cavazzani, Guido, *L'emigrazione nel XX secolo: il caso marchigiano*, in "Quaderni di Resistenza Marche" 11/12, Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Ancona, 1986.

Cecchini, Paola, *Fumo nero - Marcinelle 1956 - 2006*, Regione Marche, Ancona, 2006.

Comitato Cristalli nella nebbia - Comune di Ferrara, *Cristalli nella nebbia - Minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara, 1996.

Fabbri, Bruno - Gianti, Alida, *La miniera di zolfo di Cabernardi - Percozzone*, Istituto Internazionale di Studi Piceni - Biblioteca Comunale, Sassoferrato, 1993.

Franciosi, Maria Laura (a cura di), *...per un sacco di carbone*, Acli - Belgio, Bruxelles, 1996.

Gabaccia, Donna R., *Emigranti - Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino, 2003.

Gorgolini, Luca, (a cura di), *Il Lavoro nelle Marche - Aspetti e testimonianze nel Novecento*, Bonomia University Press, Bologna, 2006.

Leonori, Giovanna, *La miniera di Cabernardi e il settore dello zolfo in Italia tra fine '800 e dopoguerra*, in "Proposte e ricerche - Economia e società nella storia dell'Italia centrale", n. 41, Libreria Editrice Sapere Nuovo, Senigallia, 1998.

Marchi, Marzia, *La "svolta culturale" in geografia: aspetti della riflessione contemporanea*, in "Storia e problemi contemporanei", n° 36, a. XVII, maggio - agosto, 2004.

Massey, Doreen - Jess, Pat (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet, Torino, 2001.

Mattias, Pierpaolo - Crocetti, Giuseppe - Scicli, Attilio, *Lo zolfo nelle Marche - Giacimenti e vicende*, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL - Università degli studi di Camerino dipartimento di scienze della terra, Roma, 1995.

Milone, Marco, *Dalla miniera di Cabernardi al petrolchimico di Ferrara, aspetti sociologici di una emigrazione interna*, A. A. 2001 - 2002, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Sociologia, Relatore Prof. Marcello Dei, (tesi di laurea).

Morelli, Anne, *Gli italiani del Belgio - Storia e storie di due secoli di emigrazione*, "I Quaderni del Museo dell'Emigrazione", n° 2, Editoriale Umbra, Foligno, 2004.

Moroni, Marco, *L'Italia delle colline - Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni di "Proposte e ricerche" n.29, Editore Libreria Sapere Nuovo, Senigallia, 2003.

Nardelli, Dino Renato, (a cura di), *Per terre assai lontane - Dalla storia delle migrazioni ad una nuova idea di cittadinanza*, "I Quaderni del Museo dell'Emigrazione", n. 2, Editoriale Umbra, Foligno, 2002.

Paroli, Giuseppe - Marcucci, Don Dario, *Cabernardi - La miniera di zolfo*, Sassoferrato, 1992.

Paroli, Giuseppe - Marcucci, Don Dario, (a cura di), *Lo scrigno dei ricordi - racconti della nostra gente*, Associazione Culturale "La Miniera", Sassoferrato, 2002.

Pedrocco, Giorgio, (a cura di), *Un mondo cancellato - Miniere*

*e minatori a Cabernardi*, Regione Marche - Provincia di Pesaro e Urbino, Fano, 1995.

Pedrocco, Giorgio, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Provincia di Pesaro e Urbino, Urbina, 2002.

Sebastiani, Virgilio, *Sepolti per lavorare*, in *Il miracolo economico*, Datanews, Roma, 2003.

Poeti dell'eremo, (a cura di), *Omaggio a Giovanni Mazzoni*, Serra Sant'Abbondio - Cagli, 1998.

Pugliese, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, 2002.

Seghetto, Abramo, *Sopravissuti per raccontare*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1993.

Seghetto, Abramo, *Le pietre della speranza*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1996.

Sori, Ercole (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, tomi I - II - III - IV, "Quaderni di Proposte e Ricerche", n. 24, Senigallia, 1998.

Tabboni, Simonetta (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano, 1996.

Teti, Vito, *Il senso dei luoghi - Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma, 2004.



Vernelli, Carlo, *I processi storici di trasformazione del sistema insediativo. Le vicende demografiche del territorio dal XV al XX secolo*, Quaderno n. 9 del Piano territoriale di coordinamento della provincia di Ancona, provincia di Ancona, s. d..

Zanfrini, Laura, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari, 2004.

Zerubavel, Eviatar, *Mappe del tempo - Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, il Mulino, Bologna, 2005.

## FILMOGRAFIA SPECIFICA

Frazzi, Andrea e Antonio, *Marcinelle*, Gruppo Rizzoli Audiovisivi e Rai, Italia, 2003

Meyer, Paul, *Già vola il fiore magro*, tit. or. *Dejà s'envole la fleur maigre (ou Les enfants du Borinage)*, Belgio, 1959

Molnar, Marti, *Arrivederci Italia*, Belgio, 1990

Pontecorvo, Gillo, *Pane e zolfo*, Italia, 1959

Società Montecatini, *L'industria degli zolfi di Romagna e Marche*, documentario muto realizzato alla fine degli anni Venti del Novecento, restaurato e distribuito dalla Mediateca delle Marche in collaborazione con la Cineteca Nazionale di Roma e il Comune di Cesena, Ancona, 2004

Verdini Lilith, *La vita era stretta un bel po'*, Italia, 2007.

Verdini, Lilith, *La maestra del Cantarino*, Italia, 2008.

Wetzel, Fulvio, *Mineurs*, Italia, 2008.

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XV - N. 102 - febbraio 2011  
Periodico mensile  
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

## **Direttore**

*Vittoriano Solazzi*

## **Comitato di direzione**

*Giacomo Bugaro,  
Paola Giorgi,  
Moreno Pieroni,  
Franca Romagnoli*

## **Direttore responsabile**

*Carlo Emanuele Bugatti*

## **Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale**

Struttura Informazione e Comunicazione  
dell'Assemblea legislativa  
*Maurizio Toccaceli*

Via Oberdan 4, Ancona  
Tel. 071/2298290  
ufficiocio.stampa@consiglio.marche.it

## **Stampa**

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

